

Dipartimento di
Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”

Dottorato di Ricerca in Antropologia Culturale e Sociale
Ciclo XXII

Autoetnografia dei servizi per richiedenti asilo e rifugiati: 2011-2020.

Cognome: Biffi Nome: Davide

Matricola **724958**

Tutore: Bruno Riccio

Coordinatore: Alice Bellagamba

ANNO ACCADEMICO 2019/2020

Sommario

Prologo	4
Introduzione	7
1. Fare autoetnografia	7
2. Ricerca antropologica, richiedenti asilo e rifugiati	11
3. Il ruolo dell'antropologia e degli antropologi	16
Capitolo 1. Dieci anni di gestione delle migrazioni forzate in Italia (2011-2020).....	22
1. Il diritto d'asilo nella Costituzione italiana	23
2. Le fasi della procedura di richiesta di protezione internazionale	30
3. L'accoglienza dei richiedenti asilo in Italia.....	34
4. La gestione delle migrazioni via mare in Italia prima dell'Emergenza Nord Africa	43
5. Conclusioni	64
Capitolo 2. L'antropologo nei servizi per richiedenti asilo e rifugiati.....	68
1. Il metodo auto etnografico e la riflessività dell'antropologo	68
2. Lo spazio dell'antropologia: il dibattito tra gli antropologi	74
Capitolo 3. Etnografia dei meccanismi di regolazione dell'accesso in Italia.	92
1. Dopo l'approdo.....	92
2. Chiedere protezione	97
3. L'arrivo in un centro d'accoglienza.....	104
4. Diventare senza fissa dimora.....	116
5. Conclusioni: diventare richiedenti asilo	118
Cap. 4 – La preparazione dei richiedenti asilo all'audizione: spunti etnografici	121
1. L'audizione in Commissione	122
2. La strutturazione del servizio di preparazione alla Commissione Territoriale	126
3. Chi parla del corpo.....	142
4. Conclusioni	149
Capitolo 5. Processi di presa in carico e abbandono istituzionale.	153
1. Il Naga	153
2. Accedere al sistema di accoglienza per richiedenti asilo: il caso dei "fuori quota sbarchi" a Milano... ..	156
3. Occuparsi della salute mentale dei rifugiati	165
4. Supportare una famiglia di richiedenti asilo.....	175
5. Conclusioni: sulla vulnerabilità	189
Capitolo 6. Spostare i confini.....	195
1.1 Noi siamo confine	198
2. Un giorno in Questura	208

3. Conclusioni	217
Conclusioni	221
1. Il metodo autoetnografico.....	222
2. La gestione delle migrazioni attraverso la richiesta di protezione internazionale.....	224
3. Diventare richiedenti asilo e i rifugiati	231
Allegati	242
Allegato 1- Foglio Notizie.....	242
Allegato 2- Modello C3	242
Ringraziamenti.....	251
Bibliografia.....	252

La celeste pazzia

Procedi piano. Lascia che la mano
esegua il fragile dettato.
Abbi fede in quel niente
che viene – quel niente che succede.
Non prendere la parola.
Lascia sia lei da sola. Diventa tu
la preda. Sia lei che ti cattura.

Mariangela Gualtieri, da "Quando non morivo", Einaudi, Torino, 2019

Prologo

Era il settembre 2011 quando la cooperativa sociale in cui da anni ero impiegato come educatore mi propose di lavorare in un servizio per richiedenti asilo in un centro di accoglienza che avrebbe aperto da lì a poco in provincia di Milano. All'epoca ero impiegato nella cooperativa principalmente in servizi dedicati ad adolescenti e prevenzione. Non avevo esperienza nel settore delle migrazioni, ma da tempo stavo cercando delle opportunità di lavoro nell'ambito. Accettai senza esitazione l'offerta dei coordinatori della cooperativa¹.

Conoscevo la vicenda passata poi alle cronache come "Emergenza Nord Africa" (ENA) attraverso la cronaca e alcuni articoli scientifici. All'epoca ero iscritto al corso di laurea magistrale in scienze antropologiche ed etnologiche presso l'Università Bicocca di Milano. Il tema del trattamento dei migranti e nello specifico la questione dei richiedenti asilo e dei rifugiati mi apparve da subito complessa e stimolante. Nel periodo in cui iniziai questo nuovo lavoro nel centro di accoglienza, stavo preparando un esame di antropologia politica. L'incontro con alcuni testi di letteratura scientifica sul tema, ricordo soprattutto le pagine di Ong (2005), Sorgoni (2011a, b) e Pinelli (2011a, b) mi aiutarono a riflettere su molte questioni critiche che stavo incontrando nel mio lavoro quotidiano di educatore nel contesto del centro di accoglienza in cui da poco lavoravo. La lettura di questi testi aveva anche un'importantissima funzione di conforto in un momento professionalmente molto impegnativo ed emotivamente intenso. Sentivo che alcune situazioni che vivevo quotidianamente erano condivise con altre persone, ricercatori e antropologi e ciò alleviava il fardello che sentivo di portare in totale solitudine o al massimo condiviso in rari momenti con alcune colleghe dell'epoca².

Decisi quindi di scrivere un'etnografia partendo dalla mia esperienza di operatore all'interno di quel centro di accoglienza. La prima e più urgente questione con cui mi sono dovuto confrontare fu il mio ruolo all'interno del contesto di ricerca e quindi il mio posizionamento.

¹ Venivo da un periodo professionale difficile: era naufragata in malo modo l'esperienza con alcuni amici con i quali mi ero buttato nel progetto di una piccola cooperativa sociale di educazione ambientale e il lavoro educativo con la cooperativa che mi propose il progetto con i richiedenti asilo era fermo (mi trovavo in aspettativa non retribuita) a causa del mio rifiuto di lavorare su alcuni progetti educativi "classici" come l'educativa scolastica o domiciliare con i minori.

² Le preziose Daniela Salerno e Maria Prat Coll con le quali, oltre ad una duratura amicizia, insieme ad altri, nel 2015 costruimmo e realizzammo alcuni progetti prima con Arci Milano e poi con la cooperativa Glob Onlus che fondammo insieme. Nel terzo capitolo approfondirò alcuni aspetti del lavoro con la Glob Onlus.

Tema che da allora mi segue inesorabilmente ogni volta che decido di scrivere e riflettere del mio lavoro con la comunità scientifica degli antropologi.

Da gennaio 2012, quando maturai l'idea di scrivere un'etnografia sul centro di accoglienza e iniziai quindi a lavorarci, il mio status mutò: ero anche un ricercatore sul campo. L'ente per cui lavoravo ed i colleghi ne erano al corrente ed ottenni il loro consenso, ma i vertici della cooperativa non se ne resero pienamente conto: ratificarono la mia decisione senza opporsi e nessuno (a parte le colleghe Maria e Daniela) mostrò mai interesse rispetto al mio lavoro di ricerca. Io non cercai mai un confronto diretto sulla mia ricerca con i livelli gestionali della cooperativa: non mi interessava. Andai avanti così nella scrittura della mia ricerca.

A distanza di anni dalla fine di quel campo non saprei dire se sia stato un bene o un male questo rapporto così sfumato con i vertici della cooperativa. Non fu una strategia preparata a tavolino. Avevo a disposizione quel che mi serviva: un campo in cui mi muovevo liberamente, dei presunti oggetti di ricerca (i richiedenti asilo, noi operatori e tanti altri soggetti) con cui dialogavo continuamente e con cui lavoravo e che sapevano del mio interesse scientifico, dei colleghi con cui dividevo molte situazioni e con cui ero implicato in numerose questioni molto attraenti per un ricercatore che erano lì servite su un piatto d'argento da analizzare e descrivere. Sicuramente provavo un certo imbarazzo (Remotti, 2014, pag.10) nel mio tentativo di fare l'antropologo. Il mio metodo era poco strutturato, direi primitivo. Dopo ogni giornata di lavoro appuntavo sul mio quaderno ciò che ritenevo significativo ai fini della ricerca; essere in una sorta di campo continuo mi pareva solamente fonte di vantaggi e avevo a disposizione una miniera infinita di materiale grezzo da lavorare successivamente.

Nel giugno 2012 decisi dopo anni e molte fatiche di licenziarmi dalla cooperativa. Questo momento segnò un'altra fase della mia ricerca e un necessario riassetto dovuto ad un cambio della mia presenza sul campo. Continuai a frequentare il centro di accoglienza per qualche tempo, ma con meno assiduità. Agli occhi dei richiedenti asilo ero diventato un conoscente che con puntualità si recava in visita. Con le colleghe Maria e Daniela mantenni un ottimo rapporto e continuammo a rimanere in contatto e ci confrontavamo sull'andamento del centro. Furono sempre incontri densi e significativi in cui finalmente riuscivamo a parlare di quei temi che durante lo svolgimento del nostro lavoro quotidiano non eravamo mai riusciti a sviscerare fino in fondo a causa della scarsità di tempo e delle tante incombenze da sbrigare.

Dal settembre 2011 non ho più lasciato questo campo di ricerca e lavoro anche se ho cambiato differenti campi (e datori) di lavoro, restando nell'ambito della protezione internazionale. In questa ricerca narrerò situazioni che derivano dalla mia presenza nei campi professionali che ho attraversato dal 2011 ad oggi.

L'occasione che mi ha permesso di realizzare questa ricerca è stata nel 2016 l'opportunità del Dottorato in Antropologia Sociale e Culturale (DACS) dell'Università Bicocca. All'epoca lavoravo da quasi un anno presso l'associazione Naga con un contratto a tempo determinato della durata di un anno. Mi candidai al concorso di dottorato e riuscii ad aggiudicarmi un posto. Dato il mio profilo ibrido a cavallo tra accademia e lavoro nel terzo settore mi venne proposta la possibilità del dottorato executive³ che venne accettata dal Naga (nel frattempo il mio contratto era stato stabilizzato trasformandosi in un tempo indeterminato). Da questa serie di eventi biografici deriva la costruzione del mio campo e della ricerca che presenterò nelle pagine che seguono.

³ Per maggiori informazioni: <https://www.unimib.it/didattica/dottorato-ricerca/dottorato-e-mondo-del-lavoro/collaborazione-universita-e-impres/phd-executive>

Introduzione

Parlare è percorrere un filo. Scrivere è invece possederlo,
dipanarlo.

Erri De Luca, Non ora non qui.

1. Fare autoetnografia

Questa ricerca è frutto della sovrapposizione tra il mio ruolo di operatore e quello di ricercatore: la condizione che vivo dal 2011, da quando cioè ho deciso che il mio lavoro sul campo sarebbe stato anche il mio campo di ricerca. Questo doppio ruolo è una costante di tutti i capitoli che seguono: approfondirò le questioni metodologiche e teoriche relative al mio posizionamento nel secondo capitolo. Fare autoetnografia ha significato “attraversare i confini” (Reed Danahey, 1997, pag. 3) tra i miei differenti ruoli assunti nei vari campi dal 2011 alla chiusura di questa ricerca⁴.

Il lavoro di selezione dei casi da inserire in questo lavoro non è stato semplice. Oltre ai problemi teorici tipici della disciplina antropologica– che affronterò nelle pagine che seguono in questa introduzione e nel capitolo due- è stato per me difficile coniugare i tempi di lavoro, ricerca e vita privata in un contesto professionale e di ricerca non sempre semplice da gestire⁵. Quotidianamente mi sono trovato (e mi trovo), grazie al mio lavoro, in situazioni che meriterebbero di essere bloccate in una serie di “diapositive etnografiche” da analizzare, discutere e rielaborare attraverso la lente dell’antropologia. Mi limiterò in questa ricerca a presentare solo alcuni casi paradigmatici, nel tentativo di restituire ai lettori un quadro coerente della mia esperienza personale che possa contribuire al dibattito e alla ricerca antropologica sul complesso mondo dei servizi sociali per richiedenti asilo e rifugiati. Per fare ciò ho analizzato quelle relazioni che ho vissuto in prima persona nei miei campi di lavoro e studio, cercando di far emergere quelle che Taliani chiama le “conseguenze di una

⁴ Febbraio 2021

⁵ Non mi dilungo in analisi che qui non possono avere il giusto spazio sulla difficoltà e sulle problematiche del lavoro nel terzo settore, ma le cito perché sono parte strutturale e strutturante della mia quotidianità e quindi del mio lavoro di antropologo.

relazione dove si erano moltiplicati gli attori sociali per produrre dei precisi destini individuali". (Taliani 2019, pag.18). Tentando di "cogliere l'articolazione eterogenea e multiforme di un sistema composito di attori, delle loro relazioni e rappresentazioni" (Riccio, Tarabusi, 2018, pag.3) e decostruendo "un'immagine reificata, astratta e monolitica del sistema deputato all'accoglienza" (ibidem), analizzerò diversi nodi critici del variegato mondo dei servizi per richiedenti asilo e rifugiati. Queste relazioni che ho osservato e vissuto direttamente sono state linfa per il mio lavoro di ricerca teorica e oggetto di intervento per il mio lavoro di operatore sociale.

La prima questione metodologica con la quale mi sono dovuto confrontare è stato il mio posizionamento all'interno del contesto di ricerca, che mi ha concesso la possibilità di vivere e analizzare le relazioni con i vari attori sociali incontrati. Da settembre 2011, senza interruzioni, vivo infatti in prima persona il fenomeno dell'accoglienza e della gestione dei servizi socio-assistenziali per rifugiati e richiedenti asilo. Nel 2012 ho lasciato i servizi di prima accoglienza e ho continuato ad occuparmi di migrazioni forzate nei servizi di supporto legale e di salute mentale, coniugando lavoro pratico socio educativo ("applicato e implicato nel contesto sociale" - come affermano Porcellana e Campagnaro, 2019, pag.93) e ricerca teorica.

Non ho mai utilizzato nessuno strumento convenzionale di ricerca: registrazioni, interviste⁶, filmati. Ho privilegiato la narrazione e il resoconto etnografico per spiegare cosa abbia significato la mia immersione totale nel campo spendendo ore con i vari attori che ho incontrato e di cui narro le vicende nei prossimi capitoli. Tempo speso nelle più svariate attività quotidiane, che in parte sono descritte nelle pagine che seguono. Ore che sommate sono diventate anni, poco meno di dieci. Ho raccolto così materiale scritto su decine di situazioni di campo, tra le quali ho poi selezionato quelle che sono confluite in questa ricerca. Olivier de Sardan afferma che "bisogna, sul campo, aver perduto (...) una quantità enorme di tempo per capire che questi tempi morti erano tempi necessari" (Olivier de Sardan, 2009, pag.30). Mi sono spesso chiesto se il tempo che ho speso sul campo in questi anni sia stato tempo perso o speso bene. Se ai quattro anni di durata del dottorato⁷ di ricerca aggiungo i precedenti anni di lavoro e studio vivo questo campo dal settembre 2011: quasi un decennio.

⁶ Nel 2018-2019 ho tentato delle interviste a colleghi con percorsi simili al mio ma ho desistito e ho accantonato questa pista di ricerca pur avendo raccolto materiale interessante (grazie alla disponibilità dei colleghi Giovanna Santanera, Raùl Zecca Castel e Massimiliano "Macs" Reggi) che ho deciso di non utilizzare per il momento. Ho provato a seguire una pista di analisi dei verbali di Commissione custoditi nell'archivio digitale della Glob Onlus (superano il migliaio di casi), ma ho deciso di abbandonare anche questa possibilità di ricerca.

⁷ Che grazie ad alcune proroghe legate all'emergenza sanitaria è durato sei mesi in più.

Ho condiviso momenti, pensieri, tentativi, frustrazioni con tanti colleghi, ricercatori, rifugiati e amici. Certamente ho vissuto un “campo prolungato fatto di continue interpretazioni, concettualizzazioni, auto-valutazioni e dialogo intellettuale” (Olivier de Sardan, 2009, pag.49) con me stesso. Questi scambi hanno contribuito alla costruzione del mio rapporto con il campo e del mio pensiero sul fenomeno migratorio. Questa ricerca inizia quindi con il racconto e la ricostruzione di quel fenomeno passato alla storia come “Emergenza Nord Africa” (ENA), di cui narro le vicende nel primo capitolo e di cui parlo diffusamente nei capitoli successivi, analizzando alcuni episodi salienti della mia carriera di operatore che necessariamente si intersecano agli sviluppi politici e normativi del nostro paese.

Fabietti sostiene che “la maggior parte del tempo dell’antropologo sul campo è spesa nella vana ricerca di dialoghi interessanti, eventi eccezionali o “puri” (Fabietti, 1998a, pag.214). Sono riuscito a limitare questa “smania” pur sentendo anch’io questa esigenza, preferendo un’immersione totale nel mio campo dalla quale successivamente ho estratto situazioni e materiale utile per la mia ricerca. I dubbi e le perplessità che mi accompagnano da quando faccio ricerca potrebbero essere riassunte nella domanda “sto facendo l’antropologo in questo momento”? È possibile tratteggiare linee di separazione nette tra il momento in cui “si sta facendo gli antropologi” e il momento in cui si fa altro? Come i richiedenti asilo, che non esistono in sé, ma sono riconosciuti e identificati attraverso la negoziazione del loro status con altri attori, così anche l’antropologo esiste in relazione al suo campo di ricerca, all’intenzionalità conoscitiva che pone nel suo lavoro intellettuale e alla sua traiettoria biografica. Immergendosi nel campo l’antropologo condivide la vita (Piasere, 2009, pag. 74) - o almeno una parte di essa- con altri soggetti che incontra nel suo percorso biografico. Fare etnografia è compiere una delle tante azioni intenzionali della propria esistenza avendo cura di trascriverle e di rielaborarle attraverso la prospettiva teorica e metodologica dell’antropologia.

In questo lavoro cercherò di togliere dall’opacità ed evidenziare come si è svolto il processo di ricerca, quali implicazioni personali ha avuto, come ho costruito l’oggetto teorico e il mio campo in un arco temporale che va dal 2011 alla fine del 2020. Fabietti sottolinea l’importanza di analizzare anche il processo di costruzione dei campi e dei contesti di ricerca, rilevando la necessità di esplicitare e fare emergere ciò che “gli antropologi (...) presentano come intuitivamente evidente (...) che ha, invece, richiesto molto tempo e fatica per essere elaborato in maniera sintetica”. (Fabietti, 1998a, pag. 214). Con questo lavoro cercherò di

(...) affiancare al sempre necessario impegno verso un anti-essenzialismo analitico, il bisogno di contestualizzare piuttosto che demonizzare l'essenzialismo prosaico e quotidiano presentato dalle persone coinvolte nei processi di negoziazione (Riccio, 2001, pag.75)

Dai miei campi è seguita una riemersione obbligata e ricercata nel momento della scrittura di questo testo e di altri articoli⁸ e in corrispondenza di varie fasi di frattura e ricomposizione del mio percorso di ricerca universitaria e professionale. Elencandoli sinteticamente i momenti salienti che hanno avuto ripercussioni dirette sul mio percorso di ricerca sono stati l'abbandono della cooperativa dove lavoravo come educatore all'interno di un CAS nel 2012 e la conseguente stesura della prima tesi di ricerca⁹; l'inizio di nuovi percorsi lavorativi prima con Arci Milano nel 2014 e poi con il Naga nel 2015; l'inizio del dottorato di ricerca presso l'Università Bicocca nel 2016; la fondazione insieme ad altri compagne e compagni della Cooperativa Glob Onlus nel 2017 e il successivo abbandono della Cooperativa nell'aprile del 2019; l'approdo ad un'Agenzia per la Tutela della Salute (ATS) lombarda nel novembre 2019 e il processo di scrittura di questa tesi. Sono state tappe fondamentali e fondanti del mio percorso di ricerca che riprenderò nel corso di questo testo, necessarie a comprendere il processo di costruzione del mio rapporto con il campo di ricerca e l'oggetto di studio. L'ultimo evento rilevante è stato nel 2020 l'arrivo del Covid che ha pesantemente influenzato il lavoro sul campo e la scrittura di questa tesi¹⁰, concedendomi una lunga, forzata e benefica (quanto inaspettata) pausa parziale dal campo.

Negli anni ho vissuto un movimento continuo di immersione ed emersione dai miei campi di ricerca e lavoro, occupandomi sempre dello stesso oggetto di ricerca e continuando a ricoprire un doppio ruolo di ricercatore e operatore sociale. L'approccio autoetnografico è quello che sin dal 2011 ho sempre utilizzato, credendo fermamente nel valore euristico (forse con troppa supponenza) del mio vissuto all'interno dello spazio scientifico dedicato alle migrazioni forzate. La narrazione etnografica che ne è scaturita "(...) è, inevitabilmente, il resoconto di un processo dialogico in cui è impossibile isolare nettamente ciò che appartiene a un presunto osservatore e ciò che appartiene a un presunto osservato"

⁸ Biffi 2018 e 2017.

⁹ Con la quale ho conseguito la laurea magistrale in scienze antropologiche ed etnologiche

¹⁰ Utilizzando ancora una volta una prospettiva autoetnografica, senza il covid avrei dovuto fare altre scelte personali per portare a compimento la scrittura di questo lavoro. La ristrutturazione di parte dei miei impegni lavorativi a causa del lockdown di marzo 2020 e del secondo periodo di blocco di novembre invece mi ha inaspettatamente concesso molte ore da dedicare alla ricerca.

(Colombo, 2001, pag. 219). Attraverso il filtro del mio vissuto ho potuto fare etnografia: è stata una scelta obbligata. Questa etnografia mi ha dato la possibilità di parlare con consapevolezza del “mio” tema, della “mia” prospettiva politica, con la “mia” comunità scientifica di riferimento. Ho provato a costruire un’analisi ed una lettura originale dei campi partendo dalla mia esperienza biografica senza limitarmi ad un dialogo interiore con me stesso, evitando di scrivere un diario, ma cercando di utilizzare la mia personale esperienza per parlare di un fenomeno sociale complesso attraverso l’autoetnografia. Ho cercato di raggiungere un equilibrio tra il coinvolgimento e il distacco miscelando componenti personali e autobiografiche a componenti disciplinari della ricerca, come Malighetti e Molinari descrivono citando a loro volta Geertz (Malighetti e Molinari, 2016, pag.169-170).

2. Ricerca antropologica, richiedenti asilo e rifugiati

I rapporti tra antropologia e studi sui rifugiati si sviluppano a partire dagli anni Settanta del Novecento. I conflitti a distanza tra Usa e Urss causarono lo spostamento di milioni di individui che vennero alloggiati e stipati in campi provvisori nella prospettiva di un prossimo ritorno al paese di origine che, con il passare degli anni, diventarono zone definitivamente temporanee (Rahola, 2003). Questi campi, la loro strutturazione, le loro modalità di gestione e accesso, il rapporto con il “resto della società”, divennero uno dei luoghi e dei temi di elezione della ricerca antropologica. In Italia si è sviluppato un filone di analisi e ricerca antropologica caratteristico che vede tra le pubblicazioni più rilevanti i due numeri monografici dell’Annuario di Antropologia, il primo curato da Van Aken (2005) sul tema dei Rifugiati, seguito dalle curatele di Sorgoni (2013) e di Pinelli (2013 a, b) sui richiedenti asilo. Nello stesso tempo si consolida l’attività del gruppo Escapes¹¹ – Laboratorio critico sulle migrazioni forzate con workshop, conferenze e pubblicazioni (Marchetti 2014; Ciabbari 2015; Pinelli 2015; Marchetti e Pinelli 2017), caratterizzato da un approccio interdisciplinare, con una componente antropologica che svolge un ruolo rilevante (Altin e Sanò, 2017, pag.10). Nel 2014 la curatela di Riccio è un altro fondamentale tassello nel panorama italiano degli studi antropologici sui temi delle migrazioni per asilo, che vedono poi un fiorire di pubblicazioni fino agli anni più recenti.

¹¹ Dal 2013 ho avuto la possibilità di partecipare alle conferenze di Escapes e soprattutto alle riunioni organizzative del gruppo, grazie alla presenza nel comitato scientifico dei miei relatori Luca Ciabbari e Barbara Pinelli che mi hanno introdotto alle attività del laboratorio. Mi sono laureato con Ciabbari e Pinelli nel 2013 con una tesi sul centro di accoglienza nel quale lavorai tra il 2011 e il 2012 e da quel momento non ho mai smesso il dialogo con loro che mi hanno introdotto nel contesto di Escapes.

L'espressione "encampment" definisce "la messa nel campo come processo politico intenzionale di segregazione duratura dei rifugiati e dei richiedenti asilo" (Pinelli, 2014, pag. 72). L'eccezionalità e la straordinarietà con cui vengono creati i campi per richiedenti asilo, rifugiati e "profughi", viene ben presto sostituita con la loro ordinarietà (Agier, 2009, pag. 35) strutturata, dove gli stessi organi che dovrebbero proteggere i rifugiati e integrarli socialmente, "li chiudono in un circuito spazio- temporale segregato e duraturo" (Pinelli, 2014, pag. 72). La trasformazione dell'emergenza in regola è ben rappresentata dalle vicende che hanno portato alla nascita e alla strutturazione del sistema di accoglienza straordinaria per richiedenti asilo in Italia, che descriverò nel primo capitolo. Insieme all'ambiguità del compito affidato alle agenzie che si occupano della gestione di questi campi, impegnate a cercare un equilibrio tra il mandato umanitario e quello del controllo e della gestione delle popolazioni costrette nei campi, questi elementi caratterizzano il sistema d'accoglienza strutturato in Italia dal 2011 in poi.

La ricerca antropologica ha indagato e svelato cosa accade concretamente e quotidianamente alle persone che vivono nei campi, analizzando le relazioni che si instaurano in questi luoghi tra gli attori coinvolti:

il campo (...) deve essere dibattuto (...) soprattutto come un luogo in cui prende forma un complesso e articolato sistema di relazioni in cui i richiedenti asilo non sono solo privati di diritti, ma divengono soggetti da curare, amministrare, controllare ed emancipare. (Pinelli, 2014, pag. 73).

Diversi ricercatori hanno evidenziato le assonanze tra il sistema di detenzione dei migranti irregolari e il sistema dei campi di concentramento (di detenzione, sterminio, rieducazione) e delle istituzioni totali¹² analizzate da Goffman (2010). Non è obiettivo di questo lavoro discutere della bontà o meno di analisi e posizioni teoriche che assimilano la detenzione dei migranti all'universo concentrazionario, soprattutto di stampo nazista e fascista¹³. Rilevo sia

¹² La strutturazione fisica degli immobili destinati all'accoglienza e le modalità di lavoro degli operatori caratterizzate da un mix di controllo e paternalismo, farebbero pensare al realizzarsi di un modello di un'istituzione pervasiva, efficace nel suo sorvegliare attentamente i rifugiati e i richiedenti asilo, riconducibile al paradigma delle istituzioni totali (Goffman, 2010). Allo stesso tempo però, l'inquadramento normativo dei centri di accoglienza e la situazione amministrativa dei richiedenti asilo in essi accolti, unita al boicottaggio delle funzioni "di governo" che realizzano spesso gli operatori in collusione con gli ospiti del centro sono elementi che non consentono un trattamento di questi ultimi come internati o detenuti e in tal senso vacilla il paradigma dell'istituzione totale.

¹³ Un parallelo che viene spesso proposto parlando dei campi di detenzione è quello con i campi libici, dove vengono stipate migliaia di persone per evitare che giungano in Europa. Interessante e condivisibile mi sembra questo passaggio di Pilotto: "(...) credo sia intellettualmente ambiguo, e forse anche pericoloso, individuare una continuità fra i campi libici ed i campi europei. (...) Se una complicità con le strutture di potere vi è fra gli operatori e le operatrici dell'accoglienza,

alcune continuità che molte e importanti fratture. Ciò nonostante è impressionante leggere le prime pagine del volume *“Il secolo dei campi”* di Kotek e Rigoulot (2001). Vari passaggi colpiscono per le assonanze che si riscontrano con il sistema di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati in Italia (e il sistema di detenzione amministrativa per gli stranieri irregolari, gli attuali CPR¹⁴) di cui ricostruisco la genesi e la strutturazione nel primo capitolo di questa ricerca.

Può essere definito “campo di concentrazione” un terreno attrezzato in fretta e in modo sommario (...) in cui sono raggruppati in massa, in condizioni precarie e assai poco rispettose dei più elementari diritti umani, individui o categorie di individui ritenuti pericolosi o nocivi. (...) il campo permette di (...) isolare dal corpo sociale qualsiasi persona considerata sospetta dal punto di vista politico, razziale o sociale. (...) in origine il campo è concepito come una realtà temporanea. (...) il campo concerne le masse, l’individuo collettivo. La sua funzione è infatti *concentrare* (di qui il nome) in gran numero (...) membri di categorie (...) percepite come dannose. (...) nel caso dei sistemi democratici, il campo appare innanzitutto come uno strumento di controllo sociale provvisorio: (...) difficilmente può giustificarsi al di fuori di una situazione di crisi o di conflitto armato. (Kotek e Rigoulot, 2001, pag. 3-11).

Questi stralci sono utili alla descrizione del sistema di accoglienza e del modello di gestione dei richiedenti asilo e rifugiati che l’Italia ha implementato dal 2011 in poi. Nel 2011 le valutazioni politiche degli allora governanti portarono colpevolmente il governo guidato da Berlusconi alla creazione di un doppio sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati, ricorrendo al linguaggio dell’emergenza (Pitzalis, 2018), che descriverò nel primo capitolo. Alcuni elementi caratteristici del modello concentrazionario di cui parlano Kotek e Rigoulot appaiono evidenti: la volontà di isolamento dei migranti si accompagnava (e si accompagna) spesso alla pratica dell’“accoglienza diffusa”, complementare in maniera paradossale alla separazione e all’isolamento dal resto del corpo sociale dei richiedenti asilo; la provvisorietà del sistema e della legislazione inerente, che diventa definitiva e strutturale (l’emergenza continua nella quale siamo inseriti dal 2011, il sistema emergenziale che si affianca al sistema originario – lo SPRAR, oggi denominato SIPROIMI).

questa non consiste nello stupro sistematico e nella tortura come modalità di controllo e contenimento delle persone. In tempi in cui l’accoglienza è sotto attacco dallo stesso governo italiano, che da anni stringe accordi con le autorità libiche, questa idea semplice andrebbe meglio ricordata.” (Pilotto, 2018, pag.162).

¹⁴ Centri di Permanenza per il Rimpatrio.

Nel primo capitolo descriverò una serie di pratiche e provvedimenti che nel corso degli anni sono stati adottati dai governi che si sono succeduti e che hanno plasmato e dato forma al sistema di accoglienza attuale. L'evoluzione del sistema di accoglienza e gestione di richiedenti asilo e rifugiati si è sviluppato parallelamente al dibattito pubblico. Il tema immigrazione e il tema sicurezza sembrano ormai inscindibili nella retorica pubblica e politica¹⁵. Mostrerò anche come sia cambiata la percezione del rifugiato e del richiedente asilo: da eroe a profugo dell'accoglienza (Marchetti, 2014); da soggetto da salvare e glorificare a sospetto temuto e dannoso per la società di accoglienza.

Questo sistema non può essere rappresentato solamente come un dispositivo di gestione di una quota di popolazione, ma si configura come un fatto sociale totale attraverso cui le persone in esso coinvolte attribuiscono significati e compiono azioni che cercherò di indagare e descrivere. Comaroff afferma che "l'AIDS ha partorito forme pregnanti di socialità e significato, di iniziativa e di attivismo, in entrambi i sensi positivo e negativo" (Comaroff, 2006, pag.57). È possibile affermare che dall'Emergenza Nord Africa sono nate nuove forme di socialità e significato che hanno caratterizzato (e caratterizzano) il modo con cui ci relazioniamo con il tema del diritto d'asilo e alle sue implicazioni pratiche e teoriche.

L'apporto antropologico ai refugees studies ha permesso di sviluppare un insieme di riflessioni basate su lavori etnografici che hanno svelato lo scarto che si realizza tra le norme di diritto e la realtà quotidiana. La ricerca antropologica ha contribuito ad analizzare il valore simbolico e politico delle rappresentazioni che si sono generate nell'incontro tra i soggetti coinvolti nel meccanismo di gestione e accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati.

Come accennavo precedentemente, uno degli aspetti su cui si sono concentrati tanti studiosi è stata l'indagine all'interno dei grandi "campi" di accoglienza dei rifugiati e l'analisi di pratiche e discorsi sostenuti dalle agenzie internazionali. In queste analisi gli antropologi hanno elaborato una critica decostruendo la definizione di rifugiato all'interno dei trattati e delle Convenzioni internazionali (Gemmiti, 2014, pag.24). Malkki nel saggio "Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism and Dehistoricization" sottolinea tra le prime antropologhe come nella legislazione e nei discorsi delle organizzazioni umanitarie vi sia

¹⁵ "Il giunto rigido tra sicurezza e immigrazione istituito dalla dottrina neoliberista si è tradotto, in maniera apparentemente paradossale, in un approccio emergenziale ai fenomeni migratori e alla loro gestione (P. Saitta, 2011). Nel contesto italiano, un approccio del genere ha avuto come conseguenza un'attenzione contraddittoria per la regolazione dei "flussi" – ossessiva per quanto riguarda le dichiarazioni di principio, ma debole con riferimento alla programmazione degli stessi (A. Colombo, 2012) – e, al contempo, un interesse decrescente per le misure di integrazione". (Gargiulo, 2014, pag.47).

una costante pratica di destoricizzazione che crea “il rifugiato come categoria dell’umanità all’interno dell’ordine internazionale delle cose” (Malkki, 1996, pag. 378).

Un altro filone di ricerche si è concentrato sull’analisi del sistema umanitario. Le riflessioni antropologiche in questo ambito hanno decostruito l’immagine del rifugiato come quella della vittima universale. Quello che nasce nella relazione tra chi guarda e “i corpi degli altri” è un ethos compassionevole, per usare le parole di Fassin (2006, pag.93) e nello stesso tempo giudicante e, necessariamente, escludente (Gemmiti, 2014, pag.26). Per essere ascoltati, creduti, considerati i richiedenti asilo e i rifugiati devono rappresentarsi ed essere rappresentati come esseri sofferenti: solo così possono ottenere un riconoscimento dalle istituzioni con cui sono obbligati a relazionarsi. Nei capitoli tre, quattro e cinque descriverò il dispiegarsi di questo meccanismo analizzando alcune pratiche delle istituzioni umanitarie nelle quali sono stato (e sono) coinvolto professionalmente.

Da questa visione scaturiscono le considerazioni sul processo di vittimizzazione (Vacchiano, 2005) e sul ruolo che esso ha nel riconoscimento dei richiedenti asilo (Gemmiti, 2014, pag.27). Nel paradigma dell’asilo infatti, il richiedente asilo è coinvolto in un processo di assoggettamento che si compie nel rapporto con le istituzioni durante i mesi successivi all’arrivo in Italia, nello svilupparsi dell’iter burocratico di richiesta di protezione internazionale. I richiedenti asilo e i rifugiati adottano comportamenti e apprendono nuovi codici sociali nelle molteplici situazioni in cui si trovano a vivere durante gli iter burocratici a cui sono sottoposti. Avviene così un processo di soggettivazione e ricostruzione di sé del soggetto attraverso proprio quelle pratiche in cui si trova implicato ed impegnato. Ricostruirò nel capitolo quarto come avviene questo processo attraverso l’analisi di un servizio di preparazione alla Commissione Territoriale nel quale sono stato impegnato per anni come operatore legale. Parallelamente analizzerò anche come avviene la produzione di prove e certificati medici volti a sostenere le richieste di protezione internazionale dei singoli richiedenti asilo. A queste considerazioni è strettamente legato il concetto di violenza strutturale che Farmer propone. Violenza che è prodotta dall’organizzazione sociale stessa, che si manifesta e reifica nella strutturazione della società in cui vive il soggetto e dai rapporti di potere asimmetrici esistenti tra i diversi soggetti. La violenza strutturale è esercitata in modo indiretto da vari attori che si muovono sul campo ed entrano in relazione con il richiedente asilo e il rifugiato: le diseguaglianze sociali sono il cuore della violenza strutturale (Farmer, 2006, pag.44) e sono ampiamente presenti e rintracciabili anche nel campo della protezione internazionale.

3. Il ruolo dell'antropologia e degli antropologi

L'antropologia, soprattutto nella sua pratica etnografica, può mostrare i meccanismi attraverso cui viene prodotta la sofferenza sociale a partire dall'osservazione sul campo dell'azione dei diversi soggetti coinvolti. L'antropologia può cioè "calare l'etnograficamente visibile in quella rete di processi che lo informano e lo connettono alle più ampie strutture di potere" (Quaranta, 2006, pag.7). Riprendendo le parole di Farmer:

senza un'analisi storicamente profonda e geograficamente ampia (...) corriamo il rischio di vedere solo i residui del significato. Vediamo le pozzanghere, forse, ma non i temporali e certamente non le nuvole minacciose di pioggia che si stanno addensando. (Farmer, 2006, pag.25)

Nei capitoli successivi descriverò le interazioni che ho osservato tra i differenti attori coinvolti nel sistema dei servizi per richiedenti asilo e rifugiati. Ampi brani saranno dedicati all'analisi delle istituzioni e dei servizi pubblici locali nei quali da anni lavoro. Nello svilupparsi delle micro dinamiche quotidiane è possibile scorgere ed analizzare situazioni che hanno effetti decisivi sulle singole vite di rifugiati e richiedenti asilo e parallelamente osservare la strutturazione dei servizi ad essi dedicati. I resoconti etnografici che proporrò mi serviranno per "rintracciare l'intenzionalità e la responsabilità politiche delle forme di abbandono¹⁶" (Pinelli, 2013a, pag.100) e "(...) svelare i retroscena e i linguaggi delle politiche (...) spesso capaci di normalizzare specifiche soluzioni organizzative." (Riccio, 2016, pag.206)

I migranti che arrivano in Italia attraversano una serie di status amministrativi da cui dipende il godimento sia di alcuni diritti di cittadinanza che lo svolgersi della loro vita. Mi sono concentrato nell'analisi delle procedure e delle pratiche con cui i soggetti sono diventati rifugiati (o richiedenti asilo, o irregolari) e "sulla relazione tra tali soggetti e gli agenti di tale trasformazione (...) a partire dall'osservazione etnografica delle pratiche istituzionali quotidiane che strutturano tale relazione" (Sorgoni, 2011a, pag. 19).

Il processo di soggettivazione che avviene nelle situazioni che vivono i richiedenti asilo è un altro tema ampiamente indagato nella letteratura antropologica e sociologica ed è possibile osservarlo proprio all'interno dei servizi dedicati a richiedenti asilo e rifugiati. Per questo è

¹⁶ Pinelli sull'abbandono: "nel caso dei richiedenti asilo, parlare di abbandono – particolare nel suo essere strettamente connesso ad una forma di estremo controllo – significa mostrare come lo stato con le sue istituzioni non sia esterno alla vita delle persone, ma responsabile nel lasciar penetrare violenza e sofferenza nella vita quotidiana di soggettività già marginali" (Pinelli, 2013a, pag.96).

necessario analizzare questi luoghi per poter osservare “la (...) produzione di specifiche soggettività a partire dall'intervento congiunto di istituzioni statali ed organizzazioni non governative”. (Sorgoni, 2011a, pag.25). Nei capitoli che seguono descriverò come avvengono concretamente i mutamenti di condizione amministrativa che coinvolgono i soggetti definiti richiedenti asilo e rifugiati e come questi cambiamenti inneschino una serie di conseguenze che impattano sulle vite dei singoli, producendo specifiche soggettività. Cercherò di indagare i significati che vengono attribuiti dagli attori in campo direttamente coinvolti alle differenti situazioni burocratiche che si trovano a vivere.

Riccio (2013) e Tarabusi (2014) hanno sottolineato l'importanza del corpus di studi che si basa sull'analisi dei servizi alla persona. Questo insieme di ricerche nel corso degli anni si è sempre più consolidato e ampliato. Tratterò il tema nello specifico nel secondo capitolo. Riccio sottolinea come l'attenzione degli antropologi si “(...) focalizza sull'attraversamento da parte dei rifugiati di quel complesso istituzionale che si attiva nelle politiche di accoglienza (...). (Riccio, 2013, pag. 37). Tarabusi invece evidenzia come questo corpus di studi abbia analizzato in profondità anche “il carattere culturalmente costruito delle istituzioni e il loro stesso operare.” (Tarabusi, 2014, pag.129-132). Sottolineerei anche l'importanza strategica di questa raccolta di studi ormai consolidata: da qui possono derivare interventi di progettazione sociale e programmazione (o riprogrammazione) dei servizi alla persona, se ci fosse una classe politica e dirigenziale pronta ad ascoltare la voce di chi è coinvolto sul campo: in primis richiedenti asilo e rifugiati insieme alle varie professionalità coinvolte nel lavoro quotidiano con essi. Dal 2011 è in costante aumento l'impiego di antropologi all'interno dei servizi che si occupano di richiedenti asilo e rifugiati. Ne è emerso un dibattito variegato all'interno della comunità scientifica antropologica che nel capitolo due riprenderò e approfondirò. Nonostante le difficoltà gli antropologi sono riusciti – e stanno riuscendo- a portare nei servizi il loro sapere e piccoli cambiamenti sono possibili anche se ancora insufficienti a migliorare la presa in carico dei richiedenti asilo e dei rifugiati nei servizi ad essi dedicati.

3.1 La “funzione specchio” delle migrazioni

Lo studio dei fenomeni migratori offre “punti di osservazione rilevanti (...) per comprendere ingranaggi sociali e forze politiche della società e delle istituzioni coinvolte nei processi di mobilità forzata”. (Pinelli, 2019, pag.179). Attraverso l'etnografia si ha la possibilità di far “emergere le politiche esercitate su e attraverso il corpo guardando al modo con cui esse

intervengono “sulla vita umana” (Ong, 2012, pag.25)”. (Pinelli, 2019, pag. 204-205). Tarabusi ne sottolinea la rilevanza, riconnettendo lo studio delle migrazioni allo studio delle politiche locali:

le politiche locali rappresentano un’arena privilegiata per espandere lo studio della migrazione come ‘fatto sociale totale’, consentendoci di indagare le trasformazioni che investono le istituzioni locali e quel complesso di discorsi, pratiche, processi (...). (Tarabusi, 2014, pag.142).

Cercherò quindi di mostrare come la presa in carico istituzionale delle vicende (e delle vite) di richiedenti asilo e rifugiati, del loro “diritto di avere diritti” - la celebra formula di Arendt (2004, pag.410) - si scontra con l’abbandono a cui sono spesso destinati proprio da quelle agenzie statali e private e dagli operatori che in esse sono impiegati e di cui dovrebbero occuparsene.

Attraverso la selezione di alcuni episodi in cui sono stato implicato negli anni di lavoro e di ricerca, nei capitoli quattro, cinque e sei il mio obiettivo è quello di descrivere e mostrare il modus operandi dei diversi soggetti coinvolti nella gestione dei rifugiati e dei richiedenti asilo, cercando di far emergere responsabilità individuali e strutturali nelle differenti vicende di cui scrivo, senza perdere di vista gli effetti dell’implementazione delle politiche sulle persone. Nello svolgersi concreto delle situazioni selezionate per la loro esemplarità rilevo delle costanti che dimostrano come alcune prassi siano consolidate e adottate spesso con disinvoltura dagli “addetti ai lavori”. Cercherò anche di evidenziare quanto ampio sia il margine di discrezionalità che ogni attore utilizza nell’affrontare le situazioni in cui si trova implicato, possibilità di cui dispone ogni soggetto che si muove tra le maglie di un meccanismo tutt’altro che monolitico. Grazie a differenti analisi che incrociano filosofia politica, studi sulle migrazioni, antropologia e sociologia, l’immagine dell’Europa come fortezza (Sassen,1999) è messa in discussione. L’apparato statale non è un Moloch inespugnabile. Molteplici eventi accadono in miriadi di luoghi e situazioni, prendendo forma nella quotidianità di ogni attore coinvolto. Analizzando queste micro dinamiche si osserva che tanti migranti riescono a superare frontiere simboliche e reali e ad accedere allo spazio europeo (Queirolo Palmas e Rahola, 2020). Cosa succede in alcune di quelle frazioni infinitesimali di quegli spazi è quello che ho cercato di mettere in luce con questo lavoro di ricerca. Le pratiche di tanti attori coinvolti nel dispositivo di gestione dei richiedenti asilo e rifugiati sono tutt’altro che omogenee e l’etnografia può fotografare questo andamento

spesso apparentemente schizofrenico dei comportamenti che gli attori coinvolti agiscono quotidianamente. L'analisi di queste pratiche contrasta con la visione di un dispositivo di gestione delle migrazioni monolitico e razionale che risulta essere invece eterogeneo e fluido. Questo meccanismo vede la sua forza e allo stesso tempo la sua debolezza nell'applicazione periferica e non coordinata dei poteri d'azione concessi o tollerati dagli attori locali.

Faccio quindi mio l'invito di Riccio ad avere "un certo scetticismo nei confronti di grandi narrazioni ideologiche e semplicistiche (Dei 2007)" (Riccio, 2016, pag.210) cercando di incrociare "gli sguardi tra politiche e migranti (Grillo 1985)" (ibid.). È perciò necessario analizzare l'operato delle istituzioni statali nelle sue diramazioni periferiche nel rapporto con i rifugiati. Sorgoni propone di mettere in primo piano l'analisi del "concreto funzionamento" degli apparati statali, senza limitarsi ad una visione essenzialista dello Stato e del concetto di potere soffermandosi e mostrando come questi stessi apparati producano "illegalità, illeggibilità e parzialità come disfunzioni anche funzionali (Fassin, 2011, pp. 217)". (Sorgoni, 2011a, pag.18).

Si tratta quindi di "(...) fare etnografia delle manifestazioni complesse e concrete dello Stato" (Sorgoni, 2011a, pag.24) cioè di un dispositivo fatto di migliaia di attori periferici che si muovono in autonomia all'interno di un perimetro normativo dai confini labili non in quanto tali (le norme esistono e sono chiare) che vengono superati quotidianamente dalle prassi degli attori che si muovono sul campo.

Pavanello e Minicucci individuano lo scopo dell'antropologia politica nel tentativo "di capire, interpretare e trasmettere le ideologie e le circostanze della struttura politica, dell'organizzazione e dell'azione politica". (Pavanello e Minicucci, 2010, pag.4). Anche nelle loro parole emerge l'importanza della lunga durata della ricerca, come elemento centrale per un'elaborazione teorica efficace: "la lunga durata consente di entrare nell'intimità della vita quotidiana, di vederne gli aspetti meno evidenti e più segreti" (Pavanello e Minicucci, 2010, pag.4).

Fare antropologia ha significato per me parlare di forme di vita umane situate in precisi contesti radicati nella realtà, tentando di rendere conto del significato che i soggetti attribuiscono alle esperienze che si trovano a vivere. Ho cercato di decostruire puntualmente le pratiche degli attori coinvolti nel campo della protezione internazionale per ricostruire successivamente i significati di quelle stesse pratiche. Come afferma Tarabusi:

per i malati o i disoccupati, gli alunni e i loro genitori, le donne o i giovani, i cittadini autoctoni o migranti le politiche esistono non tanto sotto forma di leggi o di stanziamenti, quanto piuttosto attraverso quei luoghi, quegli attori, quelle relazioni e situazioni che li concretizzano e attraverso i quali si producono effetti pratici sulla loro vita sociale (cfr. Dubois, 2009). (Tarabusi, 2010, pag.41).

Ho cercato quindi con questa ricerca di analizzare cosa succede realmente in quei luoghi, quali interazioni scaturiscono tra gli attori coinvolti e quali effetti si producono. Parlerò quindi in questo testo di cosa succede nella relazione tra gli attori del “sistema di accoglienza” e le

persone (...) che arrivano chiedendo di essere ammesse nei confini geografici e normativi di uno Stato e che si trovano invece di fronte la chiusura delle frontiere, i respingimenti, la negazione di diritti, e spesso forme di limitazione della libertà, di detenzione e di violenza analoghe a quelle riservate ai criminali. (Dei, 2013, pag.46).

Quello che presenterò nelle pagine che seguono è il mio tentativo di “avvicinarmi ad altre forme di vita (...)”. (Fassin, 2019, pag.41) attraverso la scrittura. Ancora Fassin spiega l'utilità del lavoro degli antropologi al quale ho cercato di dare un contributo con questa ricerca: parlare di queste persone ha significato descrivere come “(...) sotto la superficie di quello che sembra irrimediabilmente imporsi agli individui, vengono espresse attese e desideri e si manifestano specificità e volontà (...)”. (Fassin, 2017, pag.67). Per parlare di queste forme di vita e delle interazioni che hanno stabilito tra loro, il metodo autoetnografico mi è sembrata l'unica strada percorribile. Perché credo, lo ribadisco ancora, nel valore euristico della narrazione e dell'analisi del mio vissuto professionale, perché penso possa essere utile nelle concrete applicazioni quotidiane del lavoro nei servizi cercando “di indicare il modo di trasformare una solida conoscenza in utile pratica”, citando Malinowski. Per fare ciò introdurrò il tema partendo da un excursus storico che prende avvio dal 2011, con la descrizione degli eventi che sono passati alle cronache come “Emergenza Nord Africa” (ENA).

Questo elaborato è diviso in sei capitoli. Nei primi due introduco al lettore il contesto storico nel quale si sviluppa e radica l'oggetto della ricerca: il sistema dei servizi per richiedenti asilo e rifugiati in Italia. Ho ritenuto necessario ricostruire nel primo capitolo le vicende storico-politiche del decennio 2011-2020, il quadro normativo e l'ordinamento nazionale che regolano il diritto d'asilo e i servizi ad esso connesso. Nel secondo capitolo, partendo dalla questione del mio posizionamento sul campo in qualità di antropologo e operatore, mi

ricollego a un dibattito avviato sulla rivista *Antropologia Pubblica* del 2017, affrontando nodi critici e dilemmi teorici, politici e pratici con cui gli antropologi impegnati nel sistema d'accoglienza e in generale delle migrazioni forzate devono confrontarsi quotidianamente nello svolgimento del loro lavoro. Discuto la presenza degli antropologi in questo settore d'intervento sociale, mettendo in luce limiti e potenzialità dell'apporto pratico e teorico della nostra disciplina, partendo dalla mia posizione privilegiata di osservatore partecipante.

Nei capitoli dal tre al sei il lettore si immerge nell'esito dell'esplorazione etnografica. Spaziando in differenti campi che ricoprono un arco temporale di un decennio, presento e analizzo alcune situazioni che ho vissuto negli anni di lavoro e ricerca trascorsi in varie organizzazioni pubbliche e private. Attraverso lo sguardo etnografico ho connesso lo scenario storico-politico discusso nel primo capitolo con le specifiche traiettorie biografiche e professionali che si incontrano, si scontrano e si relazionano tra loro nel campo della protezione internazionale.

Nel capitolo tre analizzo i meccanismi di regolazione dell'accesso in Italia e di gestione dei migranti dopo l'approdo, descrivendo i processi di soggettivazione che attraverso i cambiamenti di status amministrativo definiscono i richiedenti asilo. Nel capitolo quattro metto in relazione due campi che ho attraversato in momenti differenti, svolgendo ruoli diversi, focalizzando il discorso sul tema della preparazione dei richiedenti asilo al colloquio in Commissione Territoriale, dove la narrazione delle violenze subite dai migranti insieme al processo di produzione di documenti che le certificano assumono rilevanza centrale. Nel capitolo cinque descrivo i processi di presa in carico e abbandono che ho riscontrato sia in alcuni servizi pubblici per richiedenti asilo e rifugiati che in enti e associazioni private, portando come casi esemplari l'accesso all'accoglienza e quello ai servizi per la salute mentale. Nel capitolo sei descrivo infine come si attuano meccanismi di inclusione ed esclusione dei richiedenti asilo e rifugiati descrivendo situazioni osservate in due campi radicalmente diversi: l'ufficio immigrazione di una Questura e un centro diurno per richiedenti asilo e rifugiati gestito da un'associazione di volontariato.

Nelle conclusioni cerco di tracciare un bilancio del mio lavoro di ricerca che diventa un bilancio *anche* del mio lavoro di operatore. Perché, sperando emerga in maniera efficace, il mio essere operatore sociale e antropologo costituisce una caratteristica inseparabile della mia pratica quotidiana.

Capitolo 1. Dieci anni di gestione delle migrazioni forzate in Italia (2011-2020)

Siamo stufi di prepotenze, di soprusi, di aggressioni che sui giornali diventano "sacrosanti diritti", degli urli della folla anonima ridotta allo stato di bestia cieca, della repressione barbara e retrograda di ogni voce umanitaria, del quotidiano capovolgimento delle realtà di fatto... Porci!

Antonia Pozzi (Pasturo, lettera del 27 settembre 1938 di Antonia Pozzi a Dino Formaggio)

Il continente dei migranti, dispersi ovunque nel globo, è un enorme e variegato popolo in movimento che sfida le frontiere dell'ordine mondiale. Contro questo popolo si erge lo Stato ultimo baluardo del vecchio assetto, dell'obsoleto *nòmos* della terra. Da qui scaturisce il conflitto acuto tra la sovranità statale e il diritto di migrare, tra una cittadinanza ristretta ai confini e una nuova cittadinanza deterritorializzata.

Donatella Di Cesare (2017, pag.105)

Nelle pagine che seguono ricostruirò la recente storia delle migrazioni forzate - principalmente via mare¹⁷ - dal 2011 ad oggi¹⁸. L'analisi delle complesse vicende di questi anni meriterebbe una trattazione a parte: preferisco rimandare ad autorevoli fonti che con dovizia hanno ricostruito la cronaca storico-politica degli ultimi anni. La lettura approfondita di queste opere è importante per comprendere appieno questo periodo storico e le modalità con cui sono state gestite le migrazioni via mare e analizzare in un'ottica storica sul contesto che ho attraversato nel tempo con la mia ricerca.

Ho ritenuto invece necessario presentare in maniera più particolareggiata¹⁹ come ha avuto origine "l'Emergenza nord Africa" (ENA), vicenda che ha inaugurato una nuova modalità di

¹⁷ Le migrazioni via mare sono residuali in termini numerici rispetto ai movimenti via terra e aria, ma sono molto più rappresentate nel dibattito pubblico. Limitandoci alle migrazioni forzate, anche parlando di questo tema è necessario ricordare che una parte consistente di rifugiati e richiedenti asilo giungono sul nostro territorio sia dalle frontiere terrestri (su tutte la frontiera est, di cui parlerò in questo testo rifacendomi ad alcuni lavori di R. Altin) che da quelle aeree.

¹⁸ Ho concluso la scrittura di questo capitolo all'inizio del mese di febbraio 2021.

¹⁹ Per fare ciò ho ripreso quanto scrissi nel 2013 per il mio lavoro di tesi magistrale e in successive pubblicazioni, riadattando e rivendendo ampi passaggi.

gestione dei movimenti migratori per asilo via mare e via terra in Italia e in Europa, che ha segnato e sta segnando il decennio da poco concluso. Quella vicenda ha fondato anche il mio percorso di lavoratore e ricercatore: è importante quindi analizzare questo periodo storico al fine di capire al meglio il mio posizionamento e rilevare come la Storia con la S maiuscola abbia intrecciato il mio percorso biografico.

1. Il diritto d'asilo nella Costituzione italiana²⁰

L'istituto dell'asilo trovava la sua giustificazione etica nella necessità imperativa di proteggere lo straniero, in quanto essere indifeso, "isolato dai suoi compatrioti e dai suoi parenti", così come scriveva Platone ne "Le Leggi" (Morellini, 2019, pag. 6). Il primo e importante riferimento alla tutela dei richiedenti asilo e dei rifugiati si trova nell'articolo 10 della Costituzione Italiana che dichiara:

l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge. Non è ammessa l'extradizione dello straniero per reati politici.

Secondo questo articolo non è pertanto necessario che il soggetto subisca una persecuzione individuale, ma occorre provare che nel suo paese non sia possibile esercitare le libertà democratiche sancite dalla nostra Costituzione. Il diritto di asilo è uno dei simboli della tradizione umanitaria europea. L'Assemblea Costituente nel 1948 decise di dare massimo rilievo al diritto d'asilo inserendolo, come si è detto, tra i principi fondanti della nuova Repubblica, nell'art. 10 della Costituzione italiana. La disposizione costituzionale non ha tuttavia mai trovato una sua attuazione all'interno di una legge organica e tale grave carenza dura tuttora. La recente e significativa evoluzione del diritto d'asilo in Italia²¹ è legata

²⁰ Questa presentazione del diritto d'asilo è stata redatta riadattando alcune brani del *Manuale Naga 2019*, ad uso interno dell'Associazione, a disposizione dei volontari dell'associazione, scritto dalla preziosissima amica e collega Elisa Morellini e il volume "*Accogliere rifugiati e richiedenti asilo. Manuale dell'operatore critico*" di Bontempelli e Faso, Associazione Diritti e Frontiere e Associazione Straniamenti, Cesvot, 2017. Disponibile gratuitamente sul sito: <https://www.cesvot.it/documentazione/accogliere-rifugiati-e-richiedenti-asilo>.

²¹ Altre leggi rilevanti che nel corso della storia repubblicana hanno trattato la materia dell'asilo sono:

quasi esclusivamente al vincolante recepimento di direttive dell'Unione Europea volte ad armonizzare le normative dei diversi stati della UE in materia di "norme minime" sull'accoglienza dei richiedenti asilo, sulle garanzie procedurali connesse all'esame delle domande e sulle c.d. "qualifiche" della nozione di rifugiato e della nozione di protezione sussidiaria.

1.1 Status di rifugiato e protezione sussidiaria

Il richiedente asilo è un individuo straniero o apolide che cerca protezione fuori dal Paese di cui è cittadino, che ha manifestato la propria volontà di chiedere asilo ed è in attesa di una decisione definitiva delle autorità competenti su tale istanza. La "protezione internazionale" include lo status di rifugiato e lo status di protezione sussidiaria.

La definizione generale di rifugiato contenuta nel diritto internazionale, recepita anche in ambito italiano ed europeo, è quella dell'art. 1, par.1 della Convenzione di Ginevra del 1951 relativa allo status dei rifugiati. Ai sensi di tale strumento internazionale, è considerato rifugiato chi:

(...) temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova

-
- Legge 28 Febbraio 1990 (Legge Martelli).
 - Legge 6 Marzo 1998, n.40 del 1998 (c.d. Legge Turco-Napolitano).
 - Decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero (c.d. TUI)
 - Decreto Legislativo 19 Novembre 2007, n. 251: decreto qualifiche modificato dal Decreto Legislativo 21 febbraio 2014, n. 18, attuazione della direttiva 2011/95/UE recante norme sull'attribuzione, a cittadini di paesi terzi o apolidi, della qualifica di beneficiario di protezione internazionale, su uno status uniforme per i rifugiati o per le persone aventi titolo a beneficiare della protezione sussidiaria, nonché sul contenuto della protezione riconosciuta.
 - Decreto Legislativo 28 Gennaio 2008, n. 25: decreto procedure.
 - Decreto Legislativo 3 ottobre 2008, n. 159.
 - Legge 15 luglio 2009, n. 94: pacchetto sicurezza Disposizioni in materia di sicurezza pubblica.
 - Decreto legge del 23 giugno 2011 n. 89.
 - Decreto legislativo 1 settembre 2011, n. 150.
 - Decreto legislativo 13 Febbraio 2014, n. 12.
 - Legge 30 ottobre 2014, n. 161 (legge europea 2013 bis).
 - Decreto del Presidente della Repubblica 12 gennaio 2015, n. 21, Regolamento relativo alle procedure per il riconoscimento e la revoca della protezione internazionale a norma dell'articolo 38, comma 1, del decreto legislativo 28 gennaio 2008, n. 25.
 - Decreto legislativo del 18 agosto 2015, n. 142 Attuazione della direttiva 2013/33/UE recante norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, nonché della direttiva 2013/32/UE, recante procedure comuni ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di protezione internazionale. Questo decreto ha abrogato il Decreto Legislativo 30 Maggio 2005, n. 140 (standard minimi di accoglienza).
 - Decreto Legge 17 febbraio 2017, n. 13, convertito con modificazioni dalla Legge 13 aprile 2017, n. 46 (c.d. Minniti-Orlando).
 - Decreto Legge 4 ottobre 2018, n. 113, convertito con modificazioni dalla Legge 1 dicembre 2018, n. 132 (c.d. Decreto Salvini).

fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di siffatti avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra.

E' rifugiato chi ha un ragionevole timore²² di poter essere, in caso di rimpatrio, vittima di persecuzione. Affinché sussista un timore fondato è necessario che siano presenti sia la componente soggettiva (timore) sia quella oggettiva (ragionevole fondatezza). Il sentimento del timore può essere rivolto verso il futuro: non è necessario, quindi, che un rifugiato abbia già effettivamente subito persecuzioni. Analogamente, una persona potrebbe avere effettivamente subito persecuzioni nel passato e tuttavia non temere di poterne subire nel futuro²³. Sebbene il concetto di persecuzione sia un elemento chiave della nozione di rifugiato contenuta nella Convenzione di Ginevra, esso non viene definito espressamente dalla Convenzione stessa. Nel diritto italiano, a seguito del recepimento della Direttiva Qualifiche, il concetto di persecuzione è analizzato dall'art. 7 del D. Lgs. 251/07 (Atti di persecuzione). La prima parte di tale disposizione fornisce una definizione generale, mentre il secondo comma esemplifica alcuni rilevanti atti persecutori (non si tratta di un elenco esaustivo)²⁴. Ai fini del riconoscimento dello status di rifugiato, le persecuzioni, attuali o temute, che hanno rilevanza sono innanzitutto (ma non soltanto) quelle direttamente riferibili

²² Nei capitoli tre e quattro approfondirò cosa significa dimostrare un timore soggettivo alla Commissione Territoriale.

²³ Nei casi in cui le persecuzioni sofferte nel passato siano state di eccezionale gravità, anche laddove una futura reiterazione delle stesse appaia oggettivamente irrealistica o inverosimile, la persona che ne sia stata colpita può essere riconosciuta rifugiata. La valutazione della fondatezza, inoltre, deve essere compiuta dopo aver ottenuto precise informazioni delle condizioni generali del Paese di origine del richiedente, con particolare riferimento alla zona di provenienza del medesimo. Infine, poiché un timore è per definizione anche una percezione soggettiva, è necessario valutarne la fondatezza anche alla luce della situazione individuale del richiedente.

²⁴ Eccoli riportati di seguito in elenco:

1. Ai fini della valutazione del riconoscimento dello status di rifugiato, gli atti di persecuzione, ai sensi dell'articolo 1 A della Convenzione di Ginevra, devono alternativamente:

a) essere sufficientemente gravi, per loro natura o frequenza, da rappresentare una violazione grave dei diritti umani fondamentali, in particolare dei diritti per cui qualsiasi deroga è esclusa, ai sensi dell'articolo 15, paragrafo 2, della Convenzione sui diritti dell'uomo;

b) costituire la somma di diverse misure, tra cui violazioni dei diritti umani, il cui impatto sia sufficientemente grave da esercitare sulla persona un effetto analogo a quello di cui alla lettera a).

2. Gli atti di persecuzione di cui al comma 1 possono, tra l'altro, assumere la forma di:

a) atti di violenza fisica o psichica, compresa la violenza sessuale;

b) provvedimenti legislativi, amministrativi, di polizia o giudiziari, discriminatori per loro stessa natura o attuati in modo discriminatorio;

c) azioni giudiziarie o sanzioni penali sproporzionate o discriminatorie;

d) rifiuto di accesso ai mezzi di tutela giuridici e conseguente sanzione sproporzionata o discriminatoria;

e) azioni giudiziarie o sanzioni penali in conseguenza del rifiuto di prestare servizio militare in un conflitto, quando questo potrebbe comportare la commissione di crimini, reati o atti che rientrano nelle clausole di esclusione di cui all'articolo 10, comma 2;

f) atti specificamente diretti contro un genere sessuale o contro l'infanzia.

allo Stato di origine della persona che chiede protezione. Questa specifica è molto importante poiché vedremo che è stata (ed è tuttora) una delle motivazioni dell'alto tasso di dinieghi alle domande di protezione internazionale.

Il riconoscimento dello status di rifugiato, inoltre, può anche basarsi sul timore di essere perseguitati da agenti terzi, estranei all'organizzazione ufficiale dello Stato (ad es. la comunità o la famiglia), o da segmenti anche non organizzati della popolazione civile di un Paese, quando i soggetti che dovrebbero offrire protezione non possono o non vogliono fornirla. Per il riconoscimento dello status di rifugiato è necessario che il fondato timore di persecuzione sia associato ad uno dei motivi specificamente indicati nella definizione di cui all'art. 1 della Convenzione di Ginevra. Il contenuto di tali motivi, - e cioè razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale ed opinioni politiche - è definito dall'art. 8, co. 1 del D. Lgs. 251/07. La Convenzione di Ginevra prevede alcune ipotesi in cui una persona, pur soddisfacendo tutte le condizioni previste dall'art. 1 della Convenzione di Ginevra, non sia comunque considerata un rifugiato: se riceve già adeguata protezione internazionale, se non ne ha bisogno, se non ne appare meritevole²⁵.

In conformità con quanto disciplinato dall'art. 1 della Convenzione di Ginevra (lett. 1-6), vi sono talune ipotesi in cui una persona, pur avendo inizialmente goduto di tutte le condizioni per essere riconosciuta rifugiato, abbia tuttavia, per fatti sopravvenuti, cessato di aver bisogno della relativa protezione. Tali ipotesi, definite "clausole di cessazione", costituiscono eccezioni rispetto alla regola generale ed al pari delle clausole di esclusione debbono essere interpretate in modo restrittivo. Le clausole di cessazione sono contenute nell'art. 9 (Cessazione), D. Lgs. 251/07. Le ipotesi di cessazione comprendono sia un cambiamento della situazione personale del rifugiato dovuto ad azioni compiute dallo stesso, sia un

²⁵ Tali ipotesi, denominate clausole di esclusione, sono da considerarsi eccezioni rispetto alla regola generale, e devono essere interpretate in modo restrittivo. Esse sono disciplinate dall'art. 10 del D.Lgs. 251/07.

Riporto di seguito il comma 2 del suddetto articolo:

2. Lo straniero è altresì escluso dallo status di rifugiato ove sussistono fondati motivi per ritenere:

- a) che abbia commesso un crimine contro la pace, un crimine di guerra o un crimine contro l'umanità, quali definiti dagli strumenti internazionali relativi a tali crimini;
- b) che abbia commesso al di fuori del territorio italiano, prima del rilascio del permesso di soggiorno in qualità di rifugiato, un reato grave ovvero che abbia commesso atti particolarmente crudeli, anche se perpetrati con un dichiarato obiettivo politico, che possano essere classificati quali reati gravi. La gravità del reato è valutata anche tenendo conto della pena prevista dalla legge italiana per il reato non inferiore nel minimo a quattro anni o nel massimo a dieci anni;
- c) che si sia reso colpevole di atti contrari alle finalità e ai principi delle Nazioni Unite, quali stabiliti nel preambolo e negli articoli 1 e 2 della Carta delle Nazioni Unite.

Il comma 2 si applica anche alle persone che istigano o altrimenti concorrono alla commissione dei crimini, reati o atti in esso previsti."

mutamento della situazione nel Paese di provenienza che si è prodotto per fatti indipendenti dalla volontà del soggetto.

Il Decreto Qualifiche contiene una disposizione relativa alle ipotesi in cui non si riconosce lo status di rifugiato: si tratta dell'art. 12, D. Lgs. 251/07. Tale articolo è riconducibile all'art. 14, commi 4-5 della Direttiva 2011/95/EU²⁶, ove si prevede che gli Stati membri possono decidere di non riconoscere lo status di rifugiato, quando la decisione non è stata ancora presa, se il richiedente asilo in questione rappresenta un pericolo per la sicurezza dello Stato, ovvero costituisce un pericolo per la comunità di tale Stato avendo ricevuto sentenza di condanna passata in giudicato per un reato di particolare gravità.

1.1.1 La protezione sussidiaria

L'analisi per il riconoscimento della protezione sussidiaria deve avvenire sempre dopo la valutazione sulla sussistenza dei presupposti per il riconoscimento dello status di rifugiato. Si definisce, secondo l'art. 2, D. Lgs. 251/07, una persona ammissibile alla protezione sussidiaria:

(...) il cittadino straniero che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel Paese di origine, o, nel caso di un apolide, se ritornasse nel Paese nel quale aveva precedentemente la dimora abituale, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno come definito dal presente decreto e il quale non può o, a causa di tale rischio, non vuole avvalersi della protezione di detto Paese.

Per il riconoscimento della protezione sussidiaria, devono essere presi in considerazione solo quelle specifiche ipotesi di danno grave²⁷, espressamente contemplate dalla direttiva stessa, ed oggi recepite sul piano interno nel relativo decreto legislativo di attuazione.

Vi sono talune ipotesi in cui una persona, pur possedendo i requisiti per rientrare nella definizione generale di beneficiario della protezione sussidiaria, può esserne esclusa (art.

²⁶ Idem.

²⁷ La definizione di danno grave è esplicitata nell'art. 14 (Danno grave), D. Lgs. 251/07:

1. Ai fini del riconoscimento della protezione sussidiaria, sono considerati danni gravi:

a) la condanna a morte o all'esecuzione della pena di morte;
b) la tortura o altra forma di pena o trattamento inumano o degradante ai danni del richiedente nel suo Paese di origine;
c) la minaccia grave e individuale alla vita o alla persona di un civile derivante dalla violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato interno o internazionale.

16, D. Lgs 251/07)²⁸. Anche per lo status di beneficiario della protezione internazionale sussidiaria, analogamente a quanto avviene per quello di rifugiato, sono previste talune condizioni al verificarsi delle quali l'esigenza di tutela dell'interessato cessa.

1.1.2 Altre protezioni (Protezione Speciale) e permessi di soggiorno

In seguito all'entrata in vigore del Decreto-Legge del 4 ottobre 2018, n. 113 (c.d. DL Salvini), è stato eliminato il permesso di soggiorno per motivi umanitari. Contestualmente alla soppressione delle due fonti primarie (art. 5 co. 6 d.lgs. 286/1998 e art. 32 co. 3 d.lgs.4625/2008), è stato espunto dal decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286 (Testo Unico sull'immigrazione) e da ogni altra disposizione in ambito protezione internazionale ogni riferimento alla protezione umanitaria e al corrispondente permesso di soggiorno. Sono state introdotte nel sistema (o modificate) nuove fattispecie di permesso di soggiorno che il Questore potrà rilasciare o di sua iniziativa, o dietro richiesta della Commissione Territoriale (Morellini, 2019). Si segnala in particolare una nuova forma di protezione chiamata "protezione speciale":

nei casi in cui non accolga la domanda di protezione internazionale e ricorrano i presupposti di cui all'articolo 19, commi 1 e 1.1, del TUI la Commissione territoriale trasmette gli atti al questore per il rilascio di un permesso di soggiorno annuale che reca la dicitura "protezione speciale", salvo che possa disporsi l'allontanamento verso uno Stato che provvede ad accordare una protezione analoga.

In seguito alle modifiche apportate dal DL Salvini, sono state sia create nuove tipologie di permessi di soggiorno con finalità umanitarie e premiali²⁹. Con le modifiche ai "decreti-sicurezza" entrate in vigore con il Decreto-Legge 21 ottobre 2020, n. 130, adottato dal

²⁸ Le differenze tra le clausole di cessazione previste per lo status di rifugiato e quelle previste per la protezione sussidiaria riguardano le ipotesi di reato grave e di pericolo per la sicurezza dello Stato e l'ordine pubblico. Infatti, per le persone ammissibili alla protezione sussidiaria il riconoscimento della protezione è escluso anche quando il reato grave è commesso in Italia, nonché quando la persona costituisca un pericolo per la sicurezza dello Stato o per l'ordine e la sicurezza pubblica. Le ragioni di ordine pubblico o di sicurezza pubblica possono essere invocate solo di fronte ad un comportamento personale dello straniero interessato che costituisca minaccia concreta ed attuale.

²⁹ Cure mediche, art. 19 co. 2 lett. D *bis* TUI; calamità naturale, art. 20 *bis* TUI; atti di particolare valore civile, art.42 *bis* TUI; protezione speciale, art. 32 co. 3 d.lgs. 25/2008), sia modificata la nomenclatura di fattispecie già previste (rientrano nei casi speciali la protezione sociale, art. 18 TUI; vittime di violenza domestica, art. 18 *bis* TUI; vittime di sfruttamento lavorativo, art. 22 co. 12 *quater* TUI.

Governo Conte nell'ottobre 2020 è stato convertito nella Legge 18 dicembre 2020, n. 173, è avvenuto un parziale ripristino di ciò che era la "protezione umanitaria"³⁰.

1.2 Respingimento ed espulsione

Il respingimento e l'espulsione rappresentano due istituti di diritto interno - disciplinati dal Testo unico Immigrazione (D. Lgs. 286/98) - che hanno rispettivamente la finalità di respingere gli stranieri che tentino di fare ingresso nel territorio dello Stato in assenza delle autorizzazioni previste dalla relativa normativa e di allontanare coloro che, già presenti entro i confini dello Stato, risultino sprovvisti di un titolo che li autorizzi ad un regolare soggiorno (Morellini, 2019, pag.62). Detti istituti non possono trovare applicazione se non in ipotesi del tutto eccezionali e residuali nei confronti dei migranti in fuga dal Paese di origine o di provenienza, i quali, giuridicamente qualificati come richiedenti asilo, non possono mai essere considerati irregolari, né in fase di soggiorno né soprattutto in fase di ingresso sul territorio dello Stato.

I richiedenti asilo sono ammessi sul territorio a fronte della sola manifestazione di volontà di richiedere protezione, dunque senza previa esibizione di un visto o altra autorizzazione all'ingresso. Hanno quindi diritto alla regolarità di soggiorno dal momento della presentazione della domanda che dà avvio alla procedura di riconoscimento della protezione internazionale e sino alla definizione del relativo procedimento. Vedremo nelle pagine di etnografia di questo lavoro che l'effettività di questo diritto è tutt'altro che scontata. La Convenzione di Ginevra riconosce quale primo e più importante diritto quello di non essere espulso o rinvio verso il luogo di temuta persecuzione. Gli obblighi statuali corrispondenti a tale diritto, universalmente noti con terminologia francese come obblighi di *non-refoulement* (non respingimento), si trovano sanciti all'art. 33, co. 1 della Convenzione:

nessuno Stato contraente può espellere o respingere, in qualunque maniera, un rifugiato alle frontiere di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbe minacciata a causa della sua razza, della sua religione, della sua nazionalità, della sua appartenenza a un certo gruppo sociale o delle sue opinioni politiche.

³⁰ Gli effetti di questo provvedimento saranno da misurare nel corso del tempo. Qui una prima analisi del provvedimento: <https://www.meltingpot.org/Le-modifiche-ai-decreti-sicurezza-Illustrazione-aggiornata.html#.X6fJDed7mVA>

Il divieto di “refoulement” trova applicazione indipendentemente dal fatto che il soggetto sia già stato riconosciuto rifugiato, ma anche a prescindere dall’aver quest’ultimo formalizzato o meno una domanda diretta ad ottenere tale riconoscimento.

L'Italia, attraverso la pratica del respingimento in mare che ha contraddistinto in materia di politiche dell'immigrazione il secondo governo Berlusconi, quando Maroni era a capo del Ministero dell'Interno, si è contraddistinta per la palese violazione del principio del *non refoulement*³¹. Infatti il respingimento di navi in mare è avvenuto senza alcun preventivo accertamento dello status dei migranti a bordo e senza alcuna garanzia sulle condizioni del trattenimento dei migranti che vennero respinti e rimandati in Libia nei campi di detenzione creati dopo gli accordi italo-libici del 2009³². L’implementazione del sistema hotspot e l’adozione di una serie di pratiche di respingimento differito e lontano dalle postazioni di frontiera (sia nel tempo che nello spazio quindi) è diventata una caratteristica del processo di “frontierizzazione” che ha toccato vari luoghi istituzionali preposti al controllo della situazione amministrativa degli stranieri, dove sono stati applicati meccanismi di selezione ed espulsione a danno di molti richiedenti asilo³³.

2. Le fasi della procedura di richiesta di protezione internazionale

Le procedure per la richiesta di protezione internazionale sono regolate dal Decreto Legislativo del 28 gennaio 2008, n. 25 recante “Norme minime per le procedure applicate negli Stati membri ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di rifugiato”, in parte modificato dal Decreto-Legge Minniti-Orlando (DL 13/2017, convertito in legge con modificazioni dalla l. 46/2017) e dal Decreto-Legge Salvini (DL 113/2018, convertito in legge con modificazioni dalla l. 132/2018). La richiesta di protezione internazionale è suddivisa in due distinti fasi, la prima di carattere amministrativo, davanti alle Commissioni Territoriali, e l’altra di tipo giurisdizionale, davanti a un Giudice (successiva ed eventuale, in quanto instaurata su ricorso dell’interessato nei confronti della decisione della Commissione).

³¹ Nei paragrafi successivi di questo capitolo descriverò la cronaca politica di questo decennio.

³² L’Italia è stata anche condannata con una sentenza della Corte Europea dei diritti umani di Strasburgo. Nel cosiddetto caso Hirsi, che riguardava 24 persone nel 2009, è stato violato l'articolo 3 della Convenzione sui diritti umani, quello sui trattamenti degradanti e la tortura. Si veda l’articolo: https://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2012/02/23/news/l_italia_condannata_per_i_respingimenti-30366965/.

³³ Anche questo tema verrà approfondito attraverso il racconto etnografico nel corso di questo lavoro di ricerca in diversi capitoli.

2.1 Presentazione della domanda di richiesta di protezione internazionale

La domanda di protezione internazionale (o domanda di asilo) è la domanda diretta a ottenere lo status di rifugiato o lo status di protezione sussidiaria. La richiesta di protezione internazionale ha carattere individuale (ad eccezione dei casi di figli minori non coniugati, a cui si estende la domanda presentata dai genitori) ed è unica per tutti tipi di protezione: il soggetto interessato esplicita una richiesta di protezione internazionale, sarà poi la Commissione Territoriale competente a valutare e stabilire se riconoscere una protezione e in quale forma.

La domanda deve essere presentata personalmente dal richiedente presso l'ufficio di polizia di frontiera al momento dell'ingresso nel territorio nazionale oppure presso l'ufficio della questura competente in base al luogo di dimora del richiedente (art. 6 co. 1 d.lgs.25/2008)³⁴. L'ufficio della polizia di frontiera e la questura sono le autorità competenti a ricevere la domanda d'asilo, ma non sono tenute a giudicarla o rifiutarla³⁵ (art. 26 co. 1 d.lgs. 25/2008). Non vi è un termine entro il quale il richiedente debba presentare la domanda di protezione internazionale, né la domanda potrà essere esclusa o respinta in caso di mancata tempestività nella formulazione dell'istanza (art. 8 co. 1 d.lgs. 25/2008). Tuttavia, il Decreto-Legge Salvini ha ritenuto un motivo valido per ritenere infondata la domanda d'asilo il caso in cui "il richiedente è entrato illegalmente nel territorio nazionale, o vi ha prolungato illegalmente il soggiorno, e senza giustificato motivo non ha presentato la domanda tempestivamente rispetto alle circostanze del suo ingresso" (art. 28-ter lett. e d.lgs.25/2008, come modificato dal dl. 113/2018).

La questura, ricevuta la domanda di protezione internazionale, redige il verbale delle dichiarazioni del richiedente sull'apposito modello C3 (si veda nella sezione allegati). Il verbale è approvato e sottoscritto dal richiedente cui ne è rilasciata copia. La Questura trasmette alla Commissione Territoriale competente la domanda di protezione e la Commissione procederà poi alla convocazione del soggetto per il colloquio personale.

Il richiedente è autorizzato a rimanere nel territorio dello Stato fino alla decisione della Commissione territoriale e, in caso di ricorso contro la decisione, fino alla conclusione dello stesso. In seguito alla verbalizzazione della domanda, viene rilasciata la ricevuta attestante

³⁴ Al momento della domanda, il richiedente asilo ha l'obbligo di consegnare i documenti in suo possesso pertinenti ai fini della domanda, incluso il passaporto, se posseduto (art. 11 co. 1 d.lgs.25/2008). Per quanto riguarda i minori stranieri non accompagnati, essi possono presentare la domanda individualmente o tramite il loro tutore (art. 6 co. 3 d.lgs 25/2008).

³⁵ Vedremo nei capitoli tre, quattro e cinque che spesso ciò non accade.

la presentazione della richiesta di protezione internazionale, che costituisce permesso di soggiorno provvisorio (art. 4 co. 3 d.lgs. dlgs 142/2015). Al richiedente viene anche rilasciato un permesso di soggiorno per richiesta di asilo valido nel territorio nazionale per sei mesi, rinnovabile fino alla decisione della domanda o comunque fino alla conclusione del ricorso (art. 4, comma 1 d.lgs. 142/2015)³⁶.

Il Decreto Legislativo 18 agosto 2015, n. 142 - modificato in parte dal Decreto Minniti-Orlando e, in maniera più sostanziale, dal Decreto Salvini ha disposto una nuova ipotesi di detenzione amministrativa per determinare o verificare l'identità o la cittadinanza dei richiedenti asilo all'interno degli hotspot e dei centri governativi di prima accoglienza (art. 6 co. 3-bis d.lgs. 142/2015, come novellato dall'art. 3 co. 1 lett. a D.L. 113/2018). Tale trattenimento può durare per un massimo di trenta giorni. Nel caso in cui non sia stato possibile determinare o verificare l'identità o la cittadinanza dei richiedenti asilo, il trattenimento può essere poi continuato in un Centro di Permanenza per i Rimpatri (CPR) fino a un massimo di 180 giorni. Il richiedente asilo è, invece, trattenuto nei CPR (art. 6 d.lgs. 142/2015 come modificato da art.3, co. 1, lett. a, b e c D.L. 113/2018), sulla base di una valutazione caso per caso³⁷. Quando il trattenimento è già in corso al momento della presentazione della domanda, il questore trasmette gli atti al tribunale sede della sezione specializzata in materia di immigrazione, protezione internazionale e libera circolazione dei

³⁶ Secondo l'art. 7 d.lgs. 25/2008, il richiedente non è autorizzato a rimanere nel territorio dello Stato fino alla decisione della Commissione territoriale, quando:

- deve essere estradato verso un altro Stato in virtù degli obblighi previsti da un mandato di arresto europeo;
- deve essere consegnato ad una Corte o ad un Tribunale penale internazionale;
- deve essere avviato verso un altro Stato dell'Unione competente per l'esame dell'istanza di protezione internazionale;
- ha presentato una prima domanda reiterata al solo scopo di ritardare o impedire l'esecuzione di un'espulsione;
- ha manifestato la volontà di presentare un'altra domanda reiterata a seguito di una decisione definitiva che considera inammissibile una prima domanda reiterata, o dopo una decisione definitiva che respinge la prima domanda reiterata.

³⁷ Il richiedente è trattenuto se:

- ha commesso un crimine contro la pace, un crimine di guerra o un crimine contro l'umanità;
- ha commesso un crimine grave di diritto comune al di fuori del Paese di accoglimento e prima di esservi ammesse in qualità di rifugiato;
- si è reso colpevole di azioni contrarie ai fini ed ai principi della Nazioni Unite;
- è stato espulso dal Ministro dell'Interno per motivi di ordine pubblico;
- è stato espulso in quanto appartenente ad una delle categorie di cui all'articolo 18 della legge 22 maggio 1975, n. 152 o nei cui confronti vi sono fondati motivi di ritenere che la sua permanenza nel territorio dello Stato possa in qualsiasi modo agevolare organizzazioni o attività terroristiche, anche internazionali;
- sussiste il rischio di fuga del richiedente.
- vi sono fondati motivi per ritenere che un richiedente asilo, destinatario di un provvedimento di espulsione, abbia presentato la domanda al solo scopo di ritardare o impedire l'esecuzione dell'espulsione. In tal caso, il richiedente rimane nel CPR in attesa dell'esecuzione del provvedimento o, qualora abbia presentato ricorso giurisdizionale avverso la decisione di rigetto della CT, fino all'adozione del provvedimento del Tribunale sulla richiesta di sospensione del diniego, *“nonché per tutto il tempo in cui è autorizzato a rimanere nel territorio nazionale in conseguenza del ricorso giurisdizionale preposto”*;
- non sia stato possibile determinare o verificare l'identità o la cittadinanza del richiedente asilo durante i 30 giorni di trattenimento presso gli hotspot o i centri di prima accoglienza.

cittadini dell'Unione Europea per la convalida del trattenimento, per consentire l'espletamento della procedura di esame della domanda.

Centrale nel processo di richiesta di protezione internazionale è il momento dell'audizione presso una delle Commissioni Territoriali, organi amministrativi istituiti nell'ambito delle Prefetture con il compito di decidere in merito alle domande di protezione internazionale, composte da quattro membri: un presidente, un funzionario di carriera prefettizia (Ministero dell'Interno); un funzionario della Polizia di Stato; un rappresentante dell'ente locale (Anci); un rappresentante dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR). Il compito delle Commissioni Territoriali è di esaminare in modo decentrato le istanze di riconoscimento della protezione internazionale³⁸.

La Commissione Nazionale per il Diritto di Asilo decide sui casi di revoca e di cessazione della protezione internazionale e svolge un ruolo di indirizzo, coordinamento, formazione e aggiornamento delle Commissioni Territoriali; è inoltre responsabile del monitoraggio delle richieste, attraverso la costituzione di un'apposita banca dati, e della documentazione sulla situazione socio-politica dei Paesi di origine dei richiedenti³⁹.

All'esito dell'esame individuale della domanda di protezione internazionale, la Commissione territoriale può decidere di riconoscere lo status di rifugiato ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951, di non riconoscere lo status di rifugiato, ma accertare la sussistenza di esigenze di protezione sussidiaria, riconoscendo appunto questa forma di protezione, o di rigettare la domanda senza riconoscere nessuna protezione internazionale. Il richiedente asilo destinatario di un provvedimento non soddisfacente della Commissione territoriale può presentare ricorso giurisdizionale. La presentazione del ricorso sospende automaticamente l'efficacia del provvedimento impugnato. Il richiedente asilo che ha presentato ricorso avverso la decisione della Commissione territoriale ha diritto a rimanere sul territorio italiano per tutta la durata del giudizio e ad ottenere il rilascio di un permesso di soggiorno per richiesta di asilo, di durata semestrale e rinnovabile fino alla fine del procedimento giudiziario. Avverso la decisione negativa del tribunale, il richiedente asilo può proporre ricorso avanti alla Suprema Corte di Cassazione, con l'ausilio di un avvocato abilitato al patrocinio avanti alle supreme giurisdizioni⁴⁰.

³⁸ Nel capitolo quattro descriverò nel dettaglio come si svolge il colloquio in Commissione.

³⁹ La Commissione Nazionale conta di cinque membri, è presieduta da un Prefetto ed è composta da dirigenti della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero Affari Esteri, Ministero dell'Interno (Dipartimento Libertà Civili e Immigrazione e Dipartimento di Pubblica Sicurezza) e un rappresentante UNHCR con funzioni consultive.

⁴⁰ Il ricorso per Cassazione non ha efficacia sospensiva della sentenza impugnata: l'effetto sospensivo può comunque essere decretato dal Giudice d'Appello su istanza di parte.

3. L'accoglienza dei richiedenti asilo in Italia

3.1 La nascita dello Sprar⁴¹

La nascita di quel che oggi è chiamato SIPROIMI (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati) risale al 1999, quando arrivarono in Italia i primi sfollati dal Kosovo. I prodromi di questa vicenda si hanno però nel 1995, con la “Legge Puglia” che prevedeva l’istituzione lungo le coste pugliesi di centri di prima accoglienza con l’obiettivo di distinguere le richieste di asilo da quelle degli altri migranti (Van Aken, 2008, pag.66). A quei tempi non erano previsti percorsi di accompagnamento e inserimento, ma soltanto il rilascio di un permesso di soggiorno una volta accertata la condizione di richiedente asilo. A partire dal 1999 le associazioni di volontariato impegnate a sostegno degli esuli, insieme ad alcuni Comuni italiani, promossero una prima rete di centri e di strutture destinate ad ospitare i nuovi arrivati: nacque così il progetto Azione Comune, primo nucleo dell’attuale rete dei centri di accoglienza (Bontempelli e Faso, 2018, pag.24).

L’accoglienza si definiva integrata perché non si limitava alla semplice ospitalità, ma comprendeva un insieme di servizi più ampi: corsi di lingua italiana, assistenza legale per le pratiche di asilo, interventi per l’inserimento nel mondo del lavoro, formazione professionale, assistenza psicologica per le vittime di torture e violenze. L’accoglienza non doveva cioè limitarsi a fornire solo vitto e alloggio: l’obiettivo era quello di restituire autonomia alla persona ospitata attraverso l’inserimento nella rete sociale del territorio di accoglienza. Per questo, i centri dovevano essere di piccole dimensioni, distribuiti sul territorio, non isolati (Bontempelli e Faso, 2018, pag.24). Infine l’accoglienza non doveva essere pensata in termini di controllo o di sorveglianza: doveva perciò essere gestita non dalle autorità di pubblica sicurezza – le Prefetture o le Questure – bensì dagli enti locali e dai Comuni attraverso gli operatori sociali (Bontempelli e Faso, 2018, pag.24). Il programma Azione Comune è mutato negli anni e ha anche cambiato più volte denominazione, diventando prima Programma Nazionale Asilo (Pna), poi Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (Sprar), oggi Siproimi (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati) in attesa di essere rinominato ancora una volta dopo le modifiche legislative di fine 2020.

⁴¹ Ricostruzione storica scritta utilizzando come fonte principale Bontempelli e Faso, op. cit.

3.2 Il Sistema di accoglienza oggi

In seguito al DL Salvini del 2018, il sistema di accoglienza ha subito ulteriori modifiche, anche se la struttura portante resta quella ereditata dall’Emergenza Nord Africa, basata sui due canali distinti di accoglienza. La separazione tra prima e seconda accoglienza è divenuta oggi più netta: il sistema di prima accoglienza si occupa dei richiedenti asilo per tutto il periodo antecedente l’audizione in Commissione Territoriale; la seconda accoglienza – ora ristretta ai soli SIPROIMI (ex-SPRAR) – ospita invece i soli titolari di protezione internazionale e i minori stranieri non accompagnati⁴². Al momento attuale il sistema di accoglienza è composto da:

A) strutture di primo soccorso e accoglienza, definiti punti di crisi (hotspot) dall’art. 10 ter del D. Lgs. n. 286/98 (introdotto dal D.L. n. 13/2017 conv. in L. n. 46/17). Si tratta di aree designate, normalmente in prossimità di un luogo di sbarco, nelle quali, nel più breve tempo possibile e compatibilmente con il quadro normativo italiano, le persone in ingresso sbarcano in sicurezza, sono sottoposte ad accertamenti medici, ricevono una prima assistenza e l’informativa sulla normativa in materia di immigrazione e asilo, vengono controllate, pre-identificate e, dopo essere state informate sulla loro attuale condizione di persone irregolari e sulle possibilità di richiedere la protezione internazionale, foto-segnalate⁴³.

B) Strutture di accoglienza di primo livello, dove i migranti che hanno manifestato la volontà di chiedere asilo in Italia vengono trasferiti una volta terminate le procedure di identificazione e foto-segnalamento. Tali strutture, dislocate sull’intero territorio nazionale dove i migranti permangono in attesa della definizione della domanda di protezione internazionale, si differenziano in due tipologie:

- Centri di Prima Accoglienza (CPA), ex art.9 D. Lgs. n. 142/2015⁴⁴;
- Centri Accoglienza Straordinaria (CAS), strutture reperite dai Prefetti a seguito di appositi bandi di gara (ex art. 11 D. Lgs. n. 142/15).

⁴² Le modifiche del novembre 2020 del Ministro Lamorgese reintroducono la possibilità per i richiedenti asilo di entrare nel sistema Sprar ma è ancora presto per analizzare come queste modifiche saranno recepite dal sistema. Inoltre cambierà nuovamente il nome del sistema di accoglienza, diventando SAI.

⁴³ Gli hotspot attualmente attivi sono a: Lampedusa (AG); Pozzallo (RG); Messina; Taranto.

⁴⁴ Localizzati a: Bari; Brindisi; Isola di Capo Rizzuto (KR); Gradisca d’Isonzo (GO); Udine; Manfredonia (FG); Caltanissetta; Messina; Treviso.

Quale presupposto per accedere a queste misure di accoglienza, il richiedente – al momento della presentazione della domanda – deve dichiarare di essere privo di mezzi sufficienti di sussistenza⁴⁵.

C) Centri di Permanenza per il Rimpatrio, dove sono trattenuti gli stranieri giunti in modo irregolare in Italia che non fanno richiesta di protezione internazionale o non ne hanno i requisiti. Tali centri sono stati istituiti ex art. 14 D. Lgs. 286/1998 per consentire l'esecuzione del provvedimento di espulsione da parte delle Forze dell'ordine. Il tempo di permanenza è funzionale alle procedure di identificazione e a quelle successive di espulsione e rimpatrio⁴⁶. La seconda accoglienza è garantita dal Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati (progetto SIPROIMI, ex-SPRAR). Come sottolineato dall'attuale denominazione, il sistema di seconda accoglienza si occupa di chi ha già ottenuto la protezione internazionale (status di rifugiato e protezione sussidiaria) e dei minori stranieri non accompagnati⁴⁷.

La prima e più rilevante differenza tra il sistema SIPROIMI e CAS è il meccanismo di governance dei due sistemi (Bontempelli e Faso, 2018, pag.26). Per quanto riguarda i progetti SIPROIMI sono gli enti locali in maniera volontaria ad avanzare la candidatura per attivare sul proprio territorio un centro di accoglienza. Gli enti locali individuano solitamente attraverso bandi gli enti del terzo settore che poi gestiranno il servizio e, attraverso la propria associazione di rappresentanza (l'Anci) e il Servizio Centrale, dirigono e coordinano a livello nazionale le attività di accoglienza; infine sono sempre gli enti locali, attraverso il Servizio Centrale, a inviare i singoli richiedenti asilo nelle strutture destinate ad ospitarli. Nei Cas, invece, il cuore del sistema è rappresentato dal Ministero dell'Interno e dalle rappresentanze locali, cioè le Prefetture. In questo caso, i centri di accoglienza sono allestiti direttamente dalle Prefetture. Anche i Cas sono solitamente affidati ad enti gestori esterni, cioè a cooperative o associazioni del terzo settore: in questo caso, però, è la Prefettura, e non l'ente locale, a selezionare il soggetto che dovrà gestire il singolo centro.

⁴⁵ Nei capitoli tre e cinque descriverò i problemi relativi all'accesso al sistema CAS

⁴⁶ I centri di permanenza per il rimpatrio si trovano a: Bari; Brindisi; Caltanissetta; Gradisca d'Isonzo (GO); Macomer (NU); Palazzo San Gervasio (PZ); Roma; Torino; Trapani, Milano.

⁴⁷ Il DL Salvini prevedeva la possibilità di accesso ai SIPROIMI anche per i titolari di permesso di soggiorno per cure mediche, calamità, atti di particolare valore civile e di alcuni permessi di soggiorno per casi speciali (protezione sociale, vittime di violenza domestica, sfruttamento lavorativo; no invece casi speciali come ex-umanitario), qualora non riescano ad accedere a sistemi di protezione specificamente dedicati. Dopo le modifiche ai decreti sicurezza dell'ottobre 2020 il sistema SIPROIMI dovrebbe essere nuovamente riformato e dovrebbe essere garantito l'accesso anche ai richiedenti asilo.

3.3 Alcune considerazioni sul sistema d'accoglienza

La creazione di un sistema di accoglienza nel 2011 - quello cioè dei CAS - parallelo allo SPRAR è stata una manovra nefasta. In questo modo il governo ha aperto un nuovo capitolo del discorso pubblico dell'emergenza (Pitzalis, 2018) senza considerare la possibilità di una soluzione di diritto attraverso la concessione ai migranti (che giungevano dal nord Africa prima e successivamente anche dalla rotta balcanica) di altri tipi di permessi o di protezioni anche temporanee. Così evidenzia Sciarba:

le cosiddette "politiche dell'accoglienza" riflettono e riproducono la stessa dimensione emergenziale e securitaria, che oscilla costantemente tra controllo, vittimizzazione, marginalizzazione, inclusione differenziale e condizionata, espulsione e illegalizzazione. (Naga, 2017, pag. 6).

Il sistema prefettizio, nei primi anni della sua implementazione, ha permesso a chiunque di proporsi alle prefetture come ente gestore ed entrare in questo modo nel sistema d'accoglienza⁴⁸, senza che nessuna verifica, nessun requisito e nessun curriculum fosse richiesto. La priorità è stata la ricerca di posti letto dove sistemare i richiedenti asilo. In questo modo alberghi, comunità, cooperative, enti privati e talvolta anche enti pubblici si sono proposti nel settore dell'accoglienza dei richiedenti asilo. In altri casi, enti abituati a lavorare in piccoli progetti di accoglienza con alti standard qualitativi sottoposti a stringenti richieste di rendicontazione (come il servizio SIPROIMI ex SPRAR obbliga, che con tutti i difetti resta il modello da migliorare e implementare) si sono ingranditi a dismisura, incrementando lavoro e fatturato. Molti enti hanno guadagnato milioni di euro senza modificare la propria modalità di gestione aziendale, assumendo lavoratori o spostando personale da un servizio all'altro (è il caso mio e di moltissimi altri operatori sociali), spesso trasformati in sorveglianti, con rapporti educatori-ospiti fuori controllo (almeno 1 a 50 se non di più) ed educatori costretti ad assolvere a differenti e numerosi compiti: spesa per gli ospiti dei centri, gestione dei vari appuntamenti, raccolta delle storie di vita, mantenimento della quiete pubblica (fungendo in molti frangenti anche da "vicari" della prefettura e della questura), solo per citare alcune delle mansioni svolte.

Un modello che ha avuto (e ha) grandi capacità di "stoccaggio dei corpi", di garantire pasti, letti e vestiti. Altri servizi, invece, sono stati lasciati alla buona volontà degli operatori e degli

⁴⁸ Ora vengono selezionati attraverso bandi pubblici.

enti di accoglienza: assistenza legale, informazione sui propri diritti e sugli iter burocratici, insegnamento della lingua italiana e corsi professionali di avviamento al lavoro, accompagnamento ai servizi del territorio, presa in carico delle storie di sofferenza e dei vissuti traumatici.

È mancata una visione politica di lungo periodo che facesse sintesi sia dei problemi dei migranti accolti e dei lavoratori del settore (pagati male, costretti a lavorare peggio e mortificati nella loro professionalità), che dei territori di accoglienza. È possibile scorgere in queste scelte una precisa strategia politica: non elargire risorse al sistema Sprar, limitandolo attraverso la riforma che ha portato alla nascita del Siproimi, creando parallelamente un sistema pensato inizialmente come leggero (soprattutto dal punto di vista economico) e poco controllabile come quello dei CAS. Questa strategia si è palesata in maniera evidente con l'arrivo al Ministero dell'Interno di Salvini. La riduzione dei finanziamenti ai CAS è stata dettata da una chiara visione basata sulla mancanza di volontà di proporre reali percorsi di integrazione delle persone accolte. Lasciate ai margini senza altri servizi se non quelli primari (vitto e alloggio) senza prevedere spese per l'integrazione (corsi di lingua, inserimento lavorativo, formazione professionale) di fatto si è rallentato e talvolta ostacolato il loro processo di integrazione che, secondo la visione propugnata dal ministero dell'Interno, sarebbe potuta avvenire solamente dopo l'ottenimento di una risposta da parte della Commissione Territoriale. Per questo, quindi, era inutile investire risorse per l'integrazione nella fase di richiesta asilo.

Tanti enti gestori hanno realizzato enormi economie di scala puntando sui centri di maggiori dimensioni. Così la certezza del diritto è stata sopraffatta dall'eterogeneità delle prassi (Pinelli, in Naga- a cura di- 2016, pag.6). Questo sistema ha dato lavoro a tanti, me compreso⁴⁹. Un lavoro con molte criticità: innanzitutto fortemente precario e strettamente collegato all'andamento delle politiche nei confronti dei richiedenti asilo, legate ai decisori politici di turno nei ministeri competenti. Per gli operatori dell'accoglienza è un lavoro molto complesso e frustrante soprattutto perché si ha scarsa capacità di azione e le risposte alle domande degli "utenti" non riescono ad essere date con efficacia. Un lavoro che oscilla tra funzioni pedagogiche, di cura e controllo, come molta letteratura antropologica ha mostrato nel corso degli anni (Sorgoni, 2011a e 2013, Biffi, 2017, Pinelli, 2019).

⁴⁹ Analizzerò nel capitolo secondo le implicazioni degli antropologi al lavoro nel sistema di accoglienza e nei servizi per rifugiati e richiedenti asilo

Politicamente agitare lo scontro sociale nella lotta all'accaparramento delle risorse è stata l'arma utilizzata prevalentemente dal centro-destra, dal Movimento 5 Stelle, ma anche da parti del centro-sinistra che, nel vano tentativo di rincorrere la destra, ha gettato le basi alla breve stagione di Salvini Ministro dell'Interno. Il frame della scarsità delle risorse è stato centrale nella retorica utilizzata da chi si è scagliato contro l'accoglienza⁵⁰.

Ciabbarri collega in maniera apparentemente paradossale la narrazione di un welfare scarso e limitato ad una rappresentazione emergenziale "dell'invasione" dei rifugiati nel nostro paese, percepiti come "saccheggiatori" delle scarse risorse per le spese sociali: "la scarsità ha dunque prodotto il paradosso della rappresentazione dell'eccesso (il "sono troppi")" (2020, pag.148) e nel medio periodo ha reso l'intero sistema insostenibile, delegittimandolo e svuotandolo di senso.

Il progressivo svuotamento del valore politico della figura del rifugiato a vantaggio dell'aspetto umanitario (Marchetti, 2014a) e assistenziale della tutela della vita del richiedente asilo e del rifugiato ha messo in secondo piano il valore etico e politico del diritto d'asilo svalutando la figura pubblica del rifugiato. Nella rappresentazione mass mediatica il richiedente asilo è considerato spesso a priori un "falso rifugiato". Seguendo la logica dominante ed essenzializzante che propone la dicotomia tra vero e falso rifugiato, l'accesso al welfare pubblico è subordinato al merito di essere un "vero rifugiato". Solo in questo caso è così possibile accedere al welfare⁵¹. L'intreccio quindi tra diritto d'asilo e accesso allo stato sociale è così sintetizzato da Mugnaini:

il principio politico del riscatto dalla persecuzione (o dal suo fondato timore) è infiltrato dalle ragioni economiche: la distinzione, riferita a pretese certezze giuridiche, tra richiedenti asilo e migranti economici interverrà pesantemente nella ridefinizione delle politiche dell'accoglienza, rendendo possibile negare ciò che era, invece, garantito dalla Costituzione e dal diritto internazionale. (Mugnaini, 2019, pag.241)

La creazione di una popolazione da gestire attraverso processi assistenziali burocratizzati ha determinato anche un cambiamento nella percezione dell'opinione pubblica dell'immagine dei rifugiati e dei richiedenti asilo, scivolata progressivamente da quella

⁵⁰ Basti citare il titolo di uno dei paladini della battaglia contro il business dell'accoglienza, Mario Giordano, con il suo "Profugopoli", Mondadori, Milano, 2016.

⁵¹ Welfare che dopo la crisi economica globale del 2008 ha subito una riduzione generalizzata delle risorse disponibili per le fasce svantaggiate, proprio quando più diffusi e avvertiti erano i bisogni (Olivetti Manoukian, 2015, pag.59-60).

dell'eroe politico (Pinelli parla di erosione del significato politico dell'asilo, riprendendo l'analisi di Salvatici- Pinelli, 2019, pag. 296) a quella del profugo dell'emergenza (Marchetti, 2014a). Figura che oscilla tra l'immagine della persona inerme da assistere in tutto e per tutto e il "falso profugo" che cerca di entrare in Italia e di approfittare del welfare pubblico. Secondo Pinelli il dispiegamento dell'apparato umanitario statale e privato ha depoliticizzato la figura del rifugiato, svuotando il significato politico:

(...) le relazioni dell'aiuto esercitate, di volta in volta, dalle agenzie dello stato e dai programmi internazionali abbiano depoliticizzato la figura del rifugiato in favore di un riconoscimento basato su un'idea di "umanità" in esubero da salvare (Pinelli, 2013a, pag.86)

Dal punto di vista degli accolti chi passa attraverso "l'attuale e stratificato sistema dell'accoglienza che controlla e sorveglia con minuzia e contemporaneamente abbandona nell'opacità o nel disinteresse" (Pinelli-in Naga 2016, pag.5) ha sì a disposizione un periodo di accoglienza, ma troppo spesso questo periodo diventa un "tempo morto" e perso, svuotato di qualsiasi prospettiva di lungo periodo (sulla temporalità dei richiedenti asilo si veda Fontanari, 2017). Quando nel 2011 lavoravo come educatore in un CAS⁵², tanti richiedenti asilo mi chiedevano "*perché lo Stato non mi dà quei soldi che arrivano a voi, ai vostri enti, per gestire le nostre vite? Io saprei come utilizzare quei soldi!*". Questa domanda, nella sua semplicità, denunciava una necessità di auto-gestione di sé, del proprio tempo e della propria vita. Spesso mi sono chiesto se un sistema di accoglienza organizzato come quello che nella pagine precedenti ho descritto, possa essere l'unica risposta ai bisogni dei richiedenti asilo. Forse sarebbe necessario capovolgere il modello dell'accoglienza e dei servizi dei richiedenti asilo e dei rifugiati in Italia abbandonando definitivamente il sistema che propone come unica soluzione la messa nei campi di queste persone ("*l'encampement*" di cui ho parlato nell'introduzione)⁵³.

Il sistema di accoglienza strutturato con la prima Emergenza Nord Africa, nonostante continui a chiamarsi "straordinario", è attivo dal 2011 ed è ormai stato stabilizzato dai vari governi che si sono succeduti nel corso degli anni. Pur cambiando denominazione e sigle,

⁵² Nel capitolo tre descriverò e analizzerò alcuni episodi legati a questo periodo.

⁵³ Per esempio attraverso l'immediata concessione di un permesso di soggiorno per ricerca lavoro e attraverso misure di sostegno abitativo e lavorativo, supportando i singoli attraverso la rete dei servizi alla persona verso il raggiungimento di una piena autonomia. Si veda la campagna promossa da Europasilo per la trasformazione del sistema di accoglienza in Italia: <http://www.europasilo.org/>.

il sistema continua a poggiare su quell'architettura mantenendo attive le funzioni originarie dei dispositivi di contenimento: Cie/Cpr, Cara e Hotspot, Cas e Siproimi⁵⁴.

Nel 2018, durante il primo governo Conte, venne accentuata la componente di straordinarietà attraverso la riforma del sistema di accoglienza, riducendo i fondi previsti per i gestori dei Cas e stabilendo nuove regole più restrittive di accesso al sistema di protezione per rifugiati, ribattezzandolo così Siproimi (non più Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati ma soltanto per Rifugiati e Minori Stranieri non Accompagnati). Il taglio delle risorse economiche ha colpito i Cas che – seguendo il trend di rallentamento sia degli sbarchi che delle richieste asilo - sono sempre meno necessari (non per questo inutili per rispondere alle esigenze abitative di numerosi richiedenti asilo). Il taglio dei fondi non ha fatto che agevolare i grandi enti a svantaggio dei piccoli centri diffusi sul territorio: è diventato insostenibile gestire piccoli progetti che ospitano poche persone, mentre gestire le economie di scala di un centro con più di venti persone è economicamente sostenibile oltre che vantaggioso.

Come molte ricerche etnografiche e report hanno dimostrato (Naga 2016, 2017, 2019, Medu 2016, Faso e Bontempelli 2017, Oxfam 2017, Msf 2018) il sistema creato per l'accoglienza è caratterizzato da un alto livello di eterogeneità tra le varie strutture, tra le diverse prassi di lavoro e tra i diritti garantiti e servizi offerti agli accolti. I campi sono luoghi in cui i richiedenti asilo attendono risposta alla loro domanda di protezione internazionale in un regime di semi-libertà e semi-autonomia. Per gli addetti ai lavori sono centri di accoglienza, per gli ospiti sono dei campi di detenzione e contenimento. Nelle parole degli accolti il termine campo (*camp*) descrive i luoghi di alloggio in maniera indistinta e costante: in Libia, in Italia nell'hotspot (Sbriccoli, 2017, pag.154) nel piccolo appartamento dell'accoglienza diffusa: sempre di campo parlano gli ospiti. Ciò che ai richiedenti asilo appare come immediatamente percepibile è la continuità del dispositivo "campo", per quanto tali spazi possano apparire differenti tra loro e rispetto agli altri campi in cui spesso sono già stati bloccati nel loro percorso migratorio. Il "camp" diventa "la figura percepita e vissuta dai richiedenti asilo della presa sui loro corpi e sulla loro soggettività" (ibid.) che costantemente puntellano il percorso dei richiedenti asilo e dei rifugiati.

Se l'accoglienza diffusa, con i limiti del rischio dispersione e nascondimento dei soggetti ospitati nel territorio, è il faro da seguire per il progetto SIPROIMI, il concentramento di

⁵⁴ Nei paragrafi successivi entrerà nel dettaglio di questo sistema di accoglienza.

numerose persone nello stesso luogo nei CAS assomma una serie di problematiche che Altin (2019, pag.12) descrive così:

raccogliere grossi numeri (dai 300 ai 1000) (...) determina un effetto di doppia marginalità: di area confinaria e di confinamento dei luoghi. Le condizioni di vita con sovraffollamento dei migranti, trattamento assistenzialista, ghettizzazione sociale, attesa infinita dell'iter per il riconoscimento della protezione, mostrano tutti i limiti dell'approccio umanitario organizzato in grossi centri semi-militarizzati (Fassin 2012; Altin, Minca 2017b).

Il centro di accoglienza come struttura fisica assolve ad una duplice funzione simbolica e strumentale (Ravenda, 2011, pag. 214): agisce nella definizione sociale pubblica della categoria del migrante accolto e individua un target nel mercato dell'assistenza. Il centro d'accoglienza è strumento di controllo materiale e simbolico di una parte del fenomeno migratorio attuato dai soggetti delegati dallo stato centrale e delle sue rappresentanze periferiche. Il campo risulta al contempo "un "dispositivo spaziale, sociale e politico" (Agier, 2009, pag.28) che invade la vita intima e sociale (Agier, 2009) dei rifugiati in essi trattenuti e rappresenta una "zona d'abbandono sociale e istituzionale (Biehl, 2007; Marrow, Luhrmann, 2012) per quanto costruita sul territorio dello stato" (Pinelli, 2017).

Il confine tra libertà e dipendenza, tra controllo e autonomia è labile e spesso messo in discussione dalle prassi quotidiane dei richiedenti asilo, degli operatori e degli altri attori coinvolti nell'accoglienza. Il disinteresse per le reali condizioni di accoglienza e vita dei richiedenti asilo e dei titolari di protezione internazionale, delle loro biografie e del loro destino e l'assenza di indicazioni precise mostrato dai governi e dalle rappresentanze periferiche che si sono succeduti dal 2011 in poi, sono stati all'origine di un sistema a macchia di leopardo sul territorio nazionale, che ad alti livelli di qualità dell'accoglienza e professionalità offerti da numerosi enti e operatori, ha affiancato (e affianca) situazioni vergognose ed indegne che abbandonano al loro destino migliaia di persone, costrette a subire le conseguenze del sistema di accoglienza. Parlando di coloro che sono fuoriusciti dal circuito dell'accoglienza e vivono per strada o in situazioni di informalità⁵⁵, Ciabbarri

⁵⁵ Nell'aprile 2016 è stato pubblicato un primo report di Medici Senza Frontiere, a cui è seguito un successivo nel 2018, che descrive le situazioni informali (darei infernali) di vita di numerosi rifugiati e richiedenti asilo in varie regioni d'Italia. Risuonano le parole di Arendt, alla fine del capitolo nove de "*Le origini del totalitarismo*" quando afferma "(...) il pericolo è che una civiltà universale produca dei barbari dal suo seno costringendo, in un processo di decomposizione interna, milioni di persone a vivere in condizioni che, malgrado le apparenze, sono quelle delle tribù selvagge". E' interessante sottolineare che molti dei titolari di protezione che vivono in queste situazioni provengono dalle accoglienze facenti capo

sottolinea il nesso causale tra il sistema di mal-accoglienza che porta alla vita di strada o nell'informalità:

(...) le ristrettezze dell'accoglienza hanno prodotto un proliferare di insediamenti informali, occupazioni di stabili o aree dismesse da parte di persone che erano effettivamente titolari di diritti ma che avevano abbandonato, per scelta o per forza, i circuiti di assistenza o che erano stati riportati in Italia dopo essersi recati in altri paese europei (...). (Ciabbari, 2020, pag.131).

La richiesta d'asilo in Italia è un'esperienza dai contorni profondamente materiali e il campo (o centro d'accoglienza) è un elemento centrale di questa esperienza. Condizioni spesso indigenti e fatiscenti dei campi, forme di sorveglianza fisica e morale e abbandono definiscono un sistema di sorveglianza dalle vesti spesso umanitarie (Agier, 2008; Fassin, 2005; Malkki, 1996; Sorgoni, 2013) in cui rintracciare l'esercizio della sovranità dello stato verso chi ad esso non appartiene (Pinelli, 2016): in questo processo "umanitario violento (...) compare, inedito, un profilo di violenza prodotta attraverso i minuti gesti del quotidiano, dell'ordinario" (Taliani, 2011, pag.143.) che vedono i centri di accoglienza uno dei luoghi principali- ma non esclusivi- dove osservare tali dinamiche.

4. La gestione delle migrazioni via mare in Italia prima dell'Emergenza Nord Africa

Per capire come si arrivò alla vicenda passata alla storia come "Emergenza Nord Africa" (Ena) e alla strutturazione del sistema di accoglienza attualmente esistente, presentato nelle pagine precedenti, è necessario fare un salto indietro nel tempo⁵⁶ presentando alcuni antefatti significativi.

Il biennio 2008-2010 è stato caratterizzato dalla diffusione di un progressivo e costante allarme sociale rispetto all'immigrazione e al tema della sicurezza (Colucci, 2019, pag.153). Il binomio sicurezza-immigrazione è alla base dell'impianto normativo che ha condizionato fino ad oggi gli interventi legislativi in materia di immigrazione. La precedente legislazione - la Turco-Napolitano - ha gettato le basi strutturali su cui le forze politiche di centro-destra, una volta al governo, hanno potuto realizzare le politiche securitarie implementate,

alla fase di accoglienza avviatasi dal 2011: <http://fuoricampo.medicisenzafrontiere.it/>. Si veda anche il report Naga del 2019.

⁵⁶ Per quanto riguarda una ricostruzione storica delle migrazioni in Italia rimando a Colucci, 2019; sulla storia del nostro Paese dal dopo guerra ad oggi Gentiloni Silveri, 2019.

rafforzando ulteriormente il legame tra immigrazione e sicurezza⁵⁷. Un terreno politico quindi fertile e una popolazione già alfabetizzata alla criminalizzazione e al disprezzo per lo straniero erano stati preparati da almeno un decennio di retorica anti-immigrati: prima i marocchini, poi gli albanesi, quindi i rumeni (Dal Lago, 1999 e 2004).

Un altro elemento centrale per capire come è stato gestito l'arrivo dei migranti via mare riguarda la concessione dei permessi di soggiorno per lavoro che, dopo la legge Bossi-Fini del 2002, è legato all'ottenimento di un contratto di lavoro prima dell'ingresso in Italia. Secondo la legge lo straniero deve arrivare in Italia già con un contratto di lavoro e non può entrare nel nostro Paese alla ricerca di un impiego.

Analizzando le politiche attuate a livello internazionale di quel periodo è significativo sottolineare il ricorso del nostro Paese ad accordi bilaterali con la gran parte degli Stati di provenienza e transito dei migranti: Egitto, Tunisia, Albania, Marocco e Libia (Colucci, 2019, pag.156). Si trattava di accordi volti al contenimento della migrazione della popolazione attraverso il controllo delle frontiere esterne, la concessione di quote di visti di ingresso per lavoro ai paesi che si sarebbero impegnati a siglare accordi bilaterali con l'Italia e la riammissione dei cittadini arrivati senza documenti in Italia. L'accordo con la Libia del 2008 (a cui fece seguito nel 2009 la famosa visita di Gheddafi a Roma, accolto con tutti gli onori dall'allora Presidente del Consiglio Berlusconi) bloccava le partenze di migranti dalle coste libiche verso l'Italia e inaugurava il periodo dei respingimenti via mare, guidati dall'allora Ministro dell'Interno Maroni⁵⁸. Nel 2009 e nel 2010 il numero degli sbarchi, in virtù del lavoro dei libici finanziato dal nostro paese, crollò sensibilmente. Dal 2011 in poi, senza più un'autorità unica e chiara che potesse fare quel lavoro di contenimento dei migranti per Italia e Unione Europea, gli sbarchi ripresero in maniera consistente⁵⁹.

Un altro elemento centrale per la comprensione dei movimenti migratori internazionali e locali fu la crisi economica che si abbatté sui mercati e sulle popolazioni di tutto il mondo dal 2008, che colpì pesantemente le persone con le condizioni lavorative più precarie ed

⁵⁷ La legge Turco-Napolitano prevedeva la realizzazione di luoghi per la detenzione amministrativa dei migranti irregolari, allora chiamati CPT: centri di permanenza temporanea.

⁵⁸ L'Italia venne poi condannata nel 2012 per i respingimenti dei richiedenti asilo: https://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2012/02/23/news/l_italia_condannata_per_i_respingimenti-30366965/

⁵⁹ E così si spiega anche l'affannosa ricerca di accordi con le autorità libiche che il ministro dell'Interno Minniti raggiungerà nel 2017, declamandole come vittorie per la sicurezza del nostro Paese. Da subito molte voci critiche si levarono sottolineando, grazie a testimonianze dirette, a inchieste giornalistiche sul campo, report di Ong e associazioni, che gli accordi erano stati fatti con organismi libici molto vicini ai trafficanti e, comunque, tollerando ampiamente le condizioni di vita dei migranti reclusi, torturati, violentati, umiliati e venduti nei "centri di accoglienza" libici.

esposte, tra cui sicuramente i migranti (Colucci, 2019, pag.168) presenti sia in Italia che in quei paesi che diventarono successivamente “di transito”, come appunto la Libia⁶⁰.

4.1 L' Emergenza Nord Africa

Alla fine di giugno 2011, l'UNHCR stimava che più di un milione di persone avessero attraversato le frontiere libiche in direzione dei paesi confinanti: la metà in Tunisia, un terzo in Egitto ed i restanti in Niger, Ciad, Algeria e Sudan. Secondo i dati forniti all'epoca dal Sottosegretario all'Interno italiano, da gennaio a settembre 2011 poco più di 60.000 stranieri erano giunti via mare sulle coste italiane. Gli arrivi via mare indicavano che qualcosa stava succedendo dall'altro lato del Mediterraneo: “gli sbarchi sono un sismografo che segnala l'esplosione di una vasta area del mondo” (Leogrande, 2015, pag.189). Nella figura 1 (elaborazione ISPI su dati del Ministero dell'Interno) si può vedere l'andamento degli sbarchi negli anni dal 2002 al 2019.

Durante il primo semestre del 2011, vennero registrate nel nostro paese quasi undicimila domande di asilo, con un aumento del 102% rispetto all'anno precedente, da addebitare in parte all'ingresso in Italia di migranti provenienti dalla Libia⁶¹.

Gran parte dei migranti arrivati in Europa dall'inizio delle ondate rivoluzionarie nei paesi nordafricani non era cittadino libico o tunisino, bensì di altri paesi africani e, in parte, asiatici: questo è uno degli aspetti cruciali di questa vicenda. Questo particolare, come illustrerò nel corso del mio lavoro, è stato determinante nelle vicissitudini personali di ogni migrante giunto in Italia dalla Libia. I disordini che causarono la migrazione forzata dalla Tunisia prima (dal dicembre 2010) e dalla Libia poi (dal gennaio 2011) misero in viaggio centinaia di migliaia di persone. I primi sbarchi a Lampedusa⁶² iniziarono dopo alcune settimane dall'inizio degli scontri armati in questi Paesi.

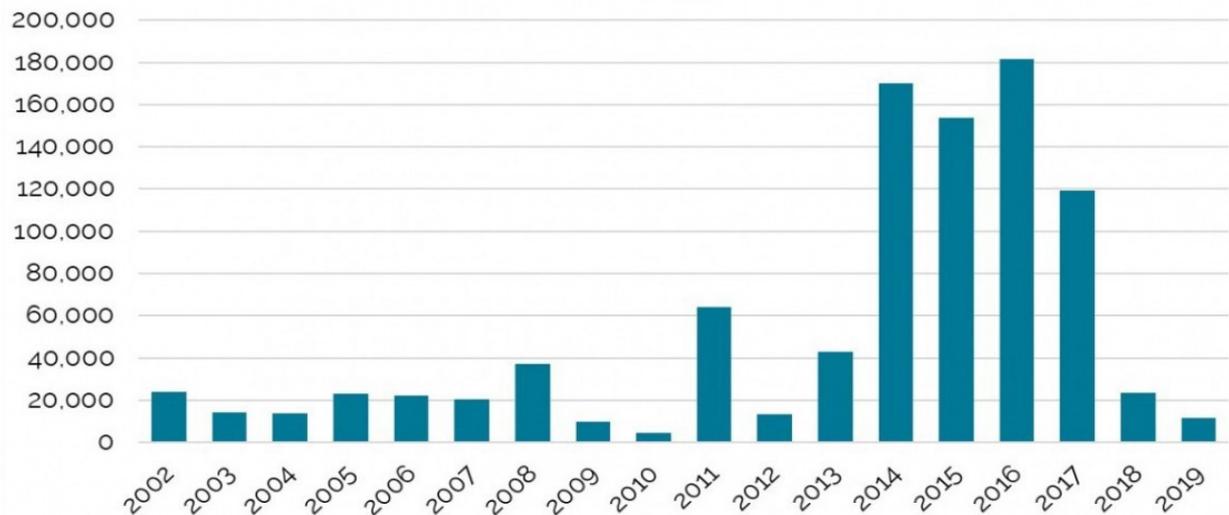
⁶⁰ La Libia è sempre stata storicamente un paese di forte immigrazione che attirava masse di lavoratori da tutta l'Africa, dal medio oriente e dall'Asia e che, di fronte alla crisi economica e alla guerra del 2011 vedranno come sbocco naturale il Mediterraneo.

⁶¹ Sul sistema di accoglienza dei migranti ciò ha avuto conseguenze rilevanti che presenterò successivamente.

⁶² Sulla costruzione dello “spettacolo andato in scena” a Lampedusa si veda Cuttitta, 2012.

Sbarchi in Italia (2002-2019)

ISPI



Dati: Ministero dell'Interno.

È possibile distinguere due fasi migratorie in quel periodo: la prima durò fino ad aprile 2011, contraddistinta in prevalenza dagli arrivi di tunisini; la seconda iniziò da maggio 2011 in poi, con l'intensificarsi della guerra, quando cominciarono gli arrivi di migranti dalla Libia. L'allora governo, con a capo Berlusconi, decise di dichiarare lo stato d'emergenza dapprima con un decreto datato 12 febbraio 2011 al fine di "approntare misure di carattere straordinario e urgente finalizzate alla predisposizione di strutture idonee per le necessarie forme di assistenza umanitaria ma anche al contrasto dell'immigrazione clandestina". In un primo momento l'emergenza fu gestita da un commissario straordinario nominato dal Governo, individuato nel prefetto di Palermo. Gli esiti della sua azione si rivelarono da subito inadeguati alla gestione del flusso di migranti ed alla complessità dei problemi logistici legati all'accoglienza delle migliaia di persone che continuavano a giungere col passare delle settimane. Il 18 febbraio 2011 la Presidenza del Consiglio dei Ministri emanò l'ordinanza n.3924. In essa veniva rilevata l'insufficienza delle strutture esistenti nel territorio nazionale per accogliere i migranti provenienti dal Nord Africa che erano in costante aumento. Si sottolineava inoltre la necessità di adottare provvedimenti emergenziali al fine di governare un afflusso di migranti ritenuto straordinario. Si gettavano così le basi per la strutturazione di quel sistema d'accoglienza straordinario che dura tutt'oggi nella sua architettura portante, di cui ho già parlato in precedenza. Con il suddetto provvedimento il prefetto di Palermo fu nominato Commissario delegato per la realizzazione di tutti gli interventi necessari al

superamento dello stato di emergenza e fu autorizzato anche ad attuare, ove necessario, espropri al fine di trovare un'adeguata sistemazione ai migranti che stavano giungendo in Italia⁶³.

Tra febbraio e marzo 2011 proseguirono gli sbarchi di migranti tunisini. Il governo decise di sospendere i trasferimenti dei tunisini da Lampedusa alla terra ferma ed in breve tempo nell'isola si creò una situazione insostenibile di sovraffollamento. I migranti erano costretti a vivere in strada perché il centro di identificazione era stato chiuso in precedenza. La tensione, come era prevedibile era molto alta: circa seimila persone bivaccano per le strade di Lampedusa senza alternative. Dopo alcune settimane il Governo decise di riaprire il CIE di Lampedusa (chiuso dal 2009) e di trasformare in un CARA (Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo politico) un residence nella città di Mineo, dove vennero trasferiti i richiedenti asilo già ospitati in altre strutture italiane. L'intento era di liberare posti in tutto il territorio dello Stato in modo da poter smistare altrove i migranti tunisini temporaneamente stipati a Lampedusa. I migranti furono successivamente distribuiti nei centri creati rapidamente per rispondere all'emergenza: Manduria, Kinisia, Palazzo S. Gervasio e Santa Maria Capua Vetere. Questi centri si presentavano come delle tendopoli. Alla fine di marzo 2011 circa ottocento tunisini fuggirono dal centro di Mineo nel quale erano stati da poco trasferiti. Vi rientrarono il 5 di aprile, dopo che il governo decise di concedere la protezione temporanea con un permesso per motivi umanitari della durata di 6 mesi ai cittadini tunisini arrivati in Italia tra il 1° gennaio 2011 ed il 5 aprile 2011⁶⁴.

Da aprile 2011 iniziarono gli sbarchi dei cosiddetti "libici": migranti di varie nazionalità africane ed asiatiche provenienti dalla Libia. Decine di migliaia di migranti vennero catturati in Libia dall'esercito di Gheddafi e costretti ad imbarcarsi nel Mediterraneo verso mete a loro ignote. La gran parte arrivò in Italia fino al mese di settembre del 2011; una quota minore arrivò in Grecia e a Malta. L'accordo Italia-Libia siglato con l'ex leader Gheddafi era ormai superato dall'escalation militare che aveva portato alla situazione di guerra e instabilità sul territorio libico. Il 7 aprile 2011 il Governo emanò il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri che dichiarò "lo stato di emergenza umanitaria nel territorio del Nord Africa per consentire un efficace contrasto dell'eccezionale afflusso di cittadini nel territorio nazionale", in seguito al peggioramento della situazione umanitaria in Libia ed al riversarsi di migranti in Tunisia ed Egitto. Parallelamente il governo doveva affrontare la questione della

⁶³ L'ordinanza n.3924 è ampiamente dedicata alla descrizione dei poteri concessi al delegato del governo.

⁶⁴ Ciò avvenne in seguito all' accordo bilaterale Italia – Tunisia del 5 aprile 2011.

sistemazione dei migranti sbarcati sulle coste italiane: il 13 aprile 2011 emanò una nuova ordinanza (la n.3933 del 13 aprile 2011) con la quale venne affidata al sistema centrale della protezione civile il compito di pianificare le attività della sistemazione dei migranti sul territorio dello stato⁶⁵. Successivamente, con l'ordinanza n.3933, il Presidente del Consiglio affidò al dipartimento della protezione civile il compito di attuare un piano per l'accoglienza, nominando il capo del dipartimento delegato del governo per fronteggiare l'emergenza e stabilì che ogni Regione avrebbe dovuto nominare un soggetto attuatore del citato piano. Da quel momento in poi, dunque, al ministero dell'Interno (che ha competenza in materia di migrazioni forzate e gestione dei centri di accoglienza) si affiancò un sistema di accoglienza straordinario gestito inizialmente dalla protezione civile nazionale.

Il piano per l'accoglienza dei migranti giunti in Italia dal 1° gennaio 2011 venne redatto dalla protezione civile su mandato del governo, delle regioni, dell'Anci (Associazione Nazionale Comuni Italiani) e dell'Upi (Unione delle Province Italiane). Il piano si basava su una gestione condivisa dell'accoglienza, coinvolgendo la protezione civile, le amministrazioni regionali, provinciali e comunali. Il documento proponeva un piano che avrebbe garantito l'accoglienza di cinquantamila migranti tra il 1° gennaio ed il 5 aprile e per coloro che sarebbero arrivati successivamente dalla Libia.

Con la caduta del governo Berlusconi la gestione dei flussi in ingresso dalle frontiere marittime non cambiò. L'Emergenza Nord Africa venne prorogata sino alla fine del 2012. Il nuovo ministro dell'interno Cancellieri ribadì la data del 31 dicembre 2012 come limite della conclusione dello stato d'emergenza e dell'accoglienza dei migranti. A quel punto diverse associazioni chiesero al governo il rilascio di un permesso per motivi umanitari a tutti coloro che giunsero in Italia sull'onda delle rivolte nei paesi nord africani⁶⁶. A questo movimento si aggiunse l'Anci (Associazione Nazionale Comuni Italiani); la preoccupazione dei Comuni italiani era quella di essere abbandonati dal governo nella fase post emergenziale ed essere così costretti ad occuparsi in autonomia dei richiedenti asilo distribuiti precedentemente nei territori. Il mancato rinnovo dei fondi per l'assistenza avrebbe significato la chiusura dei

⁶⁵ Nell'accordo non erano inseriti i criteri e gli standard minimi relativi alle condizioni d'accoglienza dei richiedenti asilo. Ciò ha fatto sì che le condizioni di vita cambiassero sensibilmente da una situazione d'accoglienza all'altra. Inoltre questo decreto ha permesso a soggetti che non avevano alcuna esperienza nel settore di poter partecipare al programma d'accoglienza. Questa situazione venne parzialmente corretta solamente il 20 giugno 2011, quando venne emanata l'ordinanza n. 3948, che equiparò la situazione dei richiedenti asilo "libici" a quella ordinaria dei richiedenti asilo ospitati nei CARA o in altri contesti.

⁶⁶ Si veda la petizione "Diritto di scelta" lanciata dalla piattaforma Melting Pot supportata, tra l'altro, da vari enti locali e membri del parlamento, oltre che da numerose associazioni, personalità della cultura e singoli cittadini: <https://www.meltingpot.org/Diritto-di-scelta-Petizione-per-il-rilascio-di-un-titolo-di.html#.X0URBTVS81k>

progetti di accoglienza oppure il trasferimento del peso economico della stessa sulle casse delle singole amministrazioni comunali. Dopo settimane di silenzio da parte del governo, il 31 ottobre 2012 una nota informativa del Ministero degli Interni, la n.400/C/2012 denominata "superamento emergenza nord Africa. Istruzioni relative alla nuova funzionalità predisposta nel sistema Vestanet C3- gestione emergenza nord Africa" comunicava le modalità per richiedere il rilascio di un permesso di soggiorno in favore dei soggetti arrivati nel periodo dell'Emergenza Nord Africa diniegati nel frattempo dalle Commissioni Territoriali. Il Ministero offriva la possibilità ai migranti diniegati di non essere riascoltati presso la Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale; in tal caso veniva garantito entro venti giorni il rilascio del nuovo documento. Se il diniegato invece avesse voluto una nuova udienza in Commissione, i tempi sarebbero stati più lunghi e l'esito incerto. Dopo questo provvedimento calò il silenzio fino al 28 dicembre 2012. Sia i migranti ospitati nelle varie strutture del Paese sia gli operatori del terzo settore per settimane chiesero alle autorità governative cosa sarebbe accaduto ai migranti accolti dopo il 31 dicembre, con il lancio di appelli e manifestazioni in varie città italiane. Questi appelli caddero nel vuoto lasciando tutti senza risposte.

Il Ministero degli Interni emanò un comunicato a ridosso della scadenza dello stato di emergenza in data 28 dicembre 2012, denominato "Flussi migratori dal Nord Africa, il 31 dicembre prossimo terminerà la fase emergenziale"⁶⁷. Il documento analizzava cosa era stata l'accoglienza dei migranti in fuga dalla Libia fino a quel momento. Secondo i dati in resi pubblici dal Ministero degli Interni, in data 28 dicembre 2012 circa diciottomila persone erano ancora a carico dello Stato nei centri di accoglienza straordinaria. Da un punto di vista programmatico il documento ribadiva la fine dello stato di emergenza, senza specificare cosa sarebbe stato previsto per il futuro, se non in maniera approssimativa. Il documento non comunicava se e come sarebbe proseguita l'accoglienza. La competenza, dal commissario straordinario della protezione civile, passava ai prefetti di ogni singola provincia. Venivano concessi altri due mesi di assistenza, fino al 28 febbraio 2013, attraverso degli stanziamenti provenienti dal Fondo Europeo per i Rifugiati. Nei primi mesi del 2013 l'Emergenza Nord Africa era dunque ufficialmente conclusa. Il governo cercò di adeguare le proprie strutture di accoglienza aumentando il numero di posti a disposizione: i CARA furono ampliati fino a ospitare un massimo di 9.000 persone, mentre il Sottosegretario

⁶⁷https://www1.interno.gov.it/mininterno/site/it/sezioni/sala_stampa/comunicati/comunicati_2012/2012_12_28_nordafri ca.html

al Ministero degli Interni Del Rio si impegnò ad ampliare lo SPRAR mettendo a bando pubblico⁶⁸ 20.000 posti da rendersi disponibili per un triennio, dal 2014 al 2016. (Canitano, 2014, pag.63). Nei mesi seguenti gli sbarchi di migranti provenienti dalla Libia non accennarono a diminuire. Nel mese di ottobre 2013 di fronte alle coste italiane e maltesi vi furono due naufragi che costarono la vita a oltre seicento migranti⁶⁹. Il governo italiano reagì istituendo la missione Mare Nostrum avviata il 18 ottobre 2013.

4.2 Alcune considerazioni sull’Emergenza Nord Africa

L’iter giuridico e il trattamento a cui sono stati sottoposti i migranti giunti in Italia dalla Tunisia fino al 5 aprile 2011 è stato radicalmente differente da quello di coloro che arrivarono successivamente a quella data (sia dalla Tunisia che dalla Libia) e fino al 31 dicembre 2011. Ai primi è stato concesso un permesso di soggiorno per motivi umanitari di sei mesi (prorogato poi per altri dodici mesi con due provvedimenti governativi, uno ad ottobre 2011 e l’altro a maggio 2012). Quelli che riuscirono a chiedere il permesso nella settimana dal 5 al 12 aprile furono meno della metà degli aventi diritto, circa dodicimila su ventiquattromila tunisini giunti in Italia⁷⁰. Dopo il 5 aprile, i tunisini giunti in Italia vennero accompagnati alla frontiera ed espulsi. A quanti giunsero dalla Libia non venne invece concessa nessuna forma di protezione immediata, ma vennero instradati nel percorso di richiesta di protezione internazionale⁷¹. Da questa scelta e da questo differente trattamento degli uni rispetto agli altri, è derivato il “peccato originale” su cui è stata impostata la gestione delle migrazioni via mare (e non solo) dell’ultimo decennio in Italia e Europa. Il governo avrebbe potuto decidere di concedere anche a chi giunse dopo il 5 aprile 2011 una forma di protezione temporanea, data la situazione di instabilità politica e violenza diffusa prima in Tunisia e poi in Libia, invece di ricorrere al canale della protezione internazionale. Valutazioni prevalentemente politiche portarono a questa scelta. Non sarebbe stato sostenibile dal governo Berlusconi concedere protezione e accoglienza immediata a migliaia di persone; si sarebbero vanificati

⁶⁸ È il bando SPRAR a cui partecipammo con Arci Milano e altri enti di cui parlo nel capitolo quattro

⁶⁹https://www.ansa.it/sito/notizie/speciali/2018/10/03/il-3-ottobre-2013-a-lampedusa-la-piu-grande-tragedia-dellimmigrazione_7506a9e5-fcc1-472d-ba5d-00525d474243.html;

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/05/08/profughi-lespresso-cosi-litalia-ha-lasciato-annegare-60-bambini-le-telefonate-del-naufragio-dellottobre-2013/3571391/>. Sul naufragio di Lampedusa dell’ottobre 2013 si veda il lavoro coordinato dal medico e antropologa forense C. Cattaneo, illustrato nel volume *“Naufraghi senza volto. Dare un nome alle vittime del Mediterraneo”*, Cortina, 2018.

⁷⁰ Dati tratti dall’articolo: *“L’inverno dell’accoglienza: emergenza, asilo e migrazioni nel 2011”*. <https://www.meltingpot.org/L-inverno-dell-accoglienza-emergenza-asilo-e-migrazioni-nel.html#.X7uD9-d7mVA>

⁷¹ Hanno ottenuto quindi un permesso per richiedenti asilo valido 6 mesi e rinnovabile fino alla conclusione dell’iter di asilo politico.

in questo modo gli sforzi fatti sul tema dal Cavaliere negli anni precedenti, rischiando di perdere il consenso elettorale dando un'immagine di sé e del proprio governo poco rigida e intransigente nella gestione delle migrazioni. Da qui la decisione di ricorrere al canale della protezione internazionale, unica eccezione consentita nel sistema chiuso dello Stato-nazione, sulla base del già citato principio di *non refoulement*. Il processo di richiesta d'asilo offriva anche al governo la possibilità di ritardare nel tempo gli effetti della scelta sull'opinione pubblica. È infatti quello della protezione internazionale un iter che si sviluppa e conclude nel medio periodo (tra i diciotto e i ventiquattro mesi), dagli esiti quanto mai incerti per i singoli migranti: il problema politicamente si sarebbe così spostato sul lungo periodo, probabilmente a carico di un altro governo. Instradare dunque decine di migliaia di persone in questo percorso dal 2011 in poi ha avuto precise conseguenze sui singoli individui, che cercherò di descrivere in questo lavoro attraverso l'etnografia. Mi preme qui sottolineare l'intrecciarsi di vicende socio politiche a livello macro e di micro situazioni individuali, che sarà costante in questo lavoro.

Agli inizi di ottobre del 2011 lo stato di emergenza venne prorogato di un anno, fino al 31 dicembre 2012. Contemporaneamente vennero rinnovati per altri sei mesi i permessi di soggiorno rilasciati il 5 aprile 2011 ai cittadini tunisini. La prima conseguenza della richiesta di protezione internazionale da parte di cittadini non libici e non tunisini è stata il diniego di gran parte delle domande di protezione stesse. Infatti la maggior parte dei casi sono stati considerati dalle Commissioni Territoriali come migranti economici e non come persone meritevoli di accedere ad una delle forme di protezione internazionale previste dalla legge. La maggioranza dei cittadini nigeriani, ghanesi, ivoriani, nigerini, maliani, gambiani, pakistani, guineani (per citare alcune tra le nazionalità di origine più diffuse tra chi arrivò dalla Libia) hanno ottenuto un diniego poiché dal racconto delle storie di vita⁷² non emergeva il bisogno di una forma di protezione internazionale, secondo l'interpretazione dei parametri legislativi e le valutazioni espresse da tante Commissioni. Le norme comunitarie e nazionali sulla protezione internazionale si riferiscono infatti a stranieri in fuga da persecuzioni nel Paese di cui hanno la cittadinanza; gli stranieri residenti in Libia e Tunisia avevano situazioni individuali che spesso mancavano dei requisiti per il riconoscimento della protezione internazionale. Era messo in secondo piano il fatto che essi fossero in fuga da un paese in guerra che li ospitava, magari anche da anni, ma di cui non erano cittadini. Colpisce, inoltre,

⁷² Nel capitolo quattro descriverò le difficoltà legate al racconto della propria storia di vita e all'irriducibilità di vicende complesse nel linguaggio burocratico tipico delle Commissioni Territoriali.

che le Commissioni Territoriali raramente abbiano tenuto in considerazione le circostanze della fuga dei migranti provenienti dalla Libia, il più delle volte obbligati con la forza a salire sulle navi senza sapere dove si stessero dirigendo⁷³.

Analizzando le politiche interne adottate nel nostro paese fin dai primi mesi del 2011 la retorica dell'emergenza nel sud del Mediterraneo è stata la cornice entro cui si mossero il governo e la stampa. In Italia vivevano allora quasi cinque milioni di migranti regolari, ma da gennaio 2011 tutta l'attenzione politica e mediatica si spostò sull'arrivo di circa sessantamila persone dal Nord Africa. Molti osservatori, con dati e argomentazioni puntuali, hanno evidenziato come l'emergenza⁷⁴ non sia stata affatto imprevista ma anzi voluta, creata e sfruttata dalla autorità statali e non⁷⁵. Analizzando i numeri si evince come non abbiano avuto nulla di eccezionale⁷⁶: è stato un caso emblematico di intenzionale costruzione di una situazione di allarme con l'obiettivo di rappresentare un'invasione, affermando l'impossibilità di gestire la situazione con mezzi ordinari e così cercare di compattare i vari livelli dell'amministrazione statale e locale, con richiami alla "responsabilità nazionale" o alla "solidarietà umanitaria"⁷⁷.

L'utilizzo della decretazione d'emergenza ha permesso la gestione di ingenti somme di denaro pubblico con procedure straordinarie e quindi con minori vincoli e controlli. A distanza di anni sono state scoperti scandali, truffe e reati ai danni sia delle casse dello Stato sia soprattutto degli accolti: paradigmatica, per esempio, è diventata la vicenda ribattezzata "mafia capitale"⁷⁸.

Inizialmente l'opposizione parlamentare insieme ad alcuni enti locali criticò l'operato del Governo e del Ministero dell'Interno, soprattutto rispetto alla gestione della situazione nell'isola di Lampedusa. A fine marzo 2011 si assistette ad una svolta, sancita da un accordo sottoscritto dal Governo dal Presidente della Conferenza delle Regioni, da Anci e Upi

⁷³ È certo che gran parte dei migranti giunti sulle coste italiani e maltesi siano stati costretti ad imbarcarsi dall'esercito libico, che utilizzò in questo modo i migranti per fare pressioni a livello internazionale. Numerose sono le testimonianze che raccolsi in quel periodo di persone che non pagarono nulla per raggiungere l'Italia, anzi furono appunto obbligate con la forza.

⁷⁴ L'Emergenza Nord Africa non è stata la prima "emergenza" creata e gestita dall'allora governo Berlusconi: ricordiamo "l'emergenza terremoto" nell'Abruzzo e la sua ricostruzione, la gestione del G8 prima alla Maddalena e poi spostato di corsa all'Aquila, tanto per citare due casi emblematici, entrambe le situazioni gestite direttamente dalla protezione civile in deroga alle leggi ordinarie.

⁷⁵ Si veda ancora: *"L'inverno dell'accoglienza: emergenza, asilo e migrazioni nel 2011"*, cit. e Ciabbari (2020), Cuttitta (2012).

⁷⁶ Pensiamo alla Tunisia, dove nel 2011 sono giunti circa cinquecentomila profughi fuggiti dalla Libia, o all'Egitto, dove si stimano in più di trecentomila arrivi o, ancora, alla Turchia dove vivono più di tre milioni e mezzo di rifugiati.

⁷⁷ *"L'inverno dell'accoglienza: emergenza, asilo e migrazioni nel 2011"*, cit.

⁷⁸ Per una ricostruzione: <https://www.rainews.it/dl/rainews/speciali/speciale-mafia-capitale-roma-0298dfc8-4316-4b8e-82ba-1f7f3bbcb987.html>

(Unione delle Province d'Italia). L'Accordo si basava sulla previsione dell'arrivo di cinquantamila "profughi" (termine inesistente nelle leggi ma utilizzato ampiamente e divenuto da subito paradigmatico⁷⁹) da distribuire sul territorio nazionale. L'Accordo classificava come "profughi" coloro che giungevano dalla Libia e come "clandestini" gli altri, sostanzialmente i tunisini. Anche questo passaggio segnò un momento molto importante per le evoluzioni degli anni successivi: nessun partito o movimento politico ha più messo in discussione la strutturazione e l'esistenza del sistema d'accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati basato su CAS e SPRAR/SIPROIMI.

Fino ai primi giorni di aprile il Governo italiano si rifiutò di concedere un permesso per protezione umanitaria a migliaia di tunisini, rinchiudendoli nei Cie o in strutture improvvisate. In seguito il governo italiano decise di concedere ai tunisini la protezione prevista dall'art.20 del T.U. Immigrazione. Così sparì la distinzione tra profughi e clandestini, almeno per una settimana. Questo andamento ondivago del legislatore dissuase molti migranti dal rivolgersi alle istituzioni, causando la dispersione sul territorio di tanti, agevolata da pratiche di abbandono istituzionale che sono accadute in varie situazioni e frangenti descritti in questa ricerca. Modalità di intervento che causarono allontanamento e dispersione e non una presa in carico dei soggetti. In questo modo vennero agevolati i processi di movimento secondario verso altri Stati d'Europa, in primis la Francia, che infatti puntualmente recriminò contro il lassismo italiano nel rilevare le impronte agli sbarcati e nel controllo delle frontiere, soprattutto a Ventimiglia e nella Val Susa⁸⁰: erano i prodromi della perdurante e non ancora risolta crisi del sistema Dublino⁸¹. Ciò è provato dal fatto che nel corso dei mesi migliaia di migranti si sono allontanati dai progetti di assistenza sparsi per tutto il paese. Disillusi e non paghi di vitto e alloggio (sostanzialmente l'unica cosa garantita da molti progetti di accoglienza), tanti hanno preferito appoggiarsi a reti di connazionali già presenti in Italia e in altri paesi europei o tentare da soli di costruirsi dei percorsi di vita autonomi. In questo

⁷⁹ Il termine ha connotato un'epoca. Si pensi all'uso ironico e dissacrante che ne ha fatto l'artista e cantante conosciuto come "Bello Figo" registrando una hit canzonatoria che ha causato le ire della destra (famosissimo lo scontro andato in scena in tv tra il cantante e Alessandra Mussolini). Nelle sue strofe si poteva sentire "io non pago affitto" e "sono un profugo" oltre a innumerevoli volgarità.

⁸⁰ I movimenti di persone tra l'Italia e la Val Susa, e in generale le frontiere con la Francia, sono ancora oggi molto diffusi. Si veda il recente rapporto di Medu "*Rapporto sulla situazione umanitaria dei migranti in transito lungo la frontiera nord-ovest tra Italia e Francia*" pubblicato nel novembre 2020.

⁸¹ Il Regolamento Dublino stabilisce che il primo paese di arrivo è di norma competente anche sulla procedura di protezione internazionale. Chi sbarca in Italia è obbligato a presentare la domanda di asilo all'Italia, anche se magari intendeva andare in Francia o in Germania, e stava semplicemente transitando dalle coste della Sicilia per recarsi altrove. La procedura Dublino richiede che tutti i paesi UE rilevino scrupolosamente le impronte digitali dei profughi che arrivano o che transitano sui rispettivi territori. Se uno straniero sbarca sulle coste della Sicilia, la polizia italiana è tenuta a prendergli le impronte. Descriverò questi processi nella sezione terza di questo lavoro.

modo buona parte del problema dell'accoglienza e della permanenza dei migranti in Italia si è "sgonfiato" silenziosamente, alleggerendo, almeno in parte, le responsabilità delle istituzioni italiane.

L'operazione Emergenza Nord Africa ha creato migliaia di irregolari che alla conclusione del loro percorso di richiesta asilo si sono visti negare una protezione e di conseguenza la possibilità di risiedere legalmente in Italia. Insieme a quanti invece ottennero una forma di protezione sono andati ad alimentare il bacino di forza lavoro a vantaggio dell'economia criminale e informale. Non è un caso che due dei settori in forte espansione negli anni più recenti come la logistica e le consegne a domicilio (sia di prodotti acquistati on line che di cibo d'asporto) sia per lo più appannaggio di stranieri e soprattutto di richiedenti asilo e rifugiati (oltre al settore agricolo e della cura della persona, classici segmenti lavorativi in cui la manodopera straniera ha un'incidenza considerevole). Questo serbatoio di irregolari e di "non ancora cittadini" (come i richiedenti asilo) è stato utilizzato politicamente come argomento di propaganda da cui le formazioni politiche hanno attinto ampiamente in questi anni. In molti Comuni d'Italia ci furono proteste e rivolte contro l'accoglienza di gruppi di richiedenti asilo, fomentate dalla destra, organizzate e sostenute proprio da quei partiti al governo con Berlusconi e Maroni, cioè coloro che avevano le maggiori responsabilità fin dal principio in tutta questa vicenda. Ecco allora l'utilizzo del dispositivo retorico e di intervento emergenziale: invasione⁸²- smistamento - espulsione. Parole d'ordine che da un punto di vista mediatico risuonavano chiare e nette. Parole che richiamavano l'eccezionalità, la straordinarietà dell'evento. Nel frattempo il governo concedeva la possibilità di presentare la richiesta di protezione internazionale, perché chi avesse *meritato* la protezione internazionale sarebbe potuto restare in Italia. In questo modo anche l'opinione pubblica moderata e l'Unione Europea vennero tranquillizzate: passata la stagione dei respingimenti in mare, il governo concedeva aiuto a chi ne aveva bisogno.

Affidare alla Protezione Civile l'accoglienza dei richiedenti asilo ha voluto dire procedure eccezionali ed urgenti, una struttura semi-militare nazionale, spese quasi senza controllo, contabilità semplificata, deroghe ai regolamenti, nessuna gara d'appalto⁸³. Ricorrere alla Protezione Civile è servito a de-politicizzare gli interventi, a de-responsabilizzare le autorità

⁸² Il Ministro Maroni parlò di una previsione di ottantamila arrivi dalla Libia in poche settimane, La Repubblica 14 febbraio 2011; Il Giornale in data 14 febbraio 2011 titola " *Dal Nord Africa assalto dei clandestini all'Italia Maroni: esodo biblico*": Ho presentato inizialmente i dati che parlano di circa sessantacinquemila persone arrivate in più di un anno e mezzo.

⁸³ "L'inverno dell'accoglienza: emergenza, asilo e migrazioni nel 2011" op.cit.

politiche, a impedire una vera concertazione con gli enti locali, che sono stati ridotti a esecutori degli ordini⁸⁴ di Prefetture e Ministero dell'Interno con pochi - se non nulli - margini di trattativa, andando così ad alzare il livello di scontro tra organismi statali centrali e periferici.

Prima del governo tecnico di Monti, arrivò dunque la gestione tecnica dell'immigrazione da parte degli esperti della Protezione Civile. Così le migrazioni dal nord Africa ed il diritto alla protezione diventarono un “problema tecnico”, né sociale né politico. Pitzalis descrive come l'urgenza narrata attraverso il paradigma dell'emergenza sia servito ad occultare “l'origine delle cause sociali, culturali e politiche che hanno innescato la crisi, le responsabilità politiche (...)”. La necessità di omogeneizzare il tutto nella sua tragicità (...) addolcisce l'orrore del mondo” (Rieff, 2002)” (Pitzalis, 2018, pag.111).

L'intervento della Protezione Civile ha avuto un valore simbolico dirompente: le migrazioni così venivano accostate a un disastro, una catastrofe, un evento eccezionale, appunto assimilabile al terremoto dell'Abruzzo e alle calamità naturali per le quali si mobilita solitamente la Protezione Civile. Nello specifico, l'affidarsi alla Protezione Civile ha significato per lo più la risoluzione di un problema logistico, di collocamento delle persone dopo il loro salvataggio. Anche su questo asse ha agito lo scivolamento del diritto d'asilo da una questione politica ad una umanitaria, di cui ho già parlato nell'introduzione.

La modalità di gestione dell'emergenza profughi non mutò con l'avvento del governo Monti. Cambiò però l'atteggiamento degli enti locali che, dopo mesi di intervento emergenziale e protagonismo del governo centrale, iniziarono a percepire l'abbandono da parte degli apparati centrali, evidente soprattutto dal ritardo nello stanziamento dei fondi promessi. In data 25 luglio 2012 la conferenza delle regioni e delle province autonome, l'Anci e l'Upi sottoscrissero la "Richiesta di immediata applicazione degli accordi 30 marzo 2011 e 6 aprile 2011 sull'emergenza Nord Africa", richiamando il (nuovo) governo agli impegni presi l'anno prima dal precedente esecutivo. E' interessante notare che, oltre alla richiesta di fondi e alla modalità di gestione dell'accoglienza, veniva presa posizione sulla "ridefinizione dello status giuridico (...) per i migranti che hanno visto diniegata la loro richiesta d'asilo (...) e non hanno presentato ricorso”⁸⁵. Qualcuno iniziava a porsi il problema del destino di queste persone temporaneamente accolte in tutta Italia.

⁸⁴ Idem

⁸⁵ Conferenza delle regioni e delle province autonome, Anci e Upi "richiesta di immediata applicazione degli accordi 30 marzo 2011 e 6 aprile 2011 sull'emergenza Nord Africa", 25 luglio 2012.

La guida "tecnica" dell'emergenza, affidata esclusivamente alla Protezione Civile, che delegava al terzo settore i migranti nella loro quotidianità, permise a tutti i principali decisori istituzionali (Regioni, Comuni, Governo) di defilarsi, di non dover verificare le reali condizioni di vita dei migranti, di rinviare nel tempo tutti i problemi della condizione di allora e di prospettiva dei migranti⁸⁶, senza proporre nulla per il futuro di coloro che vivevano in un perenne stato di angosciosa attesa.

Aver emarginato il sistema SPRAR ha permesso di evitare l'imbarazzante confronto con quanto si sarebbe potuto fare spendendo meno risorse (o per lo meno impegnandole diversamente) ed avendo risultati migliori di quelli raggiunti con il ricorso ad un canale di accoglienza emergenziale. Secondo la conferenza delle regioni il fabbisogno totale di risorse a copertura degli ultimi due mesi del 2011, del primo e del secondo semestre 2012, per tutte le attività di accoglienza degli adulti, era stimato in circa mezzo miliardo di euro⁸⁷. Una manna dal cielo per il terzo settore che, in un periodo difficile per l'economia nazionale ed in particolar modo per i servizi alla persona, prese una boccata d'ossigeno gestendo i servizi di accoglienza per i migranti⁸⁸.

La distribuzione territoriale dei richiedenti asilo, potenzialmente positiva e utile a limitare le mega-strutture, si è risolta in una polverizzazione di situazioni senza alcuna idea di intervento sociale, in modalità d'accoglienza estremamente dissimili, in assenza di controllo e monitoraggio sui soggetti gestori di strutture e sulle loro attività. La disseminazione di strutture di accoglienza dalla Sicilia alle Alpi è stata più simile ad un nascondimento e ad una dispersione che ad un reale e capillare coinvolgimento di più istituzioni locali sul territorio nazionale⁸⁹. Se questo sistema ha retto durante il biennio dell'emergenza dal 2011, è stato grazie all'impegno e alla convergenza dell'interesse dei singoli Comuni, di cooperative, associazioni, volontari, operatori che hanno sopperito alle enormi carenze politico-amministrative centrali.

La soluzione proposta dal governo Monti non ha risolto la vicenda dei migranti giunti dal nord Africa. La decisione di rilasciare un permesso di soggiorno, comunicata nel novembre 2012 apparve quanto mai tardiva. A cosa erano serviti i venti mesi precedenti? Questa soluzione poteva essere prevista già al momento dell'arrivo dei primi migranti a Lampedusa,

⁸⁶ *"L'inverno dell'accoglienza: emergenza, asilo e migrazioni nel 2011"*, cit.

⁸⁷ Fonte conferenza regioni.

⁸⁸ L'ente che aveva in carico un migrante riceveva inizialmente circa quarantanove euro al giorno per le spese di mantenimento, scesi poi a trentacinque.

⁸⁹ *"L'inverno dell'accoglienza: emergenza, asilo e migrazioni nel 2011"*, cit.

all'inizio del 2011. Invece giunse nel novembre 2012 con l'obiettivo di incentivare l'uscita "spontanea" dei migranti dal circuito dell'accoglienza istituzionale (ai quali venne anche data una "buonuscita" economica di 500 euro) disperdendoli in Italia e in Europa. Secondo i dati del Ministero degli Interni, a dicembre 2012 ancora più di diciottomila migranti erano ospitati nelle strutture aperte per l'emergenza nord Africa. Prolungare fino a febbraio 2013 l'accoglienza fu un atto dovuto. Non si sarebbe potuto mettere in strada quei diciottomila individui, soprattutto in inverno.

4.3. Dall'emergenza nord Africa alle missioni di salvataggio e pattugliamento in mare (2013-2018)

Il 2011 è stato il prologo (Ciabbari, 2020, pag. 125), la "prova generale", di quel che è accaduto negli anni successivi. Nei cinque anni seguenti l'avvio dell'Emergenza Nord Africa si può osservare una tendenza a livello nazionale e una a livello internazionale. L'aumento di sbarchi del 2011 è stato seguito da una riduzione nel 2012, mentre dal 2013 al 2016 gli sbarchi sulle coste italiane sono aumentati continuamente, raggiungendo il picco nel 2016 e tornando a scendere nel biennio successivo 2017-2019, come si può vedere nel grafico 1. Parallelamente aumentarono anche le richieste di protezione internazionale.

A livello internazionale, i naufragi dell'ottobre 2013 a Lampedusa e Malta segnarono l'avvio delle missioni di salvataggio in mare. Il governo italiano guidato allora da Letta decise di avviare autonomamente l'operazione Mare Nostrum senza chiedere e attendere l'aiuto dagli Stati membri dell'UE. L'operazione durò fino al 1° novembre 2014; venne chiusa dal nuovo premier Renzi a causa dei costi ritenuti troppo elevati e affiancata prima e sostituita poi dalla missione Triton dell'agenzia europea Frontex⁹⁰. Il passaggio da Mare Nostrum a Triton è significativo e gravido di conseguenze secondo molti osservatori. Valenzi (2020, pag. 186) così descrive il passaggio dalla missione Mare Nostrum a Triton, che a suo parere segna:

un netto cambio di paradigma, reso evidente dalla centralizzazione a livello europeo del coordinamento dell'operazione e soprattutto dal suo mandato, incentrato sul controllo delle frontiere europee, a scapito delle operazioni di ricerca e salvataggio in

⁹⁰ Dal sito <https://frontex.europa.eu/it/>: "L'agenzia europea della guardia di frontiera e costiera, è stata fondata nel 2004 per assistere gli Stati membri dell'UE e i paesi associati Schengen nella protezione delle frontiere esterne dello spazio di libera circolazione dell'UE. In quanto Agenzia dell'UE, Frontex è finanziata dal bilancio dell'Unione e dai contributi dei paesi associati Schengen. Entro il 2021 l'Agenzia avrà alle proprie dipendenze circa 1000 funzionari, di cui quasi un quarto sarà distaccato dagli Stati membri e ritornerà al servizio nazionale di origine dopo aver terminato il mandato presso Frontex".

acque internazionali (...). La scelta non ha tardato a produrre effetti in termini di perdita di vite umane.

La conclusione della missione Mare Nostrum ha coinciso con l'ingresso sullo scenario del Mar Mediterraneo di numerose navi private di Organizzazioni Non Governative (ONG) che con il loro lavoro hanno in parte colmato il vuoto lasciato dalla missione Mare Nostrum, che solo parzialmente era stato coperto con la missione Triton di Frontex. Le Ong saranno poi al centro dello scontro politico e del dibattito pubblico prima con il ministro Minniti e poi con il suo successore Salvini⁹¹.

Fino al 2017 sono cresciuti gli sbarchi di migranti sulle coste italiane, come mostrava il grafico 1 nelle pagine precedenti. Questo è dovuto soprattutto all'inasprimento dei conflitti in Libia e in Siria, che non accennano a risolversi ancora oggi e la cronicizzazione di alcune situazioni di instabilità altrove, che portano i migranti ad utilizzare la Libia come paese di transito verso l'Europa.

Il 2015 è l'anno in cui la "rotta balcanica" sale agli onori della cronaca. Questo corridoio risale dalla Turchia attraversando la Grecia e i Balcani fino ad arrivare in Germania. Diventeranno un simbolo le immagini di migliaia di persone in marcia attraverso gli stati della ex Jugoslavia e dell'Ungheria verso gli Stati dell'Europa centrale. Circa un milione di persone raggiungerà la Germania lungo questa rotta, anche grazie alla breve stagione della politica di accoglienza della cancelliera Merkel. Nel novembre 2015 a Idomeni, al confine tra Grecia e Macedonia, la polizia alle frontiere cominciò a selezionare arbitrariamente gli ingressi, lasciando passare solo le persone di origine siriana e irachena (Agier, 2018, pag.10). Ben presto le isole greche nel mar Mediterraneo si trasformarono in un vero e proprio limbo, dove migliaia di persone restarono (e restano ancora oggi) bloccate nella speranza di proseguire il loro viaggio⁹².

Nel 2015 venne redatta e adottata l'Agenda Europea sulle migrazioni⁹³, che si basa su quattro "pilastri": prevenzione della migrazione irregolare, gestione delle frontiere esterne, inaugurazione di una forte politica di asilo comune, promozione di una politica di migrazione legale. Sebbene l'Unione dopo anni ne celebri il successo – misurato soprattutto nella

⁹¹ Per una ricostruzione della cronaca di quel periodo si veda: Camilli A., *La legge del mare. Cronache dei soccorsi nel Mediterraneo*. Rizzoli, Milano, 2019.

⁹² Le drammatiche e quotidiane cronache dal più famoso campo, quello di Moria, sull'isola di Lesbo, raggiungono l'apice con l'incendio del settembre 2020: https://www.repubblica.it/esteri/2020/09/09/news/lesbo_incendio_campo_profughi-266662019/

⁹³https://ec.europa.eu/italy/news/20190306_agenda_europea_sulla_migrazione_it

drastica diminuzione del numero degli sbarchi e degli ingressi di irregolari ottenuto pagando dazio principalmente alla Turchia - nel 2021 restano sul campo come eredità di quel documento alcuni lasciti fortemente negativi: su tutti il tentativo di rimediare al fallimento di Dublino attraverso l'adozione dell'approccio hotspot e la riduzione dell'intervento di salvataggio in mare che era stato avviato con la missione italiana Mare Nostrum, sostituita da Triton.

Seguirono, dopo alcuni mesi, gli accordi prima tra Unione Europea e Turchia - marzo 2016⁹⁴ – e successivamente, nel 2017, l'accordo Italia-Libia⁹⁵. Questi due patti ripristinarono l'esternalizzazione del controllo dei migranti in arrivo in Europa e riportarono la situazione dei confini sud dell'Unione a prima dello scoppio delle primavere arabe del 2011. La firma di questi accordi rappresenta un "ritorno all'ordine" precedente, dopo un "momento di schizofrenia istituzionale" (Ciabbari, 2020, pag.40). L'Unione Europea riporta così la crisi dei rifugiati fuori dal suo territorio, a ridosso e nelle aree di conflitto: il processo di esternalizzazione non solo dei confini, ma anche della gestione dei rifugiati è così garantito. I risultati degli accordi si comprendono leggendo il grafico uno: gli sbarchi diminuirono sensibilmente negli anni successivi. Non sono scomparse improvvisamente le cause del movimento dei migranti da Siria e Libia: semplicemente è stato acquistato attraverso i finanziamenti dell'Unione Europea il lavoro di guardiania e contenimento dei migranti che Turchia e Libia eseguono per conto dell'Unione. Di conseguenza la rotta balcanica divenne meno percorsa dai richiedenti asilo. Altin evidenzia come il ruolo di filtro delle persone in transito si sposti in questo modo ancora più a sud e ad est: Ungheria, Bulgaria, Croazia, Serbia e Bosnia. (Altin, 2019, pag.11). La Turchia è diventata in questo modo tra i più grandi campi profughi a cielo aperto del mondo: circa tre milioni e mezzo di rifugiati siriani sono bloccati sul territorio turco e usati come arma politica nei confronti dell'UE dal premier Erdogan⁹⁶. La lezione di Gheddafi è stata appresa dagli altri "Stati cuscinetto" che si trovano lungo la rotta verso l'Europa: ingenti finanziamenti arrivano dall'Unione Europea in cambio del trattenimento sul proprio territorio dei migranti attraverso l'acquisto di mezzi militari di pattugliamento, la costruzione di centri di accoglienza/detenzione e l'addestramento del personale delle forze di sicurezza.

⁹⁴ https://www.repubblica.it/esteri/2016/03/18/news/il_testo_completo_dell_accordo_ue-turchia-135813440/

⁹⁵ <http://www.governo.it/sites/governo.it/files/Libia.pdf>, rinnovati poi nel 2020: [://www.avvenire.it/attualita/pagine/rinnovato-memorandum-italia-libia](http://www.avvenire.it/attualita/pagine/rinnovato-memorandum-italia-libia)

⁹⁶ <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/turchia-e-migranti-le-ragioni-di-erdogan-25352>

In Libia la complicata situazione bellica e politica ha costretto il governo italiano a trattare con le più disparate forze in campo, spesso ignorando la reale identità degli interlocutori finanziando fantomatiche forze di sicurezza spesso implicate nel traffico di migranti⁹⁷: è il prezzo da pagare per evitare la temuta invasione dalle coste italiane. Tutti i governi che si sono succeduti dal 2011 ad oggi hanno replicato questo modello di accordi bilaterali. L'esito di queste politiche sulle singole vite dei migranti è così fotografato da Fassin:

la politica dei paesi occidentali consiste (...) nell'impegnarsi a trattenerne il più a lungo possibile questi stranieri nella zona dello spazio morale in cui la loro vita è sacrificabile (...) e di evitare che raggiungano l'altra zona, dove la loro vita diventerebbe sacra (...) il superamento di questa frontiera simbolica permette di passare da un lato all'altro dell'intollerabile. (Fassin, 2014, pag.142)

Secondo Ciabbari: "la sicurezza è raggiunta solo praticando l'insicurezza di altri, la giustizia solo praticando l'ingiustizia verso altri e la libertà solo praticando la detenzione di altri". (Ciabbari, 2020, pag. 219).

Sul fronte delle politiche interne nel 2017 venne emanato il decreto Minniti-Orlando⁹⁸, trasformato poi in legge prima delle elezioni politiche del 2018. La novità principale e più discussa è l'abolizione di un grado di giudizio nel ricorso contro il respingimento della protezione internazionale⁹⁹, insieme ad altre novità importanti che riguardano l'estensione della rete dei centri di detenzione per i migranti irregolari e l'introduzione del lavoro volontario per i migranti accolti nei centri di accoglienza. Sulla stessa scia venne pubblicato dal Viminale, alla fine di luglio, un codice di condotta per le ONG impegnate nelle operazioni di salvataggio dei migranti in mare, diretto a regolare, in senso restrittivo, l'attività delle Organizzazioni Non Governative attive nel Mediterraneo. (Gargiulo, 2018, pag.156)

⁹⁷ Meritano sicuramente di essere letti e visti i numerosi reportage della giornalista dell'Espresso Francesca Mannocchi.

⁹⁸ <https://www.internazionale.it/notizie/annalisa-camilli/2017/04/12/decreto-minniti-orlando-legge>

⁹⁹ "(...) dopo l'approvazione del decreto Minniti-Orlando al cittadino continua ad essere riconosciuto il diritto di appello anche per contestare una banale multa automobilistica, mentre il richiedente protezione internazionale, benché sia in gioco un diritto fondamentale che trova copertura costituzionale (il diritto di asilo, sancito all'art. 10 Cost.), potrà rivolgersi al solo giudice di primo grado, e tutt'al più alla Cassazione (che decide, com'è noto, solo sulla legittimità e non sul merito). Si è venuto a produrre, pertanto, un trattamento discriminatorio nei confronti dei non cittadini nell'esercizio del diritto di ricorso, tra l'altro in relazione a garanzie fondamentali riconosciute" (Del Guercio A., 2018, pag.63).

4.4 Il primo e il secondo governo Conte (2018-2020)

In questa breve rassegna attraverso i fatti salienti del decennio appena concluso, arriviamo così al biennio 2018-2020, caratterizzato dal doppio mandato governativo di Conte. Durante il primo governo Conte, durato poco più di un anno, Movimento 5 Stelle e Lega misero al primo punto dell'agenda politica il tema immigrazione¹⁰⁰:

(...) le politiche migratorie hanno indubbiamente occupato una posizione di rilievo, rappresentano uno degli aspetti su cui la comunicazione pubblica ha maggiormente insistito e su cui i cittadini-elettori hanno mostrato una prevalente consonanza con le scelte dell'esecutivo. (Ambrosini, 2020, pag.96)

Oltre ad una ipervisibilità del leader leghista, ciò che resta nelle cronache dell'anno di Salvini al Ministero dell'Interno sono due questioni: il braccio di ferro con le ONG e i tagli all'accoglienza. Entrambi i temi confluirono prima nel decreto e poi nella cosiddetta legge "Salvini", unica eredità legislativa del Ministro. Vennero stabilite maxi sanzioni per le ONG che pattugliavano il Mar Mediterraneo, mentre per quanto riguardava l'accoglienza vennero effettuati tagli agli stanziamenti per i CAS e lo SPRAR fu riorganizzato in maniera restrittiva: da quel momento solo i rifugiati avrebbero potuto accedervi, passando ad un "sistema binario di accoglienza nell'ambito del quale sono previste collocazioni differenziate in termini di tipologia di strutture, servizi erogati nonché per (...) coinvolgimento (...) degli enti territoriali." (Giovannetti, 2019, pag.17).

Inoltre venne eliminata la protezione umanitaria dall'ordinamento e tolta la possibilità per i richiedenti asilo di essere iscritti all'anagrafe. Per quanto riguarda la protezione umanitaria, il ragionamento proposto da Salvini era elementare e basato su un'interpretazione profondamente errata, cioè che la concessione della protezione umanitaria dimostrasse che coloro che chiedevano protezione erano dei "falsi rifugiati", in quanto "solo" migranti economici e il non riconoscimento di una forma di protezione internazionale a vantaggio di una umanitaria lo dimostrava. Da qui derivò la decisione di eliminare la protezione umanitaria, ritenuta superflua e utilizzata in maniera troppo benevola e discrezionale dalle Commissioni¹⁰¹.

¹⁰⁰ "Il contratto di governo al punto 13 chiariva bene fin dal titolo gli intenti dei proponenti: "immigrazione: rimpatri e stop al business. Il primo governo Conte vedeva nell'immigrazione una calamità, una "questione insostenibile per l'Italia, visti i costi da sopportare e il business connesso", nonché una minaccia per la sicurezza. Ripetuti erano i riferimenti a rimpatri, controlli, infiltrazioni criminali, misure di detenzione. Ambrosini, 2020, pag.96.

¹⁰¹ "L'Esecutivo sembra dunque trovare la causa della suddetta sproporzione in quella che, in vero, è piuttosto la conseguenza di una politica dei visti estremamente restrittiva e dell'assenza di canali di ingresso legali; del cattivo

Il Ministro Salvini mantenne alcune delle promesse fatte all'elettorato di riferimento mostrandosi molto attivo sul tema immigrazione. Paradossalmente proprio le sue scelte hanno avuto il duplice effetto di aumentare il numero di irregolari e, contemporaneamente, di rafforzare i grandi gruppi economici che speculano sull'accoglienza dei migranti, oltre che continuare a far morire la gente in mare con la politica di ostilità nei confronti delle ONG, spesso bloccate nei porti a causa dei sequestri a seguito delle indagini da parte delle autorità inquirenti.

A causa del "peccato originale" dell'inserimento nel circuito dell'asilo e dell'eliminazione della protezione umanitaria stessa, numerose persone che avrebbero potuto accedere alla protezione umanitaria in virtù della loro storia personale, sono state destinate a non ottenere nessun tipo di permesso di soggiorno e quindi a rimanere illegalmente sul territorio dello Stato: sono diventate così irregolari¹⁰² proprio grazie alla norma voluta da Salvini¹⁰³.

La riduzione degli stanziamenti al sistema CAS ha colpito prevalentemente i piccoli enti gestori, a vantaggio dei grandi gruppi che hanno saputo realizzare economie di scala. È così diventato più conveniente gestire grandi centri di accoglienza dove le condizioni di vita degli accolti sono complicate e spesso portano a problemi di convivenza con i quartieri e i territori in cui sorgono i centri di dimensioni maggiori. Numerosi enti hanno deciso di non ripresentarsi ai nuovi bandi per l'affidamento dei servizi di accoglienza, in virtù dell'impossibilità di sostenere le spese con i nuovi capitolati d'appalto previsti dalle Prefetture in seguito ai tagli ai finanziamenti attuati da Salvini (Naga, 2019).

A ciò si aggiunga che i richiedenti asilo erano estromessi dalla possibilità di iscrizione anagrafica e dai servizi connessi a questa, proprio in virtù delle novità introdotte dalle modifiche legislative: i servizi sociali e di sostegno al reddito, all'abitare, fondamentali nella prima fase di inserimento dei nuovi arrivati, quando l'assenza di reti amicali e sociali è rilevante e determinante nel percorso di inserimento del nuovo arrivato. Nell'agosto 2020 la norma che impediva l'iscrizione anagrafica ai richiedenti asilo è stata definitivamente abrogata, ma nel biennio in cui il divieto è rimasto in vigore migliaia di persone non hanno potuto accedere all'iscrizione anagrafica, con conseguenze nefaste sulla propria vita, causando una forte insicurezza esistenziale per loro stessi (Gargiulo, 2014).

funzionamento delle vecchie Commissioni territoriali, composte da personale non specializzato e poco inclini al riconoscimento della protezione internazionale anche di fronte alla sussistenza dei requisiti previsti dalla legge; oltre che della rigidità delle condizioni a cui sono subordinati lo status di rifugiato e la protezione sussidiaria". A. Del Guercio, 2018, pag.75

¹⁰² Sulla processualità degli status giuridici individuali approfondirò nei capitoli successivi.

¹⁰³ Si veda l'articolo di M. Villa: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/migrazioni-italia-tutti-i-numeri-24893>

Infine, la lotta alle ONG e il blocco delle navi delle associazioni ha portato ad una continua striscia di morti e naufragi. Salvini e il governo Conte che lo sostenne, volevano bloccare il supposto fattore di attrazione rappresentato dalla presenza delle ONG in mare (già Di Maio conìò la fortunata quanto odiosa definizione di “taxi del mare”) che avrebbero attratto migranti e scafisti. Salvini ha denunciato più volte l’esistenza di accordi tra ONG e scafisti libici al fine di portare migranti in Italia. Le inchieste successive hanno smentito ciò, ma un duro colpo venne dato all’immagine e al lavoro delle ONG¹⁰⁴.

Salvini in un anno fece poco altro, ma ciò che ha fatto è stato sufficientemente nocivo per il settore e per i migranti direttamente coinvolti e colpiti dal suo operato. Poi giocò la carta del Papeete e rimase estromesso dal governo. Con la nuova e inedita formazione alla guida dell’Esecutivo – impraticabile e impensabile solo un anno prima - al Ministero dell’Interno arrivò Luciana Lamorgese, ex Prefetto di Milano, donna delle istituzioni con un curriculum di peso negli organismi istituzionali. Nella retorica si è da subito posta in discontinuità con il suo predecessore, ma nei fatti la continuità è stata a tratti evidente¹⁰⁵ anche se importanti modifiche alla legge “Salvini” sono state approvate dopo mesi di stallo e trattative tra le forze di governo nell’ottobre del 2020, complicate dall’imprevedibile situazione sanitaria globale. Le principali novità riguardano la modifica in maniera radicale degli articoli riguardanti l’accoglienza, con il ripristino di una forma di protezione simile all’umanitaria (chiamata “protezione speciale”) e del sistema di accoglienza diffuso anche per i richiedenti asilo e non solo per i titolari di una forma di protezione¹⁰⁶.

¹⁰⁴ Per una cronaca dettagliata di quel periodo si veda A. Camilli, op. cit.

¹⁰⁵ Amnesty International, nella presentazione dell’ultimo report dell’associazione, così commentava: “l’avvicendamento tra le due coalizioni (...) non ha prodotto una significativa discontinuità nelle politiche sui diritti umani in Italia, in particolare quelle relative a migranti, richiedenti asilo e rifugiati.” Riportato ne L’Espresso n. 35, 23 agosto 2020- p. 24- nell’articolo scritto da S. Turco “Niente di sinistra”.

¹⁰⁶ Dall’analisi di A. Camilli su Internazionale: “la protezione avrà la durata di due anni e non sarà una mera estensione dei permessi per casi speciali introdotti dal primo decreto sicurezza. Diventano convertibili in permesso di soggiorno per motivi di lavoro, “ove ne ricorrano i requisiti”, i permessi di soggiorno per protezione speciale, per calamità, per residenza elettiva, per acquisto della cittadinanza o dello stato di apolide, per attività sportiva, per lavoro di tipo artistico, per motivi religiosi, per assistenza minori. L’articolo 1 del decreto introduce inoltre un nuovo principio di non respingimento o rimpatrio verso uno stato in cui i diritti umani siano violati in maniera sistematica e inoltre impedisce di rimpatriare chi ha una vita consolidata in Italia. “Non sono ammessi il respingimento o l’espulsione o l’extradizione di una persona verso uno stato qualora esistano fondati motivi di ritenere che essa rischi di essere sottoposta a tortura o a trattamenti inumani o degradanti. Nella valutazione di tali motivi si tiene conto anche dell’esistenza, in tale stato, di violazioni sistematiche e gravi di diritti umani”, è scritto nel testo. “Non sono altresì ammessi il respingimento o l’espulsione o l’extradizione di una persona verso uno stato – prosegue il testo – qualora esistano fondati motivi di ritenere che l’allontanamento dal territorio nazionale comporti una violazione del diritto al rispetto della propria vita privata e familiare, a meno che esso non sia necessario per ragioni di sicurezza nazionale ovvero di ordine e sicurezza pubblica”. (...) Il sistema di accoglienza Sprar/Siproimi cambia ancora una volta nome e diventa Sistema di accoglienza e integrazione, di fatto viene ripristinato il sistema di accoglienza diffuso gestito dai comuni come sistema prioritario a cui accedono anche i richiedenti asilo e non solo i casi più vulnerabili, i minori e i beneficiari di protezione internazionale. Inoltre vengono distinti i servizi di primo livello per i richiedenti protezione internazionale, che includono l’accoglienza materiale, l’assistenza sanitaria,

A livello internazionale è proseguita la politica di ricerca di accordi bilaterali con i paesi della sponda sud del Mediterraneo volti al contenimento della lenta ma significativa ripresa di arrivi via mare nel primo semestre del 2020, soprattutto dalla Tunisia.

Nell'estate del 2020, su pressione della Ministra dell'Agricoltura Bellanova e dei movimenti di base, è stata aperta una sanatoria limitata al settore dell'agricoltura, del lavoro domestico e di cura. Chiusa il 15 agosto 2020, ha dato risultati deludenti, come molti osservatori hanno sottolineato¹⁰⁷. Nonostante ciò il governo ha espresso soddisfazione: circa duecentomila lavoratori sono emersi dai segmenti lavorativi informali, in prevalenza dal settore colf e badanti. Una piccola minoranza delle emersioni ha invece ha riguardato gli impiegati del settore agricolo.

La novità più rilevante e dagli effetti più gravi anche se ancora poco esaminati su questa quota di popolazione è stato l'arrivo dell'epidemia di COVID-19 che ha messo in secondo piano ogni altro argomento, ma che ha toccato anche i centri di accoglienza (soprattutto quelli con il numero più elevato di accolti, dove la concentrazione di persone è maggiore) e la gestione degli sbarchi¹⁰⁸ di migranti nelle coste del nostro Paese.

5. Conclusioni

Come ho affermato precedentemente, il peccato originale con cui vennero affrontate le vicende dei migranti in arrivo dal 2011 dal Nord Africa e dal Medio Oriente attraverso la rotta Balcanica è stato causato dalla mancanza di alternative alla regolarizzazione per coloro che giunsero irregolarmente in Italia. Dopo l'era dei respingimenti via mare in cui l'Italia fu protagonista con l'allora Ministro dell'Interno Maroni, ricorrere al canale della protezione internazionale fu l'unica (e lo è ancora) soluzione possibile per rimanere legalmente in Italia. Così, centinaia di migliaia di persone hanno compilato al momento dello sbarco¹⁰⁹, o nei

l'assistenza sociale e psicologica, la mediazione linguistico-culturale, i corsi di lingua italiana, e i servizi di orientamento legale e al territorio, dai servizi di secondo livello che hanno come obiettivo l'integrazione e includono l'orientamento al lavoro e la formazione professionale. L'adesione al sistema che è gestito dai comuni, sarà sempre su base volontaria e non è prevista nessuna soppressione del sistema prefettizio di accoglienza, quello che ha dato vita ai Centri di accoglienza straordinari (Cas), al centro di scandali per le condizioni di vita al di sotto degli standard minimi." Da <https://www.internazionale.it/notizie/annalisa-camilli/2020/10/06/modifiche-decreti-sicurezza-salvini>

¹⁰⁷ Per esempio il parere di Ambrosini consultabile su: <https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/ancora-ombre>

¹⁰⁸ I migranti in arrivo sulle coste sono accusati dalla destra di portare il virus, anche se i dati lo negano ampiamente. Paradossalmente a Lampedusa chi arriva come migrante viene sottoposto a tampone, mentre per chi arriva per turismo viene sottoposto soltanto al rilevamento della temperatura corporea. È prevista l'accoglienza sulle navi quarantena per coloro che vengono recuperati in mare: <http://www.vita.it/it/article/2020/10/07/quei-migranti-invisibili-sulle-navi-quarantena/156901/>

¹⁰⁹ Non tutti coloro che sono sbarcati hanno fatto richiesta di asilo, come mostra la figura 2 nella sezione conclusiva di questo lavoro.

giorni immediatamente successivi¹¹⁰, la richiesta di protezione internazionale. Spesso i migranti appena giunti in Italia sono inconsapevoli di ciò che significhi compilare il modello C3¹¹¹ e avviare la procedura di richiesta di protezione internazionale. Nel capitolo terzo racconterò cosa succede dal momento dell'approdo in Italia in poi, perché non tutti i migranti riescono a presentare la domanda di protezione e per varie ragioni vengono esclusi da questa possibilità. Dalla scelta di inserire nel canale della protezione internazionale gran parte dei migranti in arrivo in Italia, ne è conseguito l'aumento delle domande d'asilo, delle audizioni e quindi l'aumento del lavoro per le Commissioni, ulteriormente affaticate per il carico di lavoro da gestire. A ciò si sono sommate le richieste di asilo di quanti da anni in Italia hanno visto in questo istituto l'unico modo per tentare una regolarizzazione¹¹². Di conseguenza è aumentato il tempo di attesa di una risposta per i richiedenti asilo e infine sono aumentati i costi di accoglienza sia per il prolungarsi del tempo medio di accoglienza che del numero totale di migranti inseriti nei centri.

Negli anni i governi si sono trovati a gestire l'esigenza di velocizzare le procedure di richiesta asilo: sia per ridurre i tempi di attesa che per limitare i costi d'accoglienza. Per raggiungere questo obiettivo le soluzioni scelte hanno colpito i diritti e le garanzie dei richiedenti asilo e la loro qualità di vita. La legge Minniti-Orlando ha abolito un grado di giudizio solamente nei procedimenti che riguardano i richiedenti asilo, mentre la legge Salvini ha colpito le categorie più fragili abolendo la protezione umanitaria e creando, di fatto, nuove migliaia di irregolari. Inoltre questo provvedimento ha ridotto l'accesso ai servizi territoriali vietando l'iscrizione anagrafica ai richiedenti asilo. Salvini ha inferto un duro colpo al sistema d'accoglienza prefettizia (creato dal suo predecessore e compagno di partito Maroni), riducendo pesantemente gli stanziamenti previsti; questo taglio si è tradotto in capitolati d'appalto molto più scarni e con un numero limitato di servizi offerti agli accolti. Tali politiche di riforma del sistema sono state rese possibile da una retorica pubblica che ha descritto negli anni i richiedenti asilo come un peso per il welfare statale: da eroi a profughi dell'accoglienza come sostiene Marchetti (2014).

Le modifiche normative che hanno profondamente ristrutturato l'apparato legislativo di gestione e controllo della richiesta di protezione internazionale dal 2017 in poi, hanno avuto

¹¹⁰ Siriani ed eritrei tendenzialmente no, sono stati fatti transitare lungo tutto il territorio nazionale.

¹¹¹ Si veda nella sezione allegati.

¹¹² Si veda la figura 2 nel capitolo conclusivo.

un impatto significativo sul sistema di accoglienza. Pilotto evidenzia e sintetizza gli effetti di questi cambiamenti normativi:

le politiche nazionali europee hanno operato uno spostamento verso l'erosione dell'accoglienza (...). L'approccio securitario ha prevalso (...). Qualcuno ha già annunciato la "fine dell'accoglienza" (Reggente 2019), che (...) coincide (...) con l'intensificazione della loro logica contenitiva e disciplinare (*dei campi*). (...) sempre più spesso "salvare le vite" significa salvarle dalla morte in mare: quindi, ancor più, non farle partire (...). (Pilotto, 2018, pag.164).

Tutto questi elementi che ho passato in rassegna hanno portato allo svuotamento di significato della protezione internazionale, che è diventata strumentale alla gestione dei flussi in ingresso nell'Unione Europea (Kobelinski, 2011, pag. 108).

È evidente che la definizione di rifugiato politico oggi non sia più sufficiente per descrivere chi arriva in Italia e Europa. Si sarebbe tentati di ammettere che è vero, che gran parte di essi sono "falsi rifugiati" se cerchiamo di far collimare le definizioni e i requisiti che sulla carta sono richiesti dalla normativa con i profili e le storie dei singoli che giungono in Italia (di cui ho parlato all'inizio di questo capitolo). Tanti migranti non hanno subito discriminazioni religiose, razziali, politiche e sessuali nel loro paese di origine. Tante persone sono fuggite da povertà e insicurezza diffuse, instabilità politica cronica, disastri ambientali: tutto ciò li ha spinti a provare un'altra vita. Tanti fuggivano da luoghi dei quali erano ospiti da anni, come la Libia e non sarebbero potuti tornare nel proprio paese di origine. In definitiva tutti sono fuggiti da questioni intrinsecamente politiche. Nel corso della ricerca cercherò di descrivere quanto sia difficile tracciare una linea di separazione netta tra i migranti "economici" e i rifugiati.

Coloro che arrivano in Italia molto semplicemente sono esseri umani con storie uniche e difficilmente riconducibili entro categorie giuridiche. Siamo di fronte a persone che spesso non comprendono l'iter burocratico in cui sono capitati. Lo scarto di comprensione non è dovuto a stupidità, ma ad una mancanza di capacità di comprensione del significato che la società di accoglienza attribuisce a parole come clandestino, richiedente asilo, rifugiato, commissione, richiesta d'asilo, migrante economico. Etichette e definizioni che noi riempiamo di significati ai quali spesso coloro che sono designati e descritti con tali formule non hanno accesso.

Cosa offrire a queste persone? La loro fisicità eccede ogni definizione. Loro *sono*, nonostante qualunque etichetta gli venga assegnata e nonostante qualunque canale amministrativo scelgano di seguire. E in quanto esseri umani dovrebbero poter accedere ad una serie di diritti umani oltre che di cittadinanza, previsti dalle leggi. Invece non è così.

Capitolo 2. L'antropologo nei servizi per richiedenti asilo e rifugiati.

“Voi giornalisti venite qua, fate il vostro servizio e poi tornate nelle vostre comode case. A noi cosa cambia? Voi vi fate belli con i vostri articoli, noi rimaniamo merce per l'esposizione delle vostre parole”.

Liberti, A sud di Lampedusa (2008, pag. 134-135).

Portare il sapere antropologico fuori dal mondo accademico ha a che fare con una forma di combattimento, perché è in gioco una questione legata alle politiche della cultura nella nostra società e al riconoscimento di un sapere critico nell'arena sociale.

Taliani, Il tempo della disobbedienza. Per un'antropologia della parentela nella migrazione (2019, pag.218).

1. Il metodo auto etnografico e la riflessività dell'antropologo

Prima di passare al racconto delle esperienze di campo, è necessario introdurre alcuni elementi metodologici e contestualizzare entro quale quadro teorico di riferimento mi pongo. Come anticipato nell'introduzione, questa ricerca ha un marcato taglio auto etnografico e il mio posizionamento reale e simbolico sul campo (e nel dibattito antropologico) è la chiave di accesso alla lettura di questo testo e alla comprensione delle dinamiche che ho vissuto sul campo. Non c'è univocità nella definizione di autoetnografia. Reed-Danahey (1997, pag. 4-9) nell'introduzione al suo volume del 1997 presenta diverse definizioni, per certi versi contrastanti tra loro. Passandole velocemente in rassegna, se l'antropologo scrive di sé e della sua esperienza di vita o di ricerca che avviene in una società di cui non è parte si parla di “self-reflexive field account”; se ne è parte allora si definisce “auto-biography”, o “auto-ethnology”, o “ethnobiography”; in quest'ultimo caso le prospettive cambiano se la società di chi scrive è minoritaria (Pratt 1994) o corrisponde agli strati popolari (Cuturi, 2012, pag.31).

La definizione di autoetnografia offerta da Gariglio si avvicina al processo che ha portato alla realizzazione della mia ricerca:

(...) un approccio di ricerca e un modo di scrittura che intendono descrivere e analizzare sistematicamente le esperienze personali allo scopo di comprendere le esperienze culturali (...) che, partendo dalla descrizione (e dall'analisi) delle esperienze biografiche del ricercatore, contribuisce alla comprensione (...) dei fenomeni sociali e culturali (Adams, Holman Jones e Ellis 2015). (...) L'auto etnografia (...) compone le istanze autobiografiche soggettive dell'autore, la sua vulnerabilità, per approfondire la comprensione incorporata del contesto sociale e culturale in cui quelle esperienze hanno avuto corso. (Gariglio, 2017, pag. 493)

In questa ricerca scrivo e descrivo quel che dal mio particolare e mutevole posizionamento ho colto del mio lavoro di operatore sociale con rifugiati e richiedenti asilo in un lungo arco temporale di quasi dieci anni, attraversando campi e situazioni differenti. Ho realizzato "un'auto etnografia lavorativa" (Portis e D'Ambrosio, 2019, pag.81): il mio lavoro di campo è stato quello quotidiano dei servizi alla persona in cui lavoro e ho lavorato. Sono quindi consapevole della parzialità delle mie osservazioni e delle mie analisi, radicate in contesti che cerco di descrivere al meglio: il mio posizionamento non è neutro ed è elemento fondante per la costruzione delle mie analisi.

Per lungo tempo ho inconsciamente fatto mio l'invito di Riccio e Boccagni di rivisitare il campo a cadenza periodica, con il trascorrere degli anni (Boccagni-Riccio, 2014, pag.38). Solo in una fase successiva la mia intenzionalità antropologica ha raggiunto piena consapevolezza, dopo aver "perduto (e speso) un sacco di tempo sul campo" (Olivier de Sardan, 2009, pag.30) e dopo avere costruito una riflessione teorica dialogando con la letteratura di riferimento ho capito quanto questo lungo periodo di immersione fosse stato importante. A quel punto ho iniziato a rielaborare sistematicamente le mie esperienze attraverso la scrittura.

Utile per comprendere questa modalità di ricerca è il concetto di iterazione (Olivier de Sardan 2009, pag. 48): un "va e vieni" concreto (direi fisico) e intellettuale - un continuo movimento di andata e ritorno dal campo reale al dialogo intellettuale con sé stessi. L'impregnazione (Olivier de Sardan, 2009, pag.34) è un'altra pratica di ricerca di cui mi sono servito inconsciamente e descrive al meglio il mio rapporto con l'oggetto della ricerca. Piasere parla di "imbombegamento" attingendo al dialetto veneto e di "antropologo spugna" (Piasere, 2002, pag. 158) per descrivere la sua pratica di ricerca etnografica.

La padronanza (Olivier de Sardan, 2009, pag.49) e la sempre maggior confidenza con cui ho maneggiato il "mio" tema, sono le caratteristiche che mi hanno permesso di muovermi

con naturalezza nei miei differenti campi nel corso del tempo. Malighetti e Molinari riprendono e articolano in questo modo il concetto di impregnazione:

le osservazioni ricavate in questa maniera non si trasformano in un corpus di conoscenze esplicite e non si inscrivono nel quaderno di campo. (...) questo materiale lasciato a “macerare” nel sottosuolo della cognizione (...) contribuisce a strutturare il prosieguo della ricerca, nonché la fase di scrittura (...). (Malighetti e Molinari, 2016, pag. 218-219)

Il classico viaggio sul campo dei “veri” antropologi è un’esperienza che non mi appartiene. Per me il campo non è stato una parentesi della mia ricerca. Il mio campo è continuo dal 2011, è a due passi da casa e spesso in casa (condividendo con mia moglie anche parte del lavoro con richiedenti asilo e rifugiati, come descriverò nel capitolo cinque). Per me non è mai esistito il soggiorno sul campo perché sono sempre stato saldamente ancorato al mio luogo di vita e lavoro. Gli “spostamenti” sono stati tra differenti realtà organizzative, ma sempre all’interno di un preciso sistema di riferimento: il mondo dei servizi per richiedenti asilo e rifugiati in Lombardia nel quale lavoro stabilmente dal 2011, nello specifico tra la provincia (e la città) di Milano, Monza e Lecco¹¹³. Il mio è stato un “viaggio interno” (Augé, 2010) e dopo quasi dieci anni di “macerazione” (Malighetti e Molinari, 2016, pag. 218) sono approdato alla fase di scrittura.

Sono giunto all’antropologia e all’etnografia per la necessità di trovare chiavi interpretative e soluzioni alle situazioni che ho incontrato nelle realtà professionali che ho attraversato come operatore sociale, non tanto partendo da un desiderio di scoperta dell’alterità o da una fascinazione intellettuale. Il mio itinerario di ricerca è ancorato saldamente al campo e da qui ha avvio. Come ricercatore mi sono sempre sentito inadeguato e in debito dal punto di vista teorico nei confronti dei “veri” antropologi. Ho cercato di colmare questa lacuna con un’inesauribile possibilità di accesso ai campi dove ho potuto raccogliere e costruire un’infinità di spaccati etnografici e dove ho potuto incontrare centinaia di situazioni in cui “sguazzare”, antropologicamente parlando.

¹¹³ In questo brano de La Vita Agra, di Luciano Biancardi mi ci ritrovo perfettamente, con quel pizzico di cupa ironia tipica dell’autore: “E poi viaggiare secondo me non serve a nulla, ai giorni nostri non ci impari proprio niente. Anche uno che abbia ambizioni di scrivere, non è che viaggiando apprenda qualcosa di nuovo, o trovi argomenti da raccontare. Al massimo potrà scrivere qualche articolo di giornale ma se è una persona seria, tornando si guarda bene dal mettere sulla carta quello che ha visto, o creduto di vedere. Io per esempio ho un amico scrittore, che una volta è andato in aereo sino a Pechino, nel Catai (...) eppure, siccome è uno scrittore serio, tornando non si è mica messo a parlare dei cinesi! Al contrario, **ha continuato a parlare dei cecinesi, e fa bene, perché quelli li conosce davvero.**” pag.188, sottolineature mie.

Olivier de Sardan parla di “strategia scientifica e di pigrizia metodologica del ricercatore” (Olivier de Sardan, 2009, pag. 46). La prima è stata quasi assente nella fase iniziale del mio percorso ed è stata ricostruita a “mente fredda” successivamente. Ho puntato su un metodo che ha privilegiato il dialogo continuo con me stesso e con gli attori presenti nei miei campi di riferimento, partendo dal mio posizionamento professionale quotidiano: da lì mi sono mosso verso l’etnografia, costruendo parallelamente (e ri-costruendo continuamente) i riferimenti teorici su cui poggio come lavoratore e ricercatore.

È impossibile distinguere nettamente tra la mia “esperienza etnografica” (Piasere, 2009, pag.65) tra i richiedenti asilo e la mia esperienza tra i richiedenti asilo in generale, perché è un flusso continuo che riguarda lo scorrere della mia esistenza. Ho descritto momenti differenti della mia vita che” si sono svolti secondo (...) pratiche etnografiche diverse, (...) variate al variare” (Ibid.) dell’oggetto di studio e del soggetto che conduce la ricerca, in questo caso io stesso. Inevitabilmente gli eventi più intimi e personali che mi hanno coinvolto durante gli anni di ricerca hanno avuto conseguenze anche sull’avanzamento della ricerca e sulle traiettorie che essa ha preso.

Non si tratta di fare autoanalisi, ma “di parlare di me stesso e del mio quotidiano come oggetto (sociologico). Di me stesso, cioè, come individuo interno a un mondo di pratiche, relazioni e significati” (Saitta, 2020). La riflessività è quindi una risorsa centrale attorno a cui è ruotata la mia ricerca antropologica: in questo sta la caratteristica del mio contributo scientifico. La riflessività è per me diventata un “mezzo essenziale di apertura della propria esperienza personale all’indagine e (...) strumento (...) metodologico, etico e politico (...) per oggettivare la propria (...) pratica” (Sbriccoli, 2017, pag.151). Dei, nella prefazione al lavoro sugli ospedali psichiatrici giudiziari (OPG) di Quarta (2019) spiega così la necessità dell’approccio auto etnografico al quale ricorre ampiamente l’autore nella sua ricerca:

c’è bisogno (...) di scrutarsi dentro (...) si tratta dell’impossibilità di descrivere le relazioni umane e pratiche culturali così complesse e coinvolgenti se non ponendocisi dentro. L’unica oggettività possibile consiste nel rendere visibili le condizioni soggettive del rapporto- del corpo a corpo- con un campo etnografico così complesso. (Dei, in Quarta, 2019, pag. 11)

L’etnografia è un’esperienza personale che coinvolge totalmente l’autore e fa del proprio essere uno strumento di osservazione e rielaborazione intellettuale: è anche un’esperienza corporale (Malighetti-Molinari, 2016, pag. 220), pratica e incorporata (Piasere, 2009,

pag.74-75) e l'immagine del "corpo a corpo" di Dei non è solo evocativa, ma è reale. Non si può prescindere dal ruolo del soggetto-autore e del proprio corpo nel fare antropologia; questa affermazione è ancora più evidente e vera se il soggetto è parte attiva del campo di ricerca e non "solo" un osservatore partecipante temporaneo e di passaggio come spesso gli antropologi sono nelle loro esperienze di campo. Le parole di Castellano chiariscono ulteriormente la peculiarità del mio approccio auto etnografico e del mio posizionamento, che si discosta da un'etnografia classica, oserei dire accademica, intesa come rigorosa, "da manuale o da monografia":

(questo articolo)¹¹⁴ non può essere considerato il frutto di una ricerca sul campo condotta con un metodo etnografico rigoroso, ma piuttosto una riflessione sulla mia esperienza professionale (...) che si avvale di alcuni strumenti (...) dell'antropologia in vista di una rilettura critica del mio vissuto e delle dinamiche osservate e messe in atto a partire dalla mia posizione privilegiata di osservatrice e attrice (...). (Castellano, 2016, pag.54).

Nella fase di scrittura dell'etnografia ho isolato una serie di "momenti etnografici" (Piasere, 2009, pag.65) che nel processo di scrittura hanno perso necessariamente la potenza evocativa rendendo più sfumate le sensazioni vissute, le difficoltà e le emozioni provate nell'istante in cui le ho vissute. Il tentativo della mia scrittura è quello di rendere fedelmente la complessità dei fenomeni sociali e dei fatti descritti anche negli aspetti più personali, di mostrare onestamente il mio sguardo posizionato, non neutro, e di avvicinare così il lettore all'analisi che propongo. Ho cercato di trasmettere le stesse emozioni che ho provato vivendo quei momenti biografici che sono diventati momenti etnografici, riletti attraverso gli strumenti della disciplina antropologica alla quale mi ispiro ed aspiro (l'aspirante antropologo di cui parla Remotti- 2014, pag.10).

L'obiettivo che mi sono posto con questa ricerca è stato quello di spiegare cosa significasse lavorare in un ambito professionale come quello dei servizi per richiedenti asilo e rifugiati e quali fossero le dinamiche che si potevano osservare nei campi di ricerca e lavoro attraverso gli strumenti propri della disciplina antropologica, assumendo la sovrapposizione della figura di ricercatore-operatore (Mencacci e Spada, 2017, pag.175). I dati che ho raccolto sono inevitabilmente parziali, ma non falsi. La parzialità deriva dal posizionamento da cui li ho

¹¹⁴ Parentesi mie.

raccolti e da una prospettiva così fortemente coinvolta: l'oggettività è una chimera per chi fa antropologia, ancora di più in un'autoetnografia.

1.1 Il campo inter-relazionale

Nel lavoro quotidiano e nel campo di ricerca si muovono vari e differenti attori con i quali ho interagito e costruito il mio campo, che riempiono e animano le situazioni che ho vissuto e descritto in questa ricerca. Questi incontri etnografici danno struttura e contenuto alle prassi, alle riflessioni e alle analisi dell'antropologo. Il campo di ricerca è anche un campo inter-relazionale che si riempie di incontri, dialoghi, momenti di condivisione.

Fabietti definisce gli informatori come coloro "con cui l'antropologo interagisce quotidianamente in un contesto sociale definito". (Fabietti, 1998a, pag. 229). Una parte degli informatori che ho incontrato nel mio campo sono persone con cui ho (avuto) sia rapporti professionali che di amicizia da molti anni. Addirittura una delle mie informatrici con cui ho condiviso (e condivido) il campo è mia moglie. I rapporti con gli informatori sono iniziati talvolta casualmente, altre volte invece sono stati ricercati, perché accomunati dalla volontà di lavorare sullo stesso tema. I miei informatori sono persone con cui il più delle volte già dividevo un vocabolario e un orizzonte comuni, con le quali ho costruito pezzi non solo della mia carriera professionale, ma anche della mia vita. Un'altra parte degli informatori sono invece soggetti con cui ho avuto rapporti sporadici, casuali e che probabilmente mai più incontrerò: sono migranti che ho incontrato nei servizi in cui lavoro oppure altri lavoratori (educatori, assistenti sociali, poliziotti, avvocati, ecc.) che ho incontrato in precise circostanze nelle quali ero direttamente coinvolto.

Per realizzare questa ricerca non mi sono dovuto faticosamente costruire e guadagnare il campo: questo era già a mia disposizione, avendolo costruito nel corso del tempo, svolgendo il mio ruolo di operatore sociale. Non mi sono dovuto calare (Fabietti, 1998a, pag.230) in un contesto a me del tutto sconosciuto o conosciuto solamente attraverso la letteratura. È centrale e distintivo quindi nel mio posizionamento un ancoraggio forte alla pratica e alle prassi di operatore sociale. Torniamo così al valore e alla necessità di un approccio auto etnografico che secondo Khosravi è necessario per decostruire concretamente i significati delle politiche e delle leggi al fine di "tradurli in termini culturali radicati nella vita concreta" ponendo "(...) l'attenzione sull'*implementazione* di politiche e leggi" al fine di produrre una visione ed una lettura dei fenomeni che sia "altra rispetto a quella che deriva dalla semplice indagine di normative e documenti formali" (Khosravi, 2019,

pag.25). La presenza e la necessità della ricerca antropologica all'interno dei servizi alla persona è necessaria al fine di indagare direttamente nei luoghi in cui si implementano le politiche e le leggi. Tarabusi descrive così:

(...) l'esigenza di (...) comprendere l'agire quotidiano burocratico dello stato. (...) le ricerche empiriche condotte nei servizi locali hanno permesso di rilevare che i processi discriminanti che si producono nei confronti dei migranti sono plasmati non solo dai meccanismi burocratici dello stato e da macro-processi strutturali e discorsivi (...), ma anche da fattori relazionali e contestuali che si esplicano nelle interazioni concrete tra personale dell'accoglienza e utenti stranieri (Riccio, 2006; Tarabusi, 2012a). Anche per questa ragione è parso sempre più utile rivolgersi agli operatori sociali (...) considerandoli di fatto come 'nativi' e interlocutori cruciali nelle etnografie dei processi migratori. (Tarabusi, 2014, pag.131).

2. Lo spazio dell'antropologia: il dibattito tra gli antropologi

Nel 2017 la rivista *Antropologia Pubblica* ha rilanciato un dibattito già avviato nei precedenti convegni della Società di Antropologia Applicata (SIAA)¹¹⁵, dando spazio agli interventi di numerosi antropologi impiegati nei servizi per richiedenti asilo e rifugiati. Il dibattito ruotava attorno alla domanda "collaborare o rigettare?", come recita il titolo dell'articolo di Saitta e Cutolo (2017, pag. 197) che ha dato il via al dialogo tra vari studiosi. In questa domanda risuonava il classico dilemma tra progressisti e rivoluzionari: meglio (e più semplice) riformare il sistema dall'interno o distruggerlo?

Anche io ho partecipato a questo dibattito con un contributo che tenterò qui di riprendere e approfondire (Biffi, 2018). La mia analisi poggia sulla convinzione che nella concreta realizzazione degli interventi pubblici che hanno per oggetto richiedenti asilo e rifugiati si alternino inevitabilmente, al di là della volontà degli operatori, funzioni di gestione e controllo di una parte dei flussi migratori e di politiche di tutela e sostegno ai singoli, tipiche del nostro sistema di welfare. La mobilità delle persone che provengono da ampie parti del mondo è limitata. Una parte della popolazione mondiale ha ridotte possibilità di autodeterminazione,

¹¹⁵ "La Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) nasce nel dicembre del 2013 e riunisce antropologi, esperti, ricercatori e docenti formati nelle discipline demo etnoantropologiche che operano con continuità o in modo intermittente presso enti privati e pubblici studiando con fini applicativi le realtà sociali, culturali e ambientali della società contemporanea. Riccio, pag.205, 2016". Per maggiori informazioni si veda il sito: <http://www.antropologiaapplicata.com/>

piena realizzazione di sé e dei propri desideri a causa dei dispositivi legislativi e di contenimento di varia natura che limitano la loro libertà di movimento. I centri di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati sono da annoverare tra questi dispositivi.

Il sistema straordinario di gestione e accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati è stato creato nel 2011 dall'allora ministro dell'interno Maroni¹¹⁶. Tale modello è da analizzare nel solco delle politiche che da trent'anni a questa parte sono implementate in tutta Europa, caratterizzate dalla chiusura delle frontiere esterne all'Unione, dalla limitazione alla circolazione dei cittadini extra europei e da una loro selezione all'ingresso del territorio dell'Unione. Il sistema d'accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati è quindi parte di un più ampio meccanismo che coinvolge operatori di polizia, operatori umanitari e di altro genere nella gestione della popolazione migrante. Tra loro un segmento sempre più rilevante è composto da antropologhe e antropologi.

In una fase storica caratterizzata dalla recessione economica (le conseguenze della crisi che viviamo ormai da quasi dieci anni, acuita ulteriormente e in maniera drammatica con la pandemia da COVID-19), da tagli e privatizzazioni del sistema pubblico e dello stato sociale (precedente alla crisi economica ed accelerato da essa), uno dei pochi settori di intervento pubblico in espansione è stato, dal 2011 alla fine del 2018, tutto ciò che ha riguardato la gestione di servizi connessi a richiedenti asilo e rifugiati¹¹⁷. Dal 2011 in poi si sono moltiplicati i servizi sia di prima accoglienza che collaterali a favore di richiedenti asilo e rifugiati grazie all'afflusso di capitali nel settore, che ha dato il via alla progettazione e realizzazione di numerosi servizi e interventi rivolti a questa popolazione. In una prima fase quasi chiunque ha potuto inserirsi nel settore, come molte ricerche hanno dimostrato (cito, solo a titolo esemplificativo, le tre ricerche del Naga sull'accoglienza a Milano e provincia pubblicate nel 2016, 2017 e 2019)¹¹⁸. Si sono quindi cimentati nella progettazione e realizzazione di interventi non soltanto enti con una preparazione e una tradizione nel lavoro con i rifugiati, ma anche enti del terzo settore che provenivano da ambiti di intervento totalmente differenti (si pensi per esempio ai gestori di residenze per anziani, centri di aggregazione giovanile, servizi per l'infanzia, centri per disabili¹¹⁹). Oltre a questi soggetti abituati alla progettazione sociale, sono intervenuti sul mercato anche soggetti di altra

¹¹⁶ Nel primo capitolo ho ampiamente descritto genesi e strutturazione del sistema.

¹¹⁷ Si veda il capitolo uno.

¹¹⁸ Nel primo capitolo di questa ricerca descrivo come si è andato strutturando questo sistema e i suoi limiti.

¹¹⁹ Nel 2011 lavoravo in una cooperativa con la quale lavoravo come educatore in servizi per minori. Nel capitolo terzo descriverò alcune situazioni vissute in quel contesto.

natura che avendo a disposizione strutture immobiliari inattive, hanno deciso di investire nell'accoglienza mettendo a reddito i loro immobili: è il caso di molti ristoratori, albergatori, agenzie immobiliari che hanno messo a disposizione delle Prefetture i loro spazi sin dal 2011.

Aprensosi questo segmento di mercato c'è stata quindi una decisa virata del terzo settore verso l'attivazione di progetti dedicati al target di popolazione emergente rappresentato dai richiedenti asilo. L'agenda delle politiche pubbliche è così mutata e in questo modo i decisori politici hanno scelto di spostare risorse pubbliche verso altre fasce di popolazione. Possiamo affermare che dal 2011 si è sviluppato "quello che Grillo (1985) chiamerebbe un "complesso istituzionale" di organizzazioni e servizi collegati (accoglienza, abitazione, informazione ed orientamento)". (Riccio, 2001, pag.67)

Si è alimentata in questo modo la convinzione che investire risorse nel settore dell'accoglienza e dei servizi per richiedenti asilo e rifugiati abbia significato toglierle a un'altra categoria di bisogno. È stato così costruito e legittimato un argomento – rivelatosi vincente – che è stato uno dei punti fermi della retorica pubblica della Lega di Salvini e delle altre formazioni di destra.

Contemporaneamente sono state trasferite e delegate al terzo settore alcune funzioni di gestione e controllo dei flussi migratori in ingresso attraverso l'implementazione di tale sistema di accoglienza. Questo è forse l'aspetto principale analizzato dalla letteratura antropologica. Tale analisi scientifica ha preso forza e vigore rielaborando alcuni capisaldi della letteratura classica: le ricerche sulle istituzioni totali (Goffman, 2010), le analisi sulla governamentalità (Foucault 2005, 2011) e infine il paradigma del "campo" e della "nuda vita" (Agamben, 1995).

In questo scenario sono entrati in questo settore lavorativo tanti giovani antropologi e antropologhe che hanno progressivamente sviluppato un lavoro di ricerca spesso a fianco del lavoro socio-educativo o di supporto legale per il quale non sempre erano preparati¹²⁰, ma per il quale si sono costruiti un saper fare attraverso una rielaborazione delle prassi, cercando di utilizzare al massimo le conoscenze antropologiche intrecciando altri campi disciplinari.

¹²⁰ Personalmente vengo da un'esperienza pluriennale di lavoro come educatore e da una laurea triennale in scienze dell'educazione; per quanto riguarda gli aspetti legali della protezione internazionale mi sono dovuto formare in autonomia.

Cabot mostra come anche il variegato mondo della ricerca abbia costruito negli anni un complesso meccanismo di ricerche, bandi e carriere incentrate sul tema dell'asilo. Utilizzando uno "sguardo strabico (...) che parte dai migranti per guardare alla produzione scientifica che li ha per oggetto" (Pilotto, 2018, pag. 159) l'autrice riflette sulle responsabilità del mondo accademico nel reificare paradigmi teorici che da una parte alimentano il dibattito pubblico e dall'altra sono alla base della costruzione di carriere accademiche e meccanismi di ricerca (Cabot, 2019, pag.15).

Dal 2011 il settore dei *refugees studies* in Italia e soprattutto le etnografie di giovani lavoratori dell'accoglienza, insieme a un filone di reportistiche e ricerche condotte da associazioni e ONG, si è alimentato di nuova linfa in Italia e si è via via sviluppato e affermato rompendo "la separazione binaria tra teoria e pratica, tra pensiero e azione" (Stefani, 2016, pag.172). L'antropologo "embedded" svolge il lavoro educativo e/o legale da una prospettiva peculiare e unica, con strumenti che non sono quelli classici dell'educatore né dell'operatore legale. Allo stesso tempo il suo ruolo di ricercatore deriva da un mandato professionale non esclusivamente votato alla ricerca teorica: spesso le due anime devono convivere oppure l'una e l'altra devono essere gestite in luoghi e momenti differenti. Spesso l'operatore-ricercatore svolge la sua ricerca quasi a livello "hobbistico" o all'interno del suo percorso di studio, prendendo come oggetto la sua esperienza professionale personale¹²¹. Sono pochi infatti gli antropologi assunti nel settore lavorativo delle migrazioni forzate in quanto antropologi e con un chiaro mandato di ricerca. Essere antropologi è una qualifica raramente richiesta nello svolgimento delle mansioni lavorative che si è chiamati a compiere in un servizio per richiedenti asilo e rifugiati.

2.1 Il dialogo tra ricerca e lavoro operativo

Cosa fanno e cosa potrebbero fare i tanti antropologi impiegati nel settore dei servizi per richiedenti asilo e rifugiati? Quali sono le caratteristiche di un antropologo che possiamo ritrovare e impiegare nel lavoro con i migranti? Mencacci e Spada parlano di una "sensibilità olistica" (Riccio, 2016, pag. 210) propria dell'antropologo (...) in grado di tenere insieme la complessità dell'agire istituzionale e i vissuti esperienziali di migranti e professionisti (...) (Mencacci e Spada, 2017, pag.170). Una capacità, quindi, di riuscire a connettere e far

¹²¹ È il mio caso per quanto riguarda la tesi del corso di Laurea Magistrale e di questa ricerca, ma anche di tanti altri antropologi e antropologhe.

dialogare le istanze di diversi soggetti che a vario livello si ritrovano a dover interagire tra loro.

Molti antropologi si sono avvicinati alla disciplina in ragione di un interesse per la giustizia sociale, l'eguaglianza economica, la salvaguardia dell'ambiente, la libertà politica, il riconoscimento culturale (Stefani, 2016, pag.170). Gli antropologi¹²², esauriti o non paghi degli spazi accademici e di ricerca in Università o in istituti di ricerca privati¹²³, hanno trovato sbocchi lavorativi nel settore dell'accoglienza dei rifugiati e richiedenti asilo, spesso con grandi frustrazioni e difficoltà causate dal mancato riconoscimento della loro professionalità¹²⁴. Non era – e non è – inevitabile per i laureati nelle discipline antropologiche l'impiego nel settore dei servizi per richiedenti asilo e rifugiati, ma era – ed è – tra le offerte di lavoro disponibili extra accademiche tra le più coerenti con il percorso di studio e la formazione universitaria antropologica. D'altra parte non è necessariamente vero che l'antropologo desideri soltanto una carriera in università. Concordo con Mencacci e Spada quando affermano che il lavoro "in contesti complessi" non può risolversi in un accontentarsi, ma "dev'essere scelto e non può essere subito." (Mencacci e Spada, 2017, pag.179). Siamo consapevoli, ovviamente, della difficoltà nei percorsi personali di ogni antropologo (o aspirante tale) di individuare dove sia il confine tra una libera scelta e una scelta obbligata. Una somma di situazioni, valutazioni e contingenze portano ad ogni decisione personale. Il decennio iniziato con l'Emergenza Nord Africa ha dimostrato che esistono spazi per applicare e vedere il riconoscimento del lavoro dell'antropologo all'interno del mondo dei servizi alla persona. Gli antropologi che lavorano nel sistema d'accoglienza e dei servizi per rifugiati e richiedenti asilo vivono e si assumono quotidianamente la responsabilità delle contraddizioni dello sfaccettato e complesso meccanismo in cui sono inseriti, cercando di attuare cambiamenti nelle prassi quotidiane di lavoro e nelle interazioni con i richiedenti asilo e i rifugiati, cercando di soddisfare anche propri bisogni salariali e professionali. Cutolo, nel dibattito già citato, rispondendo a Saitta (2017), descrive molto bene la postura di tanti giovani antropologi impiegati nel sistema di accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo:

è emersa un'attitudine ambigua (...) che intende il lavoro nei centri al contempo come una sfida, come una forma di impegno e come un modo di percepire un reddito. (...)

¹²² In un'accezione ampia intendo tutti coloro che hanno almeno una laurea magistrale nella disciplina

¹²³ Sulle trasformazioni del mondo del lavoro si vedano due recenti libri *generazionali*: M. Fana: *Non è lavoro sfruttamento*. Laterza, 2017 e R.A. Ventura: *Teoria della classe disagiata*, Minimum Fax 2017.

¹²⁴ Si veda, ancora, l'intero numero di *Antropologia Pubblica* del dicembre 2017, che offre una panoramica interessante di cosa significhi lavorare all'interno del sistema d'accoglienza per un giovane antropologo

la dimensione politica si traduce in prassi individuali concrete, (...) in tensione con quelle previste dalle regole di gestione (Cutolo, 2017, pag. 205).

Lo iato che esiste tra le prassi individuali e le regole di gestione si può scovare in quelli che sono definiti come "interstizi"; termine e concetto che torna costantemente nel numero di *Antropologia Pubblica* già citato (Altin-Sanò, 2017) e nella riflessione sull'antropologia applicata al lavoro con richiedenti asilo e rifugiati. Tarabusi in questo passaggio mette a fuoco cosa significhi parlare di "etnografia negli interstizi" che: "(...) si colloca "in mezzo" alle interazioni, alle negoziazioni che si attivano tra diversi attori sociali, politici, istituzionali e chiamano in causa processi simbolici e materiali che attraversano contesti mutevoli e di diversa natura". (Tarabusi, 2010, pag.141). Gli interstizi sono gli spazi simbolici e reali nei quali ci ritroviamo quotidianamente nel nostro lavoro e non sono tanto e solamente spazi in cui rovesciare il sistema che quasi per nulla verrà scalfito dal lavoro del singolo antropologo-operatore, ma rappresentano luoghi di possibilità e di azione che si concretizzano in interazioni relazionali con gli attori sul campo, portando a conseguenze nelle singole vite di noi operatori che si incrociano con quelle di altri all'interno dei servizi in cui lavoriamo.

Nelle prassi quotidiane del lavoro all'interno dei servizi per migranti è possibile quindi rilevare lo iato esistente tra le norme e la loro applicazione proprio in questi spazi interstiziali. Nei capitoli che seguiranno cercherò di dimostrarlo attraverso l'etnografia e le numerose situazioni in cui mi sono trovato in questi anni di campo. Questa distanza dalle norme è amplificata dalle pratiche quotidiane di lavoro, che prendono forma nell'interazione con i rifugiati e richiedenti asilo.

La constatazione della capacità produttiva e generativa delle situazioni che si osservano negli spazi interstiziali ha una portata rilevante produce una discontinuità con alcuni paradigmi dominanti del pensiero critico dell'antropologia politica che si è concentrata sul trattamento dei migranti analizzando la forma campo e i poteri che agiscono sulle vite degli stessi. Sorgoni si sofferma sulle conseguenze di un'etnografia che si concentri sull'analisi delle micro (e diverse) relazioni burocratiche che avvengono tra richiedenti asilo e attori istituzionali e sullo studio degli effetti della loro concreta realizzazione:

fare etnografia delle manifestazioni (...) dello Stato ha portato l'attenzione sulla 'microfisica del potere' e la sua frammentazione, da assumere (...) come tentativo (di ispirazione gramsciana) di cogliere i modi in cui lo stato "vive nelle pratiche di ogni giorno", (...) o, detto altrimenti, nei suoi margini. (...) Questa particolare accezione di

marginale consente allora di fare emergere la concretezza delle procedure nel loro farsi attraverso specifiche relazioni burocratiche tra i richiedenti asilo e i diversi tipi di soggetti istituzionali che intervengono nella procedura, nonché la dimensione interpretativa, creativa ed arbitraria che le contraddistingue (...). (Sorgoni, 2011a, pag.23-24)

Quotidianamente osserviamo che le pratiche dei migranti e degli operatori coinvolti eccedono gli spazi e il vocabolario della governamentalità a cui gran parte dell'analisi antropologica fa riferimento. Agamben attraverso il paradigma del campo e le riflessioni sulla nuda vita ha aperto una pista di analisi che è stata seguita da molti studiosi che si occupano di migrazioni. Dei la riassume così:

La tesi di Agamben (...) è che la mobilità su scala globale fa sì che la nascita non sia più riconosciuta come criterio automatico di appartenenza a un territorio e di iscrizione in un ordinamento giuridico. Il meccanismo regolatore che a questo punto interviene è chiamato da Agamben il "campo". "Lo scollamento crescente fra la nascita (la nuda vita) e lo Stato-nazione è il fatto nuovo della politica del nostro tempo e ciò che chiamiamo *campo* è questo scarto". (Dei, 2013, pag.53)

Lo sguardo antropologico, fatto di attente e minuziose analisi etnografiche, frutto di una presenza assidua e costante all'interno dei centri di accoglienza e dei servizi, è la chiave per sviluppare e andare oltre la riflessione agambeniana. Grazie alla sua presenza sul campo l'antropologo-operatore misura con mano come l'interazione tra operatori e accolti superi le analisi che vedono i richiedenti asilo costretti nel sistema-campo alla mercé dei poteri disciplinari che si applicano su di loro. Il confine tra libertà e dipendenza, tra controllo e autonomia all'interno dei centri di accoglienza è labile e spesso messo in discussione dalle prassi quotidiane dei richiedenti asilo, degli operatori e degli altri attori coinvolti sul campo con cui ci si relaziona in svariate situazioni. Sbriccoli sottolinea l'esistenza di uno "scarto tra l'aspetto formale, ideale e normativo del cosa sia e come si debba fare l'accoglienza, e il suo dipanarsi reale, sostanziale, nelle pratiche quotidiane dell'accoglienza stessa." (Sbriccoli, 2017, pag.152). Gli operatori si trovano spesso a colludere con gli ospiti nel trasgredire sia le regole stabilite dagli stessi centri di accoglienza, che quelle previste dalle

normative nazionali che regolano il sistema di accoglienza¹²⁵. Gli esempi di micro-dinamiche che lo sguardo etnografico può cogliere completano le analisi basate esclusivamente sulla passività e sulla vittimizzazione dei richiedenti asilo. Analisi che risultano essere fortemente sbilanciate sullo studio del fattore repressivo e di controllo del fenomeno migratorio, che esiste ed è spesso determinante, ma che mettono in secondo piano l'azione del migrante che quotidianamente, nell'interagire con gli altri attori che si muovono nello scenario dei servizi, inventa modi di vivere e strategie di sopravvivenza impreviste. Le analisi che si focalizzano solo su questi aspetti strutturali con uno sguardo miope che non concede spazio e valore alle micro ricostruzioni, restituiscono un quadro parziale e privo di quella attenzione biografica e puntuale di cui è capace l'etnografia. È ancora Dei a spiegare i limiti dello sguardo di Agamben:

in Agamben si contrappongono in modo netto e senza residui due forme della vita: da un lato una soggettività interamente definita dal diritto e dalle istituzioni che detengono il potere, e dall'altro una vita nuda, puramente biologica o zoologica (...). Ma si tratta di due figure limite: si può dire che la vita reale, quella che interessa all'antropologia, si svolge interamente nello spazio intermedio che le separa. (Dei, 2013, pag.63)

Il Moloch del potere governamentale trova così un limite nella porosità del sistema di accoglienza e dei servizi e nella discrezionalità delle pratiche agite dagli attori coinvolti. Su questa soglia, si generano degli spazi di azione nei quali il migrante e gli operatori possono costruire delle possibilità teoricamente precluse ed impreviste dai regolamenti. Questo è lo spazio interstiziale, lo "spazio intermedio" che identifica Dei.

L'antropologo è chiamato ad un'opera di traduzione che potremmo definire, forzando, di volgarizzazione: rendere accessibile ad un pubblico più ampio di non specialisti il frutto della sua conoscenza attraverso la scrittura, ancorando alla materialità delle esperienze umane e rendendo accessibile ad un pubblico più ampio ciò che ha analizzato nel suo campo di lavoro e ricerca. Le politiche che analizza l'antropologo sono radicate nella quotidianità degli attori con cui si relaziona: avere un quadro quanto più esauriente possibile è necessario sia per comprendere i significati attribuiti agli avvenimenti dai soggetti, che per progettare e ri-progettare i servizi, che devono essere saldamente ancorati sulle puntuali osservazioni di ciò che succede nei campi analizzati e non limitarsi al "dover essere". La necessità di essere

¹²⁵ In due articoli che scrissi nel 2017 e nel 2018 descrivo alcune situazioni pratiche in cui supporto questa affermazione: (Biffi 2017 e 2018).

nei campi e di saperli leggere e tradurre, rendendoli accessibili ad un pubblico più vasto, è necessaria poiché:

(...) le politiche esistono non tanto sotto forma di leggi o di stanziamenti, quanto piuttosto attraverso quei luoghi, quegli attori, quelle relazioni e situazioni che li concretizzano e attraverso i quali si producono effetti pratici (...) (Tarabusi, 2010, pag.41).

È quindi necessario analizzare i comportamenti sia degli attori sociali che sono impiegati nelle istituzioni, cioè "(...) coloro che traducono le ideologie e le norme transnazionali di protezione umanitaria al livello locale attraverso l'applicazione delle procedure d'asilo" (Sorgoni, 2011b, pag.139-140), che gli attori che si muovono nei margini, negli interstizi. Ecco emergere l'importanza dello sguardo antropologico, ecco la miniera d'oro dell'antropologo che lavora dentro i servizi alla persona attraverso cui cogliere "quell'incessante lavoro culturale quotidiano attraverso cui i soggetti (...) abitano, addomesticano, plasmano e danno vita all'istituzione" (Dei, 2013, pag.82). Non considerare lo spazio interstiziale conduce "al rischio di smarrire (...) la capacità delle scienze sociali di dare ragione della "grana sottile" di cui si compongono i mondi sociali (Dei, 2014, pag. 111). Coloro che lavorano nel settore dei richiedenti asilo e dei rifugiati hanno nell'archivio della loro memoria volti, nomi, storie di persone con cui hanno interagito, valicando spesso i limiti di un apparato di gestione e contenimento che sentono ingiusto e dannoso, ma che si dimostra spesso un gigante dai piedi di argilla, fatto di sfasature e muri che possono essere superati (Dei, 2013, pag.93). L'istituzione è plastica e non monolitica (Ibid.). È la plasticità di cui parla Quarta, che viene utilizzata (direi quasi maneggiata) dagli attori sul campo in base alle proprie esigenze e ai propri ruoli esercitati: è "(...) la capacità di essere rimodellata attraverso le quotidiane interazioni informali tra soggetti (...) che usano diverse forme di poteri per negoziare la loro rilevanza sociale all'interno del campo". (Quarta, 2019, pag.136). Plasticità e rimodellamenti che sono connaturati alla realizzazione di un'interazione tra vari soggetti (istituzionali e non) che si muovono sullo scenario. Ciò richiama le "interpretazioni di interpretazioni" di geertziana memoria:

(...) riconoscere il ruolo primario che i singoli soggetti istituzionali di volta in volta esercitano nell'attivare e mettere in pratica nei rispettivi contesti lavorativi indicazioni, norme e procedure che ricevono da altri centri (nazionali, extranazionali) e che essi provvedono a filtrare attraverso informazioni, immaginari e conoscenze accumulate

con l'esperienza ma anche attinte a loro volta da diverse fonti di informazione e immaginazione, anch'esse circolanti su più ampia scala. (Sorgoni, 2011b, pag.139)

Attraverso il mio coinvolgimento diretto in questi continui processi di rimodellamento ho cercato di agire prima di tutto nello svolgimento del mio lavoro socio-educativo e parallelamente in quello di analisi e ricerca. Come affermavo precedentemente, tanti giovani antropologi hanno trovato spazio in questo settore lavorativo e si sono dovuti muovere in uno scenario così complesso e sfaccettato. Citando ancora il dibattito apparso su *Antropologia Pubblica*, Cutolo descrive l'azione degli antropologi implicati nell'accoglienza, come una "profanazione"

che si attua nel contatto con le vite dei richiedenti, restituendole a spazi di relazione e non di eccezione, di riconoscimento e non di controllo. (...) laddove non si riesca ad agire direttamente sul dispositivo per scardinarlo (...), si può intervenire al suo interno per far deragliare le soggettivazioni che vi hanno luogo, con l'obiettivo di "portare alla luce quell'Ingovernabile, che è l'inizio e, insieme, il punto di fuga di ogni politica" (Agamben 2006: 35). In questo caso, l'autonomia dei migranti. (Cutolo, 2017, pag. 205-206)

Concordo con Cutolo che il rischio di posizioni come quella di Saitta sia quello di rendere impensabile e irrealizzabile ogni pratica militante dell'antropologia in questo contesto di lavoro e ricerca. Contrastare attraverso il lavoro nei servizi: è un ossimoro? È l'eterna sfida della rivoluzione del sistema dall'interno che si ripropone. Scardinare il dispositivo da dentro creando spazi di relazione e restituendo sprazzi di umanità: è possibile?

Provo a spostare il fuoco del discorso, chiedendomi se ai richiedenti asilo e ai rifugiati serva davvero questo sistema di accoglienza, come già nel primo capitolo riportavo la domanda di un accolto nel CAS in cui lavoravo, che sintetizzava il problema chiedendomi del senso di dare a noi operatori "i soldi" per gestire un centro di accoglienza piuttosto che darli direttamente a loro richiedenti asilo. Non mi limito dunque a porre l'interrogativo se gli antropologi servano o meno in questo settore di intervento: ho ampiamente dimostrato che il loro (nostro) intervento ha senso ed utilità. Gli antropologi che quasi casualmente, per lo meno inizialmente, si sono trovati implicati sul terreno della richiesta d'asilo e del rifugio, potrebbero allora mettere a disposizione il loro sapere e il loro apparato teorico per agire sulla strutturazione dei servizi e per renderli più rispondenti ai bisogni degli utenti dei servizi in cui sono impiegati, fornendo basi teoriche e chiavi di lettura originali, innovative e

fortemente ancorate alla realtà, frutto delle loro esperienze professionali e di ricerca sul campo.

L'atteggiamento che è diffuso anche tra chi è impiegato all'interno dei servizi per richiedenti asilo e rifugiati è spesso connotato da una logica emergenziale. Gli operatori (anche antropologi) sono spesso costretti a lavorare concentrandosi sulla quotidianità, facendo fatica a fare pensieri programmatici, schiacciati all'interno dei servizi, oberati dalle urgenze (o presunte tali) degli utenti e dalla sostenibilità economica dei progetti: programmare il lavoro diventa difficile, quando non impossibile. Le riunioni d'equipe sono rare o sacrificate, relegate a momenti marginali e secondari del tempo-lavoro. Spesso mancano tempo e risorse per dialogare tra colleghi, per formarsi adeguatamente, per fare supervisioni e condividere il fardello che l'operatore porta sulle spalle. Di fronte alla precaria sostenibilità economica dei progetti si chiede agli operatori di fare equipe non pagate; si rimanda la supervisione o la si utilizza in maniera impropria, appiattendolo il lavoro di supervisione a una richiesta di procedure corrette, di "*cosa fare se...*", a tecnicismi e richieste di ricette pronte per l'uso. Gli operatori sono spesso lasciati a sé stessi, alla propria buona volontà e all'improvvisazione. In questo modo qualunque idea progettuale si azzerava, lo sguardo rivolto al futuro diventa un lusso e ci si concentra solamente sul qui ed ora, perdendo di vista un orizzonte temporale più ampio. Si svuota completamente il lavoro di relazione che si crea sul campo cercando di sostituirlo con tecniche e protocolli da seguire.

In un tale contesto lo spazio concesso agli antropologi rischia di essere relegato a quello di detentori di un sapere enciclopedico, nozionistico e tecnico che reifica visioni stereotipate: l'esatto opposto di ciò che potrebbe essere e servirebbe. L'antropologo è interpellato per risolvere precisi e circoscritti problemi riferibili all'ambito "culturale" degli stranieri. Il contributo dell'antropologia diventa così un mero tecnicismo, senza tenere in considerazione quell'attitudine alla decostruzione e alla ricostruzione del pensiero che si dovrebbe tradurre in prassi mai identiche e sempre meditate in base alla necessità riscontrate puntualmente sul campo.

Per superare i limiti del sistema dei servizi per richiedenti asilo e rifugiati potrebbe essere utile ripensare al lavoro fatto da Basaglia (Foot, 2017) di decostruzione del sistema manicomiale e di gestione della malattia mentale, seguito dalla necessaria e parallela ricostruzione di un modello di gestione della salute mentale pubblica attraverso la sperimentazione e l'implementazione di un'alternativa, "l'utopia concreta" che ha portato all'abolizione dei manicomi. Basaglia rivoluzionò dall'interno quel modello di "trattamento"

dei soggetti portatori di disagio e malattia mentale. Con grande fatica, scandalo, riflessione teorica e lavoro: lo fece insieme a tanti altri colleghi. Basaglia e il movimento a lui legato si assunse fino in fondo le responsabilità pubbliche e politiche di quanto stava facendo.

L'antropologia e gli antropologi oggi hanno la possibilità di offrire pubblicamente i loro strumenti di lavoro nel dibattito sul fenomeno migratorio e non è possibile limitarsi al confronto tra esperti. Abolire questo sistema di gestione dei richiedenti asilo non vuole dire fare terra bruciata di ciò che di buono esiste ed è stato fatto, ma significa costruire e pensare servizi diversi partendo dall'analisi critica del sistema esistente, dei suoi limiti e delle buone prassi realizzate negli anni. Limiti e buone prassi che sono ampiamente documentati proprio dal lavoro di numerosi antropologi, oltre che di sociologi, psicologi, giuristi e tanti altri ricercatori e osservatori che in questi anni hanno alimentato il dibattito sui servizi per richiedenti asilo e rifugiati.

Gli antropologi possono avere un ruolo centrale nello sviluppo dei servizi rivolti non solo a richiedenti asilo e rifugiati, ma a tutti i migranti e i cittadini di qualunque nazionalità che vivono in Italia. Fino ad ora questa operazione di analisi critica è stata proposta principalmente lavorando negli interstizi che il sistema ha offerto a quanti hanno compiuto ricerche sul campo o a chi agisce come ricercatore-operatore, spesso in maniera "semiclandestina". Se l'antropologo impiegato nel sistema d'accoglienza si limiterà alla battaglia istituzionale per il riconoscimento della propria professionalità, se punterà soltanto al perseguimento di un interesse corporativo abdicando al ruolo pubblico e politico di trasformazione che l'antropologia può avere, avremo fallito. L'interesse corporativo e la legittimazione della categoria hanno un valore, ma non può essere l'unico orizzonte che guida le nostre pratiche e riflessioni. Oppure può esserlo, rinunciando completamente all'assunzione pubblica di responsabilità della nostra disciplina.

2.2 Cosa fa l'antropologo nel sistema d'accoglienza e nei servizi per richiedenti asilo e rifugiati

Un antropologo sente di poter fare e dire molto grazie alla sua preparazione teorica e alla sua capacità di analisi all'interno di un centro di accoglienza o in un servizio rivolto a rifugiati e richiedenti asilo. È un lavoro difficile da declinare in prassi e da spiegare ai colleghi che hanno altri profili professionali. Nei servizi alla persona i committenti, i rappresentanti istituzionali con cui ci si relaziona e i vertici delle organizzazioni lavorative chiedono agli

antropologi-operatori prassi, risultati, raggiungimento di obiettivi o, come ho già precedentemente descritto, la risoluzione di situazioni spesso complesse e intricate. Olivetti Manoukian così sintetizza questa tendenza:

(...) nella quotidianità lavorativa si fa riferimento a un sapere che si presume possa essere “pieno”. Si crede (...) che possedere saperi saldi ed esaurienti metta in grado di risolvere problemi, che la certezza di disporre di un repertorio di conoscenze oggettive (...) e sistematiche (...) garantisca capacità di eliminare disfunzioni individuali e sociali. (Olivetti Manoukian, 2015, pag.79-80)

Decostruzione e disvelamento sono azioni necessarie e caratterizzanti l’approccio antropologico, alle quali l’antropologo non può sottrarsi. Lo sforzo che è richiesto all’antropologo è quello di tradurre per un pubblico più vasto il suo pensiero e trovare spazi d’azione nei campi di intervento in cui si è chiamati ad operare. In questo lavoro di decostruzione e di restituzione di valore e forza alle parole, al non detto, ai significati nascosti che l’antropologo tenta di decifrare e dei quali propone una (o più) delle interpretazioni possibili, l’apporto dell’antropologia e dell’etnografia è tratto fondamentale, caratteristico e irrinunciabile della nostra disciplina. Tarabusi dipinge con queste efficaci parole il lavoro dell’antropologo nei servizi, che difficilmente può essere sintetizzato:

(...) pone domande nel corso dell’intero processo, laddove gli interlocutori aspettano (...) risposte; attiva setting trasversali capaci di livellare le asimmetrie conoscitive e promuove strategie progettuali integrate fra attori diversamente situati nell’arena locale; indirizza processi sociali e stimola occasioni per decentrare lo sguardo e “prendere sul serio” il punto di vista dell’altro; suscita dubbi e inquietudine nei propri interlocutori (...); sperimenta metodologie di lavoro per mediare fra diversi mondi sociali e istituzionali e costruire consenso intorno all’azione progettuale (...). (Tarabusi, 2019, pag.44)

L’antropologo può mettere a disposizione sia dei colleghi che degli utenti dei servizi in cui lavora il suo sapere, la sua capacità di analisi e decostruzione per creare alleanze, per immaginare l’impensato, per dire il non detto, per svelare ciò che è nascosto e, in definitiva, per ripensare il sistema dei servizi per rifugiati e richiedenti asilo. L’antropologo può essere un ponte, un facilitatore tra sguardi, linguaggi e professionalità differenti ed è “impegnato in un dialogo serrato” (Riccio, 2016, pag. 207) con altri professionisti.

La difficoltà nel comprendere cosa faccia “concretamente” l’antropologo dipende dalla percezione diffusa che egli svolga in prevalenza un lavoro intellettuale, di dubbia utilità all’interno di contesti operativi. Non si entra nel campo di lavoro - se non raramente - per fare ciò che Tarabusi descrive nell’esteso passo che in precedenza ho riportato: si viene inquadrati nelle organizzazioni con mandati operativi. Il lavoro educativo spesso è quindi il grimaldello con cui gli antropologi forzano le prassi del mondo socio-educativo per poi fare quel lavoro che Tarabusi ha descritto. È allora necessario un riconoscimento, anche successivo, di questa competenza che raramente viene concesso nelle realtà del terzo settore; ciò causa grande frustrazione, delusione, rabbia, interrogativi e precarietà lavorativa. Solamente la garanzia di avere un accesso prolungato ad un campo che sia allo stesso tempo di ricerca e operativo concede all’antropologo il tempo necessario per appropriarsi del campo relazionale e maneggiare l’oggetto del suo intervento con competenza e legittimità, di creare alleanze con i vari attori, di capire i codici comportamentali e comunicativi. Detto altrimenti, di appropriarsi del campo, di avere tempo per sperimentare, per fare errori e rimediare ad essi. Stefani parafrasando Morin sollecita gli antropologi a “fare le nostre scommesse” (Stefani, 2016, pag.191) all’interno dei servizi: significa assumersi la responsabilità di sperimentare prassi frutto della nostra lettura critica dei servizi, senza fermarsi alla decostruzione, tanto preziosa e necessaria, per fare uno scatto in avanti e tradurre in azioni le elaborazioni teoriche. I tempi dell’antropologia spesso non collimano con quelli del lavoro nei servizi, ma è necessario tentare di ridurre la distanza tra i due.

Se i servizi pubblici devono essere universali e accessibili a tutti, ciò non significa che debbano appiattirsi ed essere uguali per tutti in maniera indiscriminata. L’etnografia scritta da un antropologo in questo senso è uno strumento fondamentale per capire da vicino le conseguenze sulle persone di fenomeni sociali macro e cercare di implementare politiche pubbliche più efficaci. Senza la minuziosa conoscenza dell’esperienza incorporata in quel preciso servizio e nelle relazioni che si sviluppano in un dato contesto parlare della “questione profughi” è poco utile: non sarà possibile capire appieno (o per lo meno, quanto meglio possibile) le esigenze specifiche di quel singolo migrante, i problemi con cui si trovano a lavorare gli operatori, gli errori compiuti, le lacune formative e professionali che essi hanno e implementare di conseguenza azioni volte al miglioramento di quella situazione specifica. Se vogliamo che emergano le “politiche esercitate su e attraverso il corpo guardando al modo con cui esse intervengono “sulla vita umana” (Ong, 2005, pag.25)”

(Pinelli, 2019, pag.204-5) e su queste intervenire è necessario allora analizzare nelle sue manifestazioni concrete e periferiche “l’esercizio del potere e del controllo” che si manifesta in “(...) pratiche, discorsi, linguaggi, tecnologie che permettono alle forze dello Stato di governare in modo efficace lungo le sue zone di marginalità (Das e Poole, 2004)”. (Pinelli, 2019, pag.204-5). Dentro queste zone è necessario essere presenti, osservare, analizzare, testimoniare quanto si è esperito. Citando *Imposing Aid*, Harrel-Bond (1986) rimarcava la convinzione che la ricerca “sui” rifugiati debba essere utilizzata “per” i rifugiati. Aggiungo che la ricerca sui servizi dovrà essere utile anche per gli operatori del settore (a tutti i livelli, da quello politico a quello operativo), intrappolati in un sistema che richiede un costante livello di riflessione teorica sulle prassi proprie e altrui, al fine di offrire dei servizi realmente utili ai bisogni espressi dai richiedenti asilo e dai rifugiati.

2.3 Stare nel campo

Altin e Sanò propongono di “interpretare il ruolo dell’antropologia applicata in questi contesti come una non-azione” (...) indicando per l’antropologo-operatore “un ruolo di testimonianza attiva (...) cercando di fungere davvero da osservatore non partecipante.” (Altin e Sanò, 2017, pag. 16). Non agire è per me impossibile. La mia partecipazione è richiesta dal mio posizionamento professionale; precede e fonda la mia ricerca e non può essere negoziata: non agire vorrebbe dire non fare il mio lavoro. La ricerca che ne consegue, essendo autoetnografica, non può prescindere dalla mia partecipazione attiva sul campo di studio e lavoro.

Ciò detto, credo sia possibile comunque fare ricerca ed elaborare un sapere antropologico partendo da un posizionamento così radicato nel campo. La domanda principale che mi sono posto in quanto antropologo implicato nel campo di ricerca e lavoro è quale debba essere il mio posizionamento e quale debba essere il ruolo del sapere antropologico all’interno dei centri di accoglienza e dei servizi per i richiedenti asilo e quale debba essere, ancora, il ruolo pubblico della disciplina di cui sono rappresentante e di cui mi servo nel mio lavoro. Per poter fare una ricerca date queste condizioni di partenza sarà necessario negoziare e raggiungere un equilibrio. Come suggerisce Greca-Meloni in un’etnografia di un campo distante da quello che sto analizzando in queste pagine come quello dell’apicoltura¹²⁶:

¹²⁶ Mondo al quale sono legatissimo praticando a livello hobbistico questa forma di allevamento e produzione alimentare.

(...) l'antropologo potrebbe assumere il ruolo di mediatore tra i diversi attori sociali nel mezzo del dibattito sulla gestione delle risorse (...) contribuisce a rendere la ricerca etnografica uno strumento pratico per favorire nuovi modi di pensare (...) utile a riformulare delle politiche di governo del territorio. (Greca-Meloni, 2018, pag.82).

Non sempre però la traduzione dalla teoria alla pratica è una prospettiva semplice e percorribile. Un tema che spesso ho dovuto affrontare con amici e colleghi nell'ambito lavorativo è stata la (presunta) necessità della nostra presenza sul campo in quanto operatori. La tesi che mi è stata spesso proposta è che sarebbe stato comunque meglio essere nel sistema piuttosto che starne fuori. Esserci in maniera critica e costruttiva evitando di limitarsi all'analisi da fuori, ma anzi far valere la propria partecipazione ai processi come caratteristica peculiare della propria elaborazione teorica e del proprio agire. Esser-ci sul campo "è sempre un essere compromessi ed essere esposti e la sua restituzione attraverso la scrittura un atto politico forte" (Biscaldi, 2016, pag. 28). Non esserci stati, tuttavia, avrebbe comportato semplicemente un maggior rischio per i migranti. Perché *"qualcuno farebbe comunque questo lavoro"*, mi è stato spesso detto, *"quindi tanto vale che lo faccia qualcuno che ha una formazione, un approccio critico, consapevole, onesto al problema"*. Spesso amici e colleghi in vari contesti lavorativi e di militanza mi hanno detto: *"se non lavoriamo noi nell'accoglienza, noi compagni, che abbiamo studiato, che siamo onesti, che siamo dalla parte dei migranti, allora qualcun altro prenderà il nostro posto e chissà da quali ideali o interessi sarà mosso"*. I vuoti vengono sempre riempiti, questo è vero e abbiamo sempre concluso questi incontri con un velo di tristezza dicendoci: *"è inevitabile sporcarsi le mani"*. Questo lungo estratto di Portis e d'Ambrosio è molto significativo e merita di essere riportato quasi nella sua integrità:

(...) ultimo dilemma (...) è la necessità di una critica costruttiva. Una certa antropologia (...) ci ha abituato a una modalità critica (...) un indirizzo dichiaratamente critico centrato sulla visione di uno Stato patogeno e violento (Dei 2017: 31). (...) se si lavora nei servizi (...) occorre venire a patti con il sistema biomedico perché qualcosa, anche piccolo, possa mutare. (...) gli antropologi non possono considerarsi gli unici depositari della "verità" (...) come se esistesse sempre qualcosa che non viene detto o che gli operatori "altri" non riescono a vedere. Questo è un atteggiamento che respinge l'altro, considerato sempre sottomesso al "potere" (...). Se l'antropologia (medica o della

salute)¹²⁷ non è disponibile ad assumere un atteggiamento più umile e collaborativo non potrà mai diventare una professione riconosciuta nel mondo dei servizi. (Portis e d'Ambrosio, 2019, pag.84).

Questa tesi ha un approccio fortemente critico. Questo taglio rischia di essere travisato dai lettori, soprattutto dai colleghi che si riconosceranno in queste pagine. La mia non è critica diretta ai singoli operatori di cui parlo, di cui, ribadisco, tanti sono cari amici che stimo e con cui ho condiviso (e spero di condividere ancora) tanto, ma è un tentativo di mettere in dialogo criticamente diverse questioni e nodi problematici di questo campo di lavoro e analisi che si sovrappongono e che ho osservato e analizzato nel tempo. Il mio auspicio è che questo lavoro, se mai verrà letto oltre al pubblico specializzato a cui si rivolge, sia uno strumento utile alla discussione per coloro che sono coinvolti sia nella ricerca che nei servizi.

Ritorniamo quindi, concludendo questo capitolo, dal punto di partenza: collaborare o rigettare? Comprendendo, ma non condividendo appieno quanto afferma Pilotto rispetto all'inattualità del dibattito se confrontato con la "fine dell'accoglienza" (Pilotto, 2018, pag. 165), credo che la domanda sia ancora attuale: forse è solamente mal posta e necessita di essere aggiornata. Se è vero che il lavoro all'interno dell'accoglienza e dei servizi per richiedenti asilo e rifugiati ha subito grandissime trasformazioni, come l'autrice ha sottolineato descrivendo lo scivolamento verso forme sempre più marcate di sorveglianza e controllo, d'altra parte gli antropologi continuano a essere impiegati nel settore e sempre più devono misurarsi con il significato politico del loro lavoro.

Cosa abbiamo da perdere? Un lavoro precario, male o discretamente pagato, che assorbe le nostre giornate e spesso le sere e le notti, feste comprese, i nostri pensieri, le nostre forze, le nostre vite private. La storia ci insegna che spesso la "presa del palazzo d'inverno" non porta i risultati sperati. L'istituzionalizzazione, la digestione e la neutralizzazione delle istanze più radicali è altamente probabile. I limiti della parziale applicazione della legge Basaglia ce lo dimostrano; penso valga la pena correre il rischio di "sporcarsi le mani". Limitarsi alla critica "da fuori" può essere sterile, ma accettare supinamente il sistema abdicando alla funzione politica e pubblica del proprio ruolo è altrettanto discutibile. In questo senso il riferimento all'azione di Basaglia mi sembra un orizzonte pratico, un'utopia concreta a cui ispirarsi cercando di assumere la complessità delle situazioni in cui siamo implicati. La cassetta degli attrezzi dell'antropologo può essere un kit di sopravvivenza per

¹²⁷ Parentesi mie.

destreggiarsi tra le maglie di un sistema che spesso soffoca tra le sue spire. Perché il burn out degli operatori – compresi gli antropologi- capita spesso. Il lavoro a contatto con i drammi esistenziali individuali logora nel corpo e nella mente. Spesso sono stato preso dallo sconforto e sono stato vicino ad abbandonare questo ambiente. Fino ad oggi ho resistito, spaziando però tra numerosi campi di lavoro. Questo è indicativo sicuramente di alcuni miei tratti personali, ma anche del settore che frequento da tempo.

Come attuare pratiche senza abbandonare decostruzione e riflessione critica è quindi la sfida quotidiana sul lungo periodo che l'antropologia sta raccogliendo all'interno del sistema d'accoglienza e dei servizi per richiedenti asilo e rifugiati. Sfida che chi lavora a vario titolo nei servizi per rifugiati e richiedenti asilo vive ogni giorno. Quotidianità fatta di continue negoziazioni, battute di arresto, scatti in avanti, cadute rovinose, frustrazioni, piccole e grandi soddisfazioni che contraddistinguono il lavoro sul campo, ma per raggiungere le quali è necessario partire da una capacità di pensiero e analisi che sicuramente una disciplina come l'antropologia può rendere più fluido. E' quindi necessario "provare per gli antropologi a "starci" in una forma ibrida che sia in grado di unire la capacità analitica e critica (...) con una teoria della prassi attiva, politica e trasformativa" (Mencacci e Spada, 2017, pag.175). Nel brano che segue Pilotto spiega come tanti antropologi abbiano visto nel loro lavoro nei servizi per i richiedenti asilo l'opportunità di applicare da una parte il loro sapere e dall'altra supportare i richiedenti asilo, alla ricerca di un equilibrio tra prassi possibili, analisi critiche e riprogettazione dei servizi istituzionali:

immagino che il sostegno all'ottenimento dei documenti fosse anche lo scopo che ha spinto alcuni antropologi italiani a fornire la propria consulenza (...). La critica al controllo della mobilità e alla chiusura delle frontiere può quindi essere accompagnata da un uso tattico del sapere e delle pratiche — che può diventare un uso anche strumentale delle istituzioni — per intessere alleanze contingenti e muoversi fra le maglie del tessuto politico-istituzionale. (Pilotto, 2018, pag.160-161).

"L'uso tattico del sapere" è una possibile pista da seguire verso il tentativo di applicare "l'utopia concreta", continuando a ricercare l'equilibrio tra una critica radicale e un'applicazione reale quotidiana

Capitolo 3. Etnografia dei meccanismi di regolazione dell'accesso in Italia.

I diritti del migrante, a cominciare dalla sua libertà di muoversi, urtano contro la sovranità statale che si esercita sulla nazione e sul dominio territoriale. È il conflitto tra i diritti umani universali e la spartizione del mondo in Stati-nazione. (...) pur di riaffermare il proprio potere sovrano, lo Stato lo ferma alla frontiera, luogo eminente del fronteggiarsi e dello scontro. Può ammetterlo nello spazio che governa, dopo i previsti controlli, oppure respingerlo. A tal fine è disposto a violare palesemente i diritti umani. (...) il migrante smaschera lo Stato. Dal margine esterno ne interroga il fondamento, punta l'indice contro la discriminazione, rammenta allo Stato il suo divenire storico, ne scredita la purezza mitica. E perciò spinge a ripensarlo. In tal senso la migrazione porta con sé una carica sovversiva.

Di Cesare, *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione* (2017, pag. 20-21)

1. Dopo l'approdo¹²⁸

Dopo aver contestualizzato nel primo capitolo il quadro normativo e storico entro cui mi muovo e aver tratteggiato gli elementi teorici e di metodo ai quali faccio riferimento, in questo capitolo entrerò nel campo esponendo principalmente vicende riguardanti persone che hanno raggiunto l'Italia attraverso le frontiere marittime¹²⁹ e hanno avviato una procedura di richiesta di protezione internazionale.

Come ho già descritto nel primo capitolo, dopo il triennio 2011-2014 le autorità italiane iniziarono a bloccare sul territorio nazionale le persone sbarcate in Italia, impedendo così il transito verso gli altri Stati attraverso l'implementazione del cosiddetto "sistema hotspot"¹³⁰, in applicazione dell'agenda europea sulla migrazione, a seguito delle pressioni del resto dei

¹²⁸ "Dopo l'approdo" è il titolo di un volume scritto da Pinelli e Ciabbari (2015 -edizione illustrata 2017) che narra attraverso il lavoro di alcuni fotografi e gli scritti dei due antropologi cosa accade dal momento in cui i migranti scendono dalle navi e approdano sulla terraferma.

¹²⁹ Numerose persone arrivano con altri mezzi e chiedono asilo. A livello generale gran parte delle analisi e delle descrizioni di cui parlerò valgono anche per queste persone anche se le mie osservazioni e l'analisi etnografica riguardano in prevalenza migranti giunti dal mare sulle coste italiane.

¹³⁰ Tradotto come "sistema di punti di crisi"

paesi dell'Unione Europea. In questo modo veniva applicato il regolamento di Dublino che fino ad allora era stato di fatto ignorato, in primis dall'Italia¹³¹.

Dopo lo spettacolo (Cutitta, 2012) messo in scena con il dispiegamento della macchina del salvataggio (Pinelli e Ciabbari, 2015) che agisce al momento dell'arrivo e dello sbarco dei migranti, le persone così recuperate (salvate) entrano nel canale di assistenza e gestione: l'hotspot è la prima tappa di questo percorso. Tazzioli afferma efficacemente che dopo l'approdo dei naufraghi ben presto l'afflato umanitario lascia il posto all'imperativo securitario: "i singoli sono identificati (...) come possibili "finti" rifugiati, il cui bisogno effettivo di protezione deve essere testato". (Tazzioli, 2017, pag.48).

La prassi di identificazione in uso negli hotspot prevede il rilevamento delle impronte¹³² a tutte le persone arrivate in Italia al fine di registrarle nella banca dati Eurodac¹³³. Il valore simbolico di queste pratiche procedurali a cui sin dallo sbarco vengono sottoposti i migranti è ben identificato da Campesi, che individua nel momento della raccolta dei dati biometrici effettuato dalla forze di polizia ("la schedatura") un momento che avvia "un processo di stigmatizzazione che rimanda a un immaginario della colpa e del sospetto". (Campesi, 2015, pag.148). Nelle parole di Campesi possiamo leggere ciò che in nuce rappresentano le pratiche di riconoscimento dei migranti appena giunti in Italia che avviano quel processo di separazione dal resto del corpo sociale di questa parte di popolazione.

Nell'etnografia di Anderlini (2020, pag.92) e nel volume di Ciabbari (2020, pag.159-160) è descritto in maniera puntuale come avviene il recupero delle persone in mare fino al loro inserimento negli hotspot. Una volta portati negli hotspot, ai migranti qui trattenuti deve essere concessa adeguata informazione sul diritto d'asilo e sulle modalità di presentazione

¹³¹ Le autorità italiane lasciarono passare migliaia di persone alle frontiere con Francia, Svizzera e Austria, causando le recriminazioni di questi Paesi e del resto degli stati del centro-nord Europa, che accusavano l'Italia di boicottare, di fatto, il trattato di Dublino. Sciortino così analizza questa dinamica: "le priorità di controllo dei paesi dell'Europa settentrionale sono quindi fatalmente dipendenti dalla collaborazione attiva dei paesi (...) dell'Europa meridionale che hanno priorità molto diverse quando non addirittura opposte". (Sciortino, 2017, pag.137). Ambrosini così commenta la situazione italiana prima dell'imposizione dell'approccio hotspot da parte dell'Unione Europea: "(...) l'Italia così come la Grecia ha attuato a lungo una politica informale, mai dichiarata, volta a favorirne il transito verso l'interno dell'Europa: in sostanza ha agito da ponte" (Ambrosini, 2020, pag. 39).

¹³² Numerose sono le testimonianze di rilevamento delle impronte effettuate con la forza: personalmente nel 2016 incontrai un gruppo di giovani sudanesi rimasti settimane a Lampedusa, picchiati pesantemente dalle forze dell'ordine per il loro rifiuto all'identificazione. Ne parlerò più avanti. La vicenda è stata descritta anche da Sciarba in questo articolo: <http://www.adir.unifi.it/rivista/2016/sciarba.htm>

¹³³ In questo modo è definita al luogo di primo approdo la competenza dell'analisi della richiesta di protezione di quel singolo soggetto. Se il migrante dovesse successivamente raggiungere un altro stato dell'Unione, una volta verificata la competenza dello stato di primo approdo, sarebbe rimandato in quel Paese. Si veda: https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=LEGISSUM:230105_1 - sito consultato il 22.3.2020

della domanda di protezione internazionale. Numerosi osservatori¹³⁴ hanno sottolineato che questo non sempre accade. In queste strutture di confinamento avviene un vero e proprio *triage*¹³⁵. Le autorità di pubblica sicurezza suddividono i migranti tra chi potrebbe essere potenzialmente un richiedente asilo e chi no attraverso un processo di identificazione che avviene con la compilazione del cosiddetto “foglio notizie”¹³⁶.

Il “foglio notizie” è un modello precompilato composto da diverse domande volte a raccogliere preliminarmente delle informazioni sul cittadino straniero appena tratto in salvo e in via di identificazione. Le domande mirano a conoscere i motivi per cui il soggetto ha lasciato il Paese di cittadinanza. Sono domande con un limitato numero di risposte chiuse da selezionare. Il migrante dovrà selezionare una delle motivazioni corrispondenti al suo caso personale. Lo scopo di questo modulo è quello di definire quanto prima chi sia un potenziale richiedente asilo e chi no, di conseguenza chi deve essere considerato come un migrante economico e rimpatriato. Se una persona seleziona tra le cause di partenza dal proprio paese la motivazione “lavoro” automaticamente si condanna ad un’espulsione. Le risposte sono determinanti per l’attribuzione del migrante a uno specifico percorso che dovrebbe portare ad avere come esito l’accoglienza o il rimpatrio (Anderlini, 2020, pag.93). Le condizioni in cui viene compilato il modello non agevolano il compito richiesto ai migranti. Dopo pochi giorni dall’arrivo via mare, in una situazione di restrizione delle libertà individuali – di fatto un fermo di polizia - in contesti promiscui e spesso affollati, il più delle volte senza la dovuta mediazione linguistico culturale, alla presenza di personale in divisa non sempre dotato delle competenze necessarie per un lavoro del genere, si procede all’identificazione delle persone sbarcate e alla compilazione del foglio notizie: una situazione altamente stressante per i migranti appena giunti nel nostro Paese.

La strutturazione del foglio notizie porta a forti polarizzazioni concentrandosi sulle motivazioni della decisione di emigrare, riproducendo in maniera rigida la visione

¹³⁴ Si veda il report del Progetto In Limine: “*Scenari di frontiera*”, https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2019/02/2018-Lampedusa_scenari-di_frontiera_versione-corretta.pdf. O ancora: <https://inlimine.asgi.it/determinazione-della-condizione-giuridica-in-hotspot/>; <https://inlimine.asgi.it/esiti-delle-procedure-attuate-a-lampedusa-per-la-determinazione-della-condizione-giuridica-dei-cittadini-stranieri/>.

¹³⁵ Nei primi giorni del dicembre 2020, l’associazione Naga con Asgi ha pubblicato un comunicato in cui si descrive la vicenda di un tunisino che, nonostante avesse manifestato la volontà di richiedere asilo, veniva portato in un CPR in seguito ad una sommaria procedura delle autorità di polizia che non riconoscevano in lui un richiedente asilo. Per approfondimenti si veda: <https://naga.it/2020/12/04/cpr-un-trattenimento-illegittimo/>

¹³⁶ Numerose sono le testimonianze di migranti selezionati in base a caratteristiche somatiche ricondotte all’etnia o alla nazionalità di provenienza. Mostrerò nelle pagine seguenti, citando il lavoro di Khosravi e la ricerca di Calloni, Marras, Serughetti quanto queste pratiche siano diffuse anche se risulta complicato ottenere evidenze scientifiche oltre alle testimonianze dei migranti. Si veda nella sezione Allegati il “foglio notizie”.

essenzializzante delle migrazioni per asilo contrapposte a quelle per ragioni economiche: fuga o viaggio pianificato, migrante forzato o migrante economico. Sappiamo che una persona discriminata per motivi di orientamento sessuale, etnia, religione, convinzioni politiche o altri motivi sarà allo stesso tempo spinta all'emigrazione da motivazioni economiche che ad un'analisi sommaria non rientrano necessariamente nelle fattispecie giuridica della protezione internazionale¹³⁷.

L'impostazione del modulo è tesa a dimostrare l'esistenza di una chiara e netta separazione tra richiedenti asilo-rifugiati e migranti economici, mentre nella realtà di chi si mette in viaggio è difficile separare nettamente le scelte imposte e quelle subite (Khosravi, 2019, pag. 37). La compilazione di questo documento rappresenta la prima frontiera burocratica che i migranti incontrano una volta arrivati in Italia, dopo aver attraversato le frontiere spaziali e aver raggiunto la terra ferma.

Non è raro che negli hotspot e nei centri di prima accoglienza si verifichino momenti di tensione, violenza e rivolta, soprattutto nella fase di raccolta delle impronte. Molti migranti consapevoli del funzionamento del regolamento Dublino si oppongono al rilevamento delle impronte digitali in Italia perché vorrebbero proseguire il loro viaggio in Europa e presentare altrove la richiesta di protezione internazionale. Campesi descrive quanto siano delicati questi momenti affermando che: "tali pratiche producono una zona di vuoto giuridico in cui i migranti sono assoggettati al potere assoluto della polizia" (Campesi, 2015, pag.197). Potere che è riconosciuto e limitato dall'invito ad un "uso proporzionato della forza" al fine di raccogliere le impronte, suggerito dalle autorità attraverso circolari emanate dal Ministero dell'Interno¹³⁸.

Come citavo in una nota nelle pagine precedenti, nel gennaio 2016 insieme ai volontari del Naga accogliemmo un gruppo di giovani sudanesi in transito a Milano, provenienti da Lampedusa, che ci erano stati segnalati da un'associazione siciliana. A Lampedusa questi giovani erano stati trattenuti nell'allora CIE per quattro mesi e raccontarono di aver subito violenti pestaggi e umiliazioni da parte delle forze dell'ordine in risposta al loro rifiuto di sottoporsi al rilevamento delle impronte digitali. Vennero poi allontanati, abbandonati dal centro e mandati "sul continente" dove entrarono in contatto con l'associazione siciliana che ci chiamò per chiedere assistenza nella prosecuzione del loro viaggio verso il nord Europa.

¹³⁷ Sull'omogeneità della categoria sociale "richiedenti asilo" e "rifugiati" tornerò più avanti.

¹³⁸ Per maggiori informazioni si veda: https://www.meltingpot.org/IMG/pdf/circolare_impronte.pdf e https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2018/07/2018_6_Hotspot.pdf

Questi giovani arrivarono stremati in un tardo pomeriggio invernale alla stazione degli autobus di Milano Lampugnano. Li accoglieremo, cenammo in silenzio nel bar della stazione e una volontaria del Naga li accompagnò in un dormitorio in città. L'indomani i giovani se ne andarono, proseguendo il loro viaggio verso la Francia¹³⁹. L'uso della forza con loro non fu proporzionato: fu deliberatamente esagerato e vedemmo nei loro occhi e sentimmo dalle loro –poche- parole pronunciate a bassa voce le conseguenze delle violenze subite.

Chi alla compilazione del foglio notizie risulti – a giudizio delle forze di polizia - non eleggibile alla richiesta di protezione internazionale, viene trasferito in un “Centro di Permanenza per i Rimpatri” (CPR) in attesa di essere rimandato nel proprio paese di cittadinanza, una volta espletate le pratiche per il ritorno in patria. Qui riscontriamo una delle prime irregolarità con cui si deve confrontare il migrante appena giunto in Italia. Secondo la normativa, infatti, gli organi preposti alla decisione sul diritto ad una delle forme di protezione internazionale sono le Commissioni Territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale. Le autorità di pubblica sicurezza dovrebbero solamente recepire le richieste e trasmetterle alla Commissione Territoriale competente che deciderà nel merito dopo l'audizione con il richiedente asilo. Le forze di polizia dovrebbero limitarsi dunque a svolgere il ruolo dei “passacarte” mentre spesso si arrogano il compito di decidere dell'ammissibilità della richiesta di protezione (queste pratiche sono state rilevate sia negli hotspot, che nei posti di frontiera, che nelle questure) avviando così le procedure di espulsione e rimpatrio di persone che non hanno avuto nemmeno la possibilità di spiegare il merito della loro richiesta di protezione¹⁴⁰ davanti all'organo competente.

Nel volume “Chiedo asilo”¹⁴¹ (Calloni, Marras, Serughetti, 2012) gli autori propongono in rassegna le tipologie di indizi su cui le forze di polizia si orientano per definire quali tra i migranti sbarcati nello scalo milanese siano individuati come dei “veri” o “falsi” rifugiati, sulla base di cinque tipi di indizi che analizzano le forze dell'ordine: logistici, viari, documentali, estetici, etno-anagrafici (Calloni, Marras, Serughetti, 2012, pag.69-72).

Anche Khosravi si sofferma sui comportamenti della polizia descrivendo come gli agenti ai posti di frontiera si impegnino nell'operazione di riconoscimento dei presunti falsi richiedenti

¹³⁹ Ricevemmo dopo qualche giorno dei messaggi di saluto e ringraziamento, poi più nulla. Forse presero una di quelle rotte che portano in Francia attraverso la Val Susa, descritte da Pagliassotti in “*Ancora dodici chilometri. Migranti in fuga sulla rotta Alpina*”. Bollati Boringhieri, Torino, 2019.

¹⁴⁰ In questo testo descriverò le pratiche osservate nella mia esperienza diretta e dai racconti dei migranti relative alla Questura di Milano

¹⁴¹ La ricerca etnografica è stata condotta all'aeroporto di Milano Malpensa a contatto con le forze dell'ordine.

asilo, ad esempio attraverso l'osservazione degli abiti di un viaggiatore o altri elementi estetici utili al suo riconoscimento (Khosravi, 2019, pag.116).

Se è ritenuto dalla polizia italiana un migrante economico, il soggetto sarà trasferito in un CPR e poi rimpatriato o, più probabilmente, verrà rilasciato dopo che riceverà un foglio di via, che gli intima di lasciare l'Italia con mezzi propri¹⁴². Il più delle volte la persona oggetto di un provvedimento di espulsione resterà sul territorio dello Stato e dell'Unione in maniera irregolare. Ciò non significa che per la minoranza di persone che vengono rimpatriate forzatamente l'esperienza non sia traumatica e carica di conseguenze¹⁴³.

Tanti migranti fatti oggetto di un provvedimento di espulsione non si daranno per vinti dopo aver a lungo peregrinato prima di arrivare in Italia e tenteranno di restare senza documenti, nella speranza di una futura regolarizzazione, nel tentativo di raggiungere amici o parenti altrove in Italia o in Europa o, semplicemente, non ponendosi il problema della regolarità della loro presenza sul territorio. Altri non possono tornare a casa nonostante lo desiderino perché non dispongono dei mezzi economici per farlo¹⁴⁴. Altri ancora non hanno i documenti che certifichino di essere cittadini del loro Paese di origine e per questo motivo non possono né uscire dall'Italia né far ritorno nel Paese natale: sono letteralmente bloccati, senza vie di uscita. Queste persone dovranno condurre la loro vita nell'irregolarità; chi invece nell'hotspot ha avuto accesso alla richiesta di protezione internazionale sarà trasferito verso un centro per richiedenti asilo in una qualunque regione d'Italia.

Per molti osservatori questo meccanismo non è casuale, ma è frutto di una chiara intenzionalità politica: l'obiettivo del sistema hotspot sarebbe quello di contenere, respingere o rallentare e instradare differenzialmente le diverse traiettorie migratorie. (Anderlini, 2020, pag.83).

2. Chiedere protezione

La richiesta di protezione internazionale può essere effettuata in un qualunque ufficio di polizia. A Milano viene solitamente formalizzata presso la sede centrale della Questura in

¹⁴² Rimpatriare i migranti entrati illegalmente è un'operazione complessa perché richiede sia ingenti spese che la predisposizione di accordi bilaterali con gli stati verso cui si effettua il rimpatrio. Per molte persone è impossibile riuscire a determinare con certezza lo Stato di cittadinanza e quindi non è possibile eseguire il rimpatrio.

¹⁴³ Zandonini, per esempio, ha condotto un'inchiesta giornalistica sulle conseguenze del rimpatrio dei nigeriani presso il loro Paese d'origine: <https://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2020/10/21/news/reiitti-nigeria-rimpatriati-1.354459?preview=true>

¹⁴⁴ Esistono dei programmi di rimpatrio assistito che finanziano il rientro nel proprio Paese. Si veda per es. il sito dell'OIM: <https://italy.iom.int/it/aree-di-attivita%3%A0/ritorni-volontari-e-assistiti>. Accedere a questi programmi non è semplice. Per accedere è necessario paradossalmente non aver ricevuto decreti di espulsione.

via Montebello: qui, dalle prime ore del mattino è possibile osservare decine di persone in fila incolonnate tra le transenne, in attesa di entrare negli uffici della Questura. Tra di loro ci sono anche molti richiedenti asilo che vi si recano per la richiesta di protezione internazionale. All'ingresso al piano terra si trova un posto di guardia presidiato da due agenti di polizia che verificano il motivo dell'accesso ed espletano i controlli di rito sulle persone e sulle prenotazioni degli appuntamenti, fissati tramite una piattaforma on-line¹⁴⁵. Per presentare la domanda di protezione internazionale basterebbe recarsi alla guardiola all'ingresso e dichiarare la volontà di richiedere asilo: non è necessario prenotare un appuntamento on-line per esercitare questo diritto; infatti questa possibilità non esiste sul portale¹⁴⁶. Per tutte le altre pratiche che i migranti devono espletare è necessario avere con sé invece la prenotazione stampata dell'appuntamento, pena l'impossibilità di accedere agli uffici della Questura.

Non è scontato l'accesso agli uffici della Questura¹⁴⁷: è governato dalla discrezionalità degli agenti alla guardiola e questo passaggio rappresenta per i migranti un'altra frontiera da attraversare. Non esiste un regolamento pubblico che definisca le modalità d'accesso delle persone che vogliono presentare richiesta di protezione internazionale. Diversi migranti testimoniano pratiche eterogenee di allontanamento da parte degli agenti di guardia all'ingresso della Questura. In questo modo la questura assume le caratteristiche e le funzioni di un posto di confine. Ci troviamo così in un luogo separato dallo spazio circostante entro il quale e oltre il quale possono succedere molte cose, per lo più irregolari e per lo più impossibili da provare: utilizzando un'assonanza con Rahola (2003), la Questura è una zona eccezionale permanente dove si sospendono, a tratti e a intermittenza, leggi e regolamenti. Questa discrezionalità ed imprevedibilità la ritroviamo nelle parole di Campesi quando afferma che la moltiplicazione dei confini "riproduce una serie potenzialmente indefinita di geografie dell'eccezione" (Campesi, 2015, pag.31).

"Torna un altro giorno", "oggi non è possibile richiedere asilo, si viene il martedì e il giovedì dalle 9 alle 12", "è necessario il passaporto per fare domanda di asilo", "è necessaria la dichiarazione di ospitalità", "se hai il visto ancora valido non è possibile fare richiesta d'asilo",

¹⁴⁵ Nell'estate 2020 la Questura di Milano ha cambiato il portale di riferimento per la fissazione degli appuntamenti: quello precedente si chiamava "cupa project", definito dai migranti "il cupa" e per estensione anche l'appuntamento era detto "il cupa"; "devo prendere/fare un cupa" è una delle tipiche richieste dei migranti che si rivolgono al Naga Har. Ora il sistema informatico si chiama "prenota facile".

¹⁴⁶ Nei primi mesi del 2021, abbiamo scoperto che alcune Questure (Monza e Pavia per esempio) chiedono di prenotare un appuntamento per richiedere asilo.

¹⁴⁷ In questo capitolo e nel capitolo sei descriverò i miei accessi alla Questura di Milano.

“devi prenotare un appuntamento on-line”: sono alcune delle frasi raccolte da decine di testimonianze con le quali il personale di polizia impedisce ai migranti di richiedere asilo, agendo in maniera del tutto illegittima, respingendoli e mantenendoli nello status di irregolarità, impedendo loro l’accesso a un diritto fondamentale. Si tratta di un respingimento “secondario”, che non avviene nei luoghi di confine “classici” e che accade tempo dopo l’approdo in Italia. All’interno di quegli uffici della Questura l’istituto della protezione internazionale è reinterpretato tante volte quante sono gli addetti e i funzionari che hanno il dovere di applicarlo. Andare in Questura a richiedere asilo può aprire scenari infiniti; è percorrere un crinale fatto di “attesi imprevisti” (Peticari, 1996). Sia simbolicamente che realmente la Questura funziona quindi come un valico di frontiera. Assistiamo a una proliferazione delle frontiere e alla mobilità delle stesse non solo ai margini dei territori nazionali, ma ovunque e anche all’interno delle stesse sedi istituzionali. È questo un processo di frontierizzazione che si concretizza implementando attività di controllo, selezione ed espulsione dei migranti.

Capita in alcuni casi al migrante di riuscire ad accedere alla Questura per chiedere protezione internazionale ed uscirne con un provvedimento di espulsione, senza che la Questura trasmetta la richiesta alla Commissione Territoriale competente, al fine di essere esaminata con un’audizione del richiedente. È una situazione di respingimento simile a quella descritta nelle pagine precedenti nel caso dell’hotspot: in questo caso però il migrante ha avuto modo di muoversi e spostarsi sul suolo dello Stato al di fuori delle maglie dell’hotspot e del sistema d’accoglienza. Per evitare o quanto meno limitare le conseguenze amministrative di un’espulsione per coloro che si recano in Questura a richiedere protezione internazionale e ne uscano con un’espulsione, adottammo al Naga¹⁴⁸ la prassi di inviare una e-mail alla Questura di Milano¹⁴⁹, utilizzando la posta certificata, esplicitando la volontà del soggetto di recarsi presso gli uffici della Questura per chiedere protezione internazionale. L’utilizzo della posta elettronica certificata garantisce la possibilità di provare che la volontà del richiedente asilo è stata esplicitata attraverso lo scritto. Di conseguenza questa comunicazione inviata via email ci ha permesso in diversi casi di contestare e vincere cause contro le espulsioni comminate a persone che si erano recate in Questura per esercitare un diritto e ne erano uscite con un provvedimento di allontanamento dal nostro

¹⁴⁸ Nei capitoli quattro e sei presenterò nel dettaglio le attività dell’Associazione Naga e del Centro Naga Har nel quale lavoro e nel quale ho condotto la ricerca.

¹⁴⁹ Mettendo in copia anche la Prefettura e la Commissione Nazionale Asilo, al fine di mettere anche loro al corrente delle pratiche della Questura di Milano

Paese. Annullando così gli effetti dell'espulsione, il richiedente asilo tornava nella condizione di richiedente protezione internazionale e poteva avere un permesso di soggiorno in attesa dell'audizione in Commissione.

La storia di Lamine¹⁵⁰, un giovane gambiano incontrato nell'inverno del 2018 al Naga Har¹⁵¹, è un caso per molti versi paradigmatico perché permette di osservare una serie di momenti burocratici e le conseguenze su una persona che vorrebbe richiedere protezione internazionale, ma non riesce a formalizzarla, a causa di una serie di interazioni con i soggetti che dovrebbero garantire l'effettività di quello stesso diritto e del susseguirsi degli eventi che si frappongono tra lui e la possibilità di richiedere asilo. Come descrive Khosravi (2019, pag.73 e pag. 202-203) si può toccare con mano il confronto tra l'astrattezza della legge, la disponibilità formale di una serie di diritti e l'inaccessibilità sostanziale di questi diritti pur previsti dalle norme. Riporto le mie note di campo del 2018.

Lamine venne trasferito da Lampedusa a Catania, dove gli furono rilevate le impronte, senza avviare la sua pratica di richiesta asilo. Gli consegnarono un biglietto del treno per andare nel Cas a cui era destinato nel nord-est. Arrivato in stazione a Catania, prese un treno verso il Nord Italia. Chiese informazioni senza capire del tutto quel che i passanti gli dissero. Nella cittadina del Nord-Est non arrivò mai e dopo varie peregrinazioni giunse a Milano: lo incontrai nell'inverno 2018 al Naga Har dove venne a chiedere assistenza. Nel frattempo Lamine perse il posto in accoglienza non solo nel Nord-Est dove non arrivò mai, ma nel sistema in tutta Italia. A Milano incontrò dei connazionali che gli suggerirono di andare a chiedere in via Scaldasole (ufficio stranieri del Comune di Milano¹⁵²) un posto letto. Chi lo ricevette non poté aiutarlo: lo inviava al CASC¹⁵³ in stazione centrale. Qui, in virtù del piano freddo¹⁵⁴ venne registrato nelle liste dei senza fissa dimora: "*Ti chiameremo quando ci sarà un posto*" gli dissero gli operatori che incontrò. Nel frattempo Lamine decise di andare in Questura a Milano dove, esplicitò nel suo stentato italiano la volontà di chiedere protezione internazionale. "*Di dove sei?*"

¹⁵⁰ Nome di fantasia.

¹⁵¹ Nel capitolo cinque presenterò nel dettaglio il campo del Naga Har

¹⁵² Qui la presentazione ufficiale del Comune di Milano di questo servizio:

<https://www.comune.milano.it/documents/20126/1002052/Luglio+2017.pdf.pdf/706a8f90-5c43-bcd5-d841-e414a784fbba?t=1551265195708>

¹⁵³ Più avanti descriverò nel dettaglio il funzionamento di questo servizio del Comune di Milano e alcuni episodi ad esso connesso.

¹⁵⁴ Anche del piano freddo descriverò più avanti il funzionamento e alcuni episodi ad esso connesso

gli chiesero i poliziotti; “Gambia!” rispose lui. “Non c’è più il dittatore¹⁵⁵, ora siete un paese democratico” e se ne uscì dalla Questura di Milano con un foglio che lo invitava ad andarsene dal territorio dello stato: un’espulsione. In questo modo Lamine giunse al Naga Har. In attesa di una chiamata per un posto letto, si arrangiava dormendo dove capitava, mangiando saltuariamente in una mensa per poveri, lavandosi quando c’era l’occasione e cambiando raramente i vestiti¹⁵⁶.

2.1. Chiedere di nuovo protezione: un caso di reiterazione della domanda di asilo

Presenterò ora un altro caso paradigmatico che aiuterà a proseguire l’analisi delle prassi burocratiche attuate dalla polizia. Samba, giovane proveniente dall’Africa occidentale¹⁵⁷ era giunto al centro Naga Har nel settembre 2018. Samba era arrivato in Italia sul finire della primavera del 2015 e dopo la conclusione del suo iter di richiesta di protezione internazionale con un diniego era rimasto nel nostro paese, vivendo senza permesso di soggiorno. Chiedeva al Naga un supporto per presentare una nuova domanda di protezione internazionale¹⁵⁸ che si sarebbe basata sulla produzione di nuovi elementi che non aveva portato con sé durante l’audizione in Commissione, provanti il suo fondato timore nell’ipotesi di un rimpatrio nel paese di origine.

Una volontaria del Naga Har molto preparata seguì il suo caso sin dall’inizio e mi presentò Samba verso la fine del 2019, perché di lì a poco lei avrebbe lasciato per qualche tempo l’attività di volontariato al Naga e quindi voleva che Samba, oltre ai volontari, avesse qualche altra persona di riferimento nel centro. Ho conosciuto pochissimi aspetti della biografia di Samba, sia prima dell’approdo in Italia che dopo, ma mi sembrò da subito un giovane acuto e consapevole della sua situazione. Era intraprendente, parlava e capiva molto bene l’italiano, aveva un lavoro e aveva progetti e attività da fare e tentare qui in Italia. Si era ben presto emancipato dal sistema d’accoglienza e abitava insieme ad alcuni connazionali. Viveva fuori dalla provincia di Milano, non troppo lontano dal Naga, in un territorio limitrofo a dove da sempre vivo e avevamo anche dei riferimenti spaziali comuni.

¹⁵⁵ Dopo lunghi anni Jammeh lasciò il Paese e il suo ruolo di Presidente il 21 gennaio 2017.

¹⁵⁶ Come sia finita la vicenda di Lamine, dopo averlo assistito nella presentazione del ricorso non saprei dirlo. Lamine è sparito e non ho più sue notizie. Non so se l’avvocato che gli trovammo lo sente ancora. Come tanti altri migranti incontrati in questi anni ne ho perso le tracce.

¹⁵⁷ I dati che potrebbero ricondurre alla vera identità del giovane sono stati cambiati.

¹⁵⁸ È possibile presentare una nuova domanda di protezione internazionale dopo un diniego. La possibilità è prevista perché nel frattempo le condizioni in patria potrebbero essere cambiate diventando più sfavorevoli per il reiterante, oppure nel frattempo il soggetto è riuscito a produrre prove e elementi che al momento della prima domanda di protezione non erano disponibili. Per maggiori dettagli sulla procedura: https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2019/12/2019_12_Scheda_reiterata-classica_DEFINITIVA.pdf

La sua situazione era quella di un richiedente asilo diventato irregolare che tentava di fare una nuova domanda di asilo: una situazione molto diffusa, con la quale ci confrontiamo spesso al Naga Har. L'obiettivo di Samba era quello di riemergere da una situazione di irregolarità attraverso questa nuova domanda di protezione internazionale. In casi del genere al Naga Har cerchiamo di fare un'attenta valutazione, insieme al diretto interessato, del rischio di formulare una nuova domanda d'asilo. Andando in Questura a presentare la richiesta dopo un primo diniego infatti si rischia di incappare in un'espulsione giustificata dal fatto che la nuova domanda potrebbe essere dichiarata inammissibile perché strumentale alla permanenza in Italia, oppure dal fatto che in quel momento si è senza documenti e si palesa alla Questura la propria irregolare presenza sul territorio dello stato. Per questo è importante avere nuovi elementi da consegnare al momento della domanda di protezione in Questura. Solitamente al Naga Har inviamo il tutto via e-mail certificata alla Questura, allegando digitalmente le varie prove documentali che poi il soggetto porterà con sé in formato cartaceo. È una procedura che abbiamo stabilito a tutela del migrante, che certifica in questo modo l'intenzione di chiedere nuovamente protezione insieme ad una copia dei nuovi elementi che sono così formalmente forniti alla questura, che li trasmetterà alla Commissione competente.

La volontaria del Naga Har si incontrò più volte con Samba al fine di ricostruire la sua vicenda e raccogliere in questo modo altri elementi a supporto della nuova richiesta di asilo. Alla fine di questo percorso inoltrammo richiesta di reiterazione alla Questura di competenza (cioè della provincia presso cui Samba viveva) che lo convocò per la fine di novembre 2018: era un'ottima e inaspettata notizia. Samba poté così formalizzare la sua domanda di protezione. Con questo atto Samba tornava nuovamente ad essere un richiedente asilo e quindi avrebbe avuto diritto ad un permesso di soggiorno per richiesta di asilo, come previsto dalla legge e quindi sarebbe tornato ad essere regolarmente soggiornante. Permesso che ottenne soltanto ai primi di giugno 2020, dopo quasi due anni di attesa.

Torniamo al 2018. In questo primo appuntamento in questura a Samba non venne rilasciato nessun tipo di documento, nemmeno una ricevuta della sua nuova domanda di asilo. La Questura gli fissò soltanto un altro appuntamento per gennaio 2019. Tutti pensavamo che in quella data gli sarebbe stato consegnato un permesso di soggiorno. Invece nemmeno quel giorno gli venne consegnato. Gli venne comunicato solo oralmente che sarebbe stato riconvocato a breve per la consegna del permesso di soggiorno. Dopo qualche mese Samba tornò al Naga Har spiegandoci che stava aspettando da tempo senza esito una

convocazione dalla Questura competente per il rilascio del permesso di soggiorno. Decidemmo allora di scrivere all'ufficio immigrazione della Questura: eravamo giunti all'aprile 2019. Da lì ebbe inizio un fitto scambio di e-mail che durò - con una pausa tra luglio 2019 e aprile 2020 - fino al giugno 2020. La Questura competente, per non meglio precisate verifiche che avrebbe dovuto fare sul fascicolo di Samba, si rifiutava di rilasciargli il permesso di soggiorno di cui lui aveva diritto. Le risposte alle nostre richieste erano sempre garbate e celeri, chi rispondeva assicurava che la pratica di Samba fosse tra le priorità dell'ufficio immigrazione, ma sottolineava ogni volta che non dipendeva da loro la risoluzione del caso. Samba continuava ad essere senza un permesso di soggiorno e quindi non poteva accedere a una serie di diritti di cittadinanza, anche se teoricamente ne sarebbe stato titolare, dato che la sua nuova richiesta di protezione internazionale era stata presa in carico. Arrivammo così a luglio 2019. Nel frattempo avevamo raccolto la disponibilità di un avvocato del Naga per avviare una causa contro la Questura per il mancato rilascio del permesso di soggiorno. Proprio in quei giorni la Questura inviò una convocazione in Commissione per Samba. Samba ne era molto felice e quindi decise di desistere dalla causa, convinto che andando in Commissione si sarebbe sbloccato anche il rilascio del suo permesso.

Per qualche mese non sentimmo più Samba, che tornò da noi nell'ottobre 2019. Era andato in Questura di sua iniziativa per avere informazioni sul rilascio del permesso di soggiorno e gli impiegati allo sportello gli avevano comunicato di aver inviato qualche settimana prima al Naga una convocazione a suo nome presso i nostri uffici. A noi non arrivò mai una nulla dalla Questura, né via e-mail né via posta ordinaria. La Questura comunicò a Samba un nuovo appuntamento per novembre 2019. Samba si recò in quella data negli uffici della questura e gli notificarono la convocazione in Commissione per il gennaio 2020. Le volontarie del Naga quindi fissarono con lui degli appuntamenti per prepararlo al meglio all'audizione in Commissione.

La Questura continuava a non rilasciargli nessuno tipo di permesso di soggiorno. Nel luglio 2019 gli avevano consegnato un talloncino cartaceo con la sua fotografia recante l'indicazione scritta "non costituisce permesso di soggiorno". Questo documento non aveva valore legale anche se riportava i dati anagrafici completi di Samba e una sua fotografia identificativa. Dopo l'appuntamento in Commissione del gennaio 2020 non ricevemmo più notizie da Samba fino ad aprile. Nel frattempo il giovane si era iscritto ad un corso per il rilascio della patente di guida. Aveva già superato l'esame teorico e per giugno 2020 era

intenzionato a sostenere l'esame pratico. L'autoscuola però esigeva il permesso di soggiorno valido per poterlo iscrivere all'esame pratico prima che il foglio rosa scadesse. Samba tornò a contattarci¹⁵⁹ e chiedemmo nuovamente alla Questura il rilascio del permesso di soggiorno. Dopo innumerevoli scambi via e-mail, in cui ai nostri richiami puntali alla legge che prevede il rilascio di un permesso di soggiorno di sei mesi per richiesta asilo, la Questura continuava a sostenere paradossalmente che il talloncino con la scritta "non costituisce permesso di soggiorno" fosse valido come permesso di soggiorno e che il rilascio del documento vero e proprio era bloccato per non meglio precisati "controlli di polizia". Il giovane si recò più volte in Questura (nonostante il lockdown) senza ottenere alcun risultato, se non risposte evasive e poco utili. Gli dissero infine di inviare una prova che avesse in programma l'esame di guida nel giugno 2020, ma gli impiegati dell'autoscuola non volevano iscriverlo all'esame pratico senza permesso di soggiorno e quindi non volevano produrre nessuna dichiarazione ufficiale. Dopo qualche settimana Samba riuscì a convincere il titolare dell'autoscuola che produsse uno scritto su carta semplice in cui dichiarava la data dell'esame di guida di Samba. Inviammo questo documento alla Questura che ci rispose dandogli un appuntamento per il rilascio del permesso per il giorno successivo. Samba ci andò e la Questura gli consegnò un permesso di soggiorno della validità di tre mesi dalla data del rilascio, mentre la legge ne avrebbe previsti almeno sei. Samba era al settimo cielo. Sostenne l'esame di guida e lo superò ottenendo così la patente di guida. Dopo quasi diciotto mesi dalla sua richiesta di protezione e dal suo diritto ad avere un permesso di soggiorno per richiesta di asilo, Samba aveva finalmente un permesso per richiesta d'asilo che sarebbe valso fino a settembre 2020.

3. L'arrivo in un centro d'accoglienza

L'ingresso in un centro di accoglienza per richiedenti asilo è l'inizio di un nuovo percorso istituzionale. Il migrante è accompagnato fisicamente nel centro di accoglienza oppure riceve indicazioni su come recarsi in autonomia presso la struttura individuata. Molti non raggiungeranno mai il centro di accoglienza: alcuni non hanno i mezzi economici per farlo; altri si perdono per l'Italia nel tentativo di arrivare alla destinazione assegnata; altri ancora decidono di raggiungere amici o parenti altrove in Italia o in Europa; infine altri hanno complicazioni di ogni genere e si perdono nel territorio dello Stato e finiscono per prendere

¹⁵⁹ A causa del covid-19 i nostri uffici erano chiusi, ma operavamo "da remoto".

altre strade e destinazioni. Non presentandosi nel centro di accoglienza i migranti perdono così il diritto all'accoglienza su tutto il sistema nazionale, per sempre¹⁶⁰.

Il tempo di un richiedente asilo in un centro di accoglienza trascorre principalmente nell'attesa dell'appuntamento presso la Commissione Territoriale e successivamente attendendo l'esito dell'audizione stessa. Questa attesa può durare fino a diciotto - venti mesi o anche di più. Bauman descrive questa situazione, mutuando le parole di Agier, affermando che i richiedenti asilo sono gettati in una condizione di "deriva liminale" (Bauman, 2005, pag. 95) dalla durata indefinita. In questa fase liminale inizia il processo di produzione e costruzione del rifugiato e del richiedente asilo come categoria sociale. Come afferma Altin:

la fase di prima accoglienza viene sperimentata in un'area liminale di inserimento che determina non solo la produzione del prototipo di rifugiato, ma anche del rapporto con la cittadinanza locale, costruito con reciproche rappresentazioni, proiezioni e posizionamenti (Altin, 2019, pag. 28).

L'esito della richiesta di protezione internazionale arriverà dopo alcuni mesi (circa tre o quattro) dall'audizione in Commissione. Se verrà riconosciuta una delle forme di protezione il migrante otterrà un permesso di soggiorno e avrà alcune settimane (è un tempo che varia da centro a centro) per uscire dalla struttura di accoglienza e andare dove desidera¹⁶¹, senza lasciare il territorio nazionale. Per raggiungere un altro paese dell'Unione Europea dovrà chiedere un permesso allo stato di destinazione: non basta il permesso ottenuto in Italia.

La consegna del permesso di soggiorno non avviene nel momento della notifica dell'esito della Commissione ed esistono modalità differenti di notificazione. La procedura prevede che la Commissione trasmetta la decisione alla Questura. Se il migrante è accolto in un centro di accoglienza la comunicazione verrà trasmessa dalla Questura al responsabile del centro che la notificherà successivamente all'accoglienza¹⁶². Seguirà la convocazione dei

¹⁶⁰ Specifico per sempre perché tanti, dopo essere usciti dall'accoglienza o non presentandosi al centro presso cui erano stati assegnati, dopo mesi- o anni- di esperienze in giro per l'Italia e l'Europa tornano pensando e sperando di ottenere un posto nel sistema d'accoglienza che invece non ci sarà più per loro. Solo in casi eccezionali è possibile essere nuovamente assegnati ad un CAS.

¹⁶¹ I migranti che ottengono una forma di protezione posso accedere al progetto SIPROIMI. Non è detto però che ne siano a conoscenza e che vengano adeguatamente informati e supportati nel richiedere un posto nel progetto SIPROIMI. Quando la richiesta è inoltrata, non è automatico che ci sia un passaggio immediato tra un CAS e un progetto SIPROIMI. Le persone possono restare fuori dal sistema in attesa di un posto per mesi, talvolta anche anni.

¹⁶² La notifica delle decisioni delle Commissioni da parte dei responsabili dei CAS fu una delle novità introdotte dal decreto Minniti-Orlando nel 2017.

migranti attraverso comunicazione ufficiale indirizzata al responsabile del centro per il rilascio *brevi manu* del permesso. Se il migrante non vive in un centro di accoglienza e non ha dichiarato un indirizzo dove ricevere la corrispondenza postale, la notifica avverrà direttamente in Questura nel momento in cui il migrante vi si recherà per rinnovare il permesso provvisorio per richiesta di asilo di cui è titolare¹⁶³. Altrimenti arriverà via posta ordinaria all'indirizzo dichiarato¹⁶⁴ alla Questura. Se nel periodo di tempo che intercorre tra un rinnovo e l'altro del permesso di soggiorno provvisorio è stata trasmessa la decisione della Commissione alla Questura, la notifica avverrà al primo accesso del migrante in Questura, successivo alla trasmissione dell'atto dalla Commissione alla Questura. Quindi il migrante non avrà immediata comunicazione dell'esito dalla Commissione, ma dovrà attendere un periodo di tempo maggiore¹⁶⁵. Per il migrante che vive fuori dal centro di accoglienza sarà poi necessario prenotare un nuovo appuntamento per il rilascio del permesso di soggiorno¹⁶⁶, che non viene consegnato al momento della notifica della decisione della Commissione. Se il richiedente otterrà una risposta negativa dalla Commissione (o una risposta insoddisfacente) potrà presentare ricorso contro questa

¹⁶³ Essendo titolare di un permesso per richiesta asilo provvisorio della durata di sei mesi, il migrante è costretto a rinnovarlo di continuo recandosi in Questura fino a quando non gli verrà notificato l'esito della sua domanda di protezione internazionale, che avverrà appunto in Questura. Anche se il migrante si presenta in Questura dopo un periodo di tempo superiore ai sei mesi il permesso viene rinnovato e vengono notificate eventuali comunicazioni pendenti. Spesso passano molti mesi (alle volte anni) prima di rinnovare un documento: molti richiedenti asilo vanno altrove e non si curano del rinnovo del documento, altri non sanno come procedere al rinnovo; in alcune questure i tempi di attesa sono molto lunghi e per un appuntamento passano nove-dieci mesi, addirittura un anno.

¹⁶⁴ Questa modalità di notifica causa diversi problemi. Spesso i richiedenti asilo cambiano abitazione, senza averlo comunicato alla Questura. Altre volte, vivendo in situazione di informalità, all'indirizzo dichiarato possono esserci problemi di varia natura nella ricezione della posta, oppure gli stessi migranti preferiscono non dichiarare l'indirizzo. Inoltre la procedura di invio e ricezione della notifica attraverso una raccomandata è spesso farraginosa e non sempre va a buon fine ed è difficile risalire così alla data di notifica della comunicazione.

¹⁶⁵ Spesso ho incontrato persone divorate dall'ansia dell'attesa del responso. Ansia che si amplifica ancora di più per quanti vivono in condizioni precarie, senza nessun tipo di assistenza, senza il sostegno che –con tutti i limiti- può dare il sistema di accoglienza. Responso che magari è stato trasmesso mesi e mesi prima dalla Commissione alla Questura ma che fino alla presentazione del soggetto in Questura non può essere notificato (ovviamente se il migrante incappa in qualche reato e fermo di polizia gli viene notificato). Non è detto che i soggetti siano puntuali nel rinnovare il loro permesso ogni sei mesi; sia per distrazione personale che per lungaggini burocratiche. Più volte per assecondare il desiderio dei migranti e cercare di stemperare un po' l'ansia e la tensione, ho provato a chiamare e scrivere alle Commissioni competenti chiedendo l'esito, senza avere spesso la risposta. D'altra parte, non è consentito chiederlo. Altre volte, funzionari meno ligi al dovere ma più sensibili alle mie richieste mi hanno comunicato al telefono le decisioni che, comunque, per essere ufficiali e avere valore devono essere notificate. Utilizzando una logica fortemente parziale, ho sempre pensato che visti i dati ampiamente sfavorevoli ai richiedenti asilo sul riconoscimento delle forme di protezione, sarebbe meglio che la risposta della Commissione arrivasse il più tardi possibile. Difficilmente i richiedenti asilo si convincono che sia meglio aspettare la risposta e vivere con un permesso provvisorio, piuttosto che avere subito la risposta negativa della Commissione che accelererebbe il processo di esclusione dalla cittadinanza.

¹⁶⁶ Ogni Questura ha modalità di accesso differenti. A Milano, per esempio i tempi di attesa per gli appuntamenti sono spesso molto lunghi: per alcune tipologie di appuntamento si possono attendere sino a 10-12 mesi.

decisione. Avrà trenta giorni¹⁶⁷ per trovare un avvocato e inoltrare il ricorso. Se presenterà il ricorso, avrà ancora diritto all'accoglienza fino alla fine dell'iter; in caso negativo sarà costretto ad abbandonare il centro, essendo diventato irregolarmente soggiornante in Italia. Il periodo totale dell'iter di richiesta di protezione internazionale si può prolungare così superando i ventiquattro mesi.

3.1. L'esito dell'audizione in Commissione¹⁶⁸

È necessario ora presentare il mio primo campo di ricerca che risale a biennio 2011-2012. All'epoca lavoravo per una grande cooperativa sociale lombarda, in collaborazione con la quale nella primavera del 2011 un comune dell'area nord di Milano diede la propria disponibilità all'accoglienza di alcuni richiedenti asilo provenienti dalla Libia. La Prefettura di riferimento individuò per l'accoglienza di queste persone una porzione di un fabbricato inserito nel più ampio contesto di un ex ospedale psichiatrico. La zona è molto suggestiva e scenografica: un grande parco che ospita numerosi edifici (oggi in parte abbandonati) collegati da piccole strade carrozzabili. L'intera zona dell'ex ospedale è circondata da un muro di cinta che ne delimita il perimetro. In una parte periferica di questa grande area è situato l'edificio di un piano che venne assegnato per accogliere i richiedenti asilo. Questo edificio si trova a ridosso di una strada che porta nel centro del comune sul cui territorio è situata il complesso, situato a poco più di un chilometro di distanza. Intorno sono ubicate poche abitazioni ed il parco del complesso dell'ex ospedale. A poche centinaia di metri, attraversando la strada, si trova un grande centro commerciale. Dietro a questo c'è una piccola zona industriale. La struttura di accoglienza era posizionata fuori dal centro della cittadina, a pochi metri dal confine con il comune limitrofo, in una zona periferica. Prima dell'arrivo dei richiedenti asilo l'edificio era adibito a centro diurno polifunzionale per dipendenti da alcool. Una parte dell'immobile era invece destinato ad una comunità di accoglienza per persone con pluri-dipendenze da sostanze. Ogni struttura era autonoma, con ingressi indipendenti.

¹⁶⁷ Per questo motivo è fondamentale avere la certezza della data di notifica della decisione perché da quel momento scattano i trenta giorni.

¹⁶⁸ Questo brano è stato redatto sulla base degli appunti di campo del periodo 2011-2012, confluiti poi nel mio lavoro di tesi Magistrale che qui riprendo e riadatto.

All'interno del centro di accoglienza cinque stanze da quattro posti letto l'una erano dedicate alla zona notte, con due letti a castello per camera. In tutta la struttura c'erano quattro bagni, di cui due con docce. Erano presenti inoltre una stanza che allestimmo come sala pranzo e tv, un salone dove posizionammo un computer a disposizione degli ospiti ed un tavolo da pingpong e infine un ufficio per noi operatori. C'era anche una cucina che per tre mesi non usammo, in quanto non autorizzati alla preparazione di pasti all'interno del centro (un catering portava il cibo confezionato in piatti sigillati monoporzione, che venivano riscaldati nei forni microonde). All'ingresso c'era un piccolo atrio, nel quale decidemmo di posizionare un divano.

La nostra equipe di lavoro si formò nei primi giorni del mese di settembre 2011, nell'imminenza dell'arrivo degli ospiti del centro di accoglienza. Nessuno conosceva con esattezza la data di arrivo dei richiedenti asilo. La prefettura ci avrebbe comunicato ventiquattro ore prima l'arrivo degli ospiti che erano attesi entro la metà di settembre. Fino all'ultimo momento non sapevamo quale sarebbe stata la composizione del gruppo di migranti in arrivo (genere, età, cittadinanza). La nostra equipe era composta da tre operatori e una coordinatrice. Altre due figure ruotavano attorno a noi, senza ruoli operativi: la responsabile d'area ed il direttore della cooperativa.

È necessario fare un passo indietro e presentare brevemente la cooperativa nella quale lavoravo. Era ed è una grande cooperativa¹⁶⁹ che da anni lavora prevalentemente nel territorio della provincia di Monza e Brianza e limitrofi. Il focus principale dell'attività all'epoca erano i minori (servizi per l'infanzia, centri di aggregazione, assistenza scolastica e domiciliare) e la disabilità. Nel corso della sua storia la cooperativa mai si era occupata di immigrazione, né di progetti comunitari a carattere residenziale. La cooperativa si occupava invece di un progetto di sostegno per persone con problemi abitativi. Era un progetto marginale in termini di risorse umane ed economiche impiegate che, attraverso alcuni comuni della zona che aderivano al progetto, metteva temporaneamente a disposizione alloggi per chi improvvisamente si trovava senza abitazione. Da qualche mese la cooperativa, forte dell'esperienza di questo progetto, si era trovata ad inserire in appartamento alcune famiglie provenienti dal Nord Africa in un altro territorio all'estrema periferia della provincia di Milano. Queste famiglie erano alloggiate in appartamenti messi a disposizione sul mercato da privati.

¹⁶⁹ La Cooperativa gestisce decine di servizi e conta oggi più di settecento dipendenti. I suoi servizi oggi occupano dipendenti in varie province lombarde: Monza e Brianza, Lecco, Milano, Bergamo.

Quando l'équipe di lavoro del nuovo progetto di accoglienza dei richiedenti asilo venne creata, ci venne presentato sommariamente il progetto e facemmo conoscenza tra colleghi¹⁷⁰. Le due operatrici che avrebbero lavorato con me erano state assunte appositamente per questo progetto con contratti a termine¹⁷¹. Io, come dicevo poco prima, da tre anni lavoravo in altri ambiti all'interno della cooperativa e conoscevo già le figure di coordinamento con le quali avevo condiviso il lavoro in altri servizi. Durante la prima équipe ci venne esposto il progetto e ci venne spiegata brevemente la legislazione in materia di diritto d'asilo. Nessuno di noi operatori aveva competenze specifiche in materia, nemmeno i coordinatori. Tutti avevamo una lunga esperienza lavorativa nel settore del sociale, con esperienze precedenti in ambiti di lavoro differenti l'uno dall'altra. Iniziammo il nostro lavoro sul campo il 15 settembre 2011, quando arrivarono i venti richiedenti asilo nigeriani inviati dal sud Italia.

3.1.2 La convocazione in Questura

Per il 22 febbraio 2012 i venti richiedenti asilo ospiti del centro di accoglienza vennero convocati presso la Questura di Milano dove li attendeva la comunicazione dell'esito della richiesta di protezione internazionale, dopo circa quattro mesi dalla presentazione della loro domanda e dalla successiva audizione presso la Commissione di Milano. La convocazione avvenne con una telefonata di un funzionario della Questura alla coordinatrice del nostro centro, agli inizi del mese di febbraio. In quella conversazione telefonica il funzionario le comunicò che i "*nostri ragazzi*" erano stati tutti diniegati, ad eccezione di due persone per le quali ancora non era arrivata la risposta della Commissione Territoriale. La cosa non ci sorprese. Decidemmo di non dare immediatamente la notizia agli ospiti del centro e di aspettare la data della convocazione in Questura. Non ce la sentimmo di assumerci la responsabilità di questa parte del lavoro, che consideravamo "sporca" e fuori dal nostro ruolo. Non volevamo bruciare la fiducia ed incrinare i già fragili rapporti che in quei pochi mesi (da settembre 2011) avevamo iniziato a tessere con gli ospiti. Un altro motivo per cui decidemmo di non comunicare la notizia era la ferma convinzione dei venti migranti che la risposta della Commissione sarebbe stata positiva. La variabile da conoscere, secondo i

¹⁷⁰ Ricordo che il primo compito che venne affidato a me e alla collega Maria Prat Coll fu quello di recarci all'Ikea a fare acquisti per l'allestimento del centro.

¹⁷¹ I contratti erano stati stipulati a termine poiché non era chiara la durata dell'emergenza. Dopo la prima proroga governativa i contratti delle mie colleghe vennero prolungati fino alla fine del 2012 con un monte ore che poteva variare in base alle esigenze progettuali.

richiedenti asilo, era solamente quanto sarebbe durato il permesso che sarebbe stato concesso loro dalla Questura: tre o cinque anni. Noi operatori, sin dal primo giorno, avevamo spiegato loro che, dati alla mano, le possibilità di ricevere una forma di protezione internazionale e di conseguenza un permesso di soggiorno erano ridotte; che la maggior parte dei nigeriani venivano considerati migranti economici dalla Commissione Territoriale e quindi non meritevoli della protezione internazionale. Le risposte che ricevevamo dai richiedenti asilo erano nette: *“lo avrò il permesso. Capisco che la situazione generale è difficile, ma io lo otterrò. La Commissione ha sentito la mia storia, anche tu la conosci: ho sofferto tanto, l'Italia mi aiuterà”*¹⁷². Ciò che dava ad ognuno la certezza di avere un permesso era il riferimento alla propria ed unica storia di vita.

A. nigeriano di 19 anni raccontava: *“Sono fuggito dalla Nigeria con mio padre e mia sorella. Mia madre era morta da qualche tempo. Abbiamo attraversato il deserto per giungere in Libia e mia sorella, durante la traversata, è morta. Sono arrivato in Libia ed ho iniziato a lavorare duramente come imbianchino. Poi la guerra improvvisamente mi ha separato da mio padre. Ora non so se è ancora vivo, non so come cercarlo, non ho nessuna sua notizia. Ho attraversato il mar Mediterraneo rischiando di morire. L'Italia mi ha salvato in mare. Ora sono qui, ancora vivo solo grazie a Dio. E Lui mi darà il permesso, non ti preoccupare”*.

Questa fiducia totale in un aiuto divino e in quello da parte del governo erano elementi ricorrenti nei dialoghi con i richiedenti asilo ospitati nel centro. Tutti i venti nigeriani con cui ho lavorato all'epoca avevano riposto tale e incondizionata fiducia nell'aiuto divino. Questo meccanismo della fiducia in un qualcosa di soprannaturale o infinitamente più grande che agisce nella maniera giusta per il bene del soggetto, veniva applicato, inizialmente, anche nei confronti dell'operato del governo¹⁷³.

S., 20 anni: *“Noi siamo rifugiati ed abbiamo i nostri diritti che l'Europa ci riconosce, qui non è come in Africa. In Africa devi difenderti dal governo. Hanno sentito (la Commissione) la mia storia e mi daranno il documento. Il governo non può non aiutarmi, sono un rifugiato: mi daranno il permesso ed inizierò una nuova vita in Italia. Mi avete salvato ed io devo sdebitarmi. Il governo mi darà un lavoro: lavorerò duro e pagherò le tasse.”*

¹⁷² “La gente di solito si rifugia nel futuro per sfuggire alle proprie sofferenze. Traccia una linea immaginaria sulla traiettoria del tempo, al di là della quale le sue sofferenze di oggi cessano di esistere”. Kundera M., *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, 1985.

¹⁷³ Con il termine “governo” i richiedenti asilo si riferivano alle istituzioni pubbliche in genere. Nei loro discorsi *governo* era quello centrale di Roma ma anche gli operatori del Comune, la giunta della regione Lombardia. Dalle loro parole il *governo* era qualcosa di vicino, con il quale poter parlare e contrattare facilmente, in prima persona.

Agli occhi dei richiedenti asilo il solo fatto di essere fisicamente in Italia era garanzia e condizione sufficiente per ottenere una protezione e un permesso di soggiorno. Il permesso di soggiorno avrebbe suggellato formalmente il riconoscimento da parte del governo della loro presenza sul territorio dello Stato: avrebbe riconosciuto la loro esistenza in quanto soggetti e la sofferenza patita fino ad allora.

S., 27 anni, in Libia visse per sette anni prima di arrivare in Italia: *“Sono fuggito sette anni fa dal mio paese in Nigeria. Ora non saprei nemmeno la strada per ritornarci! Non avevo mai pensato all'Italia, in Libia stavo bene. Poi la guerra mi ha portato qui. Ora resterò in questo Paese, voglio diventare italiano, mi sento già italiano! Ora sono qui, dove vado? In Libia non posso tornare. La Nigeria non è più il mio Paese: non ho famiglia, ero l'unico figlio ed i miei genitori sono morti, non ho nessuno là. Sono qui e qui resto, dove posso andare? Quando mi daranno i documenti cercherò un lavoro, con il vostro aiuto e quello del governo. Poi cercherò una casa e mi farò una famiglia qui, magari con una ragazza italiana!”*

“Sono qui” dicono i richiedenti asilo. Il loro corpo è qui, ora, non può spostarsi di nuovo. Il governo, concedendo un permesso di soggiorno darà normalità alla condizione del corpo che ha finalmente trovato ristoro e rifugio qui e la vita ricomincerà. Alle mie ripetute domande sul tema *“e se non arrivasse il permesso?”* la risposta era chiara: *“Davide, il permesso arriverà, questo è certo. E poi basta con i vostri discorsi, sono di cattivo auspicio”.*

Di fronte a questa fiducia come avremmo potuto comunicare la risposta negativa che avevamo avuto in anteprima dai funzionari della Questura? Decidemmo perciò che era meglio tacere, perché da una parte avevamo la certezza di non essere creduti, dall'altra temevamo una reazione ostile nei nostri confronti. Tutti noi operatori eravamo preoccupati perché vedevamo nel momento della comunicazione dell'esito della richiesta di protezione uno spartiacque.

3.1.3 Il grande giorno

Quel pomeriggio ci recammo in Questura con tutti i richiedenti asilo partendo dal centro con il treno. Il clima mi ricordava quello di una gita scolastica: si rideva, si scherzava, si chiacchierava con allegria. I richiedenti asilo indossavano i loro migliori abiti. Tutti quanti i diciotto convocati sentivano l'importanza di quell'appuntamento e un clima di forte euforia ed emozione era palpabile. Arrivammo in Questura, dove ci attendeva il funzionario con il quale eravamo in contatto. Dopo qualche minuto di attesa nell'atrio convocò noi tre operatori nel suo ufficio. Con molta cortesia e preoccupazione ci chiese se avevamo pensato a come

comunicare a tutti il diniego. Ci disse che in queste occasioni così delicate si sarebbero potute verificare reazioni incontrollabili e tensioni quindi, noi che conoscevamo meglio i “*nostri ragazzi*”, avremmo dovuto suggerirgli una modalità di comunicazione della notizia e, nel caso, fornire anche supporto. Dopo qualche minuto di consultazione decidemmo che sarebbe stato meglio comunicare il diniego a tutti quanti i richiedenti asilo raggruppati insieme. Convocarli uno alla volta ci sembrava un inutile calvario. Uscimmo quindi dall'ufficio del funzionario dopo circa quindici minuti per recarci nella sala di attesa dove ci aspettavano i richiedenti asilo. Il funzionario parlò in inglese e comunicò a tutti che: *“la Commissione non ha concesso a nessuno lo status di rifugiato politico. Avete però il diritto di fare ricorso entro trenta giorni lavorativi a partire da oggi: i vostri operatori vi spiegheranno come fare”*. Il funzionario scandiva le parole con un inglese elementare e chiaro. Più volte chiese ai diretti interessati se stavano capendo ciò che stava loro comunicando, ed i richiedenti risposero affermativamente¹⁷⁴.

Subito dopo la comunicazione del diniego a tutto il gruppo, il funzionario chiamò uno ad uno i richiedenti asilo per la firma della notifica del provvedimento e la consegna ad ognuno della copia cartacea dello stesso. In quel momento il richiedente asilo consegnava al funzionario il permesso di soggiorno di sei mesi per richiesta asilo politico che non poteva essere rinnovato. Questo passaggio simbolico privava il richiedente asilo di qualunque tipo di documento che giustificasse la sua presenza sul territorio dello stato, ad eccezione del documento che notificava il diniego, che restava l'unico documento di riconoscimento valido per le autorità italiane. In quel momento il passaggio materiale di carte tra il richiedente asilo ed il funzionario decretava la nuova condizione del richiedente asilo, che diventava un “diniegato”. Una volta che il richiedente asilo consegnava il permesso di soggiorno e ritirava la sua notifica, prendeva la via verso l'uscita allontanandosi dalla Questura.

Poco alla volta gli ex richiedenti asilo si avviarono chi per il centro di Milano, chi verso la stazione di Cadorna per fare rientro al centro di accoglienza. Ognuno andò per la sua strada: il clima allegro e piacevole da gita scolastica di poche ore prima era di colpo svanito.

¹⁷⁴ Sulla comprensione linguistica e di significato dei processi istituzionali (e non solo) che avvengono nella vicenda migratoria dei richiedenti asilo, è interessante questo passaggio di Manocchi : “per i rifugiati che arrivano da certe situazioni compromesse, con l'assenza di uno Stato come lo pensiamo noi in Occidente, è troppo vasto lo iato che li separa dal mondo nel quale approdano e che (...) difficilmente riescono ad interpretare come noi vorremmo o ci aspetteremmo.(....) anche nelle occasioni in cui il rifugiato dichiara di aver compreso quanto gli è stato detto, l'operatore non può dare per scontata la comprensione piena di quanto trasmesso attraverso il dialogo. (Manocchi, 2012, pag. 194)

3.1.4 Le reazioni al diniego

Al momento della comunicazione l'emozione più diffusa che osservai tra i richiedenti asilo fu lo stupore. La meraviglia per questa notizia che veniva comunicata loro dal funzionario lasciava tutti senza parole, attoniti.

Nessuno si sarebbe aspettato un diniego, eppure il funzionario lo stava comunicando. Allo stupore fece seguito la rabbia: repressa all'interno degli uffici della Questura e sostituita da commenti ironici sul fatto di essere stati diniegati. Altri continuarono nel loro stato di stupore caratterizzato dal silenzio, anche durante la firma della notifica ed il ritiro del permesso di soggiorno.

Al nostro rientro nel centro di accoglienza una parte degli ospiti non ci rivolse la parola. Altri ironizzavano ed incanalavano la loro rabbia nei confronti del "governo": "*Fanculo Italia, fanculo Monti*" erano le frasi che ripetevano. Qualcuno aveva tolto le fotografie che avevamo appeso all'ingresso del centro che raffiguravano alcuni momenti di festa. Qualcun altro aveva tolto anche i cartelloni delle lezioni di italiano che organizzavamo all'interno del centro. Altri uscirono ad annegare i dispiaceri nell'alcool.

Come avevamo immaginato, nei giorni seguenti il clima all'interno della casa si modificò radicalmente. Da un rapporto di fiducia che si stava consolidando dopo le fatiche iniziali, caratterizzato comunque da una totale asimmetria nella relazione obbligata che si era costruita, si passò ad un rapporto di diffidenza e scarsa fiducia in noi operatori e nel governo (nella loro accezione), con un forte risentimento e delusione¹⁷⁵ nei nostri confronti.

Alcuni giorni dopo la notifica dei dinieghi, parlando con S., 20 anni, ci fu riferito che "*nel centro molti pensano che sia colpa vostra se non abbiamo ottenuto il permesso. Anch'io penso che sia causa vostra. Quando eravamo in Questura e siete andati nell'ufficio con il funzionario, li cosa avete fatto? Avete deciso che a P. avreste dato il permesso per un anno¹⁷⁶, agli altri due di aspettare un po' con la risposta ed a noi di non darci il permesso.*"

Quando udii queste affermazioni non fui colto di sorpresa. Al momento dissi a S.: "*Ciò che dici, oltre ad essere falso, mi offende. Da quando ci conosciamo vi abbiamo ribadito più volte che era difficile ottenere il permesso, ma voi non credevate a ciò che dicevamo. Se tu credi questo sei libero di farlo. Vuol dire allora che non hai capito nulla di me e di noi operatori in questi mesi.*" Ci congedammo freddamente, ma dopo qualche ora S. mi raggiunse in

¹⁷⁵ Quella "cogente delusione" descritta e articolata in Manocchi: "scelgo la delusione come sentimento comune alle persone osservate, anziché (...) la rabbia, la rivendicazione, l'avvilimento, perché mi pare possa spiegare questi ultimi ed essere posta come fondamento per la tipologia delle configurazioni dell'esperienza dell'asilo (...). (2012, pag.193).

¹⁷⁶ P. era un giovanissimo richiedente asilo a cui venne concessa una protezione umanitaria.

ufficio scusandosi, dicendomi che lui non credeva che noi avessimo deciso col funzionario di non concedere loro i permessi.

Questo fatto, oltre ad amareggiarmi da un punto di vista personale perché era una chiara prova del mutato clima all'interno del centro, mi fece riflettere su quanto poco avessero capito i richiedenti asilo del funzionamento del meccanismo di richiesta di protezione internazionale in cui erano inseriti. Noi operatori eravamo ritenuti colpevoli della situazione e su di noi si scaricava la delusione e la rabbia per il diniego. Si verificava a mio giudizio uno slittamento di responsabilità che il soggetto dell'ingiusto (a suo dire) provvedimento addebitava all'unico rappresentante (o presunto tale) di quel potere da cui era colpito. Com'era possibile che i richiedenti asilo non capissero che la colpa non era tanto di noi operatori, bensì dell'assurdo sistema che regolava l'ingresso dei migranti in Europa, nel quale erano stati inseriti da mesi?

Un'altra idea che si diffuse nel centro era che, in fin dei conti, a noi operatori ed alla nostra cooperativa conveniva che loro non avessero i documenti e che ora dovessero stare ancora nel centro per via del ricorso. In questo modo i nostri posti di lavoro erano salvi¹⁷⁷. L'affermazione di per sé era corretta: se il centro fosse stato chiuso, noi operatori saremmo stati ricollocati o licenziati¹⁷⁸.

Le aspettative dei richiedenti asilo nei confronti di noi operatori andarono infrante. Secondo gli ospiti del centro, il nostro ruolo principale era quello di far sì che loro ottenessero i documenti: *“Tu mi devi aiutare ad avere il permesso di soggiorno”*, era una delle frasi più ricorrenti. Parallelamente il nostro ruolo era considerato da molti paragonabile a quello dei genitori. Questo ci venne ribadito più volte: *“Voi siete come i nostri genitori. Siete voi che provvedete a noi. Voi ci portate il cibo, ci comprate i vestiti e ci portate dal dottore se stiamo male.”*

Il centro di accoglienza era stato vissuto dagli ospiti come una sistemazione temporanea, un passaggio verso la normalizzazione (una situazione liminale appunto, come scrivono Agier e Bauman nelle citazioni riportate nelle pagine precedenti), tollerabile fino a quando non sarebbe arrivata la risposta definitiva della Commissione. Con il diniego questa

¹⁷⁷ Pilotto così chiarisce questo legame “simbiotico” tra i lavoratori dell'accoglienza e gli accolti nei centri: “l'intimità fra operatori e migranti è in primo luogo prodotta dalle ben note caratteristiche del lavoro post-fordista, altrimenti declinato in “lavoro migrante” (Raimondi, Ricciardi 2004), in cui il lavoro di cura rientra a pieno titolo: flessibilità, disponibilità pressoché totale, impegno emotivo e indifferenziazione tra tempo di lavoro e tempo di vita personale (...).” (Pilotto, 2018, pag.160).

¹⁷⁸ Non ho mai accettato i discorsi di tanti operatori e sindacati nel mettere al primo posto degli argomenti a favore del mantenimento del sistema di accoglienza l'eventuale perdita di occupazione di tanti addetti. Un servizio non può rimanere attivo solo per garantire agli occupati un salario a prescindere dalla sua utilità e efficacia.

normalizzazione subiva uno stop improvviso e veniva rimandata di mesi l'uscita dal centro di accoglienza, causando ancora più frustrazione e sofferenza nei richiedenti asilo.

Dopo la notifica dei dinieghi, quindi, l'insofferenza per la vita nel centro crebbe ancora di più. Noi operatori, insieme ai dirigenti del nostro ente, decidemmo per un momentaneo allontanamento e arretramento dalle nostre funzioni nel centro, cercando di dare il tempo e lo spazio ai richiedenti asilo di rielaborare ciò che stava accadendo. Non sparimmo: portammo avanti i ricorsi e iniziammo a muoverci su alcuni inserimenti lavorativi, attraverso lo strumento del tirocinio formativo.

Notammo il cambiamento dei rapporti anche con i cosiddetti richiedenti asilo modello (Sorgoni, 2011b, pag.156 e Manocchi, 2012, pag.124), quelli che mostrano di essere accondiscendenti, di comprendere le difficoltà dell'ente senza protestare, che rispettano i ruoli, gli orari, le gerarchie sociali e hanno consapevolezza dell'importanza delle proposte formative pensate per loro da altri¹⁷⁹. Mugnaini rileva da numerose interviste con richiedenti asilo, come sia diffusa l'aspettativa che dalla buona condotta nei progetti di accoglienza e in generale nel contesto di vita, derivi una maggiore possibilità di ottenimento di un esito positivo in Commissione Territoriale (Mugnaini, 2017, pag.98). L'atteggiamento dei richiedenti asilo fu di chiusura in se stessi e nel gruppo dei connazionali. Ci fu in ognuno uno slancio nel cercare autonomamente soluzioni alla propria situazione, lontano dal supporto degli operatori e tessendo relazioni al di fuori del centro di accoglienza.

La rappresentazione di sé stessi da parte dei richiedenti asilo venne modificata dopo il diniego. Nel corso del tempo era usuale sentire dire loro: *"Noi siamo rifugiati"*. Tecnicamente loro non lo erano: erano richiedenti asilo. Nei mesi trascorsi dall'arrivo a Lampedusa si erano convinti di essere già rifugiati. Parlando con loro emergeva la differenza di cui si sentivano

¹⁷⁹ Dalla tesi magistrale: "J. e S. erano due richiedenti asilo di 28 e 27 anni, che rispondevano perfettamente alla definizione di richiedente asilo modello. Le loro reazioni al diniego furono molto forti. J. dapprima si allontanò molto da noi operatori. Parlava poco ed era sempre pensieroso e triste. Si percepiva la tensione che provava tra il volersi (doversi) fidare di noi e cercare il nostro appoggio e la delusione che il diniego gli aveva causato. Quando riuscivamo a parlare con lui diceva solamente: *"Non capisco. Ho fatto tutto quel che mi avete detto di fare. Non faccio nulla di male, sono una persona per bene. Ho raccontato la mia storia alla Commissione ed ora mi dicono che non posso avere la protezione, che non posso stare in Italia. Non capisco, cosa ho sbagliato? Perché questo?"* S. si era totalmente affidato a noi operatori. Si era aperto molto, passava molto tempo a parlare con noi della sua vita e di sé. Il diniego lo allontanò da noi e causò un riassetto nel rapporto. Anche lui sosteneva di aver *"fatto tutto ciò che mi era stato chiesto. Io non sono come gli altri: non bevo, non causo problemi, rispetto tutti. Rispetto le leggi di questo paese e le regole di questa casa. Ho fatto ciò che mi avete detto di fare e non mi hanno dato il documento. Perché? Ora che faccio?"*. È impossibile non sentire il richiamo delle analisi che Fanon propone sul rapporto tra il nero colonizzato e il bianco colonizzatore nel suo *"Pelle nera maschere bianche. Il nero e l'altro"*. Marco Tropea Editore, Milano, 1996. È evidente che anche l'asse razziale sia un elemento decisivo nella costruzione del rapporto tra rifugiato ed operatore.

portatori in confronto con gli altri migranti: *“Noi non siamo come gli altri immigrati in Italia. Noi siamo rifugiati, perché scappiamo da una guerra e ci hanno costretti a venire in Italia.”* Il diniego fu un duro colpo per l'immagine di sé che richiedenti asilo si erano costruiti. Un'espressione che acquisì valore divenne *“I am negative. I'm nothing, only a negative¹⁸⁰”*. Dove con “negative” si riferivano al diniego della Commissione. A questa situazione si aggiungeva il fatto che dalla data della comunicazione dell'esito negativo e quindi dal ritiro del permesso di soggiorno, passarono altri due mesi prima che a tutti i diniegati venne rinnovato il permesso di soggiorno concesso loro dopo aver presentato ricorso contro il provvedimento di diniego della Commissione. In questo lasso di tempo i giovani nigeriani erano privi di documenti, poiché il primo permesso di soggiorno era scaduto ed era stato ritirato dalla Questura, anche se la loro permanenza in Italia era legale: erano infatti in attesa di una convocazione da parte della Questura per il rinnovo del permesso di soggiorno. L'unico documento che attestasse il loro stato di ricorrenti era un foglio stampato scritto dagli avvocati che avevano presentato il loro ricorso e che certificava per i propri assistiti il fatto di essere legalmente soggiornanti sul territorio dello Stato, in attesa di giudizio. Ovviamente quel documento non aveva alcun valore legale.

4. Diventare senza fissa dimora

Tanti migranti una volta ottenuto un permesso di soggiorno rilasciato da un Questura di una città italiana, decidono di spostarsi altrove nel territorio dello stato. Sono persone legalmente presenti nel nostro paese e quindi possono stabilirsi dove desiderano all'interno dei confini nazionali. Alla scadenza del permesso di soggiorno si recano presso la Questura di competenza del territorio in cui vivono per il rinnovo del documento. In questa fase di rinnovo del permesso è necessario fornire un indirizzo di residenza¹⁸¹ o domicilio. L'indirizzo dovrà essere registrato all'anagrafe oppure dovrà essere prodotta una dichiarazione di ospitalità del proprietario (o dell'ospitante) della casa che certifica il luogo in cui vive il soggetto che richiede il rinnovo del permesso¹⁸². Non sempre i migranti sono in grado di produrre la certificazione del luogo in cui vivono. Le condizioni abitative sono le più diverse e spesso

¹⁸⁰ *“Sono un negativo. Non sono nulla, solo un negativo”*.

¹⁸¹ Sul tema dell'accesso alla residenza e ai diritti di cittadinanza ad essa connessi si vedano gli importanti studi di Gargiulo (a titolo semplificativo 2014 e 2018).

¹⁸² Deve risiedere nel territorio di competenza della Questura dove sta chiedendo il rinnovo.

problematiche¹⁸³. Pochi sono i migranti proprietari di casa (soprattutto se in Italia da poco tempo) e pochissimi quelli con regolare contratto d'affitto. Per ottenere una dichiarazione di ospitalità – e avere il rinnovo del permesso di soggiorno - molti ricorrono al mercato illegale. Nei miei campi di ricerca, più persone mi hanno confermato la facilità con cui si può ottenere una dichiarazione di ospitalità pagando una cifra che oscilla tra i 200 e i 400 euro. Senza l'iscrizione anagrafica o la dichiarazione di ospitalità¹⁸⁴ persone regolarmente soggiornanti in Italia non vedranno rinnovato il permesso di soggiorno¹⁸⁵. Privi del documento rinnovato e quindi valido vedranno diventare inaccessibili sia una serie di diritti di cittadinanza (la copertura sanitaria tramite l'iscrizione al sistema sanitario nazionale, l'assegnazione del codice fiscale, la partecipazione a bandi pubblici, per esempio per l'ottenimento di una casa popolare), sia la possibilità di avere un lavoro regolare, un conto in banca o in posta¹⁸⁶, solo per citare alcune attività comuni a chiunque. Soggetti legalmente presenti in Italia che diventano incapaci di agire: privati del “diritto ad avere diritti” (Arendt, 2004, pag.410) e servizi, anche se formalmente ne sarebbero titolari. Una volta perso il lavoro, persa una forma di accoglienza strutturata, privi di una qualunque rete di prossimità, tanti finiscono a vivere in situazioni indicibili. La somma delle storture strutturali portano a vivere in strada¹⁸⁷, intrappolati in una situazione che sembra non dare vie di scampo.

¹⁸³ Si veda l'interessante progetto di ricerca su casa e migrazioni dell'Università di Trento coordinato da Boccagni: <https://homing.soc.unitn.it/tag/paolo-boccagni/>. Anche il report del Naga: Senza (s)campo. Scaricabile gratuitamente dal sito: <https://naga.it/2019/12/11/report-senza-scampo-tutti-i-materiali/>

¹⁸⁴ Un'altra situazione riscontrata più volte riguarda tanti soggetti accolti nei centri di accoglienza che non concedono l'iscrizione anagrafica (residenza) sia ai migranti accolti nei centri di accoglienza straordinaria che a quelli che vivono in altre situazioni marginali. Nonostante la legge preveda l'obbligo di iscrizione anagrafica da parte dei comuni per chiunque viva stabilmente nel proprio territorio- tra il 2018 e il 2020 hanno fatto eccezione i richiedenti asilo che il decreto Salvini aveva estromesso dall'iscrizione anagrafica: nell'agosto 2020 questa norma è stata però abrogata. Sulla questione si veda: <https://www.asgi.it/asilo-e-protezione-internazionale/iscrizione-anagrafica-decreto-sicurezza-giurisprudenza/>. Nel 2012 io stesso sono stato testimone di questi abusi: il comune dove era localizzato il centro di accoglienza non voleva che i richiedenti asilo ospitati nel centro venissero iscritti all'anagrafe. Soltanto una pacifica ma ferma mobilitazione dei richiedenti asilo li portò ad accedere a questo loro diritto.

¹⁸⁵ Incontro sovente persone che con regolare dichiarazione di ospitalità non vedono rinnovato il loro permesso di soggiorno in maniera totalmente arbitraria da parte delle Questure, magari appigliandosi alla mancanza di un timbro, un numero civico nell'indicazione della via di residenza o, semplicemente, senza alcuna ragione. Altre volte invece, dichiarazioni di ospitalità timbrate dal Naga sono state accettate: ovviamente senza alcun fondamento, poiché il timbro del Naga non ha alcun valore legale: lo facemmo come tentativo, come estrema ratio e incredibilmente in alcuni casi funzionò.

¹⁸⁶ Nel 2018 e 2019 iniziammo come Naga una lunga interlocuzione con varie banche milanesi al fine di ottenere l'apertura di conti correnti per richiedenti asilo, come previsto dall'associazione Bancaria Italiana (ABI) ma che veniva disatteso da moltissimi istituti di credito territoriali. Alla fine, riuscimmo a sbloccare la situazione e le banche iniziarono ad aprire i conti correnti anche per i richiedenti asilo.

¹⁸⁷ In strada si trovano anche tanti rifugiati con regolare permesso di soggiorno che, terminata l'esperienza di accoglienza dello SPRAR (oggi SIPROIMI) non sono in grado di far fronte in autonomia alle spese di un affitto, anche modesto. In assenza di reti amicali o famigliari la strada è l'unica soluzione per tanti.

5. Conclusioni: diventare richiedenti asilo

In questo capitolo ho cercato di mostrare come alcune situazioni in cui si trovano i richiedenti protezione internazionale possano avere effetti decisivi e irreversibili sulle loro vite e sul loro destino. Ho cercato di mostrare come si traduca nella realtà e quali conseguenze abbia diventare o non riuscire a diventare richiedenti asilo: la richiesta di asilo è un'esperienza fortemente materiale e non soltanto un processo giuridico, oltre che simbolico.

È necessario sottolineare ed analizzare la processualità dei percorsi che vivono i migranti, che si accompagna di pari passo alla casualità con cui ogni singolo possa arrivare a vivere queste stesse situazioni, che danno una traiettoria unica ed irripetibile alle singole biografie. Pinelli e Marchetti (2017, pag. XXV) parlano di “processi d’impoverimento che seguono l’arrivo”, condannando i migranti “all’abbandono a una vulnerabilità duratura”. I processi di impoverimento non sono fenomeni naturali: cercarne le cause e descriverli, indagarli, spiegarli e ipotizzare possibili soluzioni è uno dei compiti degli antropologi. Questa vulnerabilità¹⁸⁸ a cui sono esposti i migranti è una condizione spesso determinata da dinamiche contingenti, fatte di azioni compiute da soggetti che intervengono nello scenario a vario titolo (poliziotti, impiegati di enti pubblici, operatori umanitari).

La gran parte dei migranti che in questi anni ho incontrato si trovava a vivere involontariamente e inconsapevolmente una serie di interazioni burocratiche tipiche del percorso di richiesta di asilo di fronte alle quali ognuno di loro ha dovuto reagire, interagendo con gli attori coinvolti attraverso gli strumenti di cui disponeva. Situazioni simili esperite da diversi richiedenti asilo e rifugiati portano così a conseguenze diverse, spesso opposte.

Da una prolungata immersione nel campo si osservano una serie di azioni attuate da attori istituzionali che “spesso trascurano imperativi deontologici, per una questione di leggerezza e trascuratezza (...), di banale sciattezza professionale” (Stopani, 2017, pag. 244). Oppure soggetti che semplicemente applicano norme e regolamenti che non danno scampo; o, ancora, che agiscono in sprezzo alle regole, forti della loro impunità e dell’abuso del potere

¹⁸⁸ Nel capitolo cinque riprenderò e approfondirò il tema della vulnerabilità. Qui mi limito a questa definizione di vulnerabilità proposta da Marras: “Una definizione di bisogni spesso disaggregata dai bisogni reali, riferita ad un modello immaginato, a-storico e a-situato del fenomeno, da cui deriva una standardizzazione nel trattamento degli individui, le cui “storie”, nel linguaggio burocratico, diventano “casi”. (2009, pag. 83-101)

di cui dispongono¹⁸⁹. Altre volte gli organismi dello Stato preposti al funzionamento del sistema d'asilo confliggono tra loro e nel rapporto con altri organi statali¹⁹⁰.

Si osserva così attraverso le micro-dinamiche locali, il dispiegamento del meccanismo di gestione delle migrazioni forzate che, macinando strada, a volte stritola, a volte risparmia le singole vite che incontra, in maniera spesso casuale e non per questo meno violenta e densa di conseguenze sui singoli. Micro fenomeni che un'etnografia puntuale può descrivere dopo l'emersione da un'osservazione prolungata del campo e delle dinamiche che in esso si svolgono.

Le prassi che ho descritto attraverso l'etnografia che impattano le singole biografie devono essere ricondotte entro un piano analitico più ampio, inquadrandole nello scenario geopolitico contemporaneo caratterizzato dal restringimento dei canali di accesso all'Europa: è il fluire della Storia che si incarna nelle singole Storie individuali. Il migrante che in autonomia è in grado di muoversi tra le maglie del dispositivo o che ha solo più fortuna riesce a proseguire il suo percorso trovando delle soluzioni alle diverse situazioni: di storie a lieto fine ne esistono, per fortuna, molte. Samba, per esempio, è riuscito a non farsi piegare dall'assurdo capriccio della questura e per diciotto mesi ha vissuto senza permesso di soggiorno, portando avanti i suoi progetti e le sue ambizioni, cercando di realizzare i suoi desideri, nei limiti imposti dai costrutti amministrativi e burocratici. Con caparbia ha ottenuto la patente automobilistica, che sicuramente gli aprirà altre possibilità nel corso della sua vita. Quante occasioni perse però in quasi un anno e mezzo di attesa ingiustificata? Grazie alle sue personali risorse, Samba non si è lasciato scalfire ed è arrivato ad un risultato. Altri invece non sarebbero stati in grado di farlo, non già per colpa loro, ma di chi ha il dovere di proteggerli e garantire l'accesso a ciò che la legge prevede. Tanti quindi, non capendo e non sapendo decifrare le situazioni in cui si ritrovano, non si occupano più di questi aspetti delle loro vicende amministrative. Presto o tardi, però, ci saranno conseguenze determinanti sulle esistenze. Tanti vanno così alla deriva, disperdendosi sul territorio italiano e europeo.

La dispersione e l'abbandono di migliaia di persone sul territorio sia italiano che europeo è stato "uno degli esiti principali (...) della chiusura" dell'Emergenza Nord Africa, sottolineando

¹⁸⁹ Nei capitoli quattro, cinque e sei darò ampio spazio al racconto di episodi nei quali gli attori coinvolti a diverso livello hanno mostrato tutte i loro limiti di azione.

¹⁹⁰ Per esempio nella mancata concessione dell'iscrizione al sistema sanitario nazionale, oppure alla mancata iscrizione anagrafica: si osservano in questi casi conflitti tra apparati della pubblica amministrazione che non concordano sulla lettura della normativa e adottano prassi differenti.

come “l’individualizzazione e dispersione fanno parte delle tecnologie di governo delle città e delle loro popolazioni” (Stopani, 2017, pag.242) e non sono quindi il frutto del caso. È ciò che Bauman (2005, pag. 53) aveva già analizzato e descritto individuando nella produzione delle “vite di scarto”, tra le altre vite in eccesso, anche quelle dei richiedenti asilo e rifugiati abbandonati dai sistemi di cura e sorveglianza preposti al loro controllo.

L’esperienza e le ricerche dimostrano che numerosi soggetti preposti alla tutela del diritto all’asilo sono agenti di abusi eseguiti spesso volontariamente e impunemente. L’implicito mandato applicato in tanti luoghi di polizia è quello di bloccare ed espellere i migranti prima che possano fare domanda d’asilo. Questo è quel che accade negli hotspot: evitare che i migranti entrino sin dall’inizio nel circuito della protezione internazionale, confinandoli in attesa di un rimpatrio in zone di “non *ancora* cittadinanza”. In questi luoghi extra-territoriali poco visibili (comprese le Questure o i margini delle periferie e le campagne dove si accalcano i migranti in cerca di un lavoro) le pratiche di quanti dovrebbero tutelare l’effettività del diritto d’asilo sono discutibili. Se è vero che gli hotspot fanno il lavoro sporco dell’Unione Europea, questo lavoro si concretizza anche in altre diramazioni periferiche della autorità di pubblica sicurezza, come le Questure. Pinelli e Marchetti riferendosi a questi luoghi, invitano a “guardare al loro potere produttivo, alla capacità (...), di costruzione di specifiche categorie di soggetto” (Pinelli e Marchetti, 2016, pag. XXVII). Ecco quel che ho tentato di fare in questo capitolo. L’etnografia può fotografare e aiutare nell’analisi di queste situazioni.

Per i tanti migranti che accedono all’Europa la strada per una piena cittadinanza è lastricata di difficoltà spesso irrisolvibili. Tra scatti in avanti e battute d’arresto si concretizza e prende forma quel meccanismo di regolazione dell’ingresso dei migranti in Italia che si muove come un coro stonato, dove ognuno va per la sua strada in maniera scomposta e schizofrenica, producendo effetti particolari, unici e irripetibili sulle vite di quanti si trovano invischiati in questa situazione.

Cap. 4 – La preparazione dei richiedenti asilo all’audizione: spunti etnografici

In questo capitolo descriverò alcune situazioni frutto di osservazioni da campi diversi che analizzano il processo con cui vengono preparati i richiedenti asilo a sostenere l’audizione presso la Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale o a sostenere il ricorso contro la decisione della stessa Commissione presso il Tribunale.

Dopo la conclusione della mia prima ricerca confluita nella tesi magistrale e della mia esperienza professionale nel centro di accoglienza, nel 2014 con alcuni ex colleghi decisi di proseguire il lavoro nell’ambito dei rifugiati e richiedenti asilo. Uniti dalla nostra comune esperienza maturata durante l’Emergenza Nord Africa, eravamo alla ricerca di un ente con cui realizzare i nostri progetti. Ci interessava in particolar modo realizzare dei progetti che fossero in discontinuità con il sistema in cui avevamo precedentemente lavorato. L’Arci¹⁹¹ si mostrò disponibile ad assecondare il nostro desiderio supportandoci. Grazie ai rapporti con un circolo Arci della provincia di Monza e con la collaborazione di Arci Milano, partecipammo quindi, con altri partner del territorio, al bando SPRAR del 2014. All’interno del circolo Arci progettammo insieme ad altre persone dai profili professionali differenti anche un servizio di preparazione all’audizione per i richiedenti asilo presso la Commissione Territoriale, che proponemmo a due grandi consorzi di cooperative che nella provincia di Monza avevano un ruolo di primo piano nell’accoglienza straordinaria dei richiedenti asilo¹⁹². Il progetto fu approvato e finanziato. Iniziammo i colloqui con i richiedenti asilo nel 2014. Da poche decine di richiedenti asilo incontrati nel primo anno di lavoro arrivammo a incontrarne circa seicento all’anno fino al 2018, per poi diminuire progressivamente, in linea con l’andamento del numero degli accolti nei centri gestiti dagli enti che lavoravano con noi nella provincia. Nel momento di picco di lavoro, l’equipe era composta da una decina di professionisti, tra avvocati, psicologi, antropologi, educatori¹⁹³. Da queste due idee

¹⁹¹ A questo link le attività promosse dall’ARCI a livello nazionale: <https://www.arci.it/chi-siamo/>

¹⁹² Ne faceva parte anche la cooperativa per cui lavorai fino al 2012 come educatore, di cui ho parlato nel capitolo precedente.

¹⁹³ Il progetto è ancora attivo. Dall’aprile 2019 mi sono dimesso.

progettuali si formò il gruppo di professionisti con cui decidemmo di fondare la Cooperativa Sociale Glob Onlus, con sede ad Arcore, proprio all'interno del circolo Arci Blob.

1. L'audizione in Commissione

È necessario descrivere nel dettaglio come avviene il colloquio in Commissione¹⁹⁴ analizzando alcune implicazioni ad esso connesse. Questo è uno dei momenti più rilevanti del percorso di un richiedente asilo.

Come ho descritto nel primo capitolo, le Commissioni Territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale sono organi collegiali i cui componenti vengono nominati con decreto del Ministro dell'Interno, composti da quattro membri. Due sono riconducibili al Ministero dell'Interno (il presidente, appartenente alla carriera prefettizia, ed un funzionario della Polizia di Stato) mentre gli altri due sono espressione dell'Unhcr e degli enti locali (Anci). Il colloquio è svolto in seduta non pubblica alla presenza di uno dei membri della Commissione Territoriale – se possibile – dello stesso sesso del richiedente. La decisione viene presa a livello collegiale ed è deliberata con il voto favorevole di almeno tre componenti. In caso di parità prevale il voto del presidente della Commissione.

Il colloquio personale (audizione) del richiedente con la Commissione territoriale competente costituisce un diritto del richiedente, che ha altresì l'obbligo di comparire personalmente in audizione se convocato. Se il richiedente asilo, benché regolarmente convocato, non si presenta al colloquio senza aver chiesto il rinvio, la Commissione territoriale decide sulla base della documentazione disponibile. Tendenzialmente in questi casi la Commissione decide di non riconoscere nessuna forma di protezione¹⁹⁵.

La Commissione acquisisce il modello C3¹⁹⁶ con cui il richiedente asilo ha formalizzato precedentemente la sua domanda presso la Questura. Sono già quindi a disposizione della Commissione alcune informazioni sul richiedente protezione che verranno verificate e confrontate con ciò che il richiedente stesso dichiarerà alla Commissione¹⁹⁷ durante

¹⁹⁴ Per la descrizione della strutturazione della Commissione e delle modalità operative mi sono basato sul già citato documento interno dell'associazione Naga "*Manuale legale-procedure- aggiornamento aprile 2019*" redatto da Elisa Morellini, la preziosa collega e amica del Naga che coordina e supervisiona tutti gli aspetti legali e fornisce supporto a tutti i volontari e dipendenti del Naga per questi aspetti. Il documento è redatto attingendo direttamente dalle fonti normative ufficiali.

¹⁹⁵ È possibile chiedere una riconvocazione motivando la mancata presentazione all'audizione.

¹⁹⁶ Si veda la sezione allegati

¹⁹⁷ Nel nostro servizio di preparazione all'audizione chiedevamo ai richiedenti se avessero copia o memoria della compilazione del C3. Raramente i richiedenti erano in possesso di questo documento o si ricordavano di averlo compilato.

l'audizione. È importante che le informazioni date nei due momenti siano quanto più simili; diversamente potrebbe essere necessario spiegare alla Commissione il perché delle differenze¹⁹⁸ tra le due deposizioni.

Il colloquio segue una struttura di massima che non muta¹⁹⁹. Una parte del colloquio è lasciato alla libera narrazione del richiedente. Viene chiesto in questa fase di raccontare delle condizioni di vita nel suo paese di cittadinanza e i motivi per cui ha deciso di allontanarsene. Seguono poi domande precise e puntuali su quel che il richiedente asilo ha raccontato, volte a ricostruire nel miglior modo possibile i fatti salienti della sua vita. La Commissione chiede anche informazioni sul viaggio che il richiedente ha compiuto per giungere in Italia: sia in merito all'organizzazione - per verificare e approfondire le informazioni sulle reti illegali di viaggio e traffico di persone - che per conoscere la rotta seguita e le eventuali difficoltà incontrate²⁰⁰ nel corso del tragitto che ha condotto il richiedente in Italia. Infine, molti commissari - non tutti - chiedono ai richiedenti di raccontare la loro condizione di vita in Italia²⁰¹ dal momento dell'approdo in poi.

Il Commissario redige il verbale dell'audizione, sottoscritto a fine colloquio dall'interessato, che ne riceve copia²⁰². Il verbale deve contenere la trascrizione fedele delle informazioni fornite dal richiedente, le domande fatte dal commissario e le risposte date dal richiedente, nonché tutto ciò che il migrante ha esposto eventualmente di sua iniziativa o il riferimento a quanto ha portato con sé (documenti, foto, altre prove) a sostegno della sua domanda. L'importanza di una corretta e scrupolosa redazione del verbale emerge in particolare alla

¹⁹⁸ Possono essere molteplici le cause di discrepanze, anche forti, tra quanto contenuto nel C3 e le dichiarazioni rilasciate in Commissione. Un gap linguistico, un'errata comprensione di cosa fosse il C3, la paura nel dichiarare alcune informazioni personali, l'intimidazione a compilare il documento davanti a un agente di polizia, la diffidenza di chi è in Italia da pochi giorni e si sente costretto a narrarsi e tanti altri motivi personali imperscrutabili.

¹⁹⁹ Unhcr, Easo e Ministero degli Interni forniscono materiali, linee guida, supporto e percorsi formativi per i Commissari.

²⁰⁰ Molti raccontano le violenze e le privazioni subite durante i viaggi – si pensi alla situazione in Libia o alle lunghe rotte percorse per arrivare nel paese nord africano. Questi aspetti non sono tenuti in considerazione dalla Commissione, a meno che il richiedente asilo mostri particolari vulnerabilità – come la giovane età o patologie psichiatriche- perché il focus su cui punta la Commissione è capire i motivi di allontanamento dal Paese di origine e il rischio connesso al ritorno in patria e non quanto accaduto nei transiti per raggiungere l'Italia. Il recente documento dell'Unhcr "*On this journey, no one cares if you live or die' abuse, protection, and justice along routes between east and west Africa and Africa's mediterranean coast*" racconta nel dettaglio violenze e soprusi subiti dai migranti nei viaggi verso l'Europa: liberamente consultabile all'indirizzo: <https://www.unhcr.org/5f2129fb4>

²⁰¹ Molti richiedenti asilo portano con sé in Commissione – e ancor più in Tribunale, al momento del ricorso- plichi di documenti di varia natura che dimostrano le attività (lavorative, formative, di volontariato, sportive, ecc.) compiute al fine di "inserirsi" nel contesto italiano. Solitamente questa fase del colloquio è quella in cui molti richiedenti asilo ringraziano l'Italia per l'opportunità e pregano il Commissario di riconoscere loro una forma di protezione. Con le modifiche apportate sul finire del 2020 dal Ministro Lamorgese questi elementi sono tornati ad essere rilevanti al fine del rilascio di un permesso di soggiorno.

²⁰² Qualora il richiedente si rifiutasse di firmarlo, il documento sarebbe comunque consegnato con la precisazione che il richiedente non ha voluto firmarlo.

luce dell'obbligo di motivare la decisione con cui viene eventualmente respinta la domanda di protezione internazionale. Il verbale sarà poi il punto di partenza per un'eventuale procedura di ricorso e quindi è un documento di cruciale importanza: per questo motivo deve essere coerente con quanto dichiarato dal richiedente. Durante la spiegazione del meccanismo di funzionamento del colloquio in Commissione (che descriverò nel dettaglio nel paragrafo successivo) con il servizio che avevamo costruito con la cooperativa Glob, ponevamo una grande enfasi nell'invitare i richiedenti asilo alla massima attenzione di quanto veniva letto loro prima di apporre la firma sul verbale.

1.1 La valutazione dell'audizione

Dai dialoghi con i richiedenti asilo, dalla lettura dei verbali di Commissione²⁰³ e dalla ricca letteratura socio-antropologica e giuridica a disposizione, sappiamo che le prassi con cui le Commissioni ascoltano e valutano i richiedenti protezione internazionale spesso distano ampiamente dalle indicazioni normative e operative ufficiali. La normativa pone in capo al richiedente asilo l'onere di motivare la domanda di asilo fornendo il prima possibile all'autorità decidente tutti gli elementi necessari per una corretta e scrupolosa valutazione. L'esame della domanda di protezione internazionale deve essere effettuato individualmente sulla base della valutazione di una serie di elementi:

- a) tutti i fatti pertinenti che riguardano il paese;
- b) la dichiarazione e la documentazione pertinenti presentate dal richiedente, che deve anche rendere noto se ha già subito o rischia di subire persecuzioni o danni gravi;
- c) la situazione individuale e le circostanze personali del richiedente, in particolare la condizione sociale, il sesso e l'età, al fine di valutare se gli atti a cui è stato o potrebbe essere esposto si configurino come persecuzione o danno grave.

L'aspetto più delicato dell'esame dei fatti e delle circostanze idonee a comprovare la sussistenza dei requisiti per il riconoscimento di una forma di protezione è quello relativo ai casi (molto diffusi) nei quali il richiedente non sia in grado di fornire prove della fondatezza del proprio timore di persecuzione o di subire un danno grave. Un timore è un pensiero personale e soggettivo che deriva da un'esperienza individuale realmente accaduta o che potrebbe accadere. La Commissione deve quindi indagare la vita privata del richiedente e

²⁰³ Con la cooperativa Glob Onlus attivammo anche un servizio di assistenza legale per i richiedenti asilo diniegati. Nel database di quel servizio (attivo dal 2014) possiamo contare circa mille verbali di Commissione e altrettanti provvedimenti di diniego della protezione internazionale adottati dalla Commissione di Milano. Un tesoro che sarebbe un materiale preziosissimo da analizzare.

valutare il suo timore: deve misurare in termini oggettivi un sentire soggettivo. Giudici sintetizza in questo modo il significato del lavoro delle Commissioni: “l’accesso al diritto di asilo si definisce così su un tentativo di oggettivazione di un sentimento puramente soggettivo, la paura” (Giudici, 2014a, pag.174). Si tratta quindi di testualizzare il dolore e la sofferenza. La testualizzazione passa attraverso la traduzione del dolore in un lessico specifico da parte degli specialisti del trauma e della narrazione (Beneduce, 2010, pag. 24) che possono coadiuvare i Commissari attraverso certificati e relazioni (nei paragrafi successivi approfondirò questo tema) nella comprensione e valutazione delle biografie narrate dai richiedenti asilo.

Qualora taluni elementi o aspetti delle dichiarazioni del richiedente protezione internazionale non siano suffragati da prove, essi sono considerati veritieri se l’autorità competente a decidere sulla domanda ritiene che:

- a) il richiedente ha compiuto ogni ragionevole sforzo per circostanziare la domanda;
- b) tutti gli elementi pertinenti in suo possesso sono stati prodotti ed è stata fornita una idonea motivazione dell’eventuale mancanza di altri elementi significativi;
- c) le dichiarazioni del richiedente sono ritenute coerenti e plausibili e non sono in contraddizione con le informazioni generali e specifiche di cui si dispone pertinenti al suo caso;
- d) il richiedente ha presentato la domanda di protezione internazionale il prima possibile, a meno che egli non dimostri di aver avuto un giustificato motivo per ritardarla;
- e) dai riscontri effettuati il richiedente è, in generale, attendibile.

Dovremmo essere di fronte a un principio di verosimiglianza dell’esame della domanda, che prevede l’applicazione di un criterio presuntivo a favore del richiedente, in base alla credibilità dello stesso di fronte agli occhi del commissario. La Commissione valuta dunque la credibilità della storia narrata dal richiedente sulla base di quegli elementi precedentemente elencati, non la verità della storia in sé. È facile notare quanto gli elementi di valutazione siano suscettibili di grande variabilità sulla base dell’atteggiamento del Commissario e, parallelamente, del richiedente. Narrazioni simili da parte di richiedenti asilo diversi possono portare a valutazioni ed esiti molto differenti (a volte diametralmente opposti) sia da Commissari differenti che dallo stesso Commissario che valuta i differenti casi. Laddove il richiedente riferisca di essere stato sottoposto a episodi di tortura o di violenza o la sussistenza di fatti violenti sia ipotizzabile sulla base di indizi di varia natura, sia l’autorità amministrativa che quella giudiziaria hanno l’obbligo di attivarsi per assumere

tutte le informazioni idonee ad accertare l'effettiva situazione del richiedente, anche disponendo certificazioni e perizie mediche o psicologiche prima di assumere la decisione di merito. Il giudizio di credibilità si snoda dunque attraverso una fase "interna" (logicità e assenza di contraddizioni nel racconto) ed una "esterna", vale a dire la verifica della coerenza della narrazione con le informazioni "precise e aggiornate circa la situazione generale esistente nel Paese di origine dei richiedenti asilo" (Colamartino, 2019, pag. 125).

2. La strutturazione del servizio di preparazione alla Commissione Territoriale

Con il gruppo di operatori della Glob Onlus lavorammo sin dall'inizio alla definizione degli obiettivi del nostro intervento. Per noi attuatori e promotori del servizio il macro-obiettivo dei nostri incontri con i richiedenti asilo era la loro preparazione al colloquio in Commissione. La difficoltà stava nel declinare in azioni cosa significasse "preparazione". Era difficile realizzare l'obiettivo in micro-azioni, obiettivi specifici e puntuali da concretizzare durante ogni appuntamento. Cercammo quindi di ragionare su micro-obiettivi e individuare micro-azioni da implementare durante gli incontri con i richiedenti asilo. Iniziammo dunque la riflessione sul senso del nostro lavoro ponendoci l'obiettivo di informare e illustrare ai richiedenti asilo la strutturazione del sistema legale e burocratico nel quale erano inseriti - spesso inconsapevolmente - e gli annessi passaggi che avrebbero dovuto affrontare nel percorso di richiesta di protezione internazionale.

Durante i colloqui spiegavamo ai richiedenti asilo il significato della richiesta di protezione internazionale, fornendo loro cenni sulla normativa in vigore, descrivendo la funzione e il ruolo della Commissione Territoriale e il setting del colloquio in Commissione. Era per noi essenziale semplificare la normativa vigente in materia per permettere ai richiedenti asilo di accedere ai significati dell'iter che stavano vivendo e che stavamo loro spiegando. In una seconda parte dell'appuntamento proponevamo al migrante di parlarci della sua storia personale. Chiedevamo ai migranti di spiegarci i motivi che li avevano portati alla decisione di lasciare il proprio paese e ripercorrevamo insieme il viaggio verso l'Italia, ricostruendo le tappe e gli eventi significativi che pensavamo sarebbero stati utili raccontare ai fini della valutazione in Commissione.

La durata di ogni colloquio era di circa un'ora e mezza, in base agli accordi con gli enti d'accoglienza stabiliti nella convenzione che regolava il progetto; ogni accolto aveva la possibilità di usufruire di due appuntamenti prima del colloquio in Commissione. In caso di

necessità era possibile fissare ulteriori incontri di approfondimento²⁰⁴. Gli incontri avvenivano in un ufficio messo a disposizione dal circolo Arci Blob di Arcore, dove la cooperativa Glob è nata e ha sede. Sceglammo di stare fuori dai luoghi di accoglienza dei richiedenti asilo per segnare una discontinuità con gli enti gestori, ipotizzando di garantire così maggior serenità e libertà d'espressione al migrante. Al tempo stesso credevamo di esplicitare così al richiedente asilo la nostra estraneità alle dinamiche interne di ogni ente gestore dell'accoglienza. Il colloquio era condotto da un nostro operatore legale insieme quasi sempre ad un mediatore culturale fornito da un'associazione di professionisti del settore con cui siglammo una convenzione.

2.1 Questioni di ruolo: cercare il senso del mandato degli operatori

Uno dei problemi che sottovalutammo nelle fasi di avvio del progetto fu la definizione del nostro ruolo ai richiedenti protezione internazionale che incontravamo nei nostri uffici. Capitava spesso che diversi richiedenti asilo non si presentassero agli appuntamenti o dicessero agli operatori referenti del centro di accoglienza presso cui vivevano che non volessero usufruire del nostro supporto in vista dell'appuntamento in Commissione. Dopo aver rilevato una serie di appuntamenti andati "a vuoto", cercammo di approfondire e capire le ragioni di ciò. Emergeva uno iato tra la rappresentazione del progetto che avevamo noi operatori e quella dei richiedenti asilo.

Per il nostro gruppo di lavoro era chiaro sin dall'inizio che questo servizio sarebbe stato un'opportunità per i richiedenti protezione e sulla base di ciò convincemmo gli enti gestori a siglare una convenzione per l'avvio del progetto; non riuscivamo quindi a spiegarci la decisione di molti migranti di non usufruire del nostro servizio. Fummo costretti a chiederci chi e cosa rappresentassimo per i richiedenti. Dal confronto prima con alcuni operatori dei centri, poi con i mediatori culturali e infine con alcuni richiedenti asilo emersero spiegazioni che solo in parte ci aiutarono a capire il perché di tante defezioni.

La preoccupazione più diffusa per molti richiedenti asilo era che avremmo inviato le storie raccolte²⁰⁵ alla Commissione e che questa avrebbe deciso sulla base delle informazioni in nostro possesso e da noi comunicate loro. Questa preoccupazione era dettata dal fatto che

²⁰⁴ Che prevedevano un costo extra per l'ente di accoglienza

²⁰⁵ Durante il colloquio alcuni di noi battevano a tastiera la storia, altri (io per esempio) prendevano appunti su dei fogli, solitamente spiegando che avremmo conservato le informazioni rispettando la privacy di ognuno. Non consegnavamo ai richiedenti la trascrizione del colloquio, nemmeno se ci veniva chiesto. Credevamo che consegnando copia cartacea il rischio era che ognuno avrebbe poi studiato e "recitato" una parte e ciò sarebbe stato controproducente. Non volevamo passare per una "fabbrica di storie".

degli amici o dei conoscenti di alcuni richiedenti asilo, successivamente all'incontro con noi, avevano ricevuto un diniego alla loro domanda di protezione internazionale. I richiedenti asilo evidenziavano quindi un nesso tra il nostro lavoro di preparazione e il diniego. Alcune persone giunsero da noi pensando di essere di fronte alla Commissione Territoriale. Altri ancora ci individuarono come la "petite commission" che aveva funzioni di pre-audizione, raccolta e invio di informazioni preliminari per la Commissione "vera". Tanti richiedenti asilo ritenevano che non fosse opportuno venire da noi perché secondo loro avremmo riferito alla Commissione quanto da loro detto durante l'incontro e non avrebbero potuto raccontare una versione differente della propria storia una volta giunti in Commissione.

Diventava necessario trovare parole e modi per spiegare il più chiaramente possibile il nostro ruolo e gli obiettivi del servizio. Perciò ristrutturammo e cercammo di codificare quanto più possibile le fasi degli incontri che ognuno di noi operatori avrebbe poi gestito in autonomia, cercando di darci delle linee comuni di azione. Il primo passaggio era la creazione di un clima di fiducia attraverso il contatto diretto con il richiedente asilo. Nei colloqui individuali era prevista un'introduzione dedicata alla presentazione di noi operatori, del nostro ente e del servizio. Ponevamo particolare attenzione ed enfasi al fine di chiarire chi *non* eravamo: non avvocati²⁰⁶, ma operatori formati sulla legislazione in materia di protezione internazionale; non rappresentanti ufficiali delle istituzioni statali italiane (riferendoci a quelle che ipotizzavamo conoscessero i richiedenti asilo: polizia-questura, commissione, ecc.), ma di una grande associazione nazionale (l'ARCI)²⁰⁷. Particolare attenzione era posta nella spiegazione che la riservatezza del colloquio era garantita e che quanto sarebbe emerso dall'incontro non sarebbe stato divulgato e comunicato a nessuno, soprattutto agli operatori di riferimento che gestivano il centro di accoglienza da dove provenivano i migranti con cui stavamo dialogando. Ogni eventuale comunicazione che avremmo ritenuto utile dare all'ente gestore sarebbe stata data solo se autorizzata dal richiedente stesso. Gli enti da parte loro ci chiedevano dei rimandi dopo i colloqui, sia per avere una rendicontazione del lavoro da noi svolto, sia per conoscere i contenuti degli incontri e capire meglio le storie dei loro accolti. Trapelava quella tipica tendenza al controllo

²⁰⁶ Era usuale che i richiedenti asilo ci chiedessero se fossimo degli avvocati o meno. Spiegare che un avvocato in quella fase del loro percorso era inutile non sempre convinceva i richiedenti asilo. Nell'immaginario spesso l'avvocato è considerato come l'unica figura che possa risolvere le vicende personali dei richiedenti asilo- non sempre a torto. Anche nel mio altro campo di lavoro e ricerca al Naga (ne parlerò nei prossimi capitoli) i migranti spesso chiedono di poter parlare con un avvocato, alcuni lo esigono addirittura, anche se hanno bisogni in cui a nulla servirebbe un avvocato.

²⁰⁷ Quando successivamente fondammo la cooperativa Glob Onlus iniziammo a spiegare anche cos'era la Cooperativa e perché eravamo nella sede dell'Archi.

e al paternalismo del lavoro educativo con i richiedenti asilo da parte di molti operatori, ben analizzata dalla letteratura antropologica (Pinelli 2019, Taliani 2019, Marchetti e Pinelli 2014, Sorgoni 2011a e 2011b). Per assecondare la richiesta degli enti di accoglienza definimmo con loro l'uso di una tabella sintetica nella quale inserivamo il minimo indispensabile di informazioni di riscontro sui colloqui effettuati, evitando di entrare nel merito delle storie. In questa tabella di sintesi fornivamo delle informazioni generali rispetto all'aderenza e alla partecipazione del richiedente asilo al colloquio, descrivendo il clima dell'incontro e indicando eventuali segnalazioni di rilievo. In alcuni casi ritenemmo necessarie visite specialistiche o altre azioni che dovevano essere prese in carico dall'ente di accoglienza²⁰⁸. In questi casi spiegavamo al richiedente l'utilità di quanto da noi ipotizzato e chiedevamo di poter effettuare la segnalazione all'ente per suo conto, al fine di poter fornire al richiedente asilo tutti gli strumenti utili all'audizione in Commissione.

Durante il colloquio esplicitavamo gli obiettivi dell'appuntamento chiarendoli al richiedente asilo: fornire informazioni sull'iter della protezione internazionale; descrivere il momento dell'audizione in Commissione e la composizione della stessa; dare indicazioni e suggerimenti su come arrivare pronti all'audizione avendo chiaro quali sarebbero stati a nostro avviso i punti salienti intorno ai quali si sarebbe svolto l'incontro in Commissione e infine ricostruire insieme la storia di migrazione personale.

Invitavamo i richiedenti asilo a dialogare con noi senza alcun timore e con la massima trasparenza e fiducia, esortandoli ad esprimere qualunque dubbio rispetto a quanto descritto loro e anche di condividere con noi le conoscenze pregresse sull'iter di riconoscimento della protezione. Attuammo altre due azioni nel corso del tempo al fine di tentare di ridurre la distanza con il richiedente asilo²⁰⁹. La prima fu quella di creare un contesto relazionale il più accogliente possibile, attraverso l'utilizzo del linguaggio verbale e non verbale durante il colloquio. Molto importante era la gestione dello spazio e la disposizione delle persone durante il colloquio: io cercavo sempre di stare seduto di fronte al richiedente asilo parlandogli e guardandolo direttamente in viso, con il mediatore al suo fianco. Una brocca d'acqua, un the, un caffè o una bibita erano spesso sul tavolo o, in loro assenza, ci prendevamo delle pause e andavamo a consumarle al bar del circolo al piano terra

²⁰⁸ Per esempio la ricerca e la stampa di prove giunte dal Paese di origine del richiedente, il supporto nel contatto o nella ricerca di parenti in Italia o altrove e altre azioni che richiedevano un supporto diretto e prolungato da parte degli operatori, che non poteva essere evaso nel tempo del colloquio con noi.

²⁰⁹ Consapevoli che il tempo dedicato ad ogni richiedente asilo era di sole tre ore, diluito in due appuntamenti e che non sempre lo stesso operatore avrebbe visto per entrambe le volte lo stesso richiedente asilo.

dell'edificio. Questi espedienti servivano per allentare la tensione e per cercare di creare un clima un poco più confidenziale e meno istituzionale. Spiegando l'obiettivo del nostro incontro, utilizzavo spesso la metafora sportiva paragonando l'appuntamento con noi ad *“un allenamento in vista della partita decisiva in Commissione”*. Forzando e banalizzando, l'immagine che proponevo era quella di una finale di Champions League: o la gloria o la disfatta. In questo modo cercavo di avvicinarmi alle persone attraverso quello che sentivo essere un terreno comune di incontro, cioè il calcio,²¹⁰ proponendo loro un'immagine di facile comprensione. Con questi argomenti volevo veicolare nei richiedenti asilo il concetto che in Commissione si sarebbero mossi su un crinale che da una parte avrebbe previsto la concessione dei diritti di cittadinanza (almeno a livello formale) attraverso il riconoscimento di uno status di riconoscimento “pieno” e, dall'altra, avrebbero rischiato di diventare dei non cittadini senza alcun diritto, degli invisibili²¹¹.

L'altra azione su cui come equipe del servizio ci concentrammo, fu il tentativo di raggiungere una maggiore condivisione dei nostri interventi con gli enti di accoglienza, che dipendeva principalmente dal rapporto di collaborazione e fiducia tra il nostro gruppo di lavoro e quello degli operatori dell'ente ospitante il richiedente asilo. La causa dei tanti appuntamenti a vuoto era da ricercare e analizzare considerando le condizioni strutturali del sistema di accoglienza tra le quali rilevante è la situazione lavorativa degli operatori dell'accoglienza²¹². Come accennavo in apertura di questo capitolo, il servizio di preparazione alla Commissione era stato ritenuto utile dagli enti gestori con cui lavoravamo: lo dimostrava il fatto che dal 2014 il servizio era costantemente finanziato. Allo stesso tempo si configurava come l'ennesima azione che gli operatori dei centri avrebbero dovuto gestire, dai risultati difficilmente quantificabili e misurabili. Infatti, a nostro avviso, uno degli errori degli operatori degli enti dell'accoglienza era quello di intendere l'esito della domanda di protezione internazionale come conseguenza del nostro lavoro di preparazione individuale del richiedente asilo all'audizione. L'implicito pensiero di alcuni operatori degli enti di accoglienza era che tanti provvedimenti negativi in Commissione indicassero l'inutilità (o i limiti) del nostro servizio. Per gli enti gestori il nostro lavoro rappresentava un costo da giustificare con dei risultati tangibili: secondo loro quindi l'esito della Commissione era

²¹⁰ La cosa veniva facile con praticamente tutti i giovani africani, grandi appassionati come me del gioco del calcio; con le donne e gli asiatici invece era un argomento inutile da proporre.

²¹¹ Non immediatamente, ma alla fine dell'iter di ricorso la decisione negativa del Tribunale porta all'irregolarità del soggiorno sul territorio.

²¹² Ne ho parlato nel primo capitolo di questa ricerca.

l'indicatore dell'efficacia del nostro lavoro. Eravamo inseriti in una dinamica di redistribuzione delle risorse statali appaltate a una rete di enti del terzo settore, dove ogni ente, attraverso i rapporti di forza e le alleanze costruite sul campo nel corso degli anni, cercava di accaparrarsi attraverso convenzioni e accordi il suo spazio di azione; la percezione dell'efficacia del nostro progetto era influenzata anche da queste variabili e da queste dinamiche²¹³. Mandare una persona all'appuntamento presso il nostro servizio era un costo e comportava una serie di azioni organizzative che richiedevano energie e tempo da parte degli operatori degli enti di accoglienza: comunicare al coordinatore del nostro progetto le informazioni di base per organizzare il colloquio (lingua, sesso del richiedente, data di audizione in commissione, lingua parlata, o altre esigenze particolari), spiegare al richiedente l'esistenza del servizio e l'utilità - cercare quindi di convincerlo a venire da noi nel caso in cui fosse riluttante o incerto - spiegare loro come raggiungere i nostri uffici, dare loro biglietti dei mezzi pubblici per raggiungerci²¹⁴, ricordare e sollecitare al richiedente di recarsi all'appuntamento nel giorno stabilito. Compiti apparentemente facili da eseguire, ma che spesso venivano dimenticati o svolti in maniera parziale e sbrigativa dagli operatori, con comunicazioni spesso fraintese dai richiedenti asilo. Attività che, nella routine quotidiana fatta di azioni che ritmavano il tempo di lavoro degli operatori, - un presente scandito dalla gestione di emergenza quotidiane e continue - non permetteva agli operatori dei centri di accoglienza di dedicare il giusto tempo necessario alla presa in carico di ogni singolo accolto. Nascevano così fraintendimenti che non potevano essere attribuiti soltanto ad una comunicazione lacunosa o errata da parte degli operatori sociali, ma che questa condizione di stress lavorativo accentuava, a danno degli accolti e del loro percorso di richiesta asilo: le cause erano anche e soprattutto strutturali.

Un altro espediente che adottammo per ridurre la possibilità di incomprensione del nostro ruolo fu la preparazione di fogli informativi tradotti in più lingue da consegnare alle persone accolte nei centri di accoglienza prima che i richiedenti asilo venissero da noi all'appuntamento individuale. Nonostante il rapporto di fiducia con gli enti gestori, non era

²¹³ Ufficialmente la nostra cooperativa era parte della RTI Bonvena: <https://comunitamonzabrianza.it/accoglienza/>. Dopo le modifiche del cosiddetto decreto Salvini, che prevedevano anche un drastico taglio alle spese di accoglienza, il nostro servizio fu uno dei primi a vacillare. Venne ricontrattato, abbassandolo, il suo costo e ciò permise di continuare il lavoro. Nel frattempo io avevo già lasciato la cooperativa.

²¹⁴ Spesso dovevamo andare in stazione o altrove nel paese del circolo a recuperare i richiedenti asilo che non sapevano come arrivare all'appuntamento. Altre i richiedenti asilo sbagliavano treno o stazione, ritardando o perdendo così l'appuntamento.

certo che il documento sarebbe arrivato puntualmente nelle mani dei richiedenti asilo per le difficoltà strutturali già citate.

Organizzammo inoltre degli appuntamenti collettivi nei centri di accoglienza di dimensioni maggiori²¹⁵, dove incontrammo gruppi di trenta e più persone spiegando l'iter della richiesta di protezione internazionale. In queste occasioni spiegavamo che prima dell'appuntamento in Commissione chi avesse voluto avrebbe potuto usufruire di un colloquio individuale di preparazione all'audizione con noi presso la sede del circolo Arci. Notammo che la dinamica di gruppo dava dei risultati incoraggianti: i partecipanti ponevano domande, ascoltavano attentamente, alcuni prendevano appunti e dialogavano tra loro e con noi, arrivando poi all'appuntamento individuale con informazioni più chiare rispetto a cosa aspettarsi dall'incontro con noi presso la sede dell'Arci.

Nonostante questi accorgimenti, rimase diffusa tra molti richiedenti asilo l'errata interpretazione del nostro servizio. In tempi diversi registrammo ondate di annullamento di appuntamenti. Le assenze funzionavano solitamente su due assi: quello culturale e quello geografico. Si diffondeva, per esempio tra gli ivoriani, il consiglio di non venire da noi e in blocco questi –anche se distribuiti in centri diversi della provincia, ma in contatto telefonico tra loro - non si presentavano. Oppure si diffondeva in un centro d'accoglienza la voce di non presentarsi all'appuntamento e tutti gli abitanti di quel preciso centro, indipendentemente dal paese di origine, disertavano l'incontro.

2.2 La nostra presunta differenza

Gli incontri con i richiedenti asilo ci hanno obbligato a riflettere sul nostro servizio nel corso degli anni. Un interrogativo frequente, condiviso con molti operatori del settore, era quello di chiedersi in che misura fossimo parte di un sistema che politicamente ci sentivamo di

²¹⁵ Questi appuntamenti ci permisero di osservare in prima persona i luoghi di accoglienza e dialogare con gli accolti rispetto alle pessime condizioni di vita all'interno di molti centri che riuscimmo a visitare. Ricordo l'intervento presso una tendopoli in provincia di Monza dove vedemmo la misera condizione in cui vivevano gli ospiti. Il nostro intervento si svolse nell'unica area comune, un capannone utilizzato precedentemente come rimessa di mezzi pesanti, trasformato in refettorio (il cibo arrivava sigillato e porzionato da una mensa esterna; quattro o cinque microonde garantivano il riscaldamento del pasto. Vivevano più di cento persone nel campo, quindi inevitabilmente gli accolti mangiavano scaglionati su turni. Alcuni frigoriferi garantivano la possibilità di conservazione del cibo, anche se i furti delle monoporzioni erano all'ordine del giorno). Dopo questa visita ci fu un dibattito interno alla nostra organizzazione perché una parte del gruppo di lavoro avrebbe voluto scrivere alla Prefettura di Monza e al consorzio che gestiva il centro chiedendo la chiusura della tendopoli o almeno l'adozione di radicali cambiamenti. Dopo lunghi scambi decidemmo di non fare nulla: non volevamo indisporre un partner importante del progetto. Quella tendopoli è stata chiusa solamente nel settembre 2020. Ricordo questo dibattito interno come uno dei primi momenti di tensione tra i soci della Glob Onlus, che portò poi a dolorose lacerazioni.

contrastare²¹⁶. Attorno a questa domanda sono sorte riflessioni, tensioni, lacerazioni e scambi di opinioni all'interno del gruppo della cooperativa Glob Onlus.

Lavorando con enti che gestivano gran parte dei centri di accoglienza e quindi migliaia di persone in tutta la provincia di Monza e Milano, era un dato di fatto che anche noi con la nostra cooperativa fossimo implicati nel sistema di gestione dei richiedenti asilo, al di là di ogni atteggiamento di connivenza o di critica. Il flusso di denaro che circolava dagli enti di accoglienza a noi e che ci permetteva di pagare le nostre prestazioni arrivava dalle convenzioni che la Prefettura siglava con gli enti gestori dei centri di accoglienza. Da questo punto di vista con la nostra cooperativa eravamo a pieno titolo partecipi di quel sistema denominato da parte dell'opinione pubblica "business dell'accoglienza"; a nostro avviso non facevamo che pagarci per il nostro lavoro e la nostra professionalità.

Anche le nostre pratiche contribuivano all'assoggettamento e al modellamento dei migranti al dispositivo di accoglienza e gestione creato per loro, di cui ho spiegato la strutturazione nel primo capitolo di questa ricerca. Con il nostro lavoro di preparazione alla Commissione mettevano in scena un rituale istituzionale teso alla produzione di un particolare "soggetto legale" (Mencacci, 2015, pag. 68).

Il nostro interesse per la raccolta della storia di vita e migrazione era il terreno su cui si confrontavano due differenti interpretazioni del nostro servizio. La nostra azione era guidata dal desiderio di preparare ed agevolare la narrazione del richiedente asilo in Commissione: ci sembrava quindi imprescindibile raccogliere le storie personali. I richiedenti asilo invece, vedevano nella raccolta della storia un'invasione nella biografia personale e temevano la volontà indagatoria che immaginavano ci muovesse. Solo una parte di loro capiva la proposta del nostro servizio e la assumeva pienamente. Chiedevamo al richiedente asilo di fornire elementi biografici certi da inserire adeguatamente in protocolli prestabiliti necessari ad ottenere una forma di protezione (Manocchi, 2012, pag.111) selezionando "solo alcuni eventi considerati (...) salienti", consapevoli che spesso "tali dettagli non (...) coincidono con quelli forniti dai richiedenti o da questi considerati cruciali." (Sorgoni, 2013, pag.138).

Ci sentivamo differenti dagli altri enti con cui lavoravamo nel mondo dell'accoglienza, non sentendoci parte a pieno titolo del meccanismo di gestione di richiedenti asilo e rifugiati. Volevamo trasmettere la differenza e l'originalità del nostro agire chiarendo il nostro posizionamento politico nel rapporto con i partner e con i richiedenti asilo. Guardavamo

²¹⁶ Nel capitolo due di questo lavoro approfondisco il dibattito assonante che si è diffuso tra gli antropologi che lavorano nel sistema d'accoglienza: un dibattito che per molti versi può essere sovrapposto.

anche noi con un certa diffidenza alcuni enti di accoglienza: per noi il “business dell'accoglienza” era qualcosa di reale e tangibile, che misuravamo nel nostro lavoro, sicuramente più di tanti politici e cittadini che si scagliavano contro l'accoglienza tout-court. La nostra convinzione era che per i richiedenti asilo, nonostante tutto, sarebbe stata un'opportunità incontrare noi che palesemente eravamo dalla “loro parte”: eravamo l'ARCI. Questo era un chiaro segnale di campo che avrebbe dovuto rassicurare i nostri interlocutori e chiarire in modo limpido e cristallino ai loro occhi chi fossimo e da che parte ci posizionassimo.

Essere a conoscenza dei criteri che la narrazione in Commissione avrebbe dovuto seguire e del tipo di domande che sarebbero state fatte, era per noi indispensabile per evitare che i richiedenti asilo, presi dallo sforzo di raccontarsi, rimanessero spiazzati dagli interrogativi posti da interlocutori che avrebbero avuto atteggiamenti molto diversi a seconda dei casi (Sciurba, 2018, pag.155) e probabilmente avrebbero espresso minor empatia e prossimità di quanto avremmo saputo fare noi della Glob Onlus²¹⁷. Per questo dovevamo preparare i richiedenti asilo e per questo era per noi incomprensibile il rifiuto di raccontarci la loro storia o di presentarsi all'appuntamento.

2.3. Il caso di Salif

Riporto dalle mie note di campo la descrizione di un episodio del 2018 che accadde durante uno degli appuntamenti del servizio che ho descritto nel paragrafo precedente²¹⁸.

Un giovane richiedente asilo (che chiamerò Salif) si presentò una mattinata all'appuntamento accompagnato dall'educatrice di riferimento: a distanza di qualche settimana dall'incontro con me Salif avrebbe avuto l'appuntamento in Commissione, fissato da più di un mese. All'inizio di quella mattinata la coordinatrice del progetto d'accoglienza mi aveva scritto un sms mandandomi alcune importanti informazioni sul giovane, spiegandomi che Salif era seguito da uno psichiatra e «che non stava troppo bene». Trovai singolari la modalità e i tempi della comunicazione: il tutto via sms, un paio d'ore prima dell'appuntamento (fissato da giorni). Informazioni che a mio avviso sarebbe stato meglio avere giorni prima e non via sms, almeno con una e-mail o una telefonata: ciò mi indispettì parecchio. Una mezz'ora prima dell'appuntamento l'educatrice mi aveva mandato un altro sms dicendomi che Salif non sarebbe venuto da noi, quindi iniziai un incontro con un'altra

²¹⁷ Si replica qui, con posizionamenti diversi, il dibattito sulla postura degli antropologi all'interno del sistema d'accoglienza: esserci o no? Collaborare o rigettare? Si veda, come già anticipato, il capitolo due.

²¹⁸ Per questioni di riservatezza ho cambiato alcuni dati che potrebbero ricondurre all'identificazione delle persone implicate in questa vicenda.

persona²¹⁹. Nel frattempo Salif arrivò, accompagnato dall'educatrice e, insieme, attesero nell'atrio fuori dall'ufficio (io non li vidi arrivare, loro non bussarono alla porta e non si palesarono). Durante il colloquio con l'altro migrante, mi arrivò un messaggio dell'operatrice che accompagnò Salif, che mi comunicava di essere riuscita a convincerlo a venire al nostro ufficio, ma che non poteva fermarsi e se ne doveva andare: lo lasciava nell'atrio in attesa del suo turno.

Quando finimmo l'incontro con l'altro richiedente, io e il mediatore invitammo Salif nell'ufficio dove, con tutte le attenzioni e cure del caso (avevo avvisato il mediatore delle peculiarità che mi avevano comunicato sul giovane), cominciammo ad avvicinarci a lui e parlargli. Salif era visibilmente agitato: sudava e respirava con affanno. Gli spiegai brevemente cosa avremmo fatto e lui ci disse che non voleva parlare con noi perché avremmo riportato tutto alla Questura e alla Commissione che poi gli avrebbe dato "un negativo". Ci disse che i motivi della fuga dal suo Paese di origine erano legati ad una questione familiare che non ci avrebbe raccontato.

Gli spiegai che non eravamo in contatto con la Commissione e la Questura. Gli chiesi quindi per quale motivo fosse venuto da noi se era certo che avremmo riferito tutto alla Commissione. Rispose che l'operatrice aveva insistito tanto e lui temeva che sottraendosi all'appuntamento si sarebbe condannato a ricevere un provvedimento di diniego dalla Commissione. Lo rassicurai e gli spiegai brevemente la strutturazione dell'audizione in Commissione. Ero consapevole che non fosse nella condizione di seguire il colloquio, ma per circa una mezz'ora provai a tenerlo sull'argomento, cercando di ripetere con semplici e brevi frasi pochi concetti chiave, evitando ogni riferimento alla storia personale. Lui ogni tanto si accasciava su sé stesso, dicendo che aveva mal di pancia, chiedendo a che ora avremmo finito e guardando spesso l'orologio; non guardava mai dritto in faccia me e nemmeno il mediatore. A fatica spiegai l'iter di richiesta asilo. Tentai dopo una mezz'ora di chiedergli se avesse avuto voglia di raccontare i motivi per cui aveva lasciato il suo paese, ribadendo che non raccontare la storia non avrebbe avuto alcuna conseguenza per il suo percorso di richiesta di protezione internazionale. Mi ripeté soltanto che la sua era una «storia familiare» e ribadì che non avrebbe voluto raccontare nulla a noi perché lo avremmo riferito alla Commissione; spiegai ancora una volta che non era così e concludammo l'appuntamento.

Dopo questo episodio parlai con l'operatrice e con la coordinatrice del centro di accoglienza di Salif. Sugerii loro di rinviare l'appuntamento in Commissione o per lo meno prevedere un accompagnamento con un avvocato che potesse argomentare la situazione di profonda prostrazione e instabilità psicologica, supportato anche dalla produzione di documenti preparati dallo psichiatra che lo aveva in cura. Così fu e l'appuntamento in Commissione venne rinviato.

²¹⁹ Organizzavamo più appuntamenti nella fascia mattutina e pomeridiana per dare modo a noi e ai mediatori di accorpate il lavoro.

2.4. Costruire regimi di verità

La varietà e la quantità di persone incontrate negli anni di realizzazione del progetto ci ha offerto una panoramica ed un punto di vista privilegiato sui richiedenti asilo. A questo campo devo sommare dal 2015 anche il campo di lavoro del Naga Har, dove si ripresentano alcune costanti, pur nelle radicali differenze strutturali e operative dei due campi.

Con i colleghi della Cooperativa Glob ci siamo sempre imposti la massima cautela nell'abbozzare considerazioni precipitose e generiche rispetto ai richiedenti asilo e ai rifugiati. Il rischio della reificazione delle identità (da noi supposte) dei soggetti che incontravamo si concretizzava attraverso alcune espressioni a cui spesso ricorrevamo nei nostri incontri di equipe e nei momenti di dialogo e confronto tra noi operatori. Ci siamo trovati alle prese con i processi di etichettamento e generalizzazione analizzati già da Zetter (1991, 2007). Questa tendenza alla generalizzazione rischiava di vanificare il puntuale lavoro di raccolta della storia individuale che cercavamo di compiere nel miglior modo possibile. Generalizzare²²⁰ significava compiere il processo opposto all'attenzione individuale che ogni persona meritava e che volevamo offrire negli incontri di preparazione alla Commissione.

“I nigeriani hanno tutti la storia del cult”; “i senegalesi sono tutti migranti economici e quando non sanno cosa dire o sono omosessuali o vengono dalla Casamance²²¹”; “i ghanesi parlano sempre dei terreni ereditati in cui hanno trovato l'oro e dai quali sono poi derivati i loro problemi”; “i gambiani da giovani hanno incontrato un europeo che li ha sedotti e avviati all'omosessualità con la promessa di portarli in Europa, promessa poi infranta e, a causa della loro omosessualità indotta, non possono più restare nel loro Paese”; “i giovani del Bangladesh hanno tutti vicende legate a debiti e usura con le organizzazioni criminali che li cercano per far loro del male” e via di seguito. Lo sforzo che avremmo dovuto compiere era quello di dare ascolto ad ogni singola persona dialogando con lui sul merito di ciò che ci stava raccontando, anche se la storia ci sembrava “debole” e poco credibile. Nonostante ciò, la tendenza alla generalizzazione e all'etichettatura era forte ed è un elemento ampiamente presente tra gli operatori sociali (Degli Uberti, 2019, pag.7).

²²⁰ Generalizzazione che mal si accompagna ad una scrittura etnografica attenta a cogliere le situazioni particolari di ogni individuo.

²²¹ Regione del Senegal dove esiste un movimento separatista che in diversi momenti ha avuto scontri militari con l'esercito regolare di Dakar.

La domanda che si pone Veglio rappresenta perfettamente uno dei nostri dilemmi operativi principali: “se la cornice narrativa dominante è quella dell’orda, quale spazio ha l’individuo, quale valore la singola persona?” (Veglio, 2019, pag. 239) Concedere la possibilità di narrarsi, rimettere ordine nel dolore (Sciurba, 2018, pag.155), dare la possibilità ai richiedenti asilo di essere ascoltati e arrivare pronti all’appuntamento in Commissione, dopo il percorso con noi di riemersione e narrazione di parte della loro biografia (la “storia”): questa era l’idea che ci muoveva e che cercavamo di declinare in prassi.

Quello che il migrante ci raccontava nei due colloqui che aveva a disposizione era solo una parte della sua storia. Ascoltavamo il frutto di una selezione che il soggetto aveva compiuto: erano le informazioni che il migrante riteneva utile condividere con noi. Era la versione (e la parte) di sé che ognuno decideva di raccontarci, vera o falsa che fosse. Più volte ci siamo trovati a riflettere su come avremmo dovuto utilizzare le narrazioni raccolte in questi anni di lavoro di preparazione alla Commissione. Di fronte a domande dirette da parte dei richiedenti asilo sulla qualità e l’efficacia della storia raccontata, cosa avremmo dovuto rispondere? Di fronte a storie che destavano in noi sospetti sulla loro fondatezza, cosa avremmo dovuto dire? O, ancora, dopo l’ascolto di storie drammatiche, di persone che ci confessavano omicidi, violenze agite o altri reati compiuti, cosa avremmo dovuto suggerire al richiedente asilo prima di andare in audizione in Commissione? Alcuni slanci di sincerità ci colpivano e ci lasciavano stupiti, spesso anche scioccati. Una volta che queste verità ci venivano confidate, che farne? Abbiamo incontrato persone che ci confessavano di essere stati autori di omicidi o di violenze e abusi sessuali. Non spettava a noi esprimere giudizi sull’ammissibilità della loro richiesta di protezione internazionale e nemmeno giudizi morali, ma nonostante questa consapevolezza, queste confessioni creavano imbarazzo, disagio e malessere in noi operatori, esposti al flusso narrativo dei richiedenti asilo. Nel rapporto interpersonale sapere che chi ti sta di fronte è autore di un certo reato ha inevitabili conseguenze nel farsi della relazione. Noi suggerivamo di raccontare la verità in Commissione non tanto per questioni etiche, ma strategiche: costruire una menzogna sarebbe stato molto più difficile e insostenibile. Raccontare la verità avrebbe però potuto portare queste persone all’esclusione dalla possibilità di richiesta di asilo.

Alle volte quel che i richiedenti asilo ci raccontavano destava in noi forti dubbi circa la credibilità e veridicità dei fatti narrati. Non eravamo concordi su come procedere in queste occasioni. Alcuni operatori sostenevano che avremmo dovuto insistere e cercare di smascherare le menzogne, pretendere sincerità e valutare successivamente la strategia

migliore da adottare in Commissione. Questo atteggiamento avrebbe aiutato i richiedenti asilo a capire come la Commissione avrebbe agito in sede di audizione.

Giunsi ben presto a pensare e sostenere che il focus del nostro lavoro di accompagnamento all'audizione in Commissione non sarebbe dovuto essere la ricerca della verità. Sapevamo che la Commissione avrebbe valutato la credibilità del richiedente asilo e la veridicità della storia narrata. A mio avviso era quindi fondamentale spiegarlo al richiedente asilo. Spesso mi trovai a veicolare questo concetto dicendo ai richiedenti asilo cose simili a queste: *“a me potete raccontare qualunque cosa, così come alla Commissione. Io non vi conosco, non so nulla di voi e della vostra vita. Potreste inventarvi tutto quello che dite, non è un problema per me. Il problema non è mentire, ma saper mentire. Voi dovete essere credibili: un bugiardo può essere più credibile di una persona sincera. Se la Commissione si insospettisce, se non vi crede, se vi mette in difficoltà tempestandovi di domande allora il rischio è che non vi diano un permesso. Siete voi responsabili di quanto dite o non dite in Commissione”*.

Se la ricerca della verità non era più il focus dell'incontro, qual era il senso e l'utilità della raccolta della storia del migrante?

Eravamo consapevoli che il racconto della propria parziale biografia per tanti comportava sofferenza, fatica, stress; emozioni difficilmente gestibili e quindi questa consapevolezza doveva essere presente nel nostro lavoro. Il nostro servizio non aveva fini terapeutici, ma andavamo a toccare sfere personali sensibili e intime. Il nostro intervento non era neutro, spesso sfiorava corde molto delicate e pericolose e potevano esserci delle conseguenze. Beneduce ammonisce e avverte che “la liturgia della parola (...) suonano in molti casi formule vuote, e la domanda su cosa significhi “cura delle memorie traumatiche” torna a farsi urgente”. (Beneduce, 2010, pag.8). Nel nostro gruppo di lavoro era presente una terapeuta²²² e alcuni educatori con pregresse esperienze di supporto psico-pedagogico, ma cercavamo di tenere i piani distinti: il nostro mandato si sarebbe dovuto limitare alla preparazione al colloquio in Commissione²²³. Nonostante ciò il nostro intervento era permeato da uno “spirito umanitario” palpabile, una forte volontà di instaurare delle relazioni di aiuto, dettate dalla contingenza e da incontri spesso drammatici che mettevano a dura prova la capacità di mantenere le distanze e focalizzarsi sul mandato del servizio. Quello

²²² Mia moglie, di cui parlerò del lavoro congiunto con me nel capitolo cinque.

²²³ Avremmo voluto anche sviluppare percorsi di sostegno psicologico ma fu impossibile a causa di mancanza di risorse economiche.

che Taliani individua quando parla di “una prolifica feticizzazione pseudo-diagnostica (...) che emerge (...) nel lessico degli operatori socio-sanitari”. (Taliani, 2019, pag.138). I rimandi sui singoli casi che davamo agli enti di accoglienza dopo i colloqui individuali, di cui ho parlato nelle pagine precedenti, erano da interpretare lungo questo solco. Molti richiedenti asilo ci esternavano il disagio per le condizioni di vita nei centri di accoglienza, ci chiedevano aiuto nella risoluzione di alcune situazioni che a detta loro non erano prese in considerazione dall’ente che li aveva in carico. Queste segnalazioni non competevano al nostro servizio, ma sentivamo il dovere di inoltrare le richieste agli operatori dei centri e spesso ciò causava frizioni con gli enti e con gli operatori, che si sentivano sotto giudizio e messi in discussione, talvolta accusati di svolgere il loro lavoro in maniera superficiale o poco efficace. Era difficile limitarsi al mandato della preparazione dei richiedenti asilo all’audizione in Commissione. L’obiettivo dichiarato del nostro lavoro non era e non poteva essere quello della costruzione di una storia performante che avrebbe aumentato le possibilità di riconoscimento di una forma di protezione internazionale, ma di fatto le interazioni che mettevamo in campo andavano verso il raggiungimento di questo obiettivo. Era come se ci fosse un obiettivo inconscio che seguivamo faticando ad ammetterlo. Attorno a questo nodo il nostro gruppo di lavoro non riuscì a trovare una sintesi soddisfacente.

“Attraverso l’addestramento dei richiedenti alle performance che dovranno tenere davanti alla Commissione” (Manocchi, 2012, pag.120) puntavamo all’ottenimento di un permesso o, per essere più precisi, ottenere che il diritto alla protezione venisse riconosciuto. Riconoscimento che non può esulare dalla narrazione di *una* verità.

Lo sforzo che il richiedente asilo deve fare è quello di “tradurre la storia della propria vita in un linguaggio giuridico eurocentrico e saper interpretare la parte” (Khosravi, 2019, pag.68). Khosravi descrive con cura quanto sia importante “interpretare la parte” che gli operatori del sistema di asilo si aspettano ai fini del riconoscimento di una forma di protezione. Pagliassotti, da una prospettiva giornalistica, descrive perfettamente la fatica e le implicazioni emotive di quel che succede quando si ascoltano i racconti dei migranti:

far raccontare ai migranti cosa hanno visto e vissuto, è penoso e sicuramente ingiusto. Si percepisce la vergogna, nostra, che scava nel profondo dell’anima e si annida come un tarlo nella memoria. (...) si percepisce la vergogna, loro: storie che cadono tra lunghi silenzi, sommesse parole, ricolme di fatica. Uomini che non hanno voglia di raccontare a te, che sei un estraneo così simile a quelli che per strada scrivono (...) sui muri “negri al rogo”. (...) perché mi fai queste domande, tu, bianco, ricco, curioso delle mia

sofferenza che io non ho voglia di raccontare, perché umiliante (...) mentre ti studiano per capire cosa vuoi sentire, quale parte devono interpretare (...) se spingere a fondo, e magari dire la dura verità, oppure tenersi cauti. (Pagliassotti, 2019, pag.152 e pag.194-195).

Nel nostro servizio ci muovevamo tra la tendenza alla ricerca della sincerità e della complicità con i migranti, al fine di far emergere la loro storia e i necessari aggiustamenti che, a parer nostro, avrebbero portato alla narrazione di una verità da raccontare alla Commissione²²⁴ senza forzare troppo la veridicità dei racconti. Se aggiustare le storie o mentire sarebbe stato l'unico modo per accedere ad una forma di protezione, allora sarebbe stato lecito agevolare il processo di ri-costruzione delle storie, piegando le narrazioni fino a farle rientrare nel canone del linguaggio accettabile e desiderabile della protezione internazionale. In questa prospettiva per me preparare il richiedente asilo alla performance in Commissione significava sia insegnargli un processo di traduzione della propria storia in un linguaggio burocratico utile all'audizione, sia promuovere un processo di coscientizzazione (Freire, 2002) e consapevolezza di ognuno rispetto alla complessità del dispositivo in cui era inserito. Si trattava di decostruire il meccanismo che regolava l'accesso alla protezione internazionale, che si basava sul "peccato originale" di aver inserito tutti i migranti nel canale della richiesta d'asilo che ho descritto nel primo capitolo. Mi sentivo mosso da un mandato politico che Cammelli descrive in questo brano:

laddove "sapere è potere", condividere le frammentate informazioni sul funzionamento non solo della procedura giuridica, ma anche dell'accoglienza, può permettere a richiedenti asilo e operatori di partecipare insieme all'osservazione del sistema nel quale agiscono sia pure con ruoli distinti, gettando in tal modo le basi per una relazione non più solamente basata sul disequilibrio e l'"aiuto", bensì su condivisione e consapevolezza. (Cammelli, 2017, pag.121)

Come rappresentare al richiedente asilo il meccanismo nel quale ci stavamo muovendo insieme ad altri attori, in un setting di lavoro come quello che ho descritto nei paragrafi precedenti, era il problema da risolvere in ogni colloquio, impresa spesso impossibile da realizzare. Nei due appuntamenti previsti dal progetto per ogni richiedente asilo sarebbe stato presuntuoso aspettarsi che tutte quelle informazioni sull'iter di richiesta asilo e una

²²⁴ Mossi dalla convinzione che tutti avrebbero avuto diritto al riconoscimento di una forma di protezione, consapevoli dei limiti dell'utilizzo di questo istituto nella gestione delle recenti migrazioni forzate.

reale presa di coscienza dei meccanismi di funzionamento delle Commissioni sarebbero stati appresi pienamente da ogni individuo.

Il nostro intervento, come ho precedentemente descritto, era calato in uno scenario su cui avevamo pochi e limitati margini di manovra. Noi operatori eravamo uno degli attori in scena in quel contesto. Esserne consapevoli è stato un prerequisito irrinunciabile per accettare i limiti, le difficoltà, i fallimenti e le frustrazioni connesse al nostro intervento. Con il tempo arrivai ad elaborare tanti dubbi e incertezze: pensavo che la raccolta della storia fosse del tutto inutile impostata come avevamo fatto fino a quel momento, che i vincoli economici di progetto fossero dei limiti impossibili da superare, che il tempo a disposizione fosse insufficiente per instaurare un rapporto di fiducia con i migranti e riuscire a fare una buona preparazione in vista del colloquio in Commissione, che quel percorso di due incontri sarebbe stato influente ai fini del buon esito della Commissione e che avrebbe solamente creato confusione, diffidenza e distanza tra noi e i richiedenti protezione, che il numero di richiedenti asilo da ascoltare e incontrare era troppo elevato per la nostra Cooperativa e tutto ciò rendeva impossibile fare un buon lavoro. Ricorrere ad un linguaggio antropologico da veicolare alle Commissioni sarebbe stato necessario, ma troppo complicato: “in un tal contesto Il sapere antropologico (...) si rivela debole perché critico: ha (...) poco valore agli occhi di un giudice che è in attesa di un’asserzione di verità” (intervista a Taliani, Riccio 2017, pag.217). Questo sarebbe stato un lavoro improbo in quelle condizioni, appena accennato e abbozzato nel nostro servizio di preparazione alla Commissione.

Nonostante gli sforzi nella preparazione dei singoli, le decisioni delle Commissioni erano ampiamente svantaggiose per i richiedenti asilo²²⁵, confermando paradossalmente i sospetti peggiori dei richiedenti asilo che con riluttanza venivano da noi - e ancora di più coloro che non venivano: era pericoloso raccontarci la storia perché poi si sarebbe andati quasi certamente incontro ad un diniego da parte delle Commissioni.

Sposando il ragionamento di Basaglia (1975) contenuto nel volume Crimini di Pace: “la distanza fra l’ideologia e la pratica è evidente e il terreno in cui si scontrano è all’interno dei servizi in cui lavoriamo ogni giorno.” Non riuscendo a colmare questa distanza e non tollerando lo iato esistente, decisi di lasciare il progetto²²⁶. Mettere in pratica ciò che avevamo immaginato essere la cosa migliore da fare era diventato per me quasi impossibile e insostenibile.

²²⁵ Le statistiche ufficiali confermano questa impressione, si veda il grafico nelle conclusioni di questa ricerca.

²²⁶ Anche altre tensioni con alcuni membri della Cooperativa contribuirono alle mie dimissioni.

3. Chi parla del corpo

Un ruolo fondamentale nella preparazione al colloquio presso la Commissione Territoriale può essere giocato dal corpo del richiedente asilo. È ora necessario analizzare come avviene il processo di produzione di certificati che descrivono le ferite che conservano i corpi dei richiedenti asilo e dei rifugiati. Nei miei campi di ricerca ho potuto analizzare sia il racconto in prima persona dei richiedenti asilo che i processi di redazione dei certificati da parte degli esperti.

Il rapporto tra stato e corpo ha la violenza come suo fondamento. (...) Violenza che allo stesso tempo esso reprime e autorizza. Tale violenza può essere politica (...) o strutturale (...). La violenza politica tende a essere denunciata, mentre quella strutturale tende a essere negata. La prima viene cancellata dall'autore e ricercata dalle istituzioni dell'asilo. La seconda è resa invisibile dal dominante, ma può essere rivendicata dall'oppresso. (Fassin, 2014, pag.104)

Numerosi autori hanno mostrato come, nel corso del tempo e in maniera progressiva e inesorabile, la voce del richiedente asilo sia diventata sempre più flebile fino a quasi scomparire nel procedimento di riconoscimento della protezione internazionale²²⁷. Il lento processo di depoliticizzazione della richiesta di asilo avvenuto dagli anni Settanta in poi²²⁸ ha portato al cambiamento della rappresentazione della figura dell'asilante, passato da eroe a falso rifugiato (Marchetti, 2014) ampiamente utilizzata nell'arena politica pubblica. Questo processo si è realizzato anche attraverso il "silenziamento" del rifugiato. Se fino alla fine della guerra fredda "era entro uno schema di lotta ideologica che prendeva forma la figura riconosciuta del rifugiato (...) come eroe" (Ciabbari, 2020, pag.52), oggi "chi aspira a essere riconosciuto come rifugiato sarebbe considerato già sempre bugiardo, ricorrerebbe già sempre al sotterfugio" (Di Cesare, 2017, pag. 111). In questo modo il richiedente asilo sottrarrebbe così le risorse del welfare riservato ai cittadini, considerato attualmente sempre più scarso. Anche nell'analisi antropologica Castellano riprendendo le parole di Vacchiano e Beneduce, propone l'uso del concetto di "regime di sospetto" per indicare il modo sistematico in cui il richiedente asilo viene "pre-compreso come soggetto sospetto,

²²⁷ Il motto del Naga Har, non a caso, è "*dar voce a chi si vuol far tacere*".

²²⁸ Dalla caduta del muro di Berlino il processo si è acuito ancor di più. La "fine della storia" (Fukuyama, 1992) avrebbe portato benessere ovunque quindi non sarebbe stato più necessario dare asilo agli oppressi che vivevano nel blocco sovietico. Così non è stato.

menzognero, teso a sfruttare un apparato di diritto che non gli apparterebbe fingendosi qualcuno che non è" (Castellano, 2016, pag.63).

Al fine di ottenere una forma di protezione e accedere ai diritti di cittadinanza diventa quindi centrale per il richiedente asilo durante l'audizione in Commissione convincere il commissario di turno che il suo timore di rientrare nel Paese di origine sia fondato. La protezione internazionale scivola così nella categoria di merito morale, di benevola concessione dei governi occidentali (Giudici, 2014a, pag.174). La logica del merito permea sempre più il sistema di welfare: applicare la meritocrazia sul corpo delle classi inferiori significa modulare il welfare in modo disciplinare (Bukowski, 2019, pag.18), educando le classi subalterne a meritarsi le prestazioni sociali, ponendole così in condizione di dover convincere le autorità a conceder loro qualcosa. Per il richiedente asilo, ciò significa convincere quindi la Commissione di essere meritevoli di una forma di protezione internazionale e di godere dei diritti di cittadinanza ad essa connessi.

La valutazione della Commissione avviene sulla base dell'ascolto della narrazione del richiedente asilo. I funzionari devono misurarsi con la difficoltà di collocare storie individuali in procedure che siano standardizzate e replicabili. Le audizioni non hanno un limite di durata predefinito, ma non possono nemmeno durare troppo a lungo. Le Commissioni non hanno obiettivi numerici da raggiungere, ma sono portate a procedere speditamente e a tenere un ritmo di lavoro elevato²²⁹. Durante ogni audizione i commissari incontrano una persona con una biografia unica, incommensurabile con le altre e inevitabilmente questo va ad impattare con la necessaria sistematicità del lavoro strutturato di una Commissione, che ogni giorno incontra almeno quattro o cinque richiedenti asilo, che ha protocolli e prassi da seguire e rispettare. In questo modo

quando il problema diventa amministrativo gli individui si annullano (...). La questione si trasferisce da un piano etico a un piano gestionale. (...) Questa moltitudine di individui, che si portano addosso ciascuno la propria storia, le proprie aspirazioni, le proprie speranze, viene ridotta (...) a cifra contabile. (Aime, 2019, pag.188).

Già in precedenza ho sottolineato la grande eterogeneità delle procedure collegata alle pratiche dei Commissari. Dopo anni di ricerca bibliografica, di ricerca sul campo con i richiedenti asilo e dalla lettura di centinaia di verbali delle Commissioni territoriali di varie

²²⁹ Questo emerge da numerosi colloqui informali con membri della Commissione o con operatori a stretto contatto con essi

città italiane, posso affermare che il tenore delle audizioni in Commissione è paragonabile a quello di un interrogatorio poliziesco. Le domande dirette e incalzanti di tanti Commissari sembrano tese a smascherare le menzogne, a far emergere contraddizioni e cogliere in fallo il richiedente asilo piuttosto che dimostrare un ascolto attento e senza pregiudizi, volto a dare ai richiedenti asilo la possibilità di esprimersi, spiegarsi, raccontarsi in un clima sereno e quanto più confidenziale possibile. Il tempo a disposizione è spesso limitato e le difficoltà - in primis linguistiche- sono tratti caratteristici dei colloqui. Il presupposto che il richiedente stia mentendo e che la Commissione debba smascherarlo è quindi presente in maniera palpabile nel lavoro delle Commissioni ed emerge dalla lettura dei verbali di audizione.

In un tale scenario le prove che il richiedente asilo porta a supporto della veridicità della narrazione hanno un peso determinante, mettendo così in secondo piano e rendendo superflua la voce del richiedente asilo. Per questo si assiste ad una vera e propria caccia alle prove che supportino la veridicità e la coerenza di quanto i richiedenti asilo raccontano durante le audizioni o nei ricorsi contro i dinieghi, rafforzando così la loro credibilità agli occhi dei commissari. Questa ricerca di prove porta a ciò che Sorgoni definisce come lo “svuotamento progressivo della centralità della narrazione come “pilastro della prova” a vantaggio di un aumento di forme probanti maggiormente oggettive” (Sorgoni, 2013, pag. 139). Esiste una gerarchia tra le prove: essa è determinata dal valore attribuito dalle Commissioni alle prove che il richiedente asilo può portare a supporto della sua richiesta. Le prove possono essere di varia natura e derivano da differenti fonti: fotografie o filmati, documenti ufficiali prodotto dalle agenzie statali (o fotografie degli stessi), estratti di articoli di giornale, conversazioni registrate sui social network, solo per fare alcuni esempi. La prova in sé non è però sufficiente a dimostrare la sincerità del richiedente: deve essere inserita in una trama narrativa che il richiedente asilo svolge e articola coerentemente di fronte alla Commissione. L'autenticità della prova deve essere poi verificata²³⁰ dalla Commissione.

Una prova che nel corso degli anni ha acquisito maggior peso sono i certificati medici e sanitari. Fassin ha ampiamente discusso il tema delle certificazioni mediche e delle implicazioni connesse al loro utilizzo e ai processi di produzione delle stesse da parte di medici e psicologi, descrivendo la necessità di raccontare le sofferenze dei corpi alle autorità amministrative al fine di suscitare la loro generosità e ottenere un riconoscimento formale attraverso la concessione di un permesso di soggiorno (Fassin, 2014, pag.66). Ancora una

²³⁰ Esiste una produzione e un mercato di prove e certificati contraffatti.

volta le parole di Beneduce, che riprende a sua volta Fassin, aiutano a chiarire l'importanza di questo tipo di prove e fotografano lo scivolamento che si è verificato nel corso del tempo:

non è più infatti la *resistenza* dei popoli, ma la *resilienza* degli individui il concetto che oggi definisce la nuova rappresentazione del conflitto sociale e del dolore. Non sono più “i popoli oppressi dallo sfruttamento e dal dominio”, ma le conseguenze psichiche e i traumi ad attirare sempre più la nostra attenzione. (Beneduce, 2010, pag.13).

I corpi devono essere raccontati seguendo il canone delle scienze naturali che si basa sull'oggettività dell'osservazione del medico. Questo sguardo esperto è il solo consentito e legittimato ad esprimere una valutazione e una parola di verità. Il corpo, prima di arrivare in Commissione,²³¹ è allora esposto all'analisi di un professionista sia attraverso l'ascolto del racconto del richiedente che soprattutto attraverso lo sguardo del medico sul corpo. Lo sguardo del medico analizza e rende conto della coerenza tra le parole del richiedente e l'evidenza del corpo che l'esperto stesso valuta. L'esperto-medico dichiara quindi che quel che afferma il richiedente è compatibile con ciò che ha analizzato, imprimendo in tal modo un sigillo di veridicità sulla parola e sul corpo del richiedente.

La voce del richiedente asilo è così posta in una posizione gerarchicamente inferiore rispetto alla parola dell'esperto. In verità il richiedente può anche stare completamente in silenzio perché il corpo parla attraverso l'esperto che traduce in parole ciò che solo il suo sguardo formato sa vedere, interpretare e decodificare. Il richiedente così si ritira e lascia parlare in sua vece i documenti redatti dall'esperto. La parola del richiedente asilo svela l'artificiosità e la parzialità del discrimine fra le condizioni di violenza tecnicamente ammissibili e quelle non riconosciute ai fini dell'asilo. Le prime sono quelle forme di violenza individuale, fisica, corporale che possono essere viste e certificate; le seconde sono quelle forme di violenza che producono discriminazione sociale in maniera strutturale²³².

La possibilità di spendere una 'storia plausibile' (...) è allora la capacità di manipolare una narrativa che si accorda con un canone burocratico per far coincidere le condizioni

²³¹ Oppure dopo, perché la Commissione può disporre accertamenti se ritiene necessario approfondire il caso in esame.

²³² Quaranta, riprendendo il discorso sulla violenza strutturale di Farmer, descrive così questo concetto: “egli intende riferirsi a quelle indirette forme di violenza che non richiedono l'azione di un individuo per essere esercitate, ma che deriverebbero piuttosto la loro natura processuale dall'essere esercitate dalle forme stesse dell'organizzazione sociale, meglio ancora: da quelle forme di organizzazione sociale informate da profonde disuguaglianze. La violenza strutturale agirebbe dunque tanto a livello locale quanto a quello globale sulla vista di chi occupa i segmenti più marginali di ordinamenti sociali segnati da profonde disuguaglianze”. (Quaranta, 2018, pag.13).

storiche di svantaggio sistematico (strutturali) messe in questione dai processi migratori con il discorso umanitario sul trauma (Vacchiano, 2011, pag.192).

Nasce così una vera e propria corsa al certificato, ultimo appiglio a cui aggrapparsi per cercare di ottenere un riconoscimento formale della propria storia passata e della propria esistenza attraverso la concessione (il riconoscimento) di una forma di protezione.

3.1 Archeologia della prova e del corpo

Alcuni medici, psichiatri e psicologi del Naga²³³, sin dalla fondazione del Naga Har, si sono assunti il ruolo di redarre certificati in cui descrivere le ferite e le complicazioni mediche di atti di violenza e torture che i richiedenti asilo hanno subito e di cui portano i segni nel corpo e nella mente. Il Naga, grazie all'intuizione di Italo Siena, fondatore dell'associazione nel 1987, è stato tra i primi luoghi in Italia a praticare queste visite e produrre certificati per le vittime di violenza e tortura. Fino a qualche anno fa erano pochissimi i centri medici che facevano questo lavoro ed erano per lo più gestiti da associazioni private di volontariato²³⁴. Oggi, grazie anche all'emanazione delle linee guida del Ministero della Salute²³⁵ pubblicate nel 2017, il sistema pubblico sta cercando di colmare questa lacuna con grande fatica. A pagina cinque delle linee guida si afferma che il processo di certificazione debba avvenire preferibilmente in strutture del Servizio Sanitario Nazionale che devono essere identificate dalle ASL/Regioni come idonee per svolgere tale attività in conformità con quanto previsto dal documento stesso. Ad oggi in Lombardia non esistono centri del genere²³⁶, ad eccezione del Laboratorio Labanof dell'Università di Milano che, oltre all'attività accademica e di ricerca, è disponibile per consulenze a pagamento²³⁷.

²³³ Il Naga è composto da una molteplicità di gruppi di volontari che svolgono differenti attività. Esistono due sedi dell'associazione: una è quella del Naga Har, centro diurno per richiedenti asilo, rifugiati e vittime della tortura, di cui parlerò nel capitolo sei. L'altra è la sede principale dove si trovano gli ambulatori medici, la segreteria, gli sportelli e dove anche gli altri gruppi che fanno attività esterne si ritrovano. Nel capitolo cinque descriverò nel dettaglio il funzionamento dell'associazione.

²³⁴ Penso al lavoro del Centro Fanon di Torino, di Medu a Roma e in Sicilia, di Msf a Roma e del Ciac di Parma.

²³⁵ *Linee guida per la programmazione degli interventi di assistenza e riabilitazione nonché per il trattamento dei disturbi psichici dei titolari dello status di rifugiato e dello status di protezione sussidiaria che hanno subito torture, stupri o altre forme gravi di violenza psicologica, fisica o sessuale.* Roma, 2017, scaricabili dal sito: http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2599_allegato.pdf

²³⁶ Nel 2018 con la collega Elisa Morellini e i volontari dell'Associazione Naga scrivemmo all'assessorato alla sanità della Regione Lombardia e all'Ats Milano presentando il nostro lavoro di certificazione svolto nel biennio 2016-2018 (142 visite effettuate) e sottolineando la totale assenza in Regione di strutture pubbliche dedicate a ciò. Ottenemmo la risposta che era nelle intenzioni della Regione occuparsi del tema e che ci avrebbero coinvolto. Ad oggi- 2020- non abbiamo ricevuto nessuna comunicazione e sappiamo che in tutto il sistema sanitario regionale in Lombardia ancora non esistono servizi del genere.

²³⁷ <http://www.labanof.unimi.it/>

Secondo le Linee Guida i certificati sono prodotti al fine di descrivere una condizione che abbia un'effettiva esistenza e sostenere così la veridicità e la coerenza delle dichiarazioni dei richiedenti asilo stessi davanti alla Commissione. I certificati sono definiti come strumenti di oggettivazione delle violenze e delle persecuzioni. La procedura di certificazione si dovrebbe conformare agli standard internazionali previsti dal Protocollo di Istanbul²³⁸ che sebbene non ha valore di norma cogente, rappresenta la più autorevole fonte internazionale di indirizzo sulle modalità d'indagine e documentazione degli esiti di tortura.

La certificazione medico legale degli esiti di tortura deve rispettare adeguati standard minimi. La certificazione non dovrebbe includere conclusioni o pareri circa la veridicità della narrazione del richiedente, ma dovrebbe limitarsi a valutare se i sintomi fisici o psichici riscontrati sono congruenti e in quale misura con la descrizione degli eventi fornita dal richiedente rispetto ai traumi subiti (Ministero della Salute, 2017, pag.52).

Il richiedente asilo può giungere di sua iniziativa al Naga con la richiesta di un certificato oppure consigliato da qualcuno²³⁹. Il soggetto che richiede il certificato è spesso inconsapevole dei molteplici risvolti pratici e simbolici della richiesta di una certificazione. L'obiettivo ultimo di chi chiede il certificato è quello di avere un documento (una "carta" come molti dicono) che lo possa sostenere nel percorso di ottenimento di una forma di protezione, consapevole che altrimenti le possibilità sarebbero molto ridotte. Ci si aggrappa così a quel documento come a qualcosa che ha un potere quasi taumaturgico: un feticcio.

Al Naga, prima di effettuare la visita che porta al rilascio della certificazione, chiediamo al richiedente asilo di raccontare la storia di migrazione ai volontari del Naga Har, sottoponendosi a quel processo dialogico che chiamiamo "raccolta della storia". I volontari successivamente inviano ai medici un resoconto scritto in cui descrivono le circostanze delle violenze fisiche subite che dovranno essere analizzate dal medico stesso. Questo è fatto per evitare al soggetto lo stress di dover nuovamente raccontare come si sia procurato i segni delle ferite che ha sul corpo.

Il momento della raccolta storie, come ho descritto nei paragrafi precedenti parlando di questa attività presso il servizio della Glob Onlus, è molto delicato. Nel contesto del Centro Naga Har, uno dei problemi principali è la difficoltà strutturale di avere spazi riservati da

²³⁸ "Manuale per un'efficace indagine e documentazione di tortura o altro trattamento o pena crudele, disumano o degradante, sottoposto all'Alto Commissario per i Diritti Umani delle Nazioni Unite del 9 agosto 1999."

²³⁹ Un amico, un operatore di un centro di accoglienza, un volontario di un'associazione, l'avvocato che lo sta supportando. Spesso durante la fase di ricorso contro il diniego della Commissione gli avvocati utilizzano la carta del certificato per tentare di convincere il giudice al ribaltamento dell'esito della Commissione.

destinare a questa attività²⁴⁰. La preparazione dei volontari alla raccolta di momenti biografici così delicati, che non sono sempre all'altezza della situazione, è un altro elemento critico. Parlare di violenze subite e raccontarle a uno sconosciuto è un'impresa dolorosa per i richiedenti asilo. Allo stesso modo è difficile ascoltare e gestire il racconto di queste storie per i volontari. Ho assistito²⁴¹ e sono stato protagonista più volte di drammatici momenti in cui, chiedendo al richiedente asilo di parlare di eventuali violenze subite, la risposta era l'esposizione di arti feriti e segnati oppure lo svelamento di parti, anche intime, per dimostrare la realtà delle ferite sul corpo inscritte nella carne. Più volte mi sono trovato - con grande imbarazzo e senso di colpa - a dover fermare persone che volevano alzare una maglia o abbassare dei pantaloni per mostrarmi dei corpi offesi. Nei momenti di colloquio con tanti richiedenti asilo durante gli appuntamenti alla Glob Onlus, cercavo sempre di evitare di far loro svelare le parti del corpo o di chiedere il racconto delle violenze subite. Per introdurre il tema della violenza patita usavo una formula vaga, invitando i richiedenti (me ne accorgo dopo anni) al silenzio: *“oltre alle parole che escono dalla nostra bocca il nostro corpo può parlare per noi. Se hai subito delle violenze nel corso della tua vita possiamo mostrarle a un dottore, che le analizzerà e le descriverà su un foglio che poi tu potrai portare in Commissione. Non è necessario che ne parliamo ora se non ti va e nemmeno che tu mi faccia vedere il tuo corpo. Ma sappi che queste cose devi raccontarle al dottore e in Commissione, devi avere fiducia.”* Per alcuni era però necessario mostrarsi per convincermi della verità inscritta nel loro corpo. Esortavo a raccontare alla Commissione, affidandosi alla narrazione della verità, anche quella più cruda, senza paura ed esitazione, affermando che raccontare la verità sarebbe stata la chiave dell'ottenimento di un permesso. Legittimavo anch'io così la corsa alle prove, perché la parola del richiedente in Commissione non sarebbe bastata. Come osserva Fassin anche il lavoro degli addetti ai lavori, attraverso “l'imposizione dei racconti biografici ha creato il paradosso che quegli stessi racconti vengono banalizzati da chi è incaricato di raccogliarli e valutarli (...)” sino a produrre narrazioni stereotipate che portano ad “una progressiva perdita del loro rendimento affettivo”. (Fassin, 2014, pag.85)

È avvenuto un rovesciamento paradossale: i racconti di tanti richiedenti asilo che narrano le stesse violenze subite in luoghi e momenti differenti sono diventati la prova che circolino

²⁴⁰ Nel capitolo sei descriverò nel dettaglio la disposizione degli spazi del Naga Har.

²⁴¹ Data la penuria di spazi riservati, spesso capita che la raccolta storie avvenga nell'ufficio che solitamente utilizzo per lavorare, mentre io continuo il mio lavoro al pc, ovviamente dopo aver spiegato al richiedente asilo chi sono e cosa sto facendo e che in nessun modo interferirò con il loro momento di racconto.

racconti preconfezionati e falsi utilizzati per ottenere una protezione e non che le storie di violenza e il ricorso sistematico alle umiliazioni corporali su donne e uomini inermi siano diffuse in tante parti del mondo, con incredibile frequenza e ripetitività. In questo modo il male subito e raccontato dai richiedenti asilo viene banalizzato, ridicolizzato e nascosto. L'abitudine all'ascolto di tali racconti crea assuefazione, sospetto e incredulità a chi si relaziona con i richiedenti asilo. Di fronte all'orrore si sceglie di non crederci e spesso tacerlo, per la vergogna e la paura di non essere creduti.

4. Conclusioni

Il regime di scarsità in cui si troverebbe il welfare pubblico è un elemento centrale nel dibattito pubblico che riguarda la gestione dell'immigrazione, come ho già descritto nel primo capitolo. La retorica basata sulla scarsità ha forti gradi di differenziazione tra gli schieramenti politici, ma sostanzialmente è concorde sull'assunto di base che può essere sintetizzato in questo modo: *“non possiamo accoglierli tutti (i migranti) perché non abbiamo sufficienti risorse”*. Applicando la stessa logica ai richiedenti asilo possiamo dire che l'orizzonte con cui le autorità preposte al riconoscimento della protezione internazionale si muovono è dettato dalla convinzione che *“non possiamo riconoscere a tutti una forma di protezione”*. Ricorrerò ancora ampiamente alle ricerche e alle riflessioni di Fassin concludendo questo capitolo, che afferma che *“(...) nella teologia politica dell'asilo, lo Stato (francese) assomiglia a Tommaso, lo scettico apostolo che poteva credere solo dopo aver toccato le ferite aperte di Gesù. (Fassin, 2014, pag.97). Gesù non aveva la necessità di dimostrare nulla: chi crede lo segue, gli altri continueranno a considerarlo un bugiardo o lo dimenticheranno. Il richiedente asilo deve provare a convincere la platea degli attori che incontra nel suo cammino (in primis il Commissario). Deve passare attraverso la prova del corpo e dell'autenticità della parola per giustificare la propria legittimità utilizzando le armi della narrazione in prima persona e dell'oggettivazione delle prove. È interessante notare che anche gli operatori sociali “dalla parte dei migranti” fanno proprio questo modus operandi:*

consapevoli della severità dei criteri della Commissione, assumono volutamente un atteggiamento inquisitorio, volto a smascherare possibili errori o discrasie nel racconto dei richiedente (...) gli operatori ricostruiscono e forzano la narrazione a diventare iper-lineare, iper-informata e quasi disumana. (...) l'estrema superficialità e opinabilità dei criteri di valutazione della Commissione che i migranti si vedevano riportati nei loro dinieghi in cui si svolgevano i colloqui in Commissione, smantellavano completamente

questa percezione, dando loro l'impressione che nulla di quello che era stato detto era stato realmente oggetto di analisi approfondita. (Castellano, 2016, pag.65-66):

Fassin ancora una volta ci invita a ribaltare la prospettiva: ciò che i richiedenti asilo apprendono in questo processo è l'adattamento a una modalità di chiedere una concessione all'istituzione in base al merito più che sulla base del riconoscimento di un diritto (il già citato Bukowski, 2019). Anche Altin, analizzando le sue esperienze di campo nell'accoglienza nel territorio di Trieste, sottolinea come al termine del percorso dei richiedenti asilo il soggetto esca dall'iter con gravi lacune materiali e poche prospettive, ma "certamente ha appreso l'importanza della burocrazia, incorporandone poteri e pratiche" (Altin, 2019, pag.16). I migranti, in questo caso i richiedenti asilo, vengono educati: ecco mostrata la valenza pedagogica del processo di richiesta asilo, che si realizza attraverso la relazione educativa tra gli operatori e i richiedenti asilo. Si compie così un doppio processo di soggettivazione e assoggettamento che vede anche nella produzione di certificati e nell'audizione in Commissione una delle modalità in cui si producono e riproducono i soggetti richiedenti asilo. Produzione e riproduzione che si muovono in maniera quasi circolare:

parlare di soggettività (...) significa riferirsi all'incorporazione delle esperienze delle persone, esperienze profondamente ancorate alle posizioni che i soggetti occupano nei campi del potere. (...). Intendo con esso (assoggettamento), la formazione della soggettività dentro specifiche dinamiche di potere (...): esso indica il processo del divenire subordinati al potere e al contempo il processo del divenire soggetto (Pinelli, 2011b, pag.175-176).

Beneduce descrive invece la forza simbolica e produttiva del processo diagnostico che "può essere concepito proprio nei termini di un'operazione di assoggettamento, le cui forme psichiche e i cui itinerari di soggettivazione (...) devono essere indagati con cura" (Beneduce, 2010, pag.11).

Si creano così corpi docili abituati a chiedere gentilmente delle concessioni e non ad esigere diritti²⁴². Anche questo elemento contribuisce al processo di depoliticizzazione dell'istituto della richiesta di protezione internazionale. Più volte ho sentito medici e volontari del Naga

²⁴² Esempio a tal proposito un'affermazione dell'ex Ministro dell'Interno Matteo Salvini e leader della Lega, ospite ad una trasmissione televisiva nel maggio 2020 quando rispondendo al sindacalista, bracciante ed intellettuale Aboubakar Soumahoro, candidamente e ridendo disse "Ah perché adesso i clandestini fanno sciopero?". Video integrale disponibile qui: <https://www.raiplay.it/video/2020/05/12-h-in-piu-5a54c38b-bebe-4bbb-9e6c-55b05b9fb588.html>

sminuire delle ferite che per la loro dimensione e scarsità sui corpi erano ritenute inutili - addirittura che sarebbe stato controproducente mostrare - liquidate da laconiche sentenze: *“Ma cosa mi fa vedere? Cosa certifico, due taglietti che magari si è fatto sbucciando le carote o giocando a pallone?”*²⁴³. Medici volontari in assoluta buona fede, schierati dalla parte dei richiedenti asilo, ma che in questo modo inconsapevolmente anticipavano il compito della Commissione di valutare la veridicità dei fatti accaduti, che selezionavano così elementi della biografia del migrante, decidendo la loro irrilevanza, entrando nel merito della storia narrata dal singolo individuo. Medici che affermavano in definitiva che quei corpi non fossero abbastanza feriti, che quei soggetti non fossero sufficientemente vittime, non abbastanza bisognosi di aiuto e quindi poco significativi (Pinelli, 2019, pag.196). Medici che si giustificavano adducendo la preoccupazione di limitare la corsa al certificato, la perdita di valore di esso e della credibilità della loro professione e della reputazione dell'associazione²⁴⁴. *“Se facciamo certificati per ogni segnetto sul corpo ci rimettono tutti. Poi le Commissioni non ne tengono conto perché dicono che il Naga fa certificati a tutti perché è dalla parte dei migranti: ci rimette la nostra oggettività, credibilità e di conseguenza ci rimettono tutti i migranti che hanno subito davvero torture e violenze.”*²⁴⁵ Medici volontari, militanti, indotti anch'essi ad applicare la logica della scarsità e della selezione, assumendo su di sé una parte dell'opera di selezione²⁴⁶ di quali richiedenti asilo avessero diritto ad accedere alla domanda di protezione internazionale, manifestando un atteggiamento simile a quello delle forze dell'ordine negli hotspot o in questura, come ho descritto nel capitolo precedente. *“Non ci sono appigli, come facciamo a fare la richiesta d'asilo così? La storia è debole”*. È spesso il commento a corollario del rifiuto a certificare le ferite poco visibili o difficilmente riconducibili alla storia che il richiedente asilo narra.

Dicevo precedentemente che i certificati sono strumenti di oggettivazione delle persecuzioni. Se le ferite del corpo e della mente non vengono riconosciute a quanti fanno lo sforzo di chiedere un riconoscimento formale di questo loro sentire soggettivo, si afferma quindi che non si crede alla loro parola perché la memoria impressa sul corpo non la supporta a sufficienza. Sappiamo che alcune tecniche di tortura sono utilizzate proprio

²⁴³ Estratto da una conversazione con un medico del Naga.

²⁴⁴ Cosa peraltro ribadita dalla Commissione di Milano in scambi e-mail e incontri: il valore di un certificato del Naga è minore rispetto a quello di un ente pubblico ritenuto imparziale.

²⁴⁵ Estratto da una riunione del 2018 con medici e psichiatri che al Naga si occupano dei certificati.

²⁴⁶ “Così accade che la sanità e gli operatori implicati in tali procedure siano costretti a indossare gli abiti del funzionario pubblico, del commissario, del giudice e a valutare prima degli altri quali possibilità potrà avere la persona di essere creduta e riconosciuta nella sua richiesta di asilo (Ong, 2003/2005).” (Segneri, 2018, pag.6).

perché non lasciano segni duraturi sul corpo o perché i segni sono minimi e poco riconducibili ad una violenza agita scientemente²⁴⁷. A distanza di anni, non sono più visibili e quindi non possono essere mostrate e ricondotte alla violenza del persecutore: pensiamo ad alcune forme di violenza sessuale che non lasciano segni duraturi sul corpo o ad altre tecniche, come pestaggi con tubi di gomma, oppure colpi inferti sotto i piedi. Altre ferite, ancora, potrebbero essere compatibili con incidenti stradali, domestici, di lavoro e difficilmente il nesso ferita-persecuzione-diritto alla protezione può essere dimostrato.

Il percorso verso l'emersione e il racconto della violenza subita è spesso un inutile calvario se non è poi suggellato dal riconoscimento formale di una protezione. Tanta fatica nel raccontare, ripercorrere eventi dolorosi e traumatici, per cosa? Si crea inevitabilmente in questo modo una gerarchia dei segni sul corpo dove il discrimine si pone tra visibilità e invisibilità del segno, tra quantità ed entità del lascito sui corpi delle violenze subite.

Il cambiamento nella percezione pubblica del rifugiato, la penalizzazione della maggioranza dei richiedenti asilo che non hanno la possibilità di produrre prove a supporto della loro necessità di protezione, la svalutazione della parola di quanti riescono a narrare le violenze subite: tutti questi elementi hanno accelerato il generale discredito nei confronti del diritto d'asilo. Più lo Stato del Paese ospitante chiede conto ai corpi dei richiedenti asilo, più riduce la platea dei beneficiari della sua protezione e più facilita, paradossalmente, il lavoro sporco dei persecutori (Fassin, 2014, pag.99) che non sarà mai riconosciuto e quindi, non esistendo nella verità sancita dai Commissari, continuerà ad essere compiuto impunemente nonostante migliaia di corpi e menti abbiano impressi i segni non riconosciuti e non creduti dal canone ufficiale delle Commissioni.

Il pensiero va a Primo Levi, capace di descrivere in maniera magistralmente atroce l'incredulità e la rimozione di chi ascoltava le parole di quanti tornavano e raccontavano la verità dei campi di concentramento e sterminio nazisti. Che ne è di quella quota di dolore e violenza che non viene testualizzata e non è tenuta in considerazione? Qual è il costo sociale dell'oblio (Beneduce, 2010, pag.15)?

²⁴⁷ In altre casi la violenza esercitata, compresa quella sessuale, ha l'obiettivo di essere visibile ed esemplare, di marchiare a vita la vittima. Cito due libri dallo stesso titolo che parlano di situazioni distanti nel tempo: la descrizione delle ferite individuate sul corpo del ricercatore italiano Giulio Regeni contenute nel libro *Tortura* di D. Di Cesare (Bollati Boringhieri, Torino, 2016) e un altro classico, il pamphlet di Alleg "La Tortura" (Giulio Einaudi Editore, 1958, Torino) che descrive i rituali violenti delle forze speciali francesi in Algeria a danno dei combattenti per la lotta di liberazione dalla colonizzazione francese subiti dall'autore stesso.

Capitolo 5. Processi di presa in carico e abbandono istituzionale.

Giunti a questo punto proseguirò nell'analisi etnografica spostandomi nello spazio e nel tempo su campi di ricerca che ho frequentato più recentemente, narrando situazioni in cui sono stato implicato dal 2016 ad oggi. Cercherò di analizzare questi fatti facendo emergere il lavoro che avviene nelle istituzioni attraverso gli operatori in esse coinvolte. Descriverò in questo capitolo, attraverso il racconto di una serie di casi paradigmatici, come richiedenti asilo e rifugiati siano coinvolti in un movimento continuo che oscilla tra la presa in carico delle loro esigenze e l'abbandono a sé stessi da una parte di quelle istituzioni che dovrebbero occuparsi di garantire l'effettività dei loro diritti. Per fare ciò dovrò prima presentare uno dei principali campi della mia ricerca (e della mia professione), per poi passare a descrivere altre situazioni paradigmatiche raccolte in altri campi di ricerca e lavoro.

1. Il Naga

Il Naga è un'associazione di volontariato nata a Milano nel 1987, dall'intuizione e dalla volontà di Italo Siena. A quel tempo Italo svolgeva il suo lavoro di medico di base e tra i tanti pazienti che aveva in cura vi erano anche un gruppo di rom e sinti di uno storico campo di Milano. Da lì ha inizio la storia del Naga²⁴⁸. L'Associazione (cito dallo statuto):

²⁴⁸ "Ho iniziato a fare il medico nei campi rom, nel 1987 c'era una situazione di immigrazione irregolare tollerata in quanto non vi era nessuna legge che dava la possibilità di essere regolarizzati. Gli immigrati non esistevano e non esistendo i loro corpi, non vi era nessuna assistenza sanitaria che li riguardasse. Ho contattato Bruno Murer responsabile dell'Emasi e dell'Acli, persona che a Milano aveva una grossa esperienza nel campo dell'immigrazione e per cercare di capire se l'apertura di un ambulatorio poteva essere utile, contemporaneamente presi contatti anche con Gianni Tognazzi del Mario Negri per pensare alla progettazione dell'ambulatorio. Inoltre mi recai all'ordine dei medici per capire se sarebbero potute nascere delle illegalità giuridiche nell'aprire un ambulatorio medico gratuito per cittadini stranieri irregolari. Da solo comunque non potevo affrontare tutti i bisogni sanitari degli immigrati quindi ho cercato di coinvolgere altri colleghi e qualche volontario e così abbiamo iniziato a visitare i cittadini stranieri nel mio ambulatorio e così è nata l'associazione. (...) Quali erano le attività dell'associazione al tempo? Consistevano in un ambulatorio di medicina generale ed eseguivamo anche visite specialistiche di ginecologia e cardiologia con relativa dispensa di farmaci, inoltre seguivamo tre campi nomadi di Milano con visite settimanali. Come si sono evolute le attività? Nel 1989 ci siamo trasferiti dal mio ambulatorio ad una nuova sede in viale Bligny dove, grazie alla maggior disponibilità di spazio, anche il numero dei volontari è andato progressivamente aumentando. Abbiamo iniziato ad occuparci anche dei problemi dei cittadini stranieri in carcere, di problemi di etnopsichiatria, fino ai problemi legali. Così si è passati da semplice assistenza sanitaria alla tutela dei diritti dei cittadini stranieri, e quindi dei diritti di tutti, cambiando anche la dicitura dell'associazione in Naga -

ha per scopo l'esclusivo perseguimento di finalità di solidarietà sociale attraverso la promozione dell'impegno umano e sociale dei cittadini democratici senza alcuna discriminazione su base etnica, religiosa, politica, di orientamento sessuale e di genere, al fine di stimolare attività di carattere socio-assistenziale, della difesa e garanzia dei diritti nei confronti di cittadini e popoli stranieri, rom e sinti.

La caratteristica che rende unico il Naga nel panorama del terzo settore è la strutturazione dell'associazione. È composta da un grande numero di volontari²⁴⁹ che realizzano tutte le attività; i quattro dipendenti sono di supporto alle attività dei volontari. Ai dipendenti non è richiesto di svolgere direttamente i servizi a beneficio degli utenti, bensì di mettere i volontari nelle condizioni di poter lavorare al meglio ed essere autonomi nello svolgimento della loro attività. Un'attività e un servizio viene svolto fino a quando ci sono volontari che se ne fanno carico²⁵⁰ e sono in grado di portarlo avanti, altrimenti il servizio si sospende. L'associazione è gestita direttamente dai volontari anche per quanto riguarda la governance e gli aspetti istituzionali. Un consiglio direttivo, con a capo un presidente, governa l'associazione con un mandato di tre anni. L'organo direzionale è composto da volontari; una dipendente è a supporto con mansioni di segreteria. Il Naga è strutturato in una serie di gruppi che si occupano di vari temi specifici legati al mondo della migrazione: assistenza medica e psicologica, legale, assistenza ai carcerati stranieri e a chi si prostituisce, diritto d'asilo. I gruppi variano per composizione anagrafica dei volontari partecipanti, numero, durata dell'attività.

Quindi, sintetizzando, possiamo affermare che esiste un organo centrale – il direttivo- e tanti apparati periferici- i singoli gruppi di attività che si relazionano tra loro più volte l'anno per iniziative formali e ufficiali (assemblee dei soci, approvazione del bilancio, seminari associativi, feste) e che nell'attività quotidiana spesso si relazionano tra loro sia per un'obbligata convivenza negli spazi dell'associazione che per un bisogno specifico di un

Associazione Volontaria di Assistenza Socio-Sanitaria e per i Diritti di Stranieri e Nomadi. Come riassumeresti l'obiettivo principale dell'associazione? L'obiettivo del Naga è quello difendere e tutelare i diritti di stranieri e nomadi al di là di qualunque legge che li veda regolari o irregolari, per noi sono semplicemente delle persone di questo mondo. Qui si può trovare l'intervista completa a Italo Siena da cui ho estratto questi passaggi: <https://naga.it/wp-content/uploads/2018/09/La-storia-del-Naga.pdf>

²⁴⁹ Attualmente circa quattrocento.

²⁵⁰ Paradigmatico è stato il periodo del lockdown: alcuni gruppi sono riusciti a proseguire –pur limitando- le proprie attività, altri si sono fermati per un periodo, altri gruppi sono invece rimasti in una fase di stand by e ripensamento dell'attività.

migrante che può essere seguito contemporaneamente da più di un gruppo dell'associazione²⁵¹.



Rappresentazione grafica organizzazione Naga Odv.

Alcuni di questi gruppi possono contare su un dipendente come coordinatore (il Naga Har, dove io lavoro e lo sportello legale) mentre altri gruppi sono totalmente autonomi. Le altre figure dipendenti si occupano di questioni trasversali a tutta l'associazione: una è la figura che coordina a livello legale l'associazione²⁵², l'altra si occupa prevalentemente della comunicazione e delle attività di segreteria a supporto del direttivo.

I ruoli dei dipendenti sono molto sfumati e tratteggiarne i limiti è difficile; nell'espletamento del nostro lavoro quotidiano restare ligi al mandato associativo è molto complicato, quasi impossibile. Spesso ci troviamo a vicariare i volontari e la sensazione che i dipendenti facciano i servizi del Naga è spesso reale. Mantenere il giusto equilibrio tra distanza e implicazione è uno degli aspetti più difficili da gestire nella posizione di dipendente di un'associazione strutturata come ho descritto in queste pagine iniziali del capitolo.

²⁵¹ Per esempio, come descrivevo nel capitolo precedente, un utente del Naga Har può essere parallelamente inviato e seguito da un medico e uno psicologo per la redazione di un certificato. Possiamo affermare che esista un tentativo di “presa in carico globale” dell'utente che si rivolge al Naga che ha andamenti alterni.

²⁵² Elisa Morellini, di cui ho già parlato altrove.

2. Accedere al sistema di accoglienza per richiedenti asilo: il caso dei “fuori quota sbarchi”²⁵³ a Milano

Le modalità di accesso al sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati sono normate ai sensi dell’art. 14 del decreto legislativo 18 agosto 2015, n. 142²⁵⁴ (Modalità di accesso al sistema di accoglienza):

il richiedente che ha formalizzato la domanda e che risulta privo di mezzi sufficienti a garantire una qualità di vita adeguata per il sostentamento proprio e dei propri familiari, ha accesso, con i familiari, alle misure di accoglienza del presente decreto.

(...) Al fine di accedere alle misure di accoglienza di cui al presente decreto, il richiedente, al momento della presentazione della domanda, dichiara di essere privo di mezzi sufficienti di sussistenza. La valutazione dell’insufficienza dei mezzi di sussistenza di cui al comma 1 è effettuata dalla Prefettura - Ufficio territoriale del Governo con riferimento all’importo annuo dell’assegno sociale.

In questo paragrafo descriverò le difficoltà di coloro che avrebbero avuto il diritto di accedere al sistema di accoglienza per richiedenti asilo, ma ne sono stati estromessi a causa di numerose difficoltà che abbiamo rilevato insieme ai volontari del Naga - in questi anni²⁵⁵ di lavoro sul territorio milanese.

Nel 2017 ci trovammo ad affrontare casi di richiedenti asilo non accolti in nessun tipo di struttura residenziale, che reciprocamente la Prefettura e la Questura di Milano, insieme al Centro Aiuto Stazione Centrale (CASC, oggi denominato Centro Sammartini²⁵⁶) si rinviavano l’uno all’altro senza farsi carico della risoluzione della questione. In quell’anno

²⁵³ Segnalo un caso simile descritto da Degli Uberti (2019) che riguarda i richiedenti asilo “fuori quota” in Sud Tirolo giunti attraverso la frontiera est. Sul tema si veda anche Omizzolo, 2019, pag.143-144. Utilizzerò per questa sezione materiale raccolto e scritto insieme ai volontari del Naga nella redazione del Rapporto “Senza (S)campo”, pubblicato nel dicembre 2019 e scaricabile all’indirizzo: <https://naga.it/2019/12/11/report-senza-scampo-tutti-i-materiali/>.

²⁵⁴ D.l. 18 agosto 2015, n. 142. Attuazione della direttiva 2013/33/UE recante norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, nonché' della direttiva 2013/32/UE, recante procedure comuni ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di protezione internazionale (15G00158) (GU n.214 del 15-9-2015).

²⁵⁵ Questo lavoro di ricerca e pubblicazione di report è stato fatto dal gruppo Osservatorio sull'accoglienza in collaborazione con me e la già citata collega Elisa Morellini. Questo gruppo è nato occupandosi del monitoraggio dei centri di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati a Milano e provincia e oggi si occupa anche della condizione di coloro che restano esclusi, per varie ragioni, dal sistema di accoglienza. Negli anni sono stati pubblicati vari report, liberamente consultabili sul sito: www.naga.it/

²⁵⁶ “Il Centro Aiuto si rivolge alle persone adulte e a chiunque giunga a Milano e necessiti di un primo orientamento. Offre aiuto a chi necessita di soddisfare bisogni primari come, ad esempio, pasti, sistemazione notturna, ecc. Il servizio ha compiti di osservazione, ascolto, orientamento, presa in carico finalizzata all’invio verso i servizi pubblici o convenzionati, collegati in rete. Il servizio è frutto della collaborazione del Comune di Milano con gli enti del privato sociale”; dal sito: <https://www.comune.milano.it/servizi/centro-aiuto-stazione-centrale>

decine di cinesi²⁵⁷ erano giunti al Naga Har per essere supportati nelle fasi di richiesta di protezione internazionale ed essere informati e indirizzati verso i servizi della città. Queste persone si discostavano dal profilo a cui ci eravamo abituati dall'inizio della cosiddetta Emergenza Nord Africa soprattutto per le modalità di ingresso in Italia e per le loro condizioni di vita in Italia. Arrivavano via aereo con visto turistico o di lavoro (alcuni avevano ancora dei visti con cui entrarono come lavoratori o turisti all'epoca di Expo2015) e dopo qualche tempo richiedevano una protezione internazionale. In pochi mesi giunsero nel nostro centro più di un centinaio di cinesi²⁵⁸, numero progressivamente cresciuto grazie al passaparola e alla fondamentale presenza di un paio di volontari che conoscevano la lingua. Molti di questi richiedenti asilo non avevano problemi abitativi e nemmeno di inserimento nel mondo del lavoro: la rete di connazionali presenti in città e nel resto della regione funzionava molto bene e, a differenza di gran parte dei migranti che giungevano dalla Libia, i cinesi riuscivano a trovare casa e lavoro in tempi rapidi, nascondendo però ai connazionali il loro status di richiedenti asilo²⁵⁹.

Ciononostante nel maggio 2017 chiedemmo per iscritto alla Prefettura di Milano di inserire nei centri di accoglienza da loro gestiti diciotto persone provenienti dalla Cina che per varie ragioni non erano riuscite a trovare in autonomia una soluzione abitativa. Alla richiesta ottenemmo informalmente una risposta orale da un funzionario della Prefettura²⁶⁰ che ci comunicò che non *“essendo in quota sbarchi”* queste persone non potevano essere collocate nel sistema di accoglienza per richiedenti asilo (CAS o SPRAR)²⁶¹, nonostante la loro domanda di protezione internazionale. La risposta ci stupì: dalle parole del funzionario potevamo evincere che richiedere protezione e avere accoglienza sarebbe stata prerogativa di chi arrivava via mare. Dal vettore d'ingresso nel territorio nazionale dipendeva la richiesta

²⁵⁷ Per quasi tutto il 2017 assistemmo ad un flusso costante e massiccio di richiedenti protezione internazionale cinese. Questo flusso si fermò poi improvvisamente e dal 2018 solo sporadici cinesi si sono presentati al nostro centro successivamente. I richiedenti asilo cinese migrano principalmente per motivi religiosi. Sul tema si veda: *Brinis V., Portoghese F.D., Siliotti C.* a cura di. 2017.

²⁵⁸ Fonte database interno Naga Har

²⁵⁹ È diffuso tra tanti cinesi in Italia il sospetto che tanti connazionali siano impiegati dai servizi segreti della madrepatria come agenti o informatori. Quando nel 2017 venne data notizia di un programma di cooperazione tra polizia italiana e cinese, che prevedeva la presenza di agenti cinesi presso la Questura di Milano, i richiedenti asilo che seguivamo ebbero una gran paura di accedere presso gli uffici della questura. Si vedano le notizie dell'epoca: <https://www.poliziadistato.it/articolo/38593582b0544f8894994710> e <http://www.milanotoday.it/video/poliziotti-cinesi-milano.html>.

²⁶⁰ Per via delle attività del gruppo Osservatorio del Naga avevamo dei buoni rapporti con un funzionario che era il nostro referente quando dovevamo inoltrare richieste di visita di CAS.

²⁶¹ Tra loro c'era un giovane affetto da una bruttissima forma di leucemia che trovò accoglienza solo grazie alla mobilitazione dei volontari del Naga e di un'associazione locale che gestiva alcuni posti letto in appartamenti al di fuori dell'accoglienza ordinaria di richiedenti asilo e rifugiati.

di protezione e di conseguenza l'accesso all'accoglienza. Quanto comunicatoci in maniera informale dalla Prefettura non poteva soddisfare le nostre richieste²⁶². Nella stessa situazione si trovavano (e ancora si trovano oggi) coloro che giungono in Italia attraverso le frontiere terrestri (pensiamo per esempio a quanti fanno ingresso da Trieste o Gorizia - si veda Altin, 2019) e chi viene rimandato in Italia dai paesi dell'area Schengen sulle basi dell'accordo di Dublino²⁶³: per loro vigeva e vige il mantra dei "fuori-quota-sbarchi" e trovare posti in accoglienza è un processo lungo e complicato.

Dopo questo contatto informale, decidemmo di non proseguire con le richieste di accoglienza alla Prefettura, per non compromettere i rapporti con un attore per noi essenziale su vari fronti, tranquillizzati anche dal fatto che i cinesi una soluzione in autonomia riuscivano a trovarla e anche quel gruppo per cui chiedemmo una soluzione riuscì a sistemarsi autonomamente.

Come purtroppo spesso accade nel lavoro quotidiano, superata una situazione emergenziale, alcune questioni passano in secondo piano restando in sospenso fino a quando si ripresenteranno. Il problema infatti tornò all'attenzione della nostra associazione nei primi mesi del 2018 quando chiedemmo un incontro con il CASC per avere alcuni chiarimenti in merito al funzionamento del meccanismo di inserimento di un richiedente asilo in un CAS. Durante alcuni scambi telefonici ricevemmo dagli operatori del CASC l'informazione che i loro operatori indirizzavano presso l'ufficio stranieri del Comune di Milano²⁶⁴ le persone che avevano manifestato l'intenzione di chiedere protezione o che già avevano formalizzato la domanda d'asilo a Milano. Successivamente procedevano all'inserimento nei CAS gestiti dalla Prefettura di Milano in appalto agli operatori del terzo settore²⁶⁵.

Ai primi di giugno del 2019²⁶⁶ iniziammo quindi una nuova interlocuzione con il CASC a seguito della segnalazione di diversi richiedenti protezione internazionale che avevano inoltrato istanza presso la Questura di Milano, che giungevano al Naga Har dopo essere

²⁶² Se pensiamo, per esempio, ai rifugiati del Sud America degli anni Settanta ci appare del tutto evidente l'assurdità di questa affermazione

²⁶³ Chi è sbarcato in Italia e, dopo aver lasciato le impronte nel nostro Paese, prosegue verso altri stati d'Europa - i cosiddetti "dublinati di ritorno. Quando vengono rimandati in Italia, hanno diritto, in quanto richiedenti asilo, ad essere accolti in un centro di accoglienza. Non sempre però ciò avviene: spesso i migranti rientrati vengono letteralmente abbandonati negli aeroporti con poche o nessuna informazione: tornare in accoglienza diventa una missione impossibile. Spesso riceviamo segnalazioni da associazioni straniere di persone in procinto di arrivare in Italia a seguito di un "trasferimento Dublino". Cerchiamo quindi di entrare in contatto con queste persone e dare una minima assistenza.

²⁶⁴ Comunemente chiamato dagli addetti ai lavori e dai migranti "Scaldasole" poiché si trova in via Scaldasole.

²⁶⁵ A Milano anche il Comune gestiva direttamente alcuni CAS che li affidava a sua volta in appalto al terzo settore.

²⁶⁶ Nei mesi invernali a Milano è attivo il piano freddo: nelle pagine successive spiegherò nel dettaglio il funzionamento.

stati al CASC senza aver ottenuto l'assegnazione a un centro di accoglienza e diventando (o restando) senza fissa dimora. Questa situazione descritta dai migranti era in contraddizione con le informazioni che gli operatori dello stesso CASC ci avevano dato telefonicamente qualche mese prima. Chiamammo quindi nuovamente il CASC. Gli operatori ci comunicarono che dalla fine dell'inverno precedente non stavano più inserendo le persone nei CAS gestiti dal Comune di Milano perché questi centri sarebbero stati chiusi di lì a poco a seguito del calo degli sbarchi degli ultimi mesi e delle modifiche legislative dopo l'entrata in vigore del "decreto Salvini". Per questo motivo gli operatori del CASC avevano cessato gli inserimenti nei centri di accoglienza straordinaria e di conseguenza il loro lavoro di raccordo con la Questura su questo tema era sospeso.

Gli operatori del CASC ci confermarono che l'ufficio immigrazione di via Scaldasole del Comune di Milano era tornato ad essere il solo e unico riferimento per l'accoglienza nei CAS e filtro unico di comunicazione con Questura e Prefettura. Quindi l'informazione che i migranti ci avevano riportato era confermata da fonti istituzionali. L'altra indicazione che ricevevamo dagli operatori del CASC, in parziale contrasto con quanto precedentemente dichiarato da loro stessi, era che i richiedenti asilo senza posto in accoglienza erano invitati dal CASC a mettersi in contatto direttamente con la Prefettura, *"l'unica deputata ad oggi agli inserimenti nei centri CAS"*.

Chiedemmo di avere maggiori informazioni e dettagli sulla modalità di interlocuzione con la Prefettura. Il nostro intento era quello di capire se e come inviare le persone all'ufficio stranieri del Comune di Milano per evitare perdite di tempo e frustrazioni continue per i richiedenti protezione e sapere così in modo certo e univoco quale fosse la procedura da seguire in questi casi, qualora si fossero presentate nuovamente persone con questa richiesta nei servizi del Naga. Ricevammo una risposta da una telefonata con una funzionaria del Comune di Milano che ci confermò che la Questura avrebbe avuto il compito di segnalare i richiedenti asilo indigenti alla Prefettura, la quale poi avrebbe proceduto all'inserimento dei richiedenti nei CAS del territorio di competenza. Onere del richiedente protezione era quello di esplicitare il suo stato di indigenza e la necessità di essere accolto direttamente in Questura al momento della richiesta di protezione internazionale. La funzionaria del Comune ci suggerì di mandare comunque da loro al CASC le persone intenzionate a presentare una richiesta di asilo a Milano che necessitavano di accoglienza, poiché, prima di mandarle in Questura per la formalizzazione della richiesta di protezione, avrebbero inviato loro stessi una comunicazione alla Questura segnalando il caso e la

necessità di alloggio. Così facendo la Questura avrebbe poi segnalato alla Prefettura la persona, che sarebbe poi stata inserita in un CAS. In questo modo il CASC avrebbe agevolato il richiedente supportando e sollecitando la Questura alla presa in carico della richiesta di accoglienza.

Per quanto riguardava coloro che avevano già chiesto in passato asilo a Milano e che per varie ragioni erano esclusi dall'accoglienza ottenemmo risposte piuttosto vaghe, basate su alcuni esempi di situazioni particolari riconducibili alla categoria della vulnerabilità²⁶⁷, che sarebbe stata valutata dagli operatori del CASC, che avrebbero deciso se chiedere e sollecitare l'accoglienza in un CAS. Le parole della funzionaria del CASC furono: *“valuteremo caso per caso la situazione di vulnerabilità”*. I funzionari della Prefettura confermarono da parte loro che le segnalazioni di indigenza sarebbero state prese in carico dalla Questura. Restava (e resta) comunque irrisolto il nodo di chi non aveva iniziato la procedura di richiesta di asilo a Milano e si trovava a vivere nel capoluogo lombardo: per queste persone la posizione della Prefettura milanese era che non competeva a loro l'inserimento nei CAS bensì alla Prefettura competente dove i migranti avevano fatto la richiesta di protezione internazionale. Se i migranti si erano trasferiti, questo non era un problema della Prefettura di Milano che non sarebbe intervenuta in nessun modo nella presa in carico dell'accoglienza di questi soggetti i quali quindi sarebbero rimasti esclusi dal sistema di accoglienza per richiedenti asilo.

Dalla nostra esperienza pluriennale e dai dialoghi con centinaia di richiedenti asilo, agli sportelli della Questura di Milano mai nessun operatore chiedeva (né chiede) se le persone avessero necessità di alloggio. Una volta avuta la conferma sia dalla Prefettura che dal CASC (oltre che dalla legge) che sarebbe stato compito della Questura segnalare alla Prefettura lo stato di indigenza del richiedente protezione internazionale, nel luglio 2019 scrivemmo anche alla Questura di Milano, chiedendo quale fosse la prassi da seguire. La Questura confermò l'esistenza di un accordo tra Questura, Prefettura e Comune di Milano per questi casi di richiedenti asilo che necessitavano di accedere alle misure di accoglienza. A questo punto decidemmo di preparare un modello di dichiarazione di indigenza e di richiesta di accoglienza da inviare via posta elettronica certificata, insieme all'esplicitazione della volontà di richiedere protezione internazionale allo Stato Italiano²⁶⁸.

²⁶⁷ Su questo tema tornerò in maniera più approfondita nelle pagine successive.

²⁶⁸ Dalla metà del 2016 rilevammo che numerose persone si recavano in Questura a Milano per fare domanda di protezione internazionale e ne uscivano con un'espulsione senza che la loro richiesta venisse presa in carico e inoltrata alla Commissione territoriale competente. Decidemmo quindi di adottare la prassi di inviare via pec una dichiarazione

Qualche mese dopo queste vicende descritte ci trovammo nuovamente alle prese con il CASC, questa volta per l'accoglienza invernale dei senza fissa dimora, di cui parlerò nel dettaglio nei paragrafi successivi. La situazione ci portò a chiedere un appuntamento con l'assessore del Comune di Milano di riferimento, che ci ricevette e ascoltò le nostre osservazioni critiche e suggerimenti sul tema²⁶⁹.

Il problema non era ancora risolto nell'estate 2020, quando numerosi richiedenti asilo ci segnalavano la loro crescente necessità di accoglienza. Chiedemmo con una lettera ufficiale alla Questura quale fosse la procedura e ci confermarono che sarebbe stato onere del richiedente asilo, al momento della formalizzazione della domanda di protezione in Questura, esplicitare anche il proprio stato di indigenza e quindi la necessità di accoglienza. Quindi eravamo sempre allo stesso punto morto dei mesi precedenti. La Questura confermava la procedura, ma i riscontri che i richiedenti asilo ci davano non coincidevano. In settembre per un caso notammo una novità: un richiedente asilo, dopo un primo accesso (per formalizzare la domanda di protezione) alla Questura nel mese di luglio ne uscì con un appuntamento per settembre in cui si poteva leggere la non meglio precisata formula "richiesta accoglienza". Dopo qualche settimana di attesa il richiedente asilo venne inserito in un CAS della provincia di Milano. Forse, quindi, qualcosa stava cambiando nel verso giusto. Purtroppo restava quel periodo "vacante" tra luglio e settembre, nel quale il richiedente asilo avrebbe dovuto cercare un alloggio autonomamente²⁷⁰.

2.1 L'accoglienza dei richiedenti asilo e il diritto all'abitare

Il diritto all'abitare è una delle questioni principali che la nostra associazione (e chi lavora con richiedenti asilo e rifugiati) si trova quotidianamente ad affrontare su sollecitazione diretta dei migranti²⁷¹. Tanti richiedenti asilo, giunti privi di reti familiari o amicali consolidate, esplicitano in continuazione presso gli sportelli della nostra associazione la richiesta di un alloggio. Tema su cui come Associazione possiamo provare ad incidere sia

con cui il soggetto manifestava la volontà di richiedere protezione internazionale di modo da poter dimostrare che la persona aveva già manifestato questa intenzione all'autorità competente. Questa dichiarazione servì in molti casi per contestare e annullare espulsioni che seguirono all'invio della suddetta pec.

²⁶⁹ Per questioni di riservatezza non posso riportare i contenuti dell'incontro che si tenne il 27.12.2019 al quale, come dipendente dell'Associazione, non partecipai.

²⁷⁰ Al momento della chiusura di questa ricerca, nel febbraio 2021, siamo ancora alle prese con questo problema: la Questura di Milano, in conversazioni via email, afferma che è nuovamente cambiata la procedura per richiedere accoglienza e protezione internazionale, senza però avere reso pubblica e diffuso quale sia la procedura in essere.

²⁷¹ Nel 2019 oltre al report abbiamo organizzato un convegno sul tema, invitando numerosi ospiti e associazioni che si occupano di diritto alla casa. Invitammo anche il Comune di Milano che rispose positivamente ma poi non confermò mai la sua presenza.

a livello strutturale²⁷² che a livello individuale sulle singole vicende che puntualmente si presentano presso i servizi del Naga. Esistono margini di azione ed ottenere qualche risultato significativo per i singoli è possibile. Come descriverò nel capitolo sei, il Centro Naga Har è frequentato da molti migranti senza fissa dimora. Il centro offre loro un posto confortevole per qualche ora nel pomeriggio per tutti i giorni della settimana e quasi tutto l'anno²⁷³. È difficile tratteggiare un profilo delle persone costrette a vivere in questa situazione; ogni biografia è unica e determina traiettorie singolari. La casistica è ampia e variegata. C'è chi si è ritrovato costretto in strada dopo la fine di un periodo di accoglienza in un CAS o nello SPRAR (oggi SIPROIMI) e non ha un reddito sufficiente per affittare una casa o una stanza sia sul mercato regolare che su quello irregolare; chi ha problemi di salute mentale o fisica tali per cui non può lavorare ed è stato privato di qualunque forma di servizio e di assistenza sociale; chi è diventato irregolare, è senza lavoro e reddito; chi, regolarmente in Italia da anni, a seguito della perdita del lavoro è rimasto senza la casa; o, ancora, chi è di passaggio in Italia e nell'attesa di trovare il momento giusto per proseguire il viaggio, sopravvive come può sistemandosi tra i margini, negli interstizi della città²⁷⁴. Queste sono solo alcune delle situazioni che negli anni ho incontrato nella mia relazione quotidiana con rifugiati e richiedenti asilo nei miei campi di lavoro e ricerca.

Per molte di queste persone la strada è l'unica opzione praticabile: non è una scelta. I dormitori per senza fissa dimora che si trovano nella città di Milano sono insufficienti a soddisfare il bisogno di tante persone che non hanno un alloggio. La gran parte di questi centri per senza fissa dimora prevede filtri all'ingresso: avere un documento valido (gli irregolari sono quindi esclusi), essere in carico ad un servizio sociale o a una realtà del terzo settore inviante, avere condizioni di vulnerabilità ampiamente comprovate e certificate²⁷⁵. Questi luoghi sono spesso caotici, le stanze sono sovraffollate, sporche e poco confortevoli. Inoltre si è costretti alla convivenza con altri sconosciuti, persone che si ritrovano senza

²⁷² La nostra associazione, insieme ad Asgi e Cgil è stata promotrice di una causa contro la Regione Lombardia sull'accesso alle case popolari che discriminava gli stranieri. Causa conclusasi con una vittoria: <https://naga.it/2020/03/10/requisito-incostituzionale/>

²⁷³ Si veda presentazione del centro Naga Har nel capitolo sei. Le aperture del centro dipendono strettamente dalla disponibilità di volontari. A causa del coronavirus abbiamo deciso di chiudere il centro da fine febbraio 2020 ai primi di settembre dello stesso anno e abbiamo riaperto riducendo gli orari a causa della sopraggiunta indisponibilità di molti volontari.

²⁷⁴ Si veda 3° report Naga, 2019; il censimento senza fissa dimora della Fondazione Rodolfo De Benedetti: http://www.frdp.org/page/novita-progetti/categoria/progetti/scheda/raccontami-2018-milano/doc_pk/11314; report di Medici Senza frontiere: <https://www.medicisenzafrentiere.it/cosa-facciamo/progetti-in-italia/fuori-campo/>

²⁷⁵ Mostrerò più avanti in un altro caso etnografico che la situazione di vulnerabilità riconosciuta e certificata può essere invece un ostacolo alla soluzione della questione abitativa o del tutto ininfluenza.

scegliere di vivere tra loro. Tanti dopo aver provato l'esperienza di alcuni giorni in un dormitorio preferiscono la strada o altre situazioni di informalità, dove almeno un poco di riservatezza e tranquillità in più è garantita. Un'altra difficoltà è data dal fatto che la maggior parte dei dormitori alle otto del mattino chiude, riaprendo solo dopo le diciotto²⁷⁶. Le persone accolte in questi dormitori la notte devono perciò attuare una serie di strategie per passare l'intera giornata fuori dai centri di accoglienza. La loro giornata è così scandita da spostamenti in città per garantirsi i pasti (i dormitori solitamente non offrono questo servizio) o appuntamenti di vario genere. Devono rientrare per tempo al dormitorio, pena la perdita del posto letto e l'esclusione dal centro stesso. La cura del sé, della propria igiene personale, delle proprie cose non è garantita in tutti i dormitori ed è necessario recarsi in altri luoghi come bagni e lavanderie pubbliche²⁷⁷ che spesso prevedono il pagamento di una piccola quota²⁷⁸. Servizi questi che scarseggiano in città e obbligano le persone a lunghi spostamenti (pochi hanno accesso a un abbonamento ai mezzi pubblici e questa situazione stressante si aggiunge a tutte le difficoltà descritte²⁷⁹). Questo peregrinare per la città (Fontanari parla di "soggetti erranti" impegnati in un "circuito frammentato" descrivendo la giornata tipo di un rifugiato a Milano- Fontanari, 2017, pag.42-43), tra un luogo e l'altro è quel che spesso i migranti stessi definiscono "*il giro*", inteso sia come sostantivo che come verbo che descrive l'azione del "girare" per la città. È davvero un "giro delle sette chiese" questo vagare di molti senza fissa dimora tra un servizio e l'altro, che richiede grande forza di volontà ed energia e che impone priorità, che definirei vitali a quanti si trovano in questa situazione.

²⁷⁶ Durante l'apice dell'emergenza coronavirus, tra marzo e maggio 2020 ci giunsero segnalazioni di senza fissa dimora multati per non aver rispettato le ordinanze che prevedevano il divieto di uscire se non per motivi di comprovata necessità. Molti centri prolungarono l'accoglienza per tutta la giornata, ciononostante tante persone che erano già fuori dai canali di accoglienza restarono senza sistemazione.

²⁷⁷ Esistono guide per senza fissa dimora creata da associazioni che indicano dove trovare questi servizi. Ad esempio la guida "*Dove andare per... la guida di Milano per le persone senza dimora*" creata da Avvocati di Strada: <https://www.avvocatodistrada.it/wp-content/uploads/2019/09/dove-andare-per-milano-2019.pdf>

²⁷⁸ Fare una doccia, per es. costa tra i 50 centesimi e l'euro; stessa cosa utilizzare una lavatrice.

²⁷⁹ Non è banale per un migrante ricevere una multa per non avere regolare biglietto del mezzo pubblico. Decine di persone si rivolgono al Naga spaventate e preoccupate perché, oltre all'umiliazione e alla vergogna della situazione vissuta sul mezzo pubblico, temono non solo l'entità della multa da pagare ma che la sanzione possa avere effetti sull'andamento dei loro iter burocratici e si vedano per questo motivo negare un permesso di soggiorno. Ci è capitato anche di registrare numerosi casi di persone che, fermate senza biglietto sui mezzi pubblici, hanno dovuto dare somme in contanti al personale dell'azienda dei trasporti (treni o autobus) per evitare una sanzione più pesante. Grazie alla caparbia della collega Elisa Morellini abbiamo segnalato all'azienda l'accaduto che non hanno fatto che replicare dicendoci che avrebbero verificato la condotta dei propri controllori.

Per rispondere all'esigenza di un riparo notturno ogni inverno il Comune di Milano implementa il "piano freddo" o "emergenza freddo"²⁸⁰. Migliaia di posti letto sono messi a disposizione per i senza fissa dimora - nel 2020 il Comune dichiarava circa 2700 posti disponibili - da metà novembre circa fino alla fine di marzo²⁸¹. Attraverso diverse convenzioni stipulate con enti del terzo settore e l'ampliamento dei servizi gestiti direttamente dal Comune (per es. Casa Jannacci, meglio conosciuta in città come "via Ortles" o semplicemente "Ortles", storico dormitorio gestito dal Comune di Milano), si offrono ai senza fissa dimora delle soluzioni alternative alla strada per affrontare le notti invernali. Per usufruire di un posto letto all'interno del "piano freddo" non sono previsti filtri all'ingresso: anche i migranti senza un regolare permesso di soggiorno possono accedervi. E' richiesta solamente una visita medica e le persone vengono poi inviate nel primo dormitorio libero a distanza di qualche giorno dalla visita²⁸². Nel frattempo se le condizioni meteo sono particolarmente avverse e le temperature rigide, vengono aperte alcune stazioni della metro, attrezzate con brandine e coperte consentendo così ai senza fissa dimora di dormire più riparati che in strada.

E' quindi un appuntamento consueto, ad ogni inverno, sia per i senza fissa dimora che per i volontari della nostra Associazione, il dialogo e il confronto con gli operatori del Piano Freddo del Comune di Milano²⁸³. Purtroppo il Piano Freddo è insufficiente rispetto alle richieste e mostra una serie di limiti strutturali - che più avanti analizzerò in maniera più approfondita partendo dalla presentazione di un caso etnografico.

Ciò che in questa sezione della ricerca mi interessa sottolineare è l'ampia discrezionalità delle prassi adottate dai vari attori nell'accesso ai dormitori e ai centri di accoglienza. La distanza tra le dichiarazioni pubbliche, le indicazioni programmatiche, i regolamenti formali²⁸⁴ e le prassi quotidiane che si riscontrano nei servizi per senza fissa dimora e nelle istituzioni preposte è reale, l'abbiamo toccata più volte con mano e ne darò conto nelle prossime pagine.

²⁸⁰Per l'annuncio ufficiale dell'avvio e le informazioni relative si veda: <https://www.comune.milano.it/-/politiche-sociali.-al-via-il-piano-freddo-per-le-persone-in-difficolta>

²⁸¹ <https://www.comune.milano.it/servizi/un-aiuto-ai-senza-dimora>

²⁸² Dall'inverno del 2020 è previsto anche il tampone covid. Uno dei problemi è "l'entrata a regime" di tutti i posti messi a disposizione, che non è mai immediata. Quando il piano freddo viene avviato non sono mai disponibili tutti i posti previsti; solitamente solo verso la fine di dicembre-primi di gennaio il sistema è "a regime".

²⁸³ I contatti sono fitti tutto l'anno con il CASC, ma in questo periodo si intensificano e hanno un tema specifico: l'accoglienza dei senza fissa dimora.

²⁸⁴ Si veda per esempio l'appello del Sindaco di Milano nell'inverno 2018-2019: <https://stream24.ilsole24ore.com/video/notizie/milano-appello-sala-senzatetto-non-dormite-aperto/AEMnet1G>

3. Occuparsi della salute mentale dei rifugiati

Il caso etnografico che descrivo in questo paragrafo è paradigmatico perché permette di analizzare ed osservare da vicino le difficoltà che si incontrano nel tentativo di occuparsi della salute mentale dei rifugiati che per vari motivi si ritrovano senza fissa dimora. Attraverso l'etnografia è possibile analizzare i piani strutturali delle diverse istituzioni coinvolte e le modalità operative dei vari attori che intervengono. Dal mese di novembre 2019 ho iniziato una collaborazione²⁸⁵ con un'ATS lombarda in qualità di coordinatore di una delle azioni progettuali (in gergo tecnico un "task") di un grande progetto FAMI²⁸⁶ che si occupa di salute mentale dei richiedenti asilo e rifugiati in due province lombarde. Il progetto è attuato da una molteplicità di partner pubblici e privati ai quali sono assegnate differenti azioni progettuali. Per uno di questi partner lavorava, da luglio dello stesso anno, mia moglie, psicologa e psicoterapeuta, assunta come libera professionista per questo progetto all'interno di un centro per la salute mentale (CPS).

Alla fine di novembre mia moglie ricevette la segnalazione dal reparto psichiatrico (Servizio Psichiatrico di Diagnosi Cura) dell'ospedale di riferimento del suo servizio che un giovane straniero era stato ricoverato presso quella struttura dopo un episodio acuto. Il personale dell'SPDC ancora non conosceva nel dettaglio il progetto FAMI e le sue modalità

²⁸⁵ Sono inquadrato con un contratto come "borsista".

²⁸⁶ "Il "Fondo asilo migrazione e integrazione 2014-2020" (Fami)" è uno strumento finanziario istituito con Regolamento UE n. 516/2014 con l'obiettivo di promuovere una gestione integrata dei flussi migratori sostenendo tutti gli aspetti del fenomeno: asilo, integrazione e rimpatrio. Il Fondo offre un supporto agli Stati per perseguire i seguenti obiettivi:

- rafforzare e sviluppare tutti gli aspetti del sistema europeo comune di asilo, compresa la sua dimensione esterna;
- sostenere la migrazione legale verso gli Stati membri in funzione del loro fabbisogno economico ed occupazionale e promuovere l'effettiva integrazione dei cittadini di Paesi terzi nelle società ospitanti;
- promuovere strategie di rimpatrio eque ed efficaci negli Stati membri, che contribuiscano a contrastare l'immigrazione illegale, con particolare attenzione al carattere durevole del rimpatrio e alla riammissione effettiva nei paesi di origine e di transito;
- migliorare la solidarietà e la ripartizione delle responsabilità fra gli Stati membri, specie quelli più esposti ai flussi migratori e di richiedenti asilo, anche attraverso la cooperazione pratica.

Il Programma Nazionale (PN) Fami è il documento programmatico elaborato dall'Italia per la definizione degli obiettivi strategici e operativi nonché degli interventi da realizzare con la dotazione finanziaria a disposizione. Il PN è stato definito in seguito ad un ampio processo di consultazione con la Commissione europea (denominato "policy dialogue") e sulla base di un processo di concertazione inter-istituzionale condotto in sede di Tavolo di coordinamento nazionale, che ha visto la partecipazione attiva dei referenti delle Amministrazioni centrali, regionali e locali competenti nella gestione degli interventi in materia di immigrazione e asilo. (...). Il PN, approvato nella sua prima versione ad agosto 2015, è stato successivamente sottoposto a revisioni che hanno rimodulato i contenuti dello stesso, anche in funzione dei mutamenti degli scenari migratori intervenuti nel corso della realizzazione del Programma, pervenendo all'ultima versione approvata a maggio 2020. Il PN è articolato al suo interno in tre Obiettivi Specifici afferenti rispettivamente al sistema di Asilo (Obiettivo Specifico 1 – Asilo), alle misure di integrazione (Obiettivo Specifico 2 – Integrazione/Migrazione legale) e agli interventi di rimpatrio sia volontario sia forzato (Obiettivo Specifico 3 – Rimpatri). Nell'ambito di ciascun Obiettivo Specifico sono delineate molteplici azioni che si riferiscono a diversi settori di intervento." Dal sito: <https://www.interno.gov.it/temi/immigrazione-e-asilo/fondi-europei/fondo-asilo-migrazione-e-integrazione-fami>

operative²⁸⁷. Le venne chiesto un intervento pochi giorni prima della data prevista per la dimissione del giovane dal reparto. Fu il primario²⁸⁸ a indirizzarli a lei in quanto coordinatrice del progetto FAMI per il CPS e riferimento quindi per tutta l'azienda sanitaria sul tema.

Il giovane era stato trovato vagare in stato confusionale nei pressi di una stazione ferroviaria della provincia ed era stato accompagnato in pronto soccorso dai carabinieri; lì si era deciso il trasferimento in SPDC per curare la fase acuta e stabilizzare il paziente. Il giovane non riusciva a spiegare, anche a causa della barriera linguistica, da dove provenisse e dove intendesse andare; non aveva con sé nessun documento identificativo. A questo punto l'SPDC decise di coinvolgere il CPS per la presa in carico della cura del paziente nel post-dimissioni.

La prima questione da chiarire riguardava la natura della richiesta che l'SPDC rivolse al servizio territoriale. Un paziente, dopo un ricovero, se già non è in cura in un CPS, viene indirizzato per la continuità della cura nella fase post acuta. Una volta dimesso dall'ospedale infatti torna alla sua quotidianità, compatibilmente con le sue condizioni di salute psico-fisica. Il CPS a questo punto lo supporta con colloqui clinici con psichiatra e psicologo e, in caso di necessità, gli viene somministrata la terapia farmacologica o gli vengono proposte altre attività riabilitative valutate caso per caso dall'equipe del CPS²⁸⁹.

Gli operatori dell'SPDC contattarono il CPS perché erano a conoscenza dell'esistenza di un progetto che si occupava della salute mentale dei migranti, pur non conoscendo nello specifico le regole di accesso al servizio e le prestazioni erogate²⁹⁰. Per questo dall'SPDC si mossero verso il CPS non sapendo esattamente che cosa aspettarsi dal progetto FAMI. La psicologa del CPS chiese preliminarmente all'SPDC dei chiarimenti rispetto alla tipologia di documenti di cui fosse titolare il giovane ricoverato, oltre chiaramente ad una raccolta anamnestica. L'informazione sullo status del paziente era rilevante per l'accesso alle cure post dimissioni. In base alla sua condizione amministrativa, la sua presa in carico e il suo percorso terapeutico avrebbero potuto prendere strade differenti. Una persona irregolarmente soggiornante, infatti, non può essere presa in carico dal CPS (dall'SPDC

²⁸⁷ Il motivo di questa non conoscenza era un continuo rimandare la riunione di presentazione ufficiale del progetto, a causa della difficoltà di stabilire un momento di incontro tra tutti gli operatori del reparto SPDC.

²⁸⁸ A capo sia del servizio psichiatrico ospedaliero (SPDC) che di quello territoriale nelle sue varie sedi (CPS).

²⁸⁹ Composta da psichiatri, psicologi-psicoterapeuti, educatori, infermiere, assistenti sociali e tecnici della riabilitazione psichiatrica.

²⁹⁰ Il servizio è dedicato soltanto a richiedenti asilo e titolare di protezione internazionale. Non è scontato che in un reparto ospedaliero si conoscano le differenze relative ai titoli di soggiorno: per tanti operatori socio sanitari un immigrato è un immigrato.

invece sì, perché lì viene trattata l'emergenza in maniera indiscriminata²⁹¹). E ancora, una persona residente presso un territorio che non è di competenza di quel CPS viene inviata al suo CPS territoriale di riferimento per la continuità delle cure dopo il ricovero d'urgenza. Per una persona sprovvista di residenza, come vedremo tra poco, la situazione si complica quindi notevolmente. Inoltre al progetto FAMI potevano accedere solo alcune categorie di migranti. Per esempio, coloro che erano titolari di un permesso di soggiorno per motivi umanitari (abolito poi dal decreto Salvini e convertito in casi speciali) non potevano usufruire dei servizi del progetto. Avere una risposta chiara e certa rispetto alla situazione amministrativa del degente non fu né semplice né veloce. Ci vollero giorni per capirlo, visto che il paziente era stato ricoverato senza alcun documento con sé. Dopo alcuni giorni e la stabilizzazione del soggetto, si ebbe la certezza che questi era titolare di una forma di protezione internazionale (poteva dunque essere preso in carico dal progetto FAMI) e che la sua residenza era in una città del Sud Italia.

Successivamente venne chiarito attraverso un contatto telefonico con la referente del Servizio Centrale²⁹² di Roma che il giovane aveva concluso il periodo di accoglienza nel progetto SPRAR presso cui era assegnato nel Sud Italia. Era poi ripartito per il suo Paese natale dove era restato per qualche tempo ed era poi rientrato in Italia, sbarcando all'aeroporto di Malpensa. Aveva vissuto in un appartamento con dei connazionali in un comune nelle vicinanze dell'aeroporto e ben presto da lì si era allontanato. Da quel momento in poi non è chiaro cosa fosse successo al giovane. Sicuramente era iniziato un periodo di instabilità abitativa e di vagabondaggio presso varie province lombarde fino a quando si era stabilito in una cittadina dove poteva contare sul supporto di un amico ospite in un CAS del luogo. Il giovane viveva nei pressi della struttura; talvolta eludendo i controlli dormiva e passava del tempo all'interno del centro di accoglienza contando sulla collaborazione e l'appoggio dei connazionali regolarmente ospitati. Avrebbe voluto essere ufficialmente accolto in quel CAS, ma ciò era impossibile, essendo già titolare di una protezione internazionale. Da un tempo imprecisato stava vivendo così, ai margini del CAS²⁹³,

²⁹¹ Per le esigenze di salute mentale dei migranti irregolari esistono numerose associazioni, tra cui per esempio il Naga.

²⁹² L'ente nazionale che gestisce il Siproimi (ex Sprar).

²⁹³ Questa situazione è diffusa in tutta Italia. Non solo nei pressi dei centri più grandi esistono campi informali che si basano sui rapporti con il campo formale per la loro esistenza (si pensi ad esempio ai casi famosi del centro di Borgo Mezzanone in Puglia o al Cara di Mineo in Sicilia). Tuttavia anche nei piccoli Cas di provincia, anche negli appartamenti, si sviluppa un'accoglienza gestita spesso dai richiedenti asilo stessi che, eludendo i controlli degli operatori- che sono saltuari- riescono ad ospitare amici o parenti, talvolta in maniera gratuita, talvolta creando un mercato nero di posti letto. Spesso si sviluppano e alimentano anche altri mercati del lavoro (Ciabbari, 2020, pag.150): "(...) nelle vicinanze delle strutture di accampamenti informali, in cui i migranti attendono di entrare o sono stati espulsi dal sistema pur non avendo

supportato dai connazionali all'interno del centro. Questa situazione precaria probabilmente influì sul suo stato di salute psico-fisica, contribuendo al riacutizzarsi dei disturbi pregressi. Al momento del ricovero e successivamente la psicologa²⁹⁴ ebbe dei contatti con un amico del giovane che, a detta del ricoverato, avrebbe avuto in custodia i suoi documenti originali e il suo passaporto. Dopo un paio di contatti e la promessa di invio dei documenti, la psicologa non riuscì più a mettersi in contatto con l'amico del giovane. Un altro tentativo venne fatto chiamando direttamente il CAS ove saltuariamente lui entrava per passare alcune ore delle sue giornate, che non si mostrò per nulla collaborativo.

Il principale problema da risolvere era il destino del giovane dopo il ricovero. Essendo senza fissa dimora e avendo vissuto ospitato da alcuni connazionali in un CAS di un'altra provincia (limitrofa a quella del ritrovamento e del ricovero) - evidentemente all'oscuro dell'ente gestore del CAS oppure mal tollerato - il suo destino dopo il ricovero sarebbe stato la strada. All'interno dell'ospedale esiste un servizio sociale: è attivo anche un servizio di "dimissioni protette" che si occupa del post degenza delle persone con ridotta autonomia e assenza di rete sul territorio (si pensi per esempio agli anziani soli, ai disabili soli o con famiglie multiproblematiche). È considerato da molti operatori del CPS un servizio debole, raramente capace di fornire risposte efficaci e in tempi brevi. Le interlocuzioni tra SPDC-CPS e dimissioni protette furono scarse e lacunose. Al servizio di dimissioni non avevano soluzioni da proporre per il giovane rifugiato e non si mobilitarono per cercarne altre.

L'SPDC aveva previsto un ricovero di una decina di giorni e nel frattempo il servizio dimissioni protette avrebbe dovuto attivarsi contattando i servizi sociali del comune di residenza o, secondo la normativa, il comune presso cui i carabinieri avevano trovato il giovane vagare in stato confusionale. Il personale delle dimissioni protette avrebbe dovuto ipotizzare e progettare un percorso di accompagnamento dall'uscita dall'ospedale. Questo servizio invece non fu in grado di trovare soluzioni per il giovane, probabilmente non le cercò nemmeno. In questo modo il lavoro venne di fatto scaricato sul CPS, nello specifico sulla psicologa, in quanto referente del progetto FAMI, la quale decise di attivare la rete istituzionale del progetto FAMI, tra cui il sottoscritto, oltre che delle risorse personali extra progetto - tra cui, sempre, il sottoscritto e le nostre conoscenze sul territorio di competenza

altri posti dove poter andare. (...) a partire da queste strutture e dai processi che le coinvolgono (...) si sviluppa una forte osmosi con alcuni mercati del lavoro locale."

²⁹⁴ Da qui indicherò mia moglie come la psicologa perché il ruolo professionale, nel proseguo della narrazione, è l'elemento centrale. Quando dovrò far risaltare le implicazioni che il nostro legame implica nel campo di lavoro e ricerca tornerò a definirla con la formula "mia moglie".

(e oltre) del presidio di salute mentale. Vennero contattati diversi soggetti: coordinatori di enti gestori dell'accoglienza SIPROIMI, associazioni del territorio che gestiscono rifugi per senza fissa dimora, associazioni caritatevoli.

Le soluzioni ipotizzate verso cui ci indirizzammo erano diverse. La prima fu quella di cercare un dormitorio per senza fissa dimora sul territorio dell'azienda ospedaliera. La seconda fu quella di attivare il servizio SIPROIMI sia a livello locale che centrale chiedendo accoglienza in un progetto per titolari di protezione internazionale affetti da disagio mentale (chiamato "SPRAR salute mentale" o "SPRAR vulnerabili"). La terza ipotesi era quella di contattare i servizi sociali della città del Sud alla quale il migrante risultava iscritto all'anagrafe, informarli della situazione e cercare di coinvolgerli, provando a persuaderli nell'attivarsi sul caso di un cittadino residente presso il loro Comune. La quarta ipotesi era cercare una soluzione altrove: per comodità e probabilità di risoluzione positiva, a Milano²⁹⁵.

Le varie ipotesi non si escludevano l'un l'altra. Vennero percorse tutte le strade tranne la terza, che risultava essere la più complessa e onerosa in termini di tempo ed energie che la psicologa non aveva a disposizione, in quanto impegnata anche con numerosi altri pazienti da seguire e, soprattutto, era un lavoro che sarebbe dovuto competere ad altre figure professionali impiegate in un altro servizio. Inoltre eravamo certi che il comune di residenza non avrebbe fatto nessun tipo di sforzo per la presa in carico del giovane, perché da tempo il soggetto se ne era allontanato e quindi, probabilmente, era stato cancellato dall'anagrafe e da un punto di vista territoriale non era più in carico a loro: tutto sarebbe stato molto complicato dalla distanza.

I risultati nel breve termine vennero dalla quarta ipotesi: attraverso il CASC venne trovato per il giovane un posto in un dormitorio per senza fissa dimora, inizialmente per dieci giorni. Su questo aspetto tornerò a breve. Le altre ipotesi pensate e tentate ebbero uno sviluppo lento. I contatti con il SIPROIMI a livello centrale sono solitamente lenti; la referente interpellata chiese al CPS l'invio di una segnalazione con annessa relazione psichiatrica (le dimissioni dal reparto di SPDC erano sufficienti). I tempi per trovare un posto libero e inserire il soggetto furono dichiarati di almeno due mesi. Dove sarebbe stato accolto il giovane nel frattempo non era un problema del Servizio Centrale. Fu individuato un posto in un centro SIPROIMI salute mentale in un'altra regione, al quale venne inviata la cartella clinica del

²⁹⁵ Il Comune di Milano, nonostante le forti criticità, è in grado di fornire maggiori risposte ai bisogni di alcuni segmenti della popolazione, rispetto ai centri più piccoli dell'hinterland e della regione. Per questo motivo molte persone si spostano verso Milano, alla ricerca di soluzioni anche temporanee. Per esempio durante il piano freddo numerosi migranti e italiani senza fissa dimora arrivano da fuori città per accedere in quei mesi all'accoglienza.

giovane. Gli operatori del centro individuato ritennero troppo grave la diagnosi del paziente. Parallelamente poteva essere d'aiuto il SIPROIMI a livello territoriale. Forti di pregressi contatti con gli operatori del SIPROIMI della zona e di una partnership del progetto FAMI in cui eravamo impiegati, tentammo questa pista. Il coordinatore del progetto SIPROIMI chiese una valutazione della relazione psichiatrica e un colloquio conoscitivo con il giovane al fine di valutare l'inserimento nel progetto. Ci sembrò un modo per prendere tempo più che una vera presa in carico della segnalazione. Atteggiamento cortese dettato dal voler assecondare con gentilezza e riluttanza una richiesta pressante di colleghi con cui si aveva un ottimo rapporto non solo professionale. Il referente del SIPROIMI territoriale fu chiaro sin dall'inizio: *“Valutiamo, ma anche se abbiamo posti vuoti difficilmente potremo inserire un profilo così complicato e problematico: il SIPROIMI ordinario non può sopperire alle necessità di cura, non possiamo fare il SIPROIMI vulnerabili. Abbiamo già molti rifugiati in situazioni di fragilità, che non dovrebbero essere nel nostro progetto”*. Nel frattempo vennero tentate altre strade attraverso enti caritatevoli e associazioni private. Le risposte che ottenemmo portavano a prendere del tempo: *“vediamo, valutiamo, parliamone...”*.

Nel frattempo la psicologa ottenne un prolungamento dell'accoglienza del giovane da parte del CASC per altri quindici giorni, grazie ad un colloquio con l'assistente sociale di riferimento del comune di Milano che gestiva il dormitorio emergenziale dove il giovane era stato inserito per gli iniziali dieci giorni. L'assistente sociale del CASC fu categorico e irremovibile: *“allo scadere dei quindici giorni lui sarà fuori, non possiamo tenerlo in un dormitorio e non abbiamo altri posti. Comunicherò ufficialmente al primario del reparto da cui ce lo inviate questa informazione. Non saremmo noi competenti a livello territoriale per questo caso e abbiamo già fatto troppo. Mi spiace, ma non posso fare diversamente.”* Queste dichiarazioni, in pieno inverno, stonavano con le dichiarazioni pubbliche sul piano freddo dei rappresentanti politici del Comune di Milano²⁹⁶ che garantivano a chiunque accoglienza e anzi invitavano i senza fissa dimora ad accedere ai dormitori.

Attraverso vari contatti personali sia sul territorio che fuori provincia mia moglie ed io cercammo altre soluzioni, almeno per trasferire il giovane da un posto per senza fissa dimora a un altro più stabile in attesa dell'inserimento in un progetto adeguato alle sue esigenze di cura. Dopo giorni di tentativi e iniziative personali, richieste ufficiali alle quali in

²⁹⁶Si veda per esempio questa dichiarazione del Sindaco Beppe Sala dei primi di dicembre: https://www.ansa.it/lombardia/notizie/2019/12/05/clochard-morto-sala-posti-in-centri_64d71c91-ce0d-40b7-a902-d2bda35784c7.html

risposta c'erano stati solo silenzi, la psicologa incontrò in un corridoio il primario del reparto di psichiatria dell'azienda sanitaria per cui lavorava che le chiese come stesse andando la vicenda del giovane rifugiato. La domanda la stupì nella sua semplicità. Dopo quasi un mese dal ricovero e dalle dimissioni del giovane paziente, dopo una catena di silenzio e inazione a vari livelli, dopo continui appelli e domande ai diretti responsabili e superiori (lui compreso), questa richiesta la lasciò attonita oltre che irritata, dopo aver provato di tutto per più di un mese senza quasi nessun supporto dalla propria istituzione. Il sistema di cura nel suo complesso si stava ritraendo, affidando l'intervento alla buona volontà dell'operatore e alla sua capacità empatica – o incapacità di assumere il limite aziendale come proprio limite. Dal punto di vista dei servizi la vicenda poteva considerarsi conclusa nel momento delle dimissioni, lasciando al suo destino il giovane rifugiato. Invece no, grazie – o a causa? – della psicologa la vicenda proseguì.

3.1 Etnografia familiare

La mia implicazione in questa vicenda giunge da una prospettiva particolare²⁹⁷. Essendo coinvolti in questa vicenda sia io che mia moglie²⁹⁸, il clima familiare risentiva dello stress vissuto da lei e questa vicenda occupava gran parte delle nostre conversazioni domestiche. Riporto un piccolo stralcio di una delle tante riflessioni di mia moglie sul caso:

“Sono molto in ansia al pensiero che lui (il paziente) ritorni presto in stato confusionale senza un posto dove dormire d’inverno. Ho anche l’impressione di essere io la responsabile della sua vita (sì, la sua vita... dato che alloggio, cibo e cure farmacologiche sono tutto in una persona con fragilità psichiatrica come lui), dato che sono stata proprio io ad accompagnarlo al primo dormitorio collettivo per senza fissa dimora (quello era un vero e proprio dormitorio, lui poteva entrare dopo le 16.30 e doveva uscire alle 7.30/8 l’indomani mattina), e mensilmente lo vedo per la somministrazione del farmaco e il colloquio.”

La vicenda del giovane ebbe altri sviluppi, tra accelerate e pause di inazione e silenzi da parte delle istituzioni. Il 24 dicembre il dépot²⁹⁹ sarebbe stato da somministrare nuovamente e il CPS della somministrazione della prima terapia avrebbe dovuto eseguire la seconda, poiché altri CPS non avrebbero preso in carico un senza fissa dimora.

²⁹⁷ Nell'introduzione e nel capitolo due ho descritto le implicazioni del metodo autoetnografico su cui si basa questo lavoro di ricerca.

²⁹⁸ Non era il primo incarico professionale che condividevamo. Anche nella Cooperativa Glob Onlus eravamo coinvolti entrambi. Lei ancora oggi ne è socia.

²⁹⁹ Terapia mensile a lento rilascio che viene iniettata una volta al mese al paziente.

Inoltre il problema che l'equipe coordinata da mia moglie si poneva era la capacità di mobilità del giovane: temevano che recandosi in autonomia da Milano fuori provincia, nello stato di salute in cui si trovava in quel momento, non sarebbe stato in grado di rientrare al dormitorio. L'unico modo per verificare la sua capacità sarebbe stato quello di metterlo alla prova. Esisteva anche la possibilità che, una volta allontanatosi dal centro di accoglienza di Milano e ritardando il suo ritorno in esso, fosse in questo modo estromesso dal dormitorio e il suo posto fosse ceduto ad altri o, ancora, che egli non fosse più in grado di rientrare autonomamente nel luogo di accoglienza perdendosi per la città o la provincia. Il problema sarebbe stato poi dove sistemare il giovane in provincia visto che tutti i tentativi, come descritto precedentemente, erano falliti: il rischio era quello di ripartire da zero. Mia moglie e lo psichiatra coordinatore del CPS decisero di non correre il rischio e chiesero l'autorizzazione al primario per organizzare il dépôt nel dormitorio di Milano. Accompagnata da un'infermiera, esecutrice materiale della terapia, mia moglie si recò al centro di accoglienza di Milano il giorno della vigilia di Natale³⁰⁰. In questa situazione nessuno aveva notizie dirette dal giovane e la possibilità che non fosse più nel dormitorio non poteva essere esclusa. Qualche giorno prima dell'appuntamento mia moglie chiamò il centro d'accoglienza ed ebbe la conferma che il giovane si trovava ancora lì. La mattina del dépôt l'equipe di mia moglie chiamò nuovamente il centro d'accoglienza per avere la certezza che nel frattempo non se ne fosse andato. Il giovane le aspettava al dormitorio, dove gli venne somministrata la sua terapia mensile e, attraverso una mediazione linguistico culturale telefonica, riuscirono a realizzare il colloquio.

Nei giorni seguenti il primario dell'SPDC si congratulò vivamente con mia moglie per l'organizzazione dell'intervento (che sta proseguendo al momento della chiusura di questo lavoro con queste modalità di trasferta della terapeuta e dell'infermiere di turno fuori dal territorio di competenza) e per la gestione della vicenda.

Nel frattempo continuavano i contatti per cercare una sistemazione alloggiativa meno precaria e più adatta alle necessità di cura e presa in carico del giovane. I due progetti SIPROIMI locali, contattati e risollecitati più volte nel corso dei mesi, confermarono il rifiuto all'inserimento nelle loro strutture del giovane. La proposta del responsabile di uno dei

³⁰⁰ L'elemento temporale è importante perché non è semplice organizzare con scarso preavviso e a ridosso del Natale lo spostamento di due operatori di un servizio che prevede sì la mobilità del personale ma solo sul territorio di competenza e con grande fatica organizzativa. Il lavoro nei servizi i giorni che precedono le feste natalizie o lunghi ponti è un periodo frenetico e di lavoro intenso, caratterizzato dalla necessità di coniugare le esigenze dei lavoratori, dei pazienti e del servizio.

progetti SIPROIMI fu quella di inserire il caso in un'azione prevista dal progetto FAMI attivo nel territorio³⁰¹. Una delle azioni di progetto riguardava infatti la creazione di residenze protette per i titolari di una protezione internazionale reduci da un periodo di ricovero ospedaliero nel reparto SPDC, oppure che avevano problemi di salute mentale che nei centri di accoglienza non erano adeguatamente presi in carico. Questa ipotesi di sostegno alla residenzialità venne scartata, poiché questa azione progettuale - che sarebbe stata ideale per il giovane - non era ancora attiva in quel momento e non si poteva prevedere nulla rispetto alla sua realizzazione³⁰².

Nel frattempo i giorni passavano. Al 31 dicembre 2019 sarebbe scaduto il periodo di accoglienza concesso dal comune di Milano e non si sapeva nulla del futuro di questo giovane e della sua continuità terapeutica. Si proseguì tra ultimatum, proroghe quindicinali e trasferimenti in altre strutture di accoglienza fino al 31 maggio successivo. Da dicembre a febbraio il giovane venne trasferito in tre differenti dormitori, fino ad approdare, verso la fine del mese di febbraio, in una struttura ricettiva molto più piccola: un appartamento. Soluzione comunque a termine, legata prima all'emergenza freddo e poi all'emergenza COVID³⁰³. Il 31 maggio il giovane venne trasferito in un altro dormitorio collettivo, dove era già stato in precedenza, di dimensioni più grandi dell'appartamento in cui era stato fino a quel momento. Anche questa soluzione venne definita temporanea dal Comune di Milano.

Agli inizi del mese di maggio 2020, con l'evolversi della situazione pandemica e l'imminente prospettiva di una fuoriuscita dal progetto, programmata per la fine dello stesso mese, d'accordo con mia moglie, ma all'oscuro dei responsabili del suo servizio, attivai un contatto informale con una volontaria del Naga che sapevo lavorare al CASC. Decisi di farlo perché nelle settimane precedenti, seguendo con la collega Elisa Morellini e i volontari del Naga un altro caso gestito dal CASC, chiedemmo alcuni chiarimenti agli operatori di questo servizio del Comune di Milano in merito al destino dei senza fissa dimora inseriti nelle strutture di accoglienza facenti riferimento al piano freddo tramutato poi in emergenza COVID. La risposta via email degli operatori del CASC fu al Naga: *“Dopo il 31 maggio ci sarà chi verrà valutato come “fragile sanitario” e sarà inserito in regime ordinario di accoglienza, mentre per gli altri, se non ci saranno altre comunicazioni in merito, terminerà il periodo di ospitalità.”*

³⁰¹ Quello per cui mia moglie ed io siamo assunti da due partner istituzionali differenti.

³⁰² Il progetto subì alcune battute d'arresto legate ad una serie di criticità gestionali, complicate dall'emergenza covid e da alcuni gravi fatti personali occorsi ad alcuni operatori che rivestivano ruoli apicali nel progetto.

³⁰³ La fine del programma d'accoglienza “emergenza freddo” venne prorogata automaticamente dal 31.3.2020 al 31.5.2020, passando all'” emergenza covid” direttamente: non era possibile rimandare in strada, come ogni anno accade al 31.3, le persone nella situazione sanitaria che l'intero Paese, e ancora più la Lombardia, stavano passando.

Leggendo questa risposta notai subito la dissonanza tra quanto dichiarato via e-mail e quanto a parole veniva ribadito da mesi a mia moglie sull'impossibilità di prendere in carico il suo giovane paziente, in quanto non afferente al territorio del Comune di Milano. A nostro avviso, il caso del giovane non poteva non essere considerato vulnerabile, il suo quadro diagnostico era decisamente serio e necessitava una presa in carico forte e specialistica. Eravamo coinvolti in uno scontro istituzionale tra il CPS e il Comune di Milano che aveva per oggetto la responsabilità della presa in carico del giovane. La posizione degli assistenti sociali del Comune di Milano era che il paziente non fosse di loro competenza, bensì del territorio da cui proveniva. Questa affermazione era vera, ma si scontrava con la totale assenza di servizi adatti ad un caso del genere sul territorio dove era stato trovato il giovane³⁰⁴. Preso atto di questa lacuna nei servizi mia moglie era stata "obbligata" a rivolgersi ad un altro territorio sicuramente più preparato, ma che non voleva assumersi questo compito: posizione che i referenti dei servizi sociali di Milano continuarono a ribadire. L'alternativa sarebbe stata abbandonare a sé stesso il giovane dopo le dimissioni dal reparto SPDC. Decisi quindi di attivare questo contatto personale per provare a porre nuovamente all'attenzione del CASC la situazione ed ottenere un trasferimento presso una struttura "ordinaria".

Nel frattempo venne appurato che il soggetto non era più residente in nessun Comune italiano, essendo stato cancellato dall'anagrafe della città del Sud Italia da cui da tempo se ne era andato. Nessun altro Comune lo aveva iscritto all'anagrafe e nessuno aveva inoltrato una nuova richiesta di iscrizione anagrafica al Comune di Milano, dove risiedeva stabilmente da ormai sei mesi e dove esiste un servizio di iscrizione anagrafica fittizia per i senza fissa dimora³⁰⁵. L'iscrizione all'anagrafe del Comune di Milano avrebbe comportato l'obbligo del Comune di prendere in carico totalmente il giovane, come per ogni altro cittadino residente: non era un caso se nessuno dal Comune di Milano e dai vari dormitori e centri di accoglienza dove il giovane era stato accolto non si era attivato in tal senso³⁰⁶. Finalmente a ridosso della scadenza del 31 maggio ricevetti la comunicazione informale dall'operatrice del CASC che il Comune di Milano avrebbe ricollocato il giovane in un centro d'accoglienza e così fu.

³⁰⁴ Uno degli obiettivi a lungo termine del FAMI in cui io e mia moglie siamo impiegati è proprio quello di colmare questa lacuna.

³⁰⁵ La battaglia per istituire questo registro durava da anni, grazie ad un coordinamento nel quale anche il Naga faceva parte. Nonostante le grandi difficoltà attuative e i problemi burocratici, ora a Milano per i senza fissa dimora è possibile iscriversi all'anagrafe: <https://www.comune.milano.it/-/politiche-sociali.-il-comune-stanzia-5-3-milioni-per-i-servizi-dedicati-ai-senza-dimora>

³⁰⁶ Sul nesso iscrizione anagrafica, stranieri e sicurezza si veda Gargiulo, 2014.

Il Comune di Milano mantenne comunque la sua linea ufficiale con il CPS: si trattava di una sistemazione temporanea perché la competenza del caso non era del Comune di Milano³⁰⁷. Si susseguono ancora oggi, al momento della chiusura di questo lavoro, gli interventi di mia moglie e dell'infermiera per la terapia mensile; talvolta anche uno psichiatra del loro servizio si aggrega. La sinergia sul caso si è sviluppata tra mia moglie e l'infermiera che somministra materialmente il farmaco (che ormai si è incuriosita e ingaggiata nella gestione di un caso molto "particolare"). Del giovane hanno provato ad occuparsi solo quanti lo hanno conosciuto di persona e lo vedono con più frequenza, ma manca tuttora una presa in carico vera e propria del suo percorso di cura, che non può essere sviluppato senza la certezza di un luogo e un periodo di accoglienza più lungo, che esuli dalle proroghe mensili legate allo stato di emergenza (prima stagionale e poi sanitaria).

4. Supportare una famiglia di richiedenti asilo

La descrizione di un'altra vicenda frutto della mia presenza sul campo del Naga permetterà di proseguire l'analisi dell'alternanza di pratiche di presa in carico e abbandono da parte delle istituzioni che ho potuto osservare nel corso del tempo.

In una calda giornata di metà settembre del 2020 ero appena sceso dall'autobus che ferma a poche centinaia di metri dal centro Naga Har, quando ricevetti la telefonata di E., volontaria di grande esperienza e abnegazione del Naga Har. Dal tono del suo saluto iniziale – la conosco da anni e abbiamo una certa confidenza- colsi subito apprensione: era evidentemente arrivata prima di me al centro e aveva incontrato qualche situazione problematica, altrimenti non mi avrebbe chiamato, sapendo che da lì a poco sarei arrivato. Infatti mi disse: *"Davide, c'è qui una famiglia con dei bambini che non sa dove andare. Dicono di aver dormito qui fuori nel cortile, che facciamo?"*. Io le risposi semplicemente *"Sono qui sulla via, ora arrivo e vediamo insieme che fare"*.

Quando arrivai al centro, E. insieme ad altre volontarie stavano accogliendo all'ingresso del centro la famiglia composta da madre, padre e due bambini di due e tre anni. Avevano con loro numerose valige e borse, oltre al passeggino di uno dei piccoli: quelli erano tutti i loro averi. Le volontarie erano visibilmente scosse e agitate: volevano subito trovare una sistemazione alloggiativa per la famiglia. Io cercai di infondere sicurezza per calmare un

³⁰⁷ Ancora oggi, al momento della chiusura di questo lavoro, la posizione del comune di Milano è questa e continua il braccio di ferro tra Comune di Milano e CPS. Il Comune di Milano continua a tentare di rinviare il caso sul territorio di provenienza, dove permane l'assenza di soluzioni adeguate alla situazione del giovane.

poco l'agitazione che era palpabile nell'aria; ero altrettanto confuso sul da farsi, ma cercavo di stemperare la tensione.

Sistemammo in un angolo al piano terra³⁰⁸ i loro bagagli e li accogliemmo nel centro, facendoli sedere attorno a dei tavoli in un'aula che dedicammo a loro per quel pomeriggio. Mostriamo loro i bagni, offriamo loro del the e dell'acqua. La famiglia aveva con sé del cibo che qualcuno nel quartiere dove si trova il Naga Har aveva preparato e consegnato loro. Li invitammo quindi a mangiare con calma, dando loro le stoviglie necessarie. L'uomo continuava a ringraziarci, si prostrava a terra ai nostri piedi ringraziandoci in maniera plateale e molto sentita, inchinandosi ripetutamente e quasi baciandoci i piedi³⁰⁹.

Nel frattempo io e le volontarie cercammo di elaborare una strategia per affrontare la situazione. La presenza dei minori³¹⁰ ci sembrò da subito l'urgenza principale su cui intervenire. Da quanto ci raccontarono da giorni dormivano in strada e non era a nostro avviso tollerabile che i bambini fossero costretti in una tale situazione. Le volontarie iniziarono a dialogare con gli adulti cercando di ricostruire le vicende familiari e capire in quale situazione amministrativa si trovasse il nucleo familiare.

A fatica capimmo che la donna era giunta in Italia nel 2011, probabilmente aveva richiesto asilo e aveva avuto dei trascorsi di tratta e prostituzione. Aveva vissuto nel Nord Italia e aveva avuto una bambina, che al momento aveva circa cinque anni, ma che le fu tolta ("*rapita*", secondo la donna) dai servizi sociali e data in affido³¹¹ – non capimmo se in una comunità o ad una famiglia. L'uomo invece era arrivato in Italia nel 2016 e, dopo l'incontro con la donna, avevano deciso di spostarsi in Germania, dove nel 2017 e nel 2018 erano nati i due piccoli che erano con loro. Non era quindi il padre della prima figlia della giovane. La donna sembrava totalmente sottomessa al marito e alla sua volontà: si affidava completamente a lui, parlava pochissimo in sua presenza, non faceva altro che ratificare le affermazioni del compagno.

Erano da poco rientrati dalla Germania (non sappiamo se volontariamente o a causa di un rimpatrio ai sensi del regolamento di Dublino) e non riuscivano a trovare un posto dove potersi sistemare con i figli. Affermavano di avere un appuntamento in Questura a Milano

³⁰⁸ Nel capitolo sei descrivo la disposizione degli spazi del Centro Naga Har.

³⁰⁹ È importante sottolineare questi comportamenti perché leggendo l'evoluzione della vicenda e l'epilogo finale si comprenderà appieno il cambiamento dell'atteggiamento della coppia nei nostri confronti e viceversa.

³¹⁰ La nostra associazione, compreso il centro Naga Har, non si occupa di minori: per questo rinviamo le persone ai servizi pubblici o ad altre associazioni.

³¹¹ Sui rapporti tra madri nigeriane e servizi sociali si veda Taliani (2019); Tosi Cambini (2008) sul complesso rapporto tra minoranze (in questo caso rom) e servizi per i minori.

per il giovedì di quella settimana, ma non ricordavano esattamente per quale motivo: avevano perso la stampa dell'appuntamento. Erano andati più volte al CASC³¹² di Stazione Centrale, ma senza che ciò avesse portato a una soluzione. Erano arrivati al Naga Har inviati dal CASC³¹³. La famiglia giunse al Naga Har un lunedì ed il centro era chiuso³¹⁴. Si accamparono quindi nei pressi dell'ingresso e lì passarono la notte. Alcune persone del quartiere e alcuni genitori che accompagnavano i bambini nella scuola adiacente al Naga Har li notarono e si premurarono di portare loro del cibo caldo e di adoperarsi in qualche modo per loro.

Intanto noi iniziammo una serie lunghissima di chiamate alla ricerca di una soluzione. Dapprima telefonai ad una dirigente dei servizi sociali del Comune di Milano con la quale avevo avuto contatti nel corso degli anni, la quale si era dimostrata sempre disponibile all'ascolto delle nostre richieste. Le spiegai sommariamente la situazione e mi disse che era già a conoscenza della vicenda, ma essendo implicati dei minori il suo servizio non avrebbe potuto fare nulla perché non poteva occuparsene. Mi suggerì di contattare il servizio di tutela minori del Comune di Milano. Una delle volontarie del Naga Har chiamò questo ufficio. Al centralino le dissero che sarebbe stata richiamata nel corso del pomeriggio e quindi aspettammo fiduciosi di essere ricontattati.

Mentre cercavamo di capire meglio la situazione della famiglia e attendevamo la chiamata, arrivarono al centro Naga Har due uomini in borghese che si qualificarono come agenti della polizia locale. Parlai con loro insieme alle volontarie che avevano accolto la famiglia. Erano stati mandati da noi in seguito alla segnalazione che alcune persone stavano dormendo nell'area esterna all'ingresso del nostro centro. Ci chiesero se le persone avessero dormito all'interno del centro e rispondemmo che si erano sistemate fuori e che noi le avevamo incontrate l'indomani, all'apertura del Naga Har. Gli agenti proseguirono con alcune domande affermando più volte che *“lì fuori la gente non poteva dormire”*, che *“con una scuola così vicina non era il caso”* e frasi simili, che vertevano sul fatto che non fosse

³¹² Il servizio del Comune di Milano di cui ho parlato nel precedente capitolo.

³¹³ Spesso accade che numerose persone fraintendano le possibilità del nostro centro credendo di potersi fermare a dormire e stabilirsi presso di noi. Spesso –ne siamo convinti, ma non possiamo affermarlo e sostenerlo con certezza, non avendo le prove- le informazioni che alcuni operatori del CASC danno ai migranti sono fuorvianti: è più facile dire alle persone *“andate al Naga che magari qualche aiuto ve lo danno”* che dire *“per voi non c'è nessuna soluzione”*. E così la gente viene mandata a destra e sinistra nella vana ricerca di una soluzione quando è evidente e risaputo da tutti che soluzione al tal problema non esiste: è un mix di mancata assunzione di responsabilità, inazione e pietà che spinge l'interlocutore a inviare le persone al Naga (o altrove) sperando che si trovi, non si sa come, una qualche soluzione, alimentando così speranza, frustrazione, rabbia e confusione nelle persone costrette perennemente a “girare” tra vari uffici. Duole ammetterlo ma anche i volontari del Naga non sono esenti da tale comportamento di “rinvio” verso altri.

³¹⁴ La riapertura dopo il lungo periodo post lockdown fu l'8 settembre 2020 con orari ridotti dal martedì al venerdì.

decorosa³¹⁵ né opportuna la presenza di un accampamento nell'area. Ci dissero anche che la donna aveva lavato i bambini ad una fontanella nel cortile e questo non era passato inosservato. Io e una delle volontarie ci innervosimmo a queste affermazioni degli agenti. Cercammo di spiegare loro che il problema a nostro avviso era che ci fosse una famiglia con dei bimbi tanto piccoli costretta a dormire in strada e quindi chiedemmo a loro cosa avremmo dovuto fare e come loro avrebbero potuto aiutarci. A questo punto il loro atteggiamento cambiò radicalmente: *“Noi non possiamo fare nulla! Dovete segnalare al servizio minori la situazione, sono loro che poi girano a noi la segnalazione e interveniamo.”* A questa affermazione restai attonito e dissi loro: *“Perdonate, ma siete qui di fronte a me, nel nostro centro e io ora vi segnalo che c'è una famiglia qui nel centro in questa situazione!”* e loro dissero che non funzionava così la procedura: il pronto intervento minori avrebbe segnalato a loro e loro poi sarebbero intervenuti; la procedura a cui attenersi era quella. Dopo qualche battuta del genere se ne andarono salutandoci.

Nel frattempo attendevamo la chiamata del servizio minori e cercavamo di portare avanti le attività quotidiane del centro. I bimbi correvano e giocavano nel corridoio, le madre e il padre si riposavano un po' sulle sedie della stanza che avevamo aperto per loro. Finalmente la chiamata del pronto intervento minori arrivò: fu una doccia fredda. L'operatore disse alla nostra volontaria che non potevano farsi carico della situazione poiché non accettavano segnalazioni da privati cittadini, ma solo dalle forze dell'ordine o dal tribunale dei minori. Eravamo basiti: un paio d'ore prima la polizia locale era lì nel nostro centro a pochi metri di distanza dalla famiglia in difficoltà, avevamo segnalato loro la situazione e ci avevano risposto che non era la corretta procedura. Ora il servizio minori ci diceva che avrebbero dovuto essere avvisati dalle forze dell'ordine. Questo fu il primo di una lunga serie di cortocircuiti istituzionali che registrammo in questa vicenda.

Andavamo verso l'orario di chiusura del centro: che fare con la famiglia? Molto arrabbiati e scossi per il pomeriggio vissuto, li invitammo a lasciare i bagagli più ingombranti da noi nel Centro e di prendere l'occorrente per la notte. Sugerimmo loro di andare a dormire fuori dal CASC di modo che fossero ben visibili agli operatori al momento dell'apertura l'indomani: in questo modo sarebbero stati certamente aiutati. Ingenuamente e un po' stupidamente eravamo convinti che l'impatto visivo avrebbe costretto gli operatori del CASC a prendersi in carico la famiglia.

³¹⁵ Sull'utilizzo del concetto di decoro si veda Tamar Pitch, 2013.

Invece la nostra proposta non sortì nessun effetto. La famiglia il giorno dopo era nuovamente fuori dal nostro centro, accampata sul marciapiede in attesa dell'apertura. Per fortuna faceva ancora caldo. Qualcuno del quartiere aveva portato ancora cibo per loro. Con i volontari di quel giorno decidemmo di provare a telefonare ad alcuni dormitori per senza fissa dimora presenti in città, ma la ricerca non andò a buon fine. Complice l'emergenza sanitaria i posti disponibili erano ancora meno del solito. Decisi di chiamare un'altra figura del Comune di Milano, questa volta la referente del CASC. Mi disse che conosceva la situazione e che *“aveva visto la famiglia e le gambine dei piccoli che uscivano dalle coperte sotto cui avevano passato la notte e le si era stretto il cuore”* (usò queste testuali parole). Però il CASC non poteva fare nulla per loro, poiché non erano richiedenti asilo e soprattutto perché per un nucleo familiare loro non potevano agire in nessun modo. Non voleva inserire una famiglia in un centro collettivo per senza fissa dimora, non se la sentiva. Quindi l'alternativa era la strada. Mi disse comunque di mandare un'email con la segnalazione della situazione perché sicuramente si sarebbero mossi cercando una soluzione e così feci.

Il giorno successivo, giovedì, la famiglia avrebbe avuto un appuntamento in Questura e forse la situazione si sarebbe sbloccata perché, ripresentando la domanda di asilo, avrebbero forse potuto accedere al sistema d'accoglienza CAS. Avevamo quindi molte attese dall'andamento di questo appuntamento e spiegammo ciò alla famiglia. Anche questa volta ci sbagliavamo.

Dormirono un'altra notte per strada, andarono in Questura alla mattina per l'appuntamento e nel pomeriggio tornarono da noi. Li incontrai in strada a pochi passi dal Naga Har mentre arrivavo per aprire il Centro e l'uomo mi mostrò un foglio che gli avevano consegnato in Questura. Era una dichiarazione della Prefettura di Milano che comunicava alla Questura che la famiglia non poteva accedere al sistema CAS in quanto entrambi gli adulti (la donna nel 2011 e l'uomo nel 2016) erano già stati ospitati in un CAS in Italia e successivamente se ne erano spontaneamente allontanati, perdendo così il diritto all'accoglienza nel sistema in tutta Italia e per sempre.

Eravamo ancora al punto di partenza. La stanchezza e l'incomprensione della situazione nella famiglia cresceva, insieme alla rabbia nostra per l'impotenza e la frustrazione. Iniziai a pensare che forse avremmo potuto farli dormire nel Naga Har³¹⁶. Provai a fare altre

³¹⁶ Il Naga Har è un centro diurno e non è strutturato come ricovero notturno. Non abbiamo nessuna autorizzazione (e nemmeno la volontà) di fare ciò. Per una descrizione dettagliata degli spazi rimando al capitolo sei.

telefonate a un ristretto giro di contatti tra associazioni amiche e attivisti, ma i posti da loro gestiti erano tutti saturi.

Tornai allora a contattare la referente del CASC la quale mi diede i numeri della responsabile del pronto intervento minori e mi suggerì di insistere facendo pressioni su questo servizio. Chiamai quindi la responsabile di questo ufficio. Il primo impatto fu spiazzante. La signora rispose subito al telefono, mi ascoltò attentamente per lunghi minuti e mi disse di contattare il pronto intervento minori. Al che, stupito, le chiesi se lei non fosse la responsabile del servizio: *“Certo, lo sono. Ma deve parlare direttamente con gli operatori”*. Le chiesi se non avesse potuto parlare lei con i suoi collaboratori e seccamente mi disse di no. Chiamai quindi il numero del pronto intervento; il centralino mi mise in attesa e inoltrò la mia chiamata ad un gentilissimo assistente sociale che si adoperò da subito alla presa in carico della situazione. Mi avvertì sin dall’inizio che la soluzione eventualmente trovata sarebbe stata solamente per la donna e i bambini, non per l’uomo. Io insistetti un po’ nel chiedere una soluzione collettiva per tutta la famiglia, ma lui fu fermo: il servizio lavorava così. Prima di prendere ufficialmente in carico la situazione però avrebbe dovuto parlarne con la direttrice del servizio (la funzionaria che contattai precedentemente che mi disse che avrei dovuto chiamare il centralino) per avere l’autorizzazione a procedere e quindi fino a quel momento la decisione era in bilico.

Nel frattempo aggiornai la famiglia sulla situazione. La donna da subito mostrò una ferma opposizione alla separazione dal marito. Conosceva le comunità mamma bambino³¹⁷ e aveva il timore di un nuovo “rapimento” dei suoi figli da parte dei servizi sociali. Cercai, con l’aiuto dei volontari, di convincerla che sul breve termine sarebbe stata la soluzione migliore – nonché l’unica - per togliersi dalla strada, ma non c’era modo di convincerla.

Nel frattempo continuavano le chiamate con il pronto intervento minori. Io un po’ bluffai con loro – facendo un altro errore gravissimo - dicendo che stavamo convincendo la signora a dividersi dal marito: lei, invece, era ferma e convinta nel rifiuto alla separazione, ma mi sembrava stupido rinunciare al supporto del pronto intervento, dopo giorni di vana ricerca. L’assistente sociale mi comunicò di aver trovato un posto in una comunità, ma era

³¹⁷ “Le comunità madre-bambino sono l’esempio moderno di un panopticon miniaturizzato (Beneduce e Taliani 2013) che nella nostra società scruta in modo ossessivo le relazioni parentali delle famiglie immigrate (e, talvolta, dei gruppi marginali). Il comportamento di una madre straniera viene vagliato negli interstizi del suo desiderio, dei gesti quotidiani, e l’analisi rivela, nell’attenzione con cui servizi e istituzioni registrano ogni dettaglio, ogni scelta, una nuova forma di regolazione dell’esperienza privata. (Taliani, 2019, pag.141).

indispensabile sottoporre a tampone covid la famiglia: solo con l'esito negativo del test di tutti i componenti della famiglia sarebbero potuti accedervi. Chiesero a noi di occuparci del tampone, poiché loro non avevano nessun canale preferenziale con ATS Milano. La procedura prospettata era a mio avviso incredibile. La mia rabbia e indignazione esplose e lo esplicitai all'operatore. Un servizio del Comune di Milano chiedeva a noi, associazione di volontariato, di trovare un laboratorio di analisi, sostenere le spese e accompagnare la famiglia a sottoporsi al test. L'assistente sociale comprese la mia rabbia, ma quella era la situazione. Quasi vergognandosi mi disse che da mesi stavano cercando invano una soluzione con ATS Milano Città Metropolitana. Fortunatamente, essendo il Naga un'associazione di assistenza sanitaria, feci qualche telefonata e tramite una volontaria che lavorava come medico in un ospedale fuori città riuscimmo ad organizzare il test per il giorno successivo. Un altro volontario si rese disponibile con la sua auto ad accompagnare la famiglia all'ospedale. Spiegammo quindi il tutto alla famiglia dando loro appuntamento per il giorno successivo fuori dal Naga Har, alle nove e mezza della mattina. Anche quella notte la famiglia dormì per strada, probabilmente nei pressi del Naga Har.

Il pomeriggio precedente il giorno del tampone la donna rimase molte ore con i bambini sul marciapiede fuori dal Naga Har, irremovibile perché il marito se ne era andato lasciandola lì, dicendole di aspettarlo in quel punto. Io la invitai più volte a salire nel centro lì a pochi passi, ma lei ferma nella sua decisione mi disse che doveva aspettare il marito. Si spostò soltanto quando passò il servizio di pulizia delle strade con l'idrante attivato e necessariamente la signora dovette alzarsi. Dopo mezz'ora tornò in quel punto e io la lasciai lì ad attendere il marito: erano ormai le venti e dovevo rientrare a casa.

Arrivò così il giorno del test. Il volontario trovò puntualmente la famiglia fuori dal Naga Har e si avviarono all'ospedale, dove la nostra volontaria aveva organizzato il tutto con gli infermieri del suo reparto e con il laboratorio d'analisi, dando la massima priorità alla famiglia. Qui però le cose non andarono come previsto. Inizialmente ci furono delle lungaggini burocratiche all'accettazione. Nonostante la nostra volontaria avesse fatto tutto il necessario per garantire l'accesso al tampone, predisponendo anche i documenti amministrativi richiesti dagli uffici competenti, gli impiegati bloccarono il tutto, segnalando alcune incongruenze alla dirigenza amministrativa dell'ospedale, la quale si rivolse direttamente al primario del reparto, capo della nostra volontaria, il quale era all'oscuro di tutto. Il primario fu irremovibile: eravamo di fronte ad un'emergenza sanitaria e quindi le pastoie burocratiche venivano dopo; i tamponi dovevano essere autorizzati quanto prima.

Dopo due ore, grazie a questo intervento del primario, fu possibile iniziare la procedura per effettuare i tamponi. Anche qui però le cose non andarono per il verso giusto. I due adulti erano poco collaborativi. Temevano che il tampone fosse una pratica che i bianchi facevano per rubare il loro sangue³¹⁸, per fare loro del male e che il coronavirus fosse solo un pretesto. Dopo lunghe trattative e spiegazioni, gli adulti si sottoposero al test, a distanza di molti minuti l'uno dall'altro, inframezzati da altre lunghissime spiegazioni, recriminazioni, lamentele e trattative con il personale sanitario e il volontario del Naga che li aveva accompagnati. Quando fu il turno dei bambini, mentre il primo veniva sottoposto al tampone, il piccolo, infastidito, si mosse un poco e dal naso scese qualche goccia di sangue; il piccolo, spaventato, iniziò a piangere. Il padre si adirò, spintonò una delle infermiere, alzò la voce irritato e decise che l'altro bimbo non sarebbe stato sottoposto al tampone. Dopo lunghe ore il volontario riportò al Naga Har la famiglia, dove la volontaria del primo giorno li attendeva (io quel giorno ero impossibilitato dall'essere presente, ma seguivo il tutto dal telefono). Parallelamente io ero in contatto telefonico con il servizio minori che mi aveva dato l'indirizzo della comunità che attendeva, dopo l'esito del tampone, l'arrivo della madre con i bambini. In questa giornata mi relazionavo con un'altra assistente sociale poiché il gentile e disponibile operatore del giorno precedente non era in servizio. Ebbi diversi problemi con questa assistente sociale sin dall'inizio del nostro rapporto. La signora era preoccupata dal fatto che la famiglia potesse non accettare la soluzione della separazione dal marito e cercava da me una garanzia che così non sarebbe stato. Garanzia che io in nessun modo potevo dare come le dissi più volte, esternando il mio pessimismo. A questo punto ci scontrammo aspramente e ricevetti le critiche su come avevamo gestito la vicenda sin dall'inizio, per la poca chiarezza nei confronti della famiglia e dei servizi su questo punto. Pur comprendendo le sue recriminazioni nei nostri confronti non ero disposto in nessun modo ad accettare critiche da un servizio che da tre giorni stavamo contattando con esiti alterni, che non era in grado di farsi carico nemmeno di un tampone. La telefonata aveva toni paradossali e l'assistente sociale arrivò ad affermare che ci stavano "*facendo un favore perché di solito le segnalazioni arrivano in altro modo*". Io non potevo accettare in nessun modo nemmeno questa affermazione e spiegai loro fermamente che eravamo noi a far loro un favore, essendo noi un'associazione di volontari e loro un servizio del Comune di Milano

³¹⁸ Il sangue è un elemento simbolico importante nella ritualità di molti nigeriani che intraprendono il viaggio verso L'Europa. Soprattutto tante giovani donne vengono sottoposte a riti di assoggettamento prima della partenza in cui il sangue è un elemento centrale. Si veda (Taliani, 2019, pag. 37, 46, 47, 49.)

dedicato ai minori. Persi del tutto la pazienza quando chiesi loro di farsi carico almeno dell'accompagnamento della famiglia nella comunità individuata: *“ma dai Davide, questi sono andati in Germania da soli e ora li dobbiamo pure portare alla comunità? È a quattro o cinque fermate dal vostro centro, che vadano da soli su!”*. Io aggredii verbalmente l'assistente sociale: ero irritato dalla confidenza che si permetteva con me, ma su quello potevo anche soprassedere, ma come si permetteva di dire una cosa del genere, si trovava lei in quella situazione forse? Proprio perché avevano girato vari paesi europei e da giorni erano in strada stanchi e stremati forse non costava nulla a loro fare un piccolo sforzo e accompagnarli: sarebbe stato sicuramente un bel gesto, una piccola attenzione nei loro confronti. Dopo queste mie affermazioni cambiò tono e mi disse semplicemente che non avevano più a disposizione un autista e i mezzi per fare ciò.

Comunque stavamo perdendo inutilmente tempo in chiacchiere perché il problema era che la famiglia non voleva separarsi e non tanto il rapporto tra me e l'assistente sociale. La famiglia tornò al Naga Har, presero alcune cose dalle loro valige e si misero nuovamente in strada. Qui una delle persone del quartiere che li aveva sfamati nei giorni precedenti, di sua iniziativa e a sue spese, pagò loro una stanza da un affittacamere per due giorni, dove poterono riposare, lavare sé stessi e i loro vestiti, concedendosi una piccola tregua. Nel frattempo l'esito dei tre tamponi era negativo: almeno una buona notizia nella giornata era giunta.

Sabato e domenica passarono senza grandi novità. Sabato pomeriggio mi chiamò la volontaria E. dicendo che, attraverso un altro volontario dell'associazione, un assessore del Comune di Milano era venuto a conoscenza della vicenda e si sarebbe occupato personalmente del caso: ci chiese di inviargli i dati anagrafici della famiglia che poi l'assessore si sarebbe mosso con gli uffici competenti. Da quel che ci risulta l'assessore non fece nulla.

Arrivammo così a lunedì. Il nostro centro era chiuso. Con E. ci fissammo comunque appuntamento al Naga Har e ci raggiunse anche la signora del quartiere che aveva pagato alla famiglia la stanza per il week end. Per tutta la giornata non avemmo contatti con la famiglia (anche perché non avevano un telefono). Riuscimmo però a fissare un appuntamento con i servizi sociali per il martedì, qualora fossimo riusciti a riprendere i contatti la famiglia. E riuscimmo anche a tenere bloccato ancora per almeno ventiquattro ore il posto in un'altra comunità. Gli assistenti sociali ci chiesero nuovamente il tampone ma

su questo fui irremovibile: *“fatevi bastare quelli di venerdì, dopo il caos successo non possiamo trovare un altro ospedale disponibile”*.

Il martedì, ancora una volta, non potei essere al Naga Har per altri impegni lavorativi inderogabili, ma E. era presente e accompagnò la famiglia all'appuntamento. Lì accadde qualcosa di irreparabile. Il marito entrò a colloquio con gli assistenti sociali e la volontaria, mentre la donna era fuori con i bambini e non aveva nessuna intenzione di parlare con gli assistenti sociali. L'uomo era fermo nella volontà di non separare il nucleo familiare. E. uscì un attimo per parlare con la donna e cercare di convincerla con dolcezza: le prese le mani e accarezzandola la invitava almeno momentaneamente a separarsi dal marito, per togliersi dalla strada. Lei ribadiva la sua contrarietà a questa opzione. Allora E., in assoluta buona fede, le disse con decisione una frase che ebbe poi un effetto dirompente: *“se continui così alla fine ti toglieranno anche questi bambini, non puoi vivere in strada!”*. E. cercava soltanto di invitare la signora ad assecondare i servizi. A questo punto la situazione precipitò: la donna urlava, se ne voleva andare, chiamava il marito che era nell'ufficio con gli assistenti sociali e non la poteva sentire. E. cercava di calmarla, ma data l'inefficacia del suo tentativo decise di rientrare nell'ufficio dove incontrò l'uomo che se ne stava già andando, senza sapere nulla di quanto stava accadendo fuori. I servizi sociali decisero di lasciare uno spiraglio, dandosi disponibili per un altro appuntamento per il giovedì mattina, questa volta con un mediatore culturale³¹⁹. E. tornò esausta e turbata al Naga Har, dove verso l'ora di chiusura comparve l'uomo da solo a riprendersi le sue valige. E. gli disse dell'appuntamento, ma l'uomo ascoltava senza interesse.

Il giorno dopo scoprimmo, grazie alla signora del quartiere che aveva offerto loro l'ospitalità nell'affittacamere, che nel frattempo la famiglia si era procurata un telefono. Li chiamai per tentare di convincerli ad andare all'appuntamento. Mi rispose la donna, dicendo che il marito era fuori in cerca di lavoro. Le spiegai dell'appuntamento, tornando sull'opportunità di andare in comunità, ma senza esito. Le chiesi dove si trovasse, se avessero trovato un riparo per la notte e mi disse un secco no. Prima di chiudere l'inutile ma doverosa chiamata la invitai a venire da noi per ogni necessità. *“No, da voi non veniamo più”*. All'appuntamento con i servizi sociali non andarono. I servizi ci chiesero se avessero dovuto fare una

³¹⁹ Anche questo ha dell'incredibile e la dice lunga su come i servizi spesso lavorano. Gli operatori del Comune erano certi che sarebbe bastato parlare inglese per comprendersi. Forse con un mediatore culturale esperto l'appuntamento sarebbe andato diversamente.

segnalazione al tribunale dei minori e attivare quel canale. Ci confrontammo e preferimmo non fare nessuna segnalazione. Calava il sipario³²⁰.

Questa vicenda può essere analizzata da più angolature. Due sono gli assi su cui mi soffermerò: la specifica dinamica di gestione dell'intervento da parte dei servizi e delle istituzioni coinvolte e il connesso meccanismo di funzionamento che emerge, che alterna presa in carico ad abbandono.

Gli attori istituzionali coinvolti si contraddistinguono in questa vicenda per lentezza e rigidità nelle modalità di intervento e azione. Prima di una vera e propria presa in carico da parte di un qualunque servizio istituzionale passarono più di quarantotto ore dalla prima segnalazione dei volontari del Naga Har al pronto intervento minori. Questo tempo non è giustificato in nessun modo se non da una prassi di attivazione della segnalazione di una situazione emergenziale di bisogno che appare farraginosa e lacunosa, che rende impossibile ad un privato cittadino fare in modo che l'ente pubblico si faccia carico di un caso del genere agendo rapidamente. Infatti, alla volontaria del Naga che per prima telefonò al pronto intervento venne dichiarata l'impossibilità di attivarsi e di ricevere in quel modo una segnalazione: solo attraverso le forze dell'ordine i minori e la famiglia sarebbero stati sostenuti dal servizio. Qui emergono i primi meccanismi difficili da comprendere: è data più importanza alla corretta implementazione della prassi prevista che alla celerità dell'intervento, anche se ciò comporterebbe la modifica di un protocollo anche solo leggermente e in via del tutto eccezionale. Anche accettando che il protocollo non possa essere modificato ci si aspetterebbe che almeno il pronto intervento minori agevolasse il contatto con le forze dell'ordine, ma ciò non avviene. E le forze dell'ordine (nello specifico la polizia locale di Milano) che casualmente si trovavano nel nostro centro nel momento in cui la famiglia era presso di noi, alzavano le mani affermando che non avrebbe potuto fare niente, invitandoci a chiamare il servizio minori³²¹.

³²⁰ Dopo circa un mese scoprimmo casualmente che la famiglia era momentaneamente ospitata presso la casa di un prete di una vicina parrocchia e anch'egli era alle prese da una parte con l'ostinazione dei servizi sociali di dividere la famiglia, dall'altra quella dei due genitori di non separarsi.

³²¹ Nei giorni successivi a questo episodio ho chiamato un'importante associazione internazionale che ha una sede operativa anche a Milano che si occupa di minori. Mi hanno confermato che questo atteggiamento delle forze dell'ordine di non farsi carico delle segnalazioni di minori soli è molto diffuso. A detta dell'operatrice con cui ho parlato le forze dell'ordine non amerebbero particolarmente questo tipo di interventi perché richiedono molto tempo e risorse. La pattuglia dovrebbe accompagnare il minore presso la sede del pronto intervento e qui aspettare la ricerca della comunità e accompagnare il minore presso la sua nuova abitazione. Possono essere necessarie molte ore o addirittura giorni e in quel lasso di tempo il minore è affidato alle forze dell'ordine. Questo spiegherebbe l'atteggiamento dei due poliziotti locali intervenuti al Naga Har.

La situazione si è sbloccata soltanto dopo la mia telefonata alla responsabile del servizio minori (il cui numero mi è stato dato in via confidenziale da un'altra dirigente del Comune di Milano che ammetteva di conoscere la situazione per la quale non poteva intervenire a causa di vincoli operativi stringenti) che però non si è attivata di persona, ma mi chiedeva di telefonare al centralino del servizio che lei stessa dirigeva. Solo a questo punto la presa in carico è avvenuta, poiché passata attraverso il filtro della dirigente. Gli operatori del pronto intervento minori sottolinearono costantemente i vincoli del loro intervento e criticarono in continuazione l'operato mio e dei volontari del Naga Har, come ho già scritto non privo di errori e scelte sbagliate. L'impressione che stessimo dando fastidio con le nostre richieste è stata costante e in più occasioni dalle parole degli operatori emergeva l'impressione che occupandosi del caso da noi segnalato ci stessero facendo un favore e non stessero svolgendo una delle loro mansioni lavorative. Questo era supportato dal fatto che la nostra segnalazione fosse "anomala": il loro servizio solitamente si attivava su richiesta delle forze dell'ordine o del tribunale dei minori. Da questo punto di vista quindi stavano facendo qualcosa al di fuori del loro lavoro ordinario, quindi in questo senso era un favore a noi.

Le altre figure del Comune di Milano che abbiamo coinvolto (la referente del CASC e un'altra dirigente) sono sempre state disponibili all'ascolto, ma allo stesso tempo ferme nel ribadire che non si sarebbero dovute far carico del caso, l'una perché si occupava solamente di rifugiati e richiedenti asilo, l'altra solo di adulti in situazione di grave disagio. Anche loro non hanno esitato a sottolineare la natura del loro intervento: un'attività che esulava dalla loro mansioni, quindi anche per loro un favore che ci stavano facendo.

Per delle famiglie come quella di cui ci stavamo occupando, senza nessun tipo di documento, non esisteva altro se non la proposta del pronto intervento minori che avrebbe comportato la divisione del nucleo familiare sistemando la donna e i bambini in una comunità e lasciando l'uomo al suo destino. Soluzione che non poteva essere accettata né presa in considerazione dalla famiglia, sia per il vissuto della signora con i servizi sociali di un'altra città, che per la ferma volontà della coppia di mantenere l'unità familiare, cosa che, evidentemente, non è tra le priorità e le prassi del pronto intervento minori. Era quindi il mio un tentativo votato al fallimento sin dall'inizio: ne ero consapevole ma decisi, comunque, di procedere lungo quella strada. Credo che sia dovere nostro e dei servizi quello di tentare il possibile per offrire quel che è previsto dalle norme e dai regolamenti. Non fare nulla solamente perché la famiglia mostrava scarsa collaborazione non sarebbe stato a mio avviso corretto. La difficoltà nell'aver la collaborazione degli utenti è una delle

caratteristiche con cui gli operatori sociali devono confrontarsi. È semplice e piacevole lavorare con chi collabora senza esitazione e dà modo di vedere risultati concreti, mentre è più complicato lavorare con persone poco collaborative o decise a seguire altre strade, con buona pace degli assistenti sociali che si sono scagliati contro di me quando ho paventato loro la possibilità che la famiglia non avrebbe accettato la soluzione della separazione.

Come sia possibile che in una città come Milano non esistano delle soluzioni temporanee dove alloggiare famiglie in tali condizioni è qualcosa che non ci spieghiamo e che mai avremmo pensato ed è uno dei punti centrali di tutta la vicenda. D'altra parte fummo altrettanto stupiti e indignati quando gli operatori del pronto intervento ci chiesero di occuparci dei tamponi (sia dell'individuazione del laboratorio, che della spesa, che dell'accompagnamento della famiglia) e del trasporto della madre con i bambini in comunità. Ci chiesero di fare tutto ciò dando per scontato che dovesse essere un nostro compito: assistevamo così ai servizi per minori della seconda città d'Italia che delegavano completamente ad una piccola associazione di occuparsi di compiti così delicati³²².

Vincoli e barriere dei servizi sono apparsi talmente forti che di fronte ad una situazione così critica erano quasi insormontabili e con grandissima difficoltà sono state modificate le prassi operative. Solo un servizio su tre di quelli contattati – il pronto intervento minori- ha rivisto un poco le sue modalità di attivazione e presa in carico; gli altri sono stati irremovibili nel ribadire il loro *“non possiamo”* restando fermi e disinteressandosi dell'evoluzione della situazione.

Insieme ai volontari abbiamo deciso ingenuamente di mandare la famiglia a dormire fuori dal Casc senza ottenere risultati, pensando (e sperando) che la loro presenza visibile avrebbe convinto gli operatori del posto ad agire (*“ho visto le gambine dei bimbi che dormivano sotto la coperta fuori dal Casc e mi si spezzava il cuore”* ci aveva detto la referente, senza dare alcun seguito a queste parole). Nemmeno la loro presenza visibile per giorni fuori dalla scuola adiacente al Naga Har e quindi luogo di grande passaggio di persone, sul marciapiede, quasi nel mezzo della strada, è servita a qualcosa. Solo il buon cuore di qualche abitante del quartiere ha tamponato la situazione per qualche giorno. Possibile che non una pattuglia di carabinieri, polizia locale, polizia di stato sia passata e

³²² La stessa fonte di cui parlavo nella nota precedente ha affermato che solo dopo lunghi mesi di trattative hanno ottenuto che dal Comune venisse messo a disposizione un mezzo ed un autista quando loro trovano dei minori soli in stato di bisogno. Mi hanno confermato, invece, la tendenza a chiedere a chi trova il minore (fosse anche un privato cittadino qualunque) di occuparsi del suo trasporto.

abbia visto? Come interpretare l'intervento della polizia locale che a noi ha chiesto informazioni, ma non si è relazionata in nessun modo direttamente con la famiglia?

Solo un intervento scomposto di una piccola associazione (rivelatosi alla fine inefficace) che solo insistendo è riuscita a smuovere il pronto intervento minori spezzando una catena di inazione da parte della maggior parte degli attori pubblici che di fronte ad una famiglia in stato di necessità alla ricerca di un posto dove ripararsi non è stata in grado di trovare soluzioni. La condizione amministrativa del nucleo familiare, cioè soggetti reiteranti richiesta di asilo ed ex accolti di un CAS non permetteva loro di accedere all'accoglienza straordinaria né tanto meno ad una forma ordinaria di accoglienza, che non esiste per delle persone con il profilo descritto.

L'epilogo della vicenda evidenzia la rigidità e la miopia dei servizi che si limitano a registrare il rifiuto della famiglia. La pratica è stata così archiviata basandosi sul rifiuto della soluzione proposta alla famiglia: il servizio ha fatto quel che doveva fare ed è la famiglia che *“non ha voluto essere aiutata”*. Questa frase, sentita centinaia di volte nella mia esperienza professionale, nasconde spesso l'incapacità di pensare ad altre modalità di lavoro e la scarsa voglia di provare altre strade per cercare la complicità degli utenti. Tentare strade ed interventi spesso difficili, faticosi da attivare e percorrere, richiede coraggio e sforzo per chi lavora nei servizi, che non sempre c'è. Graeber sintetizza in questo passaggio cosa significhi *“non voler essere aiutati”*:

tutte le burocrazie (...) fanno richieste che secondo loro sono ragionevoli e (...) dopo aver scoperto che ragionevoli non sono (perché una buona parte delle persone non riuscirà mai a rispettare le aspettative), concludono che il problema non è nella richiesta ma nell'inadeguatezza individuale del singolo (Graeber, 2016, pag.45).

Com'è possibile che i servizi non si siano messi in discussione e non abbiano capito che separare quella donna dal marito, dopo una precedente esperienza di comunità e separazione traumatica dalla prima figlia, fosse una proposta votata al fallimento? Tutto ciò ha portato al naufragio dell'intervento e all'abbandono al proprio destino della famiglia. Questa scelta delle istituzioni manderà ancora di più alla deriva la famiglia: non potendo accedere a nessuna prestazione assistenziale, saranno costretti a *“tirare a campare”* fino a quando ce la faranno e fino a quando probabilmente toccheranno il fondo. A quel punto i servizi saranno obbligati ad intervenire e potranno dire *“ecco, ve l'avevamo detto!”*; la profezia si avvererà in maniera *“naturale”*.

5. Conclusioni: sulla vulnerabilità

Negli spaccati etnografici che ho descritto precedentemente rilevo delle costanti con le quali rifugiati e richiedenti asilo sono soliti misurarsi nel loro percorso tra i servizi e le istituzioni preposte alla loro presa in carico in Italia. Pur mantenendo la peculiarità di ogni situazione, nello svolgersi delle relazioni che si instaurano tra i vari attori in campo, si realizzano traiettorie e percorsi difficilmente prevedibili, dagli esiti incerti, spesso drammatici e raramente con un finale favorevole ai soggetti coinvolti. Occorre affrontare a questo punto il tema della vulnerabilità, concetto ampiamente utilizzato nel mondo dell'intervento umanitario e dei servizi socio sanitari. Il concetto di vulnerabilità si presta a molteplici interpretazioni. È utilizzato anche nel contesto giuridico e normativo³²³: Rigo ne analizza i significati che derivano dall'ambito del diritto (Rigo, 2019). In questo capitolo mi soffermo sull'utilizzo del concetto all'interno dei servizi per richiedenti asilo, mostrando come viene "tradotto" in prassi reali e concrete.

Nell'ambito dei servizi alla persona ci si riferisce solitamente a categorie esemplificative e generalizzanti per definire il concetto di vulnerabilità³²⁴. Solitamente non rientra nell'elenco dei vulnerabili un giovane uomo che perde casa e lavoro, per esempio. L'utilizzo di queste categorizzazioni mette in secondo piano le biografie che si dissolvono nella generalizzazione: la persona è ridotta e rappresentata dalla sua vulnerabilità. Anche in questo caso si ricorre all'utilizzo di etichette descrittive attorno a cui identificare i soggetti e attuare azioni e interventi sociali nei loro confronti. Marras descrive il concetto di vulnerabilità come

una definizione di bisogni spesso disaggregata dai bisogni reali, riferita ad un modello immaginato, a-storico e a-situato del fenomeno, da cui deriva una standardizzazione nel trattamento degli individui, le cui "storie", nel linguaggio burocratico, diventano "casi". (Marras, 2009, pag. 84).

³²³ Nella nota che segue mostro come è stato recepito dalla normativa italiana.

³²⁴ Il Decreto Legislativo 18 agosto 2015, n. 142, "Attuazione della direttiva 2013/33/UE recante norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, nonché della direttiva 2013/32/UE, recante procedure comuni ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di protezione internazionale" all'art. 17 "Accoglienza di persone portatrici di esigenze particolari" elenca le tipologie di "persone vulnerabili" previste dalla normativa alle quali prestare particolari servizi aggiuntivi rispetto agli altri richiedenti asilo e rifugiati. Essi sono: i minori, i minori non accompagnati, i disabili, gli anziani, le donne in stato di gravidanza, i genitori singoli con figli minori, le vittime della tratta di esseri umani, le persone affette da gravi malattie o da disturbi mentali, le persone per le quali è stato accertato che hanno subito torture, stupri o altre forme gravi di violenza psicologica, fisica o sessuale o legata all'orientamento sessuale o all'identità di genere, le vittime di mutilazioni genitali.

La vulnerabilità è un concetto-guida, che prevede delle prassi di intervento sociale. Non esiste “in sé”. Chi è ritenuto appartenente ad alcune categorie di vulnerabilità riconosciute può avere maggiori possibilità di accesso ad alcuni servizi e tutele: ha diritto ad un trattamento particolare e prioritario, standardizzato e ripetibile secondo l’articolo 17 del Decreto Legislativo 18 agosto 2015, n. 142. Il problema diventa allora quello di definire in maniera certa e senza dubbi chi e come possa valutare la vulnerabilità dei soggetti e concordare sulla valutazione di questo stato di sofferenza.

Vulnerabile deriva dal latino *vulnus*, “ferita”, e significa “che può essere ferito”. In tal senso il richiedente asilo è tra i vulnerabili per eccellenza: il suo timore è proprio quello di essere “ferito a morte” nel suo Paese di origine, per quello chiede protezione ad un altro Stato. Non è sufficiente, però, essere definito richiedente asilo o rifugiato per essere ritenuto vulnerabile dai servizi socio sanitari che ho descritto nelle pagine precedenti. La vulnerabilità è il risultato di una serie di caratteristiche individuali e sociali del soggetto che si candida ad essere riconosciuto come vulnerabile e viene vagliata dagli operatori socio-sanitari. Le caratteristiche che contribuiscono al riconoscimento della vulnerabilità di una persona possono mutare nel tempo e nello spazio. È un concetto che veicola e reifica forti stereotipizzazioni. Basti pensare all’immagine iconica della madre sola con bambino, emblema della vulnerabilità universalmente riconosciuto.

I casi che ho descritto nelle pagine precedenti dimostrano che essere riconosciuto o percepito come vulnerabile dipende più da chi definisce la vulnerabilità che dai soggetti ritenuti vulnerabili. Chi valuta e “misura” la vulnerabilità sovente sono coloro che devono dispensare i servizi, garantendo così l’accesso al godimento di alcuni diritti individuali. Ciononostante, una volta rilevato lo stato di vulnerabilità, l’accesso ai servizi non è garantito. La vicenda del giovane ricoverato in psichiatria è paradigmatica: cittadino riconosciuto degno di protezione internazionale data la sua patologia psichiatrica è considerato troppo vulnerabile per una forma di accoglienza “ordinaria” e troppo poco vulnerabile, sempre per la stessa patologia mentale, per un’accoglienza specifica per chi soffre di disturbi mentali. Preso in carico solo dopo una fase emergenziale di acuzie della sua patologia psichica sarebbe stato poi lasciato a sé stesso da chi avrebbe dovuto curarne il percorso di dimissione dal reparto ospedaliero. Rientrato nel sistema di accoglienza soltanto per l’ostinato intervento personale della professionista che lo aveva in cura, non previsto dalle prassi e dai protocolli in uso nel servizio di cui la psicologa è dipendente. Mal sopportato dal Comune presso cui risiede, che non iscrive il giovane all’anagrafe per non averlo così

definitivamente in carico, pur avendo la possibilità di farlo dopo che il Comune di Milano ha attivato proprio per i senza fissa dimora un servizio di anagrafe fittizia che rivendica pubblicamente come un successo.

Anche il caso di Faith di cui parlerò nel capitolo che segue è esemplare da questo punto di vista. La giovane è stata una vittima della tratta, riconosciuta tra le vittime totali per eccellenza, presa in carico pienamente dai servizi anti-tratta e per questo le è stato concesso un permesso di soggiorno. Quando decide che la sua vita potrebbe svolgersi lontana dal progetto a cui è stata assegnata dalle autorità, il documento non le viene più rinnovato, perché la concessione è subordinata alla sua adesione totale al progetto anti-tratta. Sembra così che la sua vulnerabilità scompaia improvvisamente e con essa la sua legittimità a restare sul territorio: come non vedere quasi un meccanismo ricattatorio nel subordinare il rilascio di un permesso di soggiorno all'adesione totale all'unica modalità prevista di supporto per chi è stato vittima della tratta? Faith decide allora di provare la via della protezione internazionale chiedendo asilo, ma il "capriccio" che si fa prassi abituale della Questura di Milano di non recepire le domande di asilo, violando un diritto fondamentale sancito dalle leggi dello stato, le nega questa possibilità. Faith diventa nuovamente degna di protezione solo quando è certificato che in grembo porta una nuova vita: le è concesso un permesso di soggiorno temporaneo. Ai richiedenti asilo "fuori quota sbarchi" non viene concessa la possibilità di accedere all'accoglienza prevista per legge. Perché, per quale motivo? Sembrerebbe soltanto per pura dimenticanza. *"Non lo avevamo previsto"* sembravano ammettere in Prefettura; è possibile tanta noncuranza? Oppure si tratta di una presa in giro, un tentativo maldestro di far finta di niente, di non vedere il problema e attendere che si sgonfi da solo? Dopo la segnalazione del Naga non viene corretto il tiro: l'accoglienza per i "fuori quota sbarchi" resta un'impresa improba da ottenere. La famiglia nigeriana subisce anch'essa il respingimento da parte dei servizi, non già per una questione amministrativa (loro sono regolarmente soggiornanti), ma perché rappresentano un caso imprevisto dai servizi della città di Milano che propone loro solamente un'unica possibilità: quella della separazione della famiglia. I genitori decidono quindi di non usufruire del sostegno del Comune di Milano e in questo modo si pongono al di fuori delle regole previste.

Ciabbarri invita a vedere nelle prassi burocratiche come quelle fino a qui descritte una "vera e propria forma di regolazione della presenza straniera" (Ciabbarri, 2020, pag. 132). È forse possibile leggere dietro questi meccanismi la volontà di limitare l'accesso al sistema di

welfare? Sembra essere l'unico orizzonte in cui si muovono tante amministrazioni pubbliche. Se è vero che queste pratiche burocratiche hanno il fine di "gestire situazioni sociali fondate sulla violenza strutturale" (Graeber, 2016, pag. 52), allora la vulnerabilità può diventare una strategia per rivendicare diritti altrove negati ed esigere l'accesso ai servizi. Questo può capitare quando la vulnerabilità viene riconosciuta da uno degli attori che hanno il potere di manovrare l'accesso alle risorse del welfare: la vulnerabilità di un caso è utilizzata, piegata, strumentalizzata da ogni operatore "a fin di bene". Come ho già affermato la vulnerabilità dei singoli individui si misura con strumenti mutevoli e difficilmente standardizzabili. Nei servizi possiamo notare una proliferazione e una moltiplicazione delle regole d'accesso alle prestazioni, di alterne assunzioni di responsabilità che ben presto diventano barriere insormontabili; altre volte invece le barriere vengono rimosse agilmente ed è possibile accedere con rapidità ai servizi. Ho mostrato che una volta l'ostacolo può essere la residenza, un'altra la competenza di un ente rispetto ad una materia, un'altra un vuoto normativo (i fuori "quota sbarchi"), un'altra è solo sciattezza professionale, o la mancata assunzione delle proprie responsabilità, l'assenza di deontologia professionale, la scarsa voglia di assumere fino in fondo il proprio ruolo di alcuni operatori che diventa la regola. Quando la vulnerabilità non è sufficiente si tenta la carta dell'accesso ai servizi per concessione, attraverso la preghiera, la richiesta di un trattamento di favore. Si prega la Prefettura, la Questura, il Comune. *"I beg you Sir"*, tante volte ho sentito dire ai nigeriani, provando vergogna e impotenza per essere destinatario di una tal preghiera. Di fronte alle preghiere si è costretti a chiedere intercessione ai contatti personali, agli amici, ai colleghi, a fare un ultimo, ennesimo tentativo. Si chiede un trattamento di favore per il tal caso "particolarmente" vulnerabile e penoso. Si forzano procedure ritenute inamovibili tentando con una e-mail, con una telefonata, chiedendo un intervento attraverso relazioni, rapporti, diagnosi, lettere di accompagnamento. Ci si impegna in pratiche stra-ordinarie per provare ad ottenere misure e interventi che dovrebbero essere ordinari in quanto rispondenti al godimento di diritti garantiti dalle norme in vigore. Si fa "all'italiana" come spesso si dice nei servizi, sorridendo amaramente, sapendo che non si dovrebbe fare, ma che è l'unico tentativo da provare e, spesso, l'unica strada che può portare risultati tangibili. I diritti dei singoli scivolano in questo modo nello spazio delle concessioni benevole dell'autorità competente. Si rafforza così l'asimmetria tra chi concede e chi riceve e vengono rinsaldati i vincoli di dipendenza, reificando i rapporti di potere esistenti, senza che siano messe in

discussione le cause profonde delle diseguaglianze esistenti ed esperite dalle persone. Come scrive Farmer (2006)

corriamo il rischio di vedere solo i residui del significato. Vediamo le pozzanghere, forse, ma non i temporali e certamente non le nuvole minacciose di pioggia che si stanno addensando. (Farmer, 2006, pag. 25)

Quotidianamente rileviamo nei servizi in cui lavoriamo che qualche risultato tangibile arriva per alcuni, ma non è messo a sistema: non diventa regola. Si risolve così in una vittoria di Pirro e siamo pronti a riprendere a capo chino con il prossimo caso, non curanti che le eccezioni si moltiplicano fino a nascondere e a far dimenticare la regola, che viene applicata in maniera strumentale all'occorrenza. La concessione arriva in base ad altre logiche che si muovono sotto la facciata ufficiale del diritto e delle garanzie procedurali. Questo meccanismo lasco e ricco di eccezioni scoraggia i singoli e disincentiva la richiesta di assistenza e supporto. Respingente ed escludente, il meccanismo sviscerisce gran parte dei soggetti, che ad un certo punto "lasciano perdere" e decidono di restare fuori o, meglio, di restare dentro tra i margini (Altin, 2019, pag.30). I luoghi deputati alla protezione spesso, anziché dar riparo alla sofferenza, la redistribuiscono, seguendo gli assi intersecanti di genere, razza, classe (Pinelli, 2019, pag.204-205). Grassi descrivendo le dinamiche di abbandono istituzionale nel quartiere San Siro di Milano afferma:

l'abbandono si accompagna quindi all'implementazione altalenante di politiche sociali e di sicurezza che contribuiscono paradossalmente a fomentarlo. La presenza selettiva delle istituzioni non si oppone in maniera binaria alla loro assenza, ma al contrario costituisce un polo necessario per l'interpretazione di quest'ultima. (Grassi, 2018, pag.12)

Le istituzioni sono presenti "a corrente alternata". L'ipotesi che quindi l'obiettivo sia quello di garantire a meno persone possibili l'accesso alle prestazioni dei servizi pubblici non fa altro che consolidarsi. Le esclusioni delle persone dai servizi sono giustificate attraverso gli assi del merito personale e la scarsità diffusa e cronica di risorse del welfare pubblico. Chi non riesce ad accedere ai servizi o ne esce, è abbandonato e viene espulso ufficialmente e quindi simbolicamente. In verità resterà sul territorio e vivrà comunque, nonostante tutto, una propria vita.

Concludo questo capitolo condividendo l'amara domanda di Stopani: "Quale rapporto con le istituzioni democratiche può sviluppare una persona che molto più di una volta (...) è stata presa in carico e lasciata in sospenso?" (Stopani, 2017, pag. 246). È sconcertante rilevare la distanza tra la definizione legislativa del già citato articolo 17 delle macro categorie di persone vulnerabili e le (non) applicazioni pratiche della stessa legge. Su questa distanza e letteralmente "sulla pelle" dei richiedenti asilo e rifugiati si gioca il confronto tra i diversi servizi, gli operatori che ci lavorano e i saperi pratici e teorici a cui fanno riferimento gli operatori sociali nel loro lavoro quotidiano.

Capitolo 6. Spostare i confini

Chi si ferma si incontra.

E. De Luca- Non Ora Non Qui

È necessario ora entrare nel centro Naga Har per osservare altre dinamiche che alternano inclusione ed esclusione dei richiedenti asilo e dei rifugiati, che si pongono in continuità con una serie di processi descritti nei capitoli precedenti attuati principalmente da attori istituzionali.

Naga Har nasce come centro per richiedenti asilo, rifugiati e vittime della tortura. È un centro di aggregazione diurno: nessuno vive e dorme nel centro. È un luogo dove passare parte della giornata³²⁵ in uno spazio caldo, dove riposare su dei divani, guardare la tv, utilizzare i servizi igienici, incontrare altre persone, fare attività ricreative ed essere supportati nella fase di richiesta asilo e in tutto quel che riguarda il diritto alla protezione internazionale. L'obiettivo del centro è quello di essere un luogo quanto più simile ad una casa. Naga Har venne concepito e progettato nel 2001 appositamente per i rifugiati e richiedenti asilo vittime di tortura, popolazione migrante portatrice di bisogni specifici di cura e sostegno, ispirandosi alle teorie di R. Papadopoulos³²⁶ sulla presa in carico dei rifugiati. Nel corso degli anni il Naga Har ha cambiato sede, passando da un piccolo spazio (un open space di circa cento metri quadri al piano terra di un complesso di palazzi di edilizia popolare nell'area nord di Milano, spazio diviso da un tendone al centro) all'attuale sistemazione suddivisa in varie sale e aree a disposizione di volontari e utenti. L'attuale struttura è un ampio ambiente situato al primo piano di un'ala di un edificio scolastico, concesso in affitto dal Comune di Milano, nella zona sud della città. Si accede al centro attraversando un cortile che conduce ad un ingresso che, salendo due rampe di scale, porta al primo piano dell'edificio dove si

³²⁵ Al momento della chiusura di questo lavoro il centro è aperto da martedì a venerdì, dalle 14.30 alle 18.30. Prima dell'emergenza covid il centro era aperto ogni giorno (compreso sabato e domenica) dalle 14.30 alle 18.30 più il venerdì mattina dalle 9.30 alle 13.00. Gli orari di apertura sono direttamente collegati alla disponibilità dei volontari.

³²⁶ R. Papadopoulos, 2006. Centrale nell'analisi di Papadopoulos è il concetto di casa. Anche il Naga Har ha l'obiettivo di presentarsi come "casa". Sul significato di casa per i richiedenti asilo si veda Boccagni: (2017a) e Boccagni, (2020).

trovano gli spazi dedicati alle attività³²⁷ del Naga Har. Entrando, sulla sinistra si trovano i servizi igienici e di fronte ad essi un lungo tavolo dove biscotti e l'occorrente per un the caldo sono sempre a disposizione di chi viene al centro. A destra dell'ingresso, di fronte si apre la sala relax (dominata da uno schermo televisivo e da alcuni divani e poltrone³²⁸) alla quale si accede lasciandosi sulla destra lo spazio antistante alla segreteria (composta da tre postazioni pc ad uso sportello, un ufficio più piccolo, un archivio e un piccolo bagno). Alla sinistra dell'ingresso si trova il lungo corridoio lungo il quale si aprono altre due aule: una dedicata alla scuola di italiano, attrezzata con tavoli e sedie e con una decina di pc a disposizione degli utenti e un'altra stanza polifunzionale dedicata alla scuola di italiano, alle arti musicali e pittoriche e dal 2019 ad un piccolo laboratorio di sartoria³²⁹. Nello spazio antistante la segreteria si trova un'altra postazione pc e una decina di sedie. Qui chi ha necessità di sportello si siede (spesso si accalca) e si registra nella lista che è gestita dai volontari in turno durante il pomeriggio, seguendo l'ordine della quale vengono evase le varie richieste di sportello³³⁰. Questa è la scrivania dedicata all'accoglienza di chi arriva al centro Naga Har. Alla sinistra della segreteria si sviluppa un lungo corridoio, dedicato alla socializzazione: ci sono sedie, poltroncine, un calcio balilla, libri e riviste sugli scaffali, un tavolo da pingpong, un tavolo con una dama³³¹. In fondo al corridoio è posizionata una grande libreria a muro con volumi e film a disposizione di tutti, preceduto da uno spazio dedicato alla preghiera ad uso dei musulmani, arredato con dei tappeti³³².

Le richieste di sportello che vengono evase al Naga Har riguardano esclusivamente ciò che afferisce ai rifugiati e ai richiedenti asilo (o ex rifugiati e richiedenti asilo³³³). Per altre richieste le persone vengono mandate agli altri servizi dell'associazione³³⁴ o altrove in città in base al bisogno. Ad ogni persona che si rivolge al Naga Har per la prima volta viene rilasciata una tessera del Centro, che indica nome, cognome e un numero identificativo e si apre una scheda cartacea dove vengono raccolte le informazioni anagrafiche di base. Scheda che

³²⁷ La descrizione degli spazi è relativa al periodo precedente la diffusione del covid. Abbiamo dovuto apportare alcune modifiche strutturali che, almeno temporaneamente, hanno cambiato decisamente le condizioni strutturali del Naga Har. Per esempio all'ingresso al piano terra viene rilevata la temperatura ed abbiamo creato una piccola sala di attesa dove una volta accedono gli utenti del centro. L'ingresso è contingentato e alcune attività socializzanti sono state sospese.

³²⁸ Sostituiti da sedie in plastica dopo la riapertura post quarantena.

³²⁹ Attività momentaneamente sospese da marzo 2020. L'aula dedicata alle arti è temporaneamente stipata di divani, poltrone e altri oggetti che a causa della pandemia non possono essere utilizzati.

³³⁰ Da settembre 2020 solo quattro persone per volta posso accedere alla sala d'attesa.

³³¹ Da settembre 2020 il corridoio è completamente libero: la sua funzione socializzante è per ora sospesa.

³³² Sostituiti da settembre 2020 con un rotolo di carta usa e getta, come quello in uso negli ambulatori medici.

³³³ Sappiamo che gli status amministrativi variano. Nel capitolo tre ho mostrato come incidono i cambiamenti di status amministrativi sui migranti.

³³⁴ Che fisicamente si trovano in un'altra zona della città e hanno orari di apertura al pubblico differenti dal Naga Har.

viene aggiornata dai volontari nel corso del tempo con le azioni che intraprendono nell'interesse di ogni soggetto quando si presenta allo sportello del Naga Har. La tessera e la scheda vengono rilasciate dunque quando c'è una richiesta attiva da parte del migrante che solitamente è una richiesta di sportello³³⁵. Non ci sono controlli all'ingresso del Naga Har: chiunque può accedere liberamente³³⁶. Nonostante ciò, chi entra non passa inosservato. Alcuni passaggi sono stretti e obbligati: entrando dalla porta d'ingresso si è subito di fronte alla scrivania dell'accoglienza.

È possibile dividere la popolazione del Naga Har in due macro categorie: persone che hanno esigenze di sportello e persone che non le hanno e vivono Har come luogo di socialità e rifugio quotidiano. Le persone che entrano al Naga Har e frequentano il Centro come spazio di aggregazione ben presto si fidelizzano ed è facile riconoscerle poiché per molti di loro la presenza diventa quotidiana³³⁷. Si crea così una reciproca conoscenza con i volontari, anche se piuttosto superficiale. Una persona che per la prima volta accede al centro, quindi, si nota subito. Chi viene per esigenze di sportello vive il centro soltanto al momento del bisogno, quando necessita del disbrigo di una pratica o di alcune informazioni. Questi vive il centro solo nella zona della segreteria e degli uffici, per lo più senza esplorare il resto del centro e tendenzialmente non torna al Naga Har, a meno che abbia un'altra esigenza simile. Se la frequenza di alcuni beneficiari è quotidiana (per esempio alcuni senza fissa dimora che hanno piacere e necessità di passare parte del giorno al centro), quella dei volontari è organizzata su turni settimanali³³⁸. Una presenza limitata come quella dei volontari al Naga Har non offre la possibilità di cogliere nell'immediato alcuni cambiamenti e dinamiche che accadono all'interno del centro. Il mio impiego quotidiano³³⁹, invece, mi permette maggior

³³⁵ Purtroppo non esiste un unico database Naga, ma quello di Naga Har e della sede principale sono diversi e non comunicano tra loro. Questo è un grande svantaggio perché riusciamo solo con grande fatica e dispendio di tempo ad incrociare le informazioni tra le due sedi, che spesso sarebbe invece utile avere a disposizione in tempo reale.

³³⁶ Mi riferisco sempre alla fase pre-covid. Ora è necessario sottoporsi al rilevamento della temperatura, alla sanificazione delle mani e ad un primo screening della motivazione di accesso al centro.

³³⁷ Lavoro dal 2015 al Naga Har e non posso affermare che le persone che frequentano il Centro siano sempre le stesse nel corso degli anni. I gruppi di stanziali mutano in continuazione. Persone vanno e vengono, alcuni per mesi sono assidui poi spariscono. Altri tornano dopo mesi o anni. Le traiettorie individuali sono spesso un mistero per noi.

³³⁸ Raramente un volontario fa più di un turno alla settimana (quindi 4-5 ore di presenza). I volontari non sono soltanto impiegati in azioni di sportello. Ci sono alcuni volontari che si dedicano ad alcune attività specifiche: la scuola, la musica, l'arte. Nel fine settimana le attività di sportello sono chiuse e i volontari che animano il Centro in questi giorni si dedicano esclusivamente alla "socializzazione", cioè allo stare negli spazi con i beneficiari del centro. Questo aspetto di condivisione della socialità sarebbe auspicabile anche durante la settimana ma la pressione che le persone esercitano sullo sportello, insieme allo scarso numero di volontari presenti (solitamente tre) non consente di dedicarsi ad altre attività. Anche su questo tema ci siamo lungamente confrontati, senza trovare una soluzione soddisfacente.

³³⁹ Che quotidiano non è: lavoro cinque giorni su sette al Naga Har, di cui uno da casa. Capita che in una settimana possa andare anche meno di quattro volte per impegni nell'altra sede del Naga o fuori sede.

continuità di osservazione e familiarità con il luogo, le persone e le dinamiche che si sviluppano³⁴⁰.

1.1 Noi siamo confine³⁴¹

Dal gennaio 2019 notammo un aumento delle presenze nel centro, soprattutto di coloro che frequentavano lo spazio solamente per passare alcune ore della giornata senza avanzare richieste di sportello. Registrammo una frequenza media di circa cinquanta persone al giorno, con picchi superiori, soprattutto nei giorni caratterizzati dal maltempo e dalle temperature esterne più rigide. I nuovi giunti erano principalmente giovani nordafricani: marocchini, tunisini, algerini; egiziani e qualche libico in minima parte. Fino ad allora i frequentatori più assidui erano stati principalmente giovani dell’Africa subsahariana, prevalentemente giunti in Italia durante la stagione dell’emergenza Nord Africa³⁴² e successivamente (con l’eccezione di qualche rifugiato storico). Frequentavano il centro regolarmente anche un piccolo numero di afgani e pakistani. Gli assidui frequentatori del centro vivevano il Naga Har prevalentemente come spazio di aggregazione. Erano giovani richiedenti asilo che si trovavano a un punto differente del loro percorso burocratico e biografico in Italia. L’arrivo di un gruppo di giovani con altre storie di migrazione, provenienze, lingue, si notò subito all’interno del centro. In poche settimane assistemmo ad un processo di sostituzione delle persone frequentanti il centro. Fu un periodo di adattamento e conoscenza reciproca tra i nuovi arrivati, gli stanziali e i volontari, caratterizzato da alcuni momenti di tensione e rari momenti di violenza³⁴³. Dinamiche che si risolsero con un implicito accordo di divisione degli spazi del centro tra gli utenti: dopo pochi giorni notai infatti che i nordafricani utilizzavano principalmente la sala tv mentre il resto dei frequentatori del Naga Har si installarono nel corridoio dove avevano accesso ai vari giochi (calciotto, dama, pingpong) qui posizionati. La divisione non era netta ed esclusiva, perché

³⁴⁰ Il mio ruolo è differente da quello dei volontari. Anche se spesso capita che io lavori sui casi con i volontari, tutti sanno che io non sono un volontario. Probabilmente non tutti gli utenti sanno che io sia pagato e che il Naga Har sia il mio lavoro ma tutti mi riconoscono, tra il serio e il faceto, il ruolo di coordinatore o, come dicono tanti migranti di “*capo del Naga*”, eccedendo la realtà. Questa mia presenza quotidiana è allo stesso tempo un limite rispetto al mandato che l’associazione mi ha dato. Non dovendo seguire io i casi dei singoli utenti che si presentano al Naga Har, bensì i volontari, il fatto che io sia quotidianamente al Centro fa sì che molti utenti cerchino direttamente da me le risposte che dovrebbero cercare dai volontari, per confidenza e familiarità con il mio volto e i volontari rivolgano direttamente a me le domande dell’utenza. Ciò distoglie le mie energie e il mio tempo da altre mansioni delle quali dovrei occuparmi.

³⁴¹ Riprendo il titolo del saggio etnografico di Khosravi: “*Io sono confine*”, 2019.

³⁴² Nel primo capitolo ho ricostruito la genesi dell’Emergenza Nord Africa.

³⁴³ Confluiti in rari e contenuti scontri fisici (niente più di qualche schiaffo e pugno) a seguito di alcuni furti di telefoni imputati da un gruppo all’altro e viceversa.

esistevano anche momenti di interazione reciproca e condivisione, ma l'assetto generale mutò in direzione di questa separazione degli spazi in aree di differente competenza³⁴⁴. Parallelamente il gruppo di volontari – che visse per lo più da osservatore esterno questa situazione - iniziò a riflettere³⁴⁵ e confrontarsi su questi giovani, sulla loro presenza nel centro e sull'utilizzo del centro che essi facevano. La condizione amministrativa di questi giovani fu una delle prime questioni che emerse sulla quale i volontari si focalizzarono ben presto. Non sapevamo nulla o quasi delle loro storie di migrazione: non sapevamo se erano richiedenti asilo oppure se avessero un altro titolo di soggiorno o, ancora, se ne fossero sprovvisti. L'altro tema che ci ponemmo era come avremmo dovuto gestire all'interno del centro queste presenze, che non rientravano nella rappresentazione classica dei beneficiari del Naga Har e mettevano in discussione sia la struttura che i servizi offerti (e richiesti). Queste nuove presenze avevano un indubbio impatto sul clima del centro: spesso erano sentite come fastidiose e problematiche da una parte dei volontari. Alcuni di questi nuovi utenti erano piuttosto chiassosi, altri erano scortesii e scostanti, probabilmente a causa di una grande diffidenza. Alcuni vennero più volte colti al piano terra, nell'area antistante il portone d'ingresso, a fumare hashish e marijuana (cosa che capita spesso tra gli utenti del Centro e che solitamente è tollerata dai volontari), a bere alcolici e ad entrare alticci al Naga Har. Comportamenti spiacevoli, non particolarmente gravi, ma che capitavano talvolta e che rendevano ancora più complicato il ruolo dei volontari. D'altra parte in un centro aperto al pubblico e così massicciamente frequentato da giovani, tanti dei quali vivevano una condizione di forte marginalità sociale, potevano capitare situazioni del genere. Tanti altri, invece, erano giovani piacevoli con cui scambiare qualche chiacchiera e stare negli spazi di socialità del centro. Nel grande scenario relazionale capitavano situazioni molto diversificate. Il focus dell'attenzione dei volontari si pose su quale fosse la condizione

³⁴⁴ Nella sala tv spesso i giovani arabi posizionavano a terra coperte e cuscini, trasformando così l'aspetto della sala. Molti volontari osservavano con fastidio questo "bivacco" che avveniva nella sala relax.

³⁴⁵ La tempestività della riflessione non è scontata. Il gruppo dei volontari del Naga Har prevede un'assemblea fissa mensile, in orario serale, alla quale partecipano circa un terzo dei volontari, raramente si arriva alla metà. Questo sarebbe il momento di confronto e di decisione del gruppo del Naga Har. I volontari hanno tra loro altri momenti di incontro e scambio: ogni turno si incontra settimanalmente per lavorare in Har e in questa sede sono soliti scambiarsi idee e riflessioni anche se l'aspetto operativo prevale (il centro è aperto, numerose sono le richieste, ecc.). Quindi anche quotidianamente, in piccoli gruppi, c'è una forte interazione sia tra volontari che con me, anche se in un gruppo numericamente più limitato rispetto all'assemblea. Altri canali di confronto e dialogo sono le e-mail che utilizziamo attraverso una mailing list che raccoglie tutti i volontari del gruppo Naga Har. Esistono poi rapporti personali tra volontari e tra me e volontari che chiaramente non sono "normati", ma hanno un peso e delle conseguenze rispetto sull'andamento delle attività di Naga Har e costituiscono altri spazi di dialogo e dibattito. Questa frammentazione fa sì che il dibattito e il confronto sui temi e la vita di Har abbia tempi e momenti di discussione e partecipazione che non sono rapidi come alcune situazioni richiederebbero.

amministrativa di questi giovani: era molto probabile che non fossero né rifugiati, né richiedenti asilo, ma “*soltanto migranti economici*” e quindi la loro presenza era percepita come non idonea, in un centro creato appositamente ed esclusivamente per rifugiati e richiedenti asilo.

Anche nella nostra associazione si era ben radicata la distinzione tra migrante economico e rifugiato. Come acutamente sottolinea Sbriccoli, questa distinzione è insita anche in “in coloro che lavorano con i richiedenti asilo, rendendo particolarmente difficile approcciare in modo appropriato e senza pregiudizi i casi di ciascuna delle persone”. (Sbriccoli, 2019, pag. 147). Quando alla domanda sulla loro condizione amministrativa fu trovata una risposta – cioè che almeno una parte di queste persone non era né richiedente asilo né rifugiata e probabilmente non aveva alcun interesse a chiedere una forma di protezione internazionale nel nostro Paese - la questione si pose all’attenzione di tutta l’assemblea dei volontari del Naga Har e divenne centrale nel confronto tra i volontari del Naga Har.

1.1 Dentro o fuori?

La domanda che serpeggiava e alimentava il dibattito tra il gruppo di volontari del Naga Har era se avremmo dovuto consentire l’accesso al centro a chi non era né richiedente asilo né rifugiato (e non avrebbe avuto nessuna intenzione di entrare nel canale della protezione internazionale). Da questa domanda derivarono una serie di risvolti pratici e teorici sulla mission del centro e sulle modalità operative. La condizione amministrativa delle persone che frequentavano il centro divenne il fulcro del dibattito tra i volontari. Alcuni volontari sostenevano un collegamento tra alcuni comportamenti dei giovani nel centro e la loro situazione amministrativa personale. Dalla provenienza dei migranti veniva evidenziato e dedotto un nesso con alcuni comportamenti e alcune pratiche discutibili e non tollerabili. In questo modo si determinava un’evidente razzializzazione dei soggetti e dei loro comportamenti. Per alcuni volontari questi comportamenti problematici e fastidiosi erano causati dal fatto di non essere richiedenti asilo, ma “soltanto” migranti economici.

La posizione di altri volontari era differente. Per molti di loro non era fondamentale il controllo della condizione giuridica di ogni persona che entrava al Naga Har e sostenevano che la presenza di questi giovani non avrebbe snaturato il centro, ma solamente allargato la platea dei frequentatori, coerentemente con l’emersione di nuovi bisogni che all’epoca della fondazione del Naga Har non esistevano: secondo questi volontari stava a noi come

associazione riadattarci e cercare di capire i nuovi bisogni a cui rispondere e, se necessario, adeguare i nostri servizi.

Secondo questi volontari i comportamenti di alcuni frequentatori di Har non erano collegati direttamente alla loro condizione amministrativa né alla loro provenienza ma a caratteristiche meramente personali. Tarabusi parla di “un insieme di visioni etnicizzanti e stereotipate, relative al genere e alla cultura, che finiscono per collocare l’origine del problema fuori dall’istituzione (pubblica), nel soggetto e nel contesto di origine” che vengono in tal modo utilizzate per argomentare e spiegare i comportamenti dei migranti con cui si ha esperienza. Tarabusi prosegue così: “molte delle esperienze riportate (...) poggiano su rappresentazioni di senso comune che vedono il migrante come un utente ‘indisciplinato’, inaffidabile o non meritevole fruitore di servizi”. (Tarabusi, 2014, pag.142).

Si è sviluppato ben presto un lungo e lacerante dibattito che dura da mesi, senza aver ancora trovato una soluzione condivisa e accettata³⁴⁶ tra tutti i volontari del Naga Har. Alcuni volontari che sostenevano la fondatezza della differente categorizzazione su cui si basava la strutturazione di Har accusavano gli altri di lassismo, di scarsa coerenza con le regole del Naga Har (creato solo per richiedenti asilo e rifugiati) e di “buonismo”.

P.³⁴⁷: *“Se una persona non è rifugiata o richiedente asilo non entra al Naga Har. La accompagniamo altrove, gli spieghiamo che il centro non è adatto alle sue esigenze...certo, non lo sbattiamo fuori malamente: siamo il Naga! Ma il centro non è per lui!”.*

Forte e ripetuto era il richiamo al fondatore del Naga, il dottor Italo Siena:

M³⁴⁸. *“Italo voleva un posto dedicato soltanto ai rifugiati, perché hanno caratteristiche particolari. Perché devono essere tutelati, anche rispetto agli altri migranti!”.*

Non mancarono le prese di posizione a mio avviso ideologiche e stereotipate, che risuonavano come degli slogan, anche a supporto di un’apertura totale del centro:

M. e D.³⁴⁹: *“Non esistono differenze tra i migranti, per noi non esistono distinzioni e barriere qui dentro. Non facciamo i poliziotti a chiedere i documenti alle persone!”*

³⁴⁶ L’arrivo dell’emergenza covid-19 nel marzo 2020 ci costrinse ad annullare e rinviare sine die la riunione di marzo che avevamo convocato esclusivamente per risolvere questo problema. Nel frattempo- da settembre 2019 decidemmo che avremmo continuato a consentire l’ingresso al Centro Naga Har di migranti non richiedenti asilo e rifugiati ma garantendo ai soli rifugiati e richiedenti asilo l’accesso alle attività strutturate a numero chiuso (come per esempio la scuola di italiano).

³⁴⁷ Volontaria attiva da più di dieci anni del Centro Naga Har, pensionata.

³⁴⁸ Giovane volontaria con una decennale esperienza al Naga Har e di lavoro nel sociale, rientrata dopo una pausa di alcuni anni.

³⁴⁹ Volontari attivi da un paio d’anni presso il Naga Har.

Il dibattito a mio avviso mancava di profondità e finiva ben presto in un arroccamento tra le due posizioni oscillanti tra “chiusura” e “apertura”. Oltre ai richiami sull’identità del nostro centro e il riferimento mitico alla fondazione e agli anni passati, nessuno a mio avviso metteva a fuoco e argomentava quali bisogni rendessero realmente diversi i rifugiati e i richiedenti asilo dal resto della popolazione migrante.

In gioco c’era quello che i volontari sentivano essere l’identità del Centro Naga Har. Il tema dell’identità è un classico della letteratura antropologica e di estrema attualità e pertinenza quando si parla di migrazioni. Fabietti nel suo *“L’identità etnica”* chiama in causa, tra gli altri fattori, “la scarsa memoria storica e l’esigua capacità analitica delle “rappresentazioni collettive” concernenti il proprio e l’altrui passato” (Fabietti, 1998b, pag.89). Era quel che stava capitando al Naga Har quando i volontari si richiamavano all’origine del centro e al suo fondatore. Solitamente agitata nelle retoriche anti-immigrati era spiazzante sentire parlare di “difesa dell’identità” in un’associazione come il Naga. Risuonava nelle parole dei volontari l’idea che ci fosse una sostanza, non meglio definita, che “non dovesse essere intaccata” (Bernuzzi, 2018, pag.120) e questa passava esclusivamente dalla definizione certa e netta di chi potesse accedere al centro. Quella sostanza era l’identità del centro: *“stiamo perdendo l’identità”* era una frase che ricorreva tra molti volontari, soprattutto quelli che da più anni frequentavano il Naga Har e avevano conosciuto il fondatore Italo Siena. Difficilmente i volontari riuscivano ad esaminare con lucidità e in maniera sistematica le differenze della situazione attuale rispetto a quella dei tempi della fondazione del Naga Har. Non sto discutendo qui le peculiarità di rifugiati e richiedenti asilo e le loro necessità di cura alle quali il Naga Har cercava di rispondere sin dall’inizio della sua attività. Sto evidenziando la postura del dibattito tra volontari e le poche e spuntate armi teoriche a supporto di chi sosteneva oggi la diversità delle varie tipologie di migranti all’interno del Naga Har. Propendendo per un’opzione di apertura più allargata chiedevo ai volontari, in maniera un po’ provocatoria, di descrivermi quale fosse la nostra specifica offerta a favore di richiedenti asilo e rifugiati. Mi colpiva la difficoltà di molti di articolare una risposta a questa mia domanda. Emergeva a mio avviso sia l’incapacità di tanti di narrare cosa il nostro centro fosse realmente in grado di offrire oggi, qui ed ora, ai rifugiati e non cosa era stato in passato³⁵⁰- passato raccontato da alcuni con toni mitici, enfatici, ricchi di emozione e

³⁵⁰ Lo stesso spaesamento l’ho provato al mio arrivo in associazione come dipendente coordinatore del Centro Naga Har. Conoscevo di fama il Naga e il Naga Har perché da anni ero interessato al mondo delle migrazioni e dei movimenti politici e il Naga è sempre stato un riferimento non solo a Milano, ma in tutta Italia. (Addirittura fui in contatto con quella che poi sarebbe diventata la mia collega Elisa Morellini nel 2010 per cercare sostegno legale per delle famiglie di sinti italiane

commozione per tanti amici che nel frattempo non c'erano più, Italo Siena in primis³⁵¹. I volontari si aggrappavano ad un concetto di identità come “a qualcosa che poteva dare sicurezza, (...) un mito fallace e pericoloso” (Bernuzzi, 2018, pag.121), ma difficile da riempire di contenuti reali e operativi. I nodi erano da sciogliere anche nelle prassi di tutti i giorni e con una certa urgenza perché la presenza quotidiana delle persone al Naga Har ci imponeva delle risposte e delle scelte. Bisognava darsi e attuare delle regole chiare e univoche.

1.3 Per una pratica della teoria

Agire nella pratica quotidiana attenendosi coerentemente alle regole in vigore nel centro avrebbe significato allontanare i migranti che erano senza i requisiti di accesso al Naga Har. Dopo aver verificato puntualmente la condizione amministrativa di ogni singolo ospite che avrebbe voluto accedere al centro non sarebbe potuto entrare chi non era richiedente asilo o rifugiato. Questa verifica sarebbe stata compito quotidiano dei volontari del centro, relazionandosi con chi ogni giorno sarebbe stato presente al Naga Har; in realtà nessun volontario aveva mai fatto un tale controllo, né avrebbe voluto assumersene la responsabilità. Per un volontario non è semplice trovarsi nella situazione di controllare, allontanare o richiamare verbalmente qualcuno che disattende a una regola del centro. Non è scontato che chiunque abbia le capacità e la voglia di gestire situazioni del genere. La relazione volontari-migranti è una delle questioni più complicate e delicate all'interno del Centro Naga Har. Il desiderio di relazioni paritetiche con i frequentatori del centro, espresso dai volontari, si scontra con le asimmetrie strutturali che costituiscono e alimentano la distinzione tra “noi” e “loro”. Distinzione che non è data una volta per tutti e che non viene accettata nelle retoriche dei volontari. Il desiderio di “unione” è invece molto forte, anche se difficilmente realizzabile. I momenti di condivisione “noi-loro” sono pochissimi: penso soprattutto alla festa di Natale e alla festa estiva. Sono momenti che mantengono e mostrano l'asimmetria esistente (per esempio alla festa di Natale “loro” ricevono regali; alla

che vivevano nel mio comune di residenza). Da qualche anno mi occupavo nello specifico di migrazioni forzate e mi interessava molto l'etnopsichiatria. I miei riferimenti culturali e politici erano il Centro Fanon di Torino e il Naga di Milano. Quando entrai in Har, dopo qualche mese doveti decostruire e ricostruire le mie rappresentazioni su cosa fosse il Naga.

³⁵¹ Italo morì nell'ottobre 2015, nemmeno un mese dopo il mio arrivo, dopo una lunga malattia. Lo incontrai solo una volta in settembre ed era visibilmente consumato dalla malattia che se lo portò via.

fiesta estiva “loro” non pagano l’ingresso e le consumazioni³⁵²). Stabilire delle relazioni con chi frequenta Har non è scontato: necessita tempo, competenze e attitudini personali. Socializzare è un’azione da compiere che prevede un’attivazione personale, non è una condizione data. Non è sufficiente dichiarare “*vogliamo fare socializzazione*” come innumerevoli volte ho sentito dire ai volontari, ma è necessario praticarla, costruendola giorno dopo giorno, prendendosi degli spazi, sia temporali che fisici per portare avanti questa azione con determinazione e costanza. Invece le aspettative dei volontari sono spesso deluse a contatto con la realtà³⁵³. È necessario quindi stare con le persone: passare del tempo fianco a fianco, parlarsi, conoscersi. In questi momenti emergono chiare dinamiche relazionali che intersecano vari assi: genere, razza, età, status economico, cittadinanza. La costruzione di una relazione necessita tempo, intenzionalità, fatica e competenza. Numerosi frequentatori del centro sono abituati ad affrontare situazioni di violenza simbolica e reale, di respingimento, di espulsione, di frustrazione, di abbandono; usando un’espressione forte e abusata, forse anche troppo caricaturale ma efficace in questo frangente, tanti “vivono la strada”. I volontari, invece, hanno una vita che potremmo definire borghese: casa, lavoro o studio, famiglia, affetti e una certa stabilità reddituale. Al Naga Har capita che persone per mesi frequentino il centro quotidianamente e lo vivano attraversandolo in maniera quasi anonima agli occhi dei volontari. Queste persone, non avendo mai esplicitato una richiesta specifica, non si relazionano con nessun volontario di loro spontanea volontà e viceversa. Non esiste nessuna conoscenza reciproca, al massimo un’idea poco chiara di chi sia l’uno e l’altro. Tanti stranieri non sanno nemmeno cosa sia un volontario e un’associazione di volontariato e così non hanno chiaro il ruolo del Naga: ne hanno una vaga idea, dettata dal loro vissuto del Naga, dell’utilizzo che ne fanno. Siamo di fronte spesso ad un incontro mancato. I migranti si prendono quel che il centro e l’associazione può offrire loro, mentre i volontari li osservano distrattamente passare. Nella presentazione del campo che apre questo capitolo, nei passaggi in cui descrivo gli spazi del centro, parlavo di una scrivania posta nel corridoio all’ingresso. Quel luogo sarebbe dovuto essere centrale nella vita del Naga Har. Era (ed è) simbolicamente una torretta di guardia,

³⁵² Non è scontato capire chi rientri nella categoria “loro”: ho assistito all’imbarazzante scena di volontari che davano ad un volontario di origine straniera un regalo, non sapendo che lui fosse nella categoria “noi”.

³⁵³ Mi sembra interessante questo passaggio di Pagliassotti: (...) “vorremmo vedere questi uomini disinteressati al loro aspetto, dei dolciniani semi-ascetici, senza alcun tentennamento riconoscenti e ubbidienti verso l’occidentale buono che gli sta salvando la vita (...) eppure (...) questo accade molto raramente. Anzi quanto emerge dalla storia dei “buoni” con frequenza è proprio la fatica assoluta che si erge torreggiante nella gestione di rapporti umani che si immaginano semplici perché fondati sul bisogno.” (Pagliassotti, 2019, pag.152).

un luogo privilegiato per la sua posizione da cui osservare i movimenti all'interno dello spazio del centro³⁵⁴. Quella scrivania è il luogo deputato alla prima accoglienza. Non a caso spesso quella zona è chiamata dai volontari "l'accoglienza". La scrivania è lì per questo motivo, perché dovrebbe essere il primo assaggio dell'ospitalità del Naga Har, che segnerebbe la discontinuità tra il Naga e "il resto del mondo". Quella scrivania invece è spesso lasciata vuota per tutta l'apertura del centro, perché i volontari sono pochi, impegnati a evadere le richieste di sportello e lì assiepati, presi e fagocitati da altre attività più urgenti. In quei momenti di abbandono dell'"accoglienza" il benvenuto si riduce ad una scritta sbiadita su una lavagna e a dei cartelli plastificati sul tavolo che raccontano, in varie lingue, cos'è il Naga e il Naga Har a chi siede in attesa del proprio turno. Quella scrivania rappresenta un confine da attraversare con l'incontro. Avvicinandosi alla scrivania si avvia una relazione tra chi entra per la prima volta in quello spazio (o chi per la prima volta si rivolge ai volontari) e chi ha deciso di stare in quel centro a praticare quella forma di accoglienza che vorremmo fosse tipica del Naga Har.

Nel vuoto della scrivania in corridoio stanno i limiti di un centro che non sempre è in grado di accogliere e ascoltare le decine di biografie che si accalcano ogni giorno nei pressi di quel confine e di quelle altre vite che stanno a qualche metro di distanza, mimetizzandosi negli spazi del centro. Limiti dati da un'enorme difficoltà strutturale spesso ingestibile e insostenibile per i volontari, non certo per loro scelta.

1.3 Diventare utenti del Naga Har

A corollario di questa vicenda c'è il controllo e il rilascio della tessera del Naga Har: azione densa sia di significati simbolici che di conseguenze reali nella vita del Centro. Come accennavo precedentemente, ogni ospite del Naga Har, al momento del suo primo accesso, viene registrato nello schedario del Centro (come diciamo in gergo: "*gli apriamo una scheda*") e riceve una tessera con un numero identificativo. La tessera del Naga Har viene rilasciata in un preciso momento e fotografa la situazione personale del migrante al momento dell'incontro con il volontario di Har che sta redigendo la scheda. Istante che si perde nel percorso biografico e amministrativo di ogni individuo³⁵⁵. Si presume che se ad

³⁵⁴ Come scrivevo precedentemente, l'emergenza covid ci ha costretto a ripensare gli spazi e le modalità di accesso e quella scrivania non ha più il ruolo centrale che avrebbe dovuto avere ma che non ha mai avuto.

³⁵⁵ Come ho descritto nei capitoli precedenti i migranti attraversano una serie di condizioni amministrative che contribuiscono alla costruzione della loro immagine e ne condizionano l'esistenza, passaggi identitari imposti dal meccanismo di gestione della loro permanenza in Italia.

una persona è stata rilasciata la tessera del Naga Har, in quel momento era nella condizione amministrativa di essere richiedente asilo o rifugiato, condizione appurata dal volontario al momento dell'incontro. La vicenda precedentemente descritta dei giovani nord africani ha messo in discussione di conseguenza il meccanismo del rilascio della tessera – e quindi dell'accesso dei migranti nel Centro.

Una persona arriva solitamente al Naga Har spinta da un'esigenza con la condizione amministrativa più disparata. Tanti giungono al centro spesso inconsapevoli della propria situazione amministrativa. Inconsapevoli spesso che le vite siano regolate da un sistema burocratico secondo norme e leggi. Tanti ignorano una serie di costrutti amministrativi e legali che diamo per scontati. L'esistenza degli esseri umani precede e spesso ignora la consapevolezza giuridica che i corpi siano amministrati da un apparato burocratico attraverso documenti, carte, permessi e attori a ciò preposti. Molti arrivano al Naga Har perché non sanno dove andare, su suggerimento di un amico, un conoscente, un poliziotto, un volontario di un'altra associazione. È per molti "l'ultima spiaggia", l'ultimo approdo dove tentare una sosta, una ripartenza o chissà cosa.

Presumiamo spesso, sbagliando, che chi venga al Naga Har sappia, almeno vagamente, cosa siano l'"asilo" e la protezione internazionale: invece no, molte persone non lo sanno nel modo più assoluto. C'è chi dice "asilo", ma, non ne conosce il significato. C'è chi è portatore di un'esigenza di protezione, ma non sa che la può esigere. C'è chi è venuto in Italia solo per lavorare, per il desiderio di cambiare vita, di vivere altrove e sa che l'asilo non è una soluzione, ma è l'unica strada praticabile in Italia. C'è chi è qui per una serie di motivi diversi che si sommano. C'è chi è soltanto in cerca di un documento³⁵⁶. Le biografie sono irriducibili ad una spiegazione e ad una sola categoria. Esiste "una tendenza alla generalizzazione dell'esperienza dei rifugiati, che si traduce in interpretazioni che hanno trascurato la natura complessa e irripetibile delle esperienze soggettive" (Giudici, 2014a, pag.172): sovente anche noi addetti ai lavori siamo inclini a produrre e diffondere questo tipo di interpretazioni. Di fronte alla domanda preliminare che i volontari pongono nelle prime battute di un incontro al momento dell'accoglienza "*tu sei un rifugiato? Sei un richiedente*

³⁵⁶ Mi ha sempre colpito che tanti francofoni parlino letteralmente di "*chercher*" il documento che in italiano rimanda ad un'azione, un'attività, qualcosa che dipende dalla capacità di azione del singolo. Una delle definizioni del verbo (trovata su un motore di ricerca) dice: cercare: tentare *insistentemente* di trovare o ritrovare qualcuno o qualcosa. Il corsivo all'avverbio è mio: quanto mai in questo contesto quell'avverbio è corretto e mi rimanda alla forza e assiduità - insistenza appunto - con cui tanti migranti cercano il documento, nonostante tutto, e ogni tanto lo trovano. Ecco, questo cercare e questo trovare danno un senso di casualità e non di logicità processuale che si cela dietro all'ottenimento – o meno- di un permesso, mettendo in discussione quindi l'efficacia e l'efficienza del sistema di gestione dei flussi migratori.

asilo?” le persone sono spesso spiazzate e danno risposte diverse o evasive, perché appunto diverse sono le traiettorie biografiche, la consapevolezza del proprio vissuto, la comprensione del quesito posto. Sta ai volontari fare uno sforzo verso i migranti senza stancarsi di spiegare perché fanno loro questa domanda, cosa sono Naga Har e il Naga, cosa possono trovare nel nostro spazio, in cosa il centro può (o non può) essere utile per la loro situazione individuale, cosa significa essere o meno richiedenti asilo o rifugiati. I volontari – e gli operatori sociali in genere - danno spesso per scontato di rappresentare la parte più vicina a migranti, i “buoni” del dispositivo (quando riusciamo ad ammettere che siamo anche noi parte nel dispositivo). Affermiamo di essere qui “per aiutarli”. Ciononostante tanti migranti capiscono solo con il tempo che il Naga Har è un luogo sicuro, “dalla loro parte”, dove potersi rilassare e non temere nulla o quasi.

Paradossalmente ho mostrato che i migranti devono trovare una forma di legittimità anche all'interno del Naga Har. La concessione della tessera simbolicamente suggella il riconoscimento della propria legittimità d'azione e presenza nel centro. I migranti devono quindi imparare anche ad essere utenti del Naga Har. Quando un volontario è più solerte nel chiedere la condizione amministrativa ai singoli, alcuni migranti capiscono e si adattano dando la risposta giusta per quel volontario *“certo, sono un richiedente asilo!” oppure “sì, andrò a fare la domanda d'asilo in Questura...intanto posso iscrivermi alla scuola di italiano del Naga Har?”*. Altri invece evitano quel volontario o il giorno in cui quel volontario è presente, frequentando il Centro in altri giorni della settimana. Infatti uno dei problemi dei volontari è l'omogeneità delle prassi, delle quali i frequentatori del centro sono consapevoli. Di fronte ad una risposta sgradita data da un volontario, tanti si rivolgono ad un altro ottenendo invece una diversa risposta, magari quella desiderata. Per alcuni la propria condizione amministrativa diventa così paradossalmente il lasciapassare alle attività del centro Naga Har. *“Se per iscrivermi a scuola devo essere almeno richiedente asilo allora farò la domanda d'asilo”* questo il ragionamento che tanti sono portati a fare. È lo stesso ragionamento che porta tanti a presentare una domanda d'asilo: *“se per restare in Italia legalmente l'unica via è quella della protezione internazionale, allora ci provo”*.

Il problema pratico si pone con le persone alle quali non potrebbe essere rilasciata la tessera del Naga Har. L'attuazione della regola che, ho già descritto ampiamente, è connaturata e deriva dall'idea stessa di Har. Così il regolamento³⁵⁷ interno richiamato per preservare e

³⁵⁷ Regolamenti “che funzionano a tutti gli effetti come dei feticci, perché una volta avviati hanno una loro vita autonoma che nessuno ferma più”. (conversazione Riccio-Taliani, 2017, pag.216).

conservare la vocazione originaria del centro spinge ad un'opposizione binaria: dentro o fuori. Torna nuovamente in gioco il tema dell'identità che ci porta a mettere in atto pratiche espulsive:

si decide di separare e poi respingere ciò che immediatamente viene inteso o percepito o immaginato come una minaccia per la nostra identità (...) a difesa del nostro essere dell'identità che vogliamo ci definisca. (Bernuzzi, 2018, pag.120)

È possibile sostituire la logica dell'identità e dell'appartenenza con una logica più complessa? Nel caso del Naga Har, ridiscutere i confini e i filtri all'ingresso: centro per richiedenti asilo, rifugiati, vittime di tortura e altri ancora. È possibile sfumare, decostruire e oltrepassare le categorie che plasmano le nostre pratiche, convinzioni, regolamenti? Nessuno è stato allontanato con la forza da Har perché non lo si è riuscito a collocare in una categoria giuridica o perché era formalmente in una situazione amministrativa che non fosse riconducibile alla protezione internazionale. Resta però in una zona grigia, senza tessera del Naga Har, senza accesso ad alcuni servizi di Naga Har, senza capire in fondo perché, anche in un posto dove all'ingresso si legge "Welcome!" si è posti in una sorta di limbo, di quarantena.

2. Un giorno in Questura

In questo paragrafo presento un'altra situazione frutto della ricerca e del lavoro presso il Naga Har. La scrittura etnografica di questa vicenda mi permetterà di analizzare come vengono mobilitati i confini amministrativi che includono ed escludono dal godimento di alcuni servizi i migranti.

Nel gennaio del 2017 accompagnai Faith³⁵⁸, una giovane donna nigeriana, alla Questura di Milano. Da alcuni mesi insieme ai volontari del Naga Har seguivamo la sua vicenda burocratica senza riuscire a risolverla né a capire esattamente cosa stesse accadendo. La giovane si era presentata presso il Naga Har qualche mese prima con la richiesta di essere supportata nel rinnovo di un permesso di soggiorno per motivi umanitari (che ancora non era stato abolito dalle modifiche della Legge "Salvini"). La sua era una richiesta apparentemente semplice da evadere per i volontari del Naga Har; quindi non riuscivamo a capire dal racconto di Faith per quali ragioni le Questure di Monza e di Milano la

³⁵⁸ Nome di fantasia

rimandassero dall'una all'altra dal settembre 2016 senza rilasciarle il documento nonostante avesse tutto l'occorrente per ottenerne il rinnovo³⁵⁹. A Monza comunicarono alla giovane che per rinnovare quel permesso sarebbe dovuta andare alla Questura di Milano. Le prenotammo quindi un appuntamento alla Questura di Milano tramite il sistema informatico dedicato. Quando Faith si presentò in Questura a Milano le dissero che non avrebbe potuto rinnovare il documento. Non le vennero forniti altri dettagli e probabilmente lei non comprese appieno le spiegazioni fornitele. Le suggerirono di scrivere un'email all'ufficio immigrazione della Questura di Milano: le avrebbero risposto dandole un nuovo appuntamento. Quanto Faith ci riportava dalla Questura risultava inusuale e strano: precedentemente le avevano comunicato che non avrebbe potuto rinnovare il permesso, ora le dicevano che inviando un'email sarebbe stato possibile. Faith arrivò al Naga Har per cercare di dipanare questa matassa. Scrivemmo alla Questura di Milano dall'indirizzo pec dell'associazione chiedendo informazioni rispetto alla sua pratica. Ogni settimana per qualche tempo Faith passava al Naga Har da me³⁶⁰ in ufficio per chiedere se ci fosse risposta alla sua richiesta di chiarimenti. Al Naga Har sono l'unico che può accedere e gestire la posta certificata³⁶¹: in questo modo iniziai ad avere frequenti relazioni con lei.

Ero abbastanza sicuro che dalla Questura non avrebbero mai risposto alle nostre richieste scritte, ma dovevamo comunque aspettare, concedendo loro il tempo di scriverci una risposta e fare i passaggi formali necessari. Arrivammo attendendo una risposta a fine novembre e mi diedi come limite le festività natalizie: se dalla questura non avessero risposto avremmo cambiato strategia. Prima di Natale, Faith venne nuovamente al Naga Har ad informarsi con il pretesto di farmi gli auguri; ancora non avevamo ricevuto nessun segno dalla Questura di Milano. Contattai quindi di nuovo la Questura di Monza. Telefonai e mi dissero di mandare Faith da loro: avrebbero dato informazioni solamente a lei, di persona. Faith tornò quindi alla Questura di Monza portando con sé la stampa delle e-mail che precedentemente avevo mandato all'ufficio della Questura di Milano. Le scrissi una lettera di accompagnamento che ricostruiva e spiegava la situazione di modo che lei potesse consegnarla e farla leggere a chi l'avrebbe accolta a Monza. Dopo l'appuntamento che avevamo fissato telefonicamente a Monza, Faith tornò al Naga Har dicendomi che alla

³⁵⁹ Il vecchio permesso di soggiorno scaduto, una dichiarazione di ospitalità che certificava il fatto che lei stesse vivendo in provincia di Monza, le fototessere, il bollettino postale con cui si pagano le spese di rinnovo del permesso.

³⁶⁰ Il mio ruolo non prevede il lavoro diretto con il pubblico. Spesso però mi trovo invischiato in situazioni che, per varie ragioni, i volontari non sono in grado di affrontare in autonomia.

³⁶¹ Questo compito è delegato ai dipendenti dell'Associazione.

Questura di Monza le avevano detto che sarebbe dovuta andare alla Questura di Milano. I funzionari di Monza le avevano scritto anche un appunto in penna, per farselo leggere e tradurre. Prendemmo così un nuovo appuntamento alla Questura di Milano presso la quale Faith si presentò con un'altra lettera di accompagnamento da me redatta e con quello che ormai era diventato un plico voluminoso di corrispondenze con gli uffici delle Questure di Monza e Milano. A Milano le dissero di prenotare un nuovo appuntamento sulla piattaforma on-line dedicata e di farsi accompagnare da chi aveva firmato le lettere di accompagnamento del Naga. Toccava quindi a me. Fu così che una mattina di gennaio 2017 mi ritrovai fuori dalla Questura di Milano. Trascrivo di seguito le mie note di campo relative a quel giorno.

Arrivo alle 8.28 fuori dalla Questura e Faith è già lì in coda con tutti gli altri che aspettano. *"Ti ho chiamato, ma il tuo telefono non funziona"* mi dice. *"No Faith, era solo spento"* le rispondo. La coda è sempre un'esperienza che mi infastidisce (a qualcuno piace?). Capisco anche che una coda dove quasi nessuno capisce ciò che gli viene detto dal poliziotto che gestisce il flusso in ingresso lo è ancora di più - sono uno dei pochi italiani, ad un rapido sguardo forse l'unico. Tutti si accalcano, capiscono solo che non devono far passare avanti chi li segue per non perdere il posto, che nessuno ha la priorità, che chi prima arriva meglio alloggia. L'appuntamento che si prende on-line – il famoso "Cupa" - garantisce solo l'ingresso in Questura per quel giorno, ma l'orario che è scritto su quel foglio non conta nulla perché all'ingresso gli agenti alla guardiola consegnano un numerino e non devi far altro che accomodarti – se trovi posto - ed aspettare il tuo turno. Faith mi fa strada decisa e cordiale mentre io avanzo dicendo *"permesso, scusatemi, sono il suo accompagnatore"*. I miei compagni di coda mi guardano, capiscono che sono italiano e mi lasciano passare regalandomi grandi sorrisi. Forse pensano che io sia un poliziotto o un funzionario o che abbia una relazione con Faith. Non ci ho mai pensato: Faith ha ventitré anni, io trentaquattro, lei è donna e nigeriana, io uomo e italiano; sicuramente qualcuno vedendoci può pensare ad una relazione tra noi attingendo a tutti gli stereotipi sessisti e razzisti relativi ai reciproci interessi che si possono immaginare tra un italiano e una giovane ragazza nigeriana.

L'ingresso negli ambienti della Questura non è scontato. Da qualche mese³⁶² è vietato l'accesso agli accompagnatori. Il titolare di un appuntamento entra e se la deve sbrigare in autonomia. In un incontro che come associazione chiedemmo alla Questura per avere chiarimenti su questo divieto di accesso³⁶³ ci spiegarono che è stato deciso *"per tutelare i migranti"*, perché *"entrava di tutto, anche gente che proponeva strani affari ai migranti, che*

³⁶² Il divieto è in vigore ancora oggi al momento della redazione finale di questo lavoro.

³⁶³ L'accompagnamento in Questura era una delle tipiche attività che venivano svolte dai volontari del Naga e dalla collega Elisa Morellini del coordinamento legale.

se ne approfittava". Che buon cuore, mi viene da dire ironicamente. Come se dentro tra i funzionari e gli impiegati invece non ci fossero procacciatori di affari, come le cronache hanno dimostrato più volte³⁶⁴. Nonostante l'assurdità di questa decisione, resta il fatto che in questo modo nemmeno chi vuole accompagnare, testimoniare e comprendere cosa accade realmente lì dentro può farlo. A noi del Naga sembra chiaro che sia una misura per tenere lontani i "rompiscatole" indesiderati e io mi sento a pieno titolo in questa categoria: lavoro per una delle associazioni fieramente più rompiscatole di Milano. In questo modo la Questura di Milano si garantisce molte seccature in meno: senza testimoni è più facile non attenersi alle regole, quando non abusare dei propri poteri nei confronti dei migranti. Ciononostante, all'ingresso quella mattina con Faith non ci chiesero nulla; stupito e sollevato passammo attraverso il metal detector e poi su in fretta al primo piano, sezione asilo politico. Il nostro turno era il numero trentatré. Io e Faith ci sedemmo lontani l'uno dall'altro non trovando posti vicini; Faith prima si preoccupò molto premurosamente che io mi sedessi e poi cercò un altro posto per sé. Alle mie offerte non volle un caffè, un the, una merendina dai distributori automatici: nulla. Iniziammo così l'attesa.

Ci tenevo ad entrare, avevo molte aspettative rispetto all'ingresso in Questura³⁶⁵ e da qualche giorno immaginavo cosa sarebbe accaduto: *"Non mi faranno entrare, dovrò fare una scenata sicuramente, ci sarà da discutere. Se dovessi entrare chissà quanto poi mi dovrò arrabbiare nel sentire certi discorsi dei questurini o vedere come trattano gli stranieri: mi irriteranno di sicuro. Cosa dirò tutto 'sto tempo a Faith?"* pensieri così, un po' leggeri e stupidi, diversi e confusi. Mi accadrà più volte durante la giornata di trovarmi a smontare, rimontare e riformulare una serie di preconcetti che avevo in testa prima di entrare in Questura; altri invece saranno confermati.

In pochi minuti, l'ampia sala d'attesa al primo piano si riempie di persone. Capannelli di migranti in piedi, divisi per nazionalità si creano qua e là dove non ci sono più sedie libere. Mi sembra di riconoscere dei somali, dei nigeriani, degli egiziani, dei maliani, forse dei guineani. C'è una famigliola di sudamericani, non saprei dire da dove provengano. Cinesi qua e là. E tante altre facce da tutto il mondo che non so collocare esattamente.

Ci siamo anche noi, gli italiani: accompagnatori di qualche straniero (pochi) o lavoratori della Questura (poliziotti e impiegati amministrativi). Gli accompagnatori potrebbero essere avvocati, operatori di centri di accoglienza, forse qualche volontario; i "buoni" nella mia stereotipata visione. Gli altri sono invece l'incarnazione del potere o i loro guardiani: i "cattivi". Anche questa volta entrando in Questura li vedo e li vivo dall'altra parte della barricata questi impiegati della Questura; per non parlare poi della polizia: non riesco a simpatizzare con loro, ammetto i miei limiti.

³⁶⁴

Notizia

di

fine

2016:

https://milano.repubblica.it/cronaca/2016/11/11/news/milano_poliziotto_corruzione_ufficio_immigrazione-151805290/ e notizia del febbraio 2019: <https://www.ilgiorno.it/milano/cronaca/permessi-soggiorno-poliziotto-arrestato-1.4463246>

³⁶⁵ Entrai in precedenza nel 2012: nel capitolo terzo ho raccontato questo episodio.

Un display luminoso indica il turno e il numero dello sportello presso cui recarsi. I toni si alzano subito perché non ci sono mediatori linguistici e la maggioranza delle persone non parla italiano. Gli impiegati parlano a malapena qualche parola d'inglese. L'unico mediatore che vedrò durante la mattinata arriverà verso le nove e trenta: è quello somalo. Il resto del mondo si arrangia con quelle poche parole di italiano che conosce. Qualche connazionale che mastica meglio l'italiano si offre pietosamente come mediatore³⁶⁶. Gli impiegati della Questura sono nervosi già di prima mattina. Si rivolgono dando del tu a tutti gli stranieri che incontrano³⁶⁷ (con me useranno il lei), alzano la voce (perché quel meccanismo di urlare scandendo le sillabe quando si parla con uno straniero si applica sempre, non ho mai capito il perché) con un'arroganza evidente, ostentata, senza nemmeno lo sforzo di mascherarla. Ogni tanto gridano dei nomi storpiandoli – per ignoranza o scelta, chi lo sa? – attraverso l'apertura alla base del vetro dello sportello, senza utilizzare il sistema di amplificazione. Figuriamoci se si sente il nome che chiamano in una stanza enorme, piena di persone (almeno centocinquanta direi ad occhio). E poi, appunto, la pronuncia dei nomi: tanti non capiscono di essere stati chiamati. E gli impiegati si spazientiscono, si capisce dai loro gesti teatrali, le loro mezze parole con forti accenti del Sud Italia “*ma dove caz...?!*”. Ciclicamente si formano capannelli di impiegati attorno alla macchinetta delle bevande calde. Sono le pause caffè. Cerco di ascoltare i discorsi ma fatico a capire i dialetti: principalmente sento forti accenti che mi risuonano napoletani, riconosco qualche parola. Colgo un “*bisogna parlare tricolore*” che classifico immediatamente come frase fascista e razzista che non fa altro che aumentare la mia irritazione, confermare i miei pregiudizi e alimentare la mia milanesità (“*ah ta parlat gnà te l'italiaa!*”³⁶⁸ penso nella lingua dei miei avi). C'è un via vai di impiegati nel corridoio. Tutti si sentono autorizzati a dire qualcosa ai migranti in attesa: “*Sedetevi bene, spostatevi da lì, oltre questo limite non si passa!*”. C'è un funzionario che fischiando richiama l'attenzione delle persone a cui desidera rivolgersi e dice ad alta voce “*Oh, oh: via da qui!*”. I suoi modi sono sbrigativi, imperativi, secchi e scocciati: sembra il pastore che fischia al cane i comandi per governare il bestiame. “*Maleducati e fascisti*” penso; ma sono termini riduttivi e vuote etichette che spiegano solo in parte quel che sono e chi sono questi impiegati. Si rivolgono in quel modo ai migranti con coscienza, come appunto fa il pastore con il cane. L'implicito che trapela è: “*Con loro ci si rivolge così perché è così che capiscono: sono delle bestie*”³⁶⁹.

³⁶⁶ Mi viene in mente una chiamata molto cortese che ricevetti nel precedente giugno da una funzionaria della Questura di Milano che mi garantiva che loro “*forniscono sempre mediatori all'ufficio asilo*”. E io stando al gioco le chiesi se avessero avuto mediatori di ogni lingua (*ogni* lingua del mondo intendevo, ironicamente!) e lei mi disse di “*sì, certamente*”. Gennaio 2017: un solo mediatore, quello somalo, in una delle Questure più importanti d'Italia.

³⁶⁷ Leogrande citando Lumumba scrive: “chi potrà mai dimenticare che a un nero ci si rivolgeva con il tu, non perché fosse un amico, ma perché il voi era riservato solo ai bianchi?” (Leogrande, 2015, pag. 80).

³⁶⁸ “Non parli nemmeno tu l'italiano”.

³⁶⁹ “Il rapporto tra forze dell'ordine e migranti passa attraverso il filtro opaco e poroso della cultura più che attraverso la limpidezza delle norme di diritto. Cultura vuol dire pregiudizi, rappresentazioni ideologiche dell'altro, repertori espressivi, teatralizzazione di elementi identitari. Le umiliazioni, le forme di disumanizzazione, talvolta le torture simboliche o

I numeri sul display si susseguono lentamente uno dopo l'altro. Dopo due ore di attesa siamo al numero quattordici. Ne mancano ancora diciannove al nostro turno! Faith legge un libricino che non riesco a scorgere, chatta con il suo telefono. Non ci diciamo granché, anzi, quasi nulla. E io che mi preoccupavo della conversazione con lei! Anche la gente intorno a me non ha gran voglia di parlare. Mi abbandono anch'io alla lettura, lavoro al pc portatile. Non trovo accadere cose interessanti intorno a me. Pensavo che avrei visto chissà cosa!³⁷⁰

Alle 12.45 arriva finalmente il nostro turno. Spiego la situazione all'impiegato che si dimostra da subito molto gentile (ennesimo mio pregiudizio messo in crisi). Mi chiede chi sono e vuole un mio documento, per capire a che titolo intervengo nella discussione e perché accompagno Faith. Iniziamo a ricomporre i pezzi della vicenda. Faith ha una protezione umanitaria scaduta. Il funzionario controlla sul sistema Vestanet³⁷¹ e non trova il fascicolo della ragazza. Non risulta essere mai andata in Commissione. Strano. Primo campanello d'allarme: qualcosa non va. Chiedo a Faith e conferma di non essere mai andata presso la Commissione. Allora l'impiegato mi chiede come ha ottenuto il permesso umanitario - "*Lo chiedi a me?*" penso. Faith afferma che lo ottenne nel "campo" di Pisa e mi mostra dei fogli che non avevo mai visto nei mesi precedenti, dai quali non evinco gran che in quel momento concitato. Un altro impiegato interviene dicendo che potrebbe essere stato un errore della Questura. A quel punto ipotizzo che potrebbe essere uno di quei permessi che danno alle vittime della tratta³⁷² e lo suggerisco all'impiegato (mi domando perché non ci abbia pensato lui che dovrebbe conoscere la materia molto meglio di me). Il funzionario ci dice di attendere allo sportello e se ne va. Passa qualche minuto: ci chiamano e ci fanno entrare nell'ufficio che sta alle spalle degli sportelli aperti al pubblico³⁷³. Passiamo quindi attraverso una porta blindata chiusa a chiave e ci indirizzano presso la scrivania dell'impiegato (un poliziotto? è vestito in borghese) che si occupa dei permessi rilasciati alle vittime della tratta. È un uomo di mezza età, molto gentile e competente: altro pregiudizio smontato. Mi spiega nel dettaglio la situazione che ha appena verificato e ricostruito al pc, senza mai rivolgersi direttamente a Faith ma parlando solo con me, in italiano. In sintesi, Faith era titolare di un permesso di soggiorno per motivi umanitari perché

materiali (imposte ai detenuti) si strutturano proprio su questa base: non sarebbero comprensibili come rapporti tra puri detentori dei diritti da un lato e pure entità biologiche dall'altro". (Dei, 2013, pag.65). Parentesi mie.

³⁷⁰ Ecco il tempo perso sul campo di cui parla Olivier de Sardan (2009) di cui ho già scritto nel secondo capitolo di questo lavoro. Ed ecco il tempo speso in quel che Fabietti (anch'egli già citato in questo testo) descrive come la "vana ricerca di dialoghi interessanti, eventi eccezionali" (Fabietti, 1998a, pag.214).

³⁷¹ Il sistema informatico utilizzato dal Ministero dell'Interno per la gestione amministrativa del procedimento di riconoscimento della protezione internazionale è denominato Vestanet. All'interno del sistema Vestanet, ogni singolo procedimento viene identificato con un numero di fascicolo con l'indicazione del rispettivo stato di lavorazione.

³⁷² L'ex art.18 rappresenta una forma di tutela dello straniero vittima di violenze o grave sfruttamento, al quale viene rilasciato un permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale, che abilita alla partecipazione a un progetto di assistenza e di integrazione sociale. Il titolare del permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale può essere il cittadino straniero soggetto ad una situazione di violenza o di grave sfruttamento nei confronti del quale possono sorgere concreti pericoli per la sua incolumità. Per approfondimenti si veda: <https://www.meltingpot.org/La-protezione-sociale-art-18-D-Lvo-286-1998.html#.XtyZ0sBS81k>. Si veda anche Rigo, 2019.

³⁷³ Lo spazio presso cui già nel 2012 entrai con le colleghe per parlare con un funzionario, descritto nel capitolo tre.

aderì ad un progetto di fuoriuscita dalla tratta a Pisa, senza mai aver fatto richiesta di protezione internazionale e senza essere passata dalla Commissione. Poi se ne era andata dal centro e quel permesso non le era stato rinnovato perché abbandonando il progetto quel tipo di documento non può più essere rinnovato: per questo motivo le Questure di Monza e Milano la allontanavano senza rinnovare il suo permesso. Quel documento può essere rinnovato solo se Faith tornerà nuovamente in un progetto anti-tratta. Molto semplice e chiaro. Ringraziamo per la spiegazione e ce ne andiamo.

Uscendo chiedo a Faith se ha capito quello che in italiano ci è stato detto “*un po*” mi risponde. Usciamo in strada e le spiego in inglese il tutto. Faith mi mostra nuovamente quel documento del progetto presso cui viveva a Pisa e mi dice che se n'è andata perché non poteva fare nulla, la sua vita era diventata difficile e insopportabile: telefonare, uscire, vedere amici, tutto le era vietato. Lì non ci vuole tornare, in nessun progetto del genere. Leggo per bene il foglio che mi mette in mano e c'è scritto appunto che lei aveva aderito ad un progetto contro la tratta.

In tutti questi mesi Faith non mi aveva detto nulla di Pisa e della vicenda legata alla tratta. Mi chiedo il perché. D'altra parte, perché avrebbe dovuto dirmelo? Era venuta al Naga Har per rinnovare un permesso di soggiorno, non per altro. Chi sono io per lei? Perché avrebbe dovuto raccontarmi questa parte della sua vita? E nemmeno gliel'ho chiesto cosa facesse nella sua vita! E che farà ora? Chi le ha fatto questa dichiarazione di ospitalità a Monza? Chi è il suo “fidanzato”? Le nigeriane! E' una bambina Faith...è nata nel 1995...se era in un progetto del genere è perché una denuncia l'aveva fatta e quindi forse così stupida non lo è; chissà cosa ha passato, sta passando e passerà. Ed io, che posso fare? Cosa sto facendo per lei? Domande, pensieri, supposizioni fantasiose e tanti stereotipi si avvicendano affollandosi nella mia mente, intrisi di tante cose vere, tante stupidate, tanti sentito dire, tanto, forse troppo³⁷⁴.

Ora Faith è un'irregolare, una “clandestina” senza un permesso valido. Io continuo a parlarle; cerco di utilizzare delle parole che credo siano adeguate con una ragazza come lei, partendo dalla mia supposta esperienza di lavoro con i nigeriani: “*Faith, io non ti conosco e non mi interessa cosa fai nella vita. Se eri in quel progetto è perché eri in pericolo. Sei uscita da quel progetto e hai le tue buone ragioni. Ti parlo come un fratello maggiore, perché sei più piccola di me* – qui il mio sforzo verso l'africanistica si compie al massimo della sua goffaggine attingendo alle categorie di parentela e alle classi di età, cercando il rispetto e l'ascolto che si deve a una persona più anziana³⁷⁵- *Se vuoi il permesso devi tornare nel progetto e soprattutto se vuoi provare a fare qualcos'altro -*

³⁷⁴ Pinelli (2019) descrive e decostruisce il paternalismo del sistema assistenziale italiano che descrive e reifica le donne rifugiate e richiedenti asilo come eterne vittime da salvare. Taliani (2019) partendo dalla descrizione etnografica e clinica del suo lavoro di supporto psicologico, descrive invece i danni e le profonde lacerazioni che l'intervento socio educativo insieme a quello poliziesco spesso fanno sulle vite di queste donne e dei loro figli.

³⁷⁵ Cercando invano di creare, come Taliani afferma in una conversazione con B. Riccio “un essenzialismo che mi permette di costruire una relazione” (Antropologia Pubblica, 2017, pag. 217).

chiaro esempio di paternalismo educativo - *qui in Italia.*” Lei mi risponde chiedendomi “*Cosa posso fare per avere un permesso?*”. Le mie parole totalmente ignorate. A Faith serve un permesso, poi probabilmente continuerà a fare la sua vita di sfruttamento, per me questo è chiaro ora (sarà chiaro, ma è sempre una supposizione: sulla base di quali elementi concreti la faccio?). Le dico che potrebbe fare una domanda d’asilo e che la potremmo supportare nella richiesta. Le spiego che la richiesta di asilo non è una strada semplice, dall’esito non scontato³⁷⁶. La invito quindi a venire nuovamente al Naga Har dove le spiegheremo come fare domanda di protezione internazionale. Le spiego anche che io personalmente in questa pratica non potrò seguirla (ho già oltrepassato i limiti del mio ruolo in questa vicenda e oltre mi sono ripromesso di non andare oltre). Ci salutiamo così, freddamente, dandoci la mano in mezzo alla strada. Credo che non la rivedrò più.

2.1 Inaspettati ritorni

Mi sbagliavo: rividi ancora Faith. Verso la fine di gennaio tornò al Naga Har accompagnando un’amica che chiedeva informazioni sul funzionamento dell’iter di richiesta di protezione internazionale. Mi cercò nell’ufficio salutandomi gentilmente e con simpatia. Ci scambiammo rituali battute sul lavoro, la salute, lo stato d’animo. Faith tornò nuovamente al Naga Har in febbraio con la stessa amica, raccontandoci che in Questura a Milano non riusciva a formalizzare la sua richiesta d’asilo³⁷⁷. Le preparai quindi una lettera di accompagnamento nella quale si esplicitava la volontà di chiedere una protezione internazionale. Passarono alcune settimane e casualmente trovai Faith allo sportello legale del Naga - che si trova in un’altra sede rispetto al Naga Har e che frequento saltuariamente. Mi disse che era andata lì per cercare di capire di più sul motivo per cui la sua domanda di protezione non veniva presa in carico dalla Questura di Milano³⁷⁸. Cercai di spiegarle che il problema era la condotta della Questura stessa.

³⁷⁶ Non ho mai avuto dubbi sull’utilizzo della procedura di protezione internazionale come estrema ratio per la regolarizzazione, quando ogni altra strada è impossibile. Il problema etico non me lo sono mai posto: mi ponevo quello politico di dare legittimità e riconoscibilità alla presenza delle persone. Però questa certezza vacilla quando incontro donne e uomini che probabilmente sono sessualmente mercificati e sfruttati, che utilizzano questo canale di legalizzazione per poter continuare la loro vita di sfruttamento, che vengono a chiedere informazioni al Naga con persone dubbie che probabilmente sono i loro protettori. È giusto proporre a queste persone la richiesta d’asilo? E se è legittimo, come è possibile, usando le parole di Simona Taliani (2019, pag.13) “tradurre le loro biografie dentro il vocabolario del diritto d’asilo”? è comunque importante sottolineare ciò che Rigo evidenzia: “la nazionalità che ha fatto registrare l’incremento maggiore nelle domande d’asilo è stata quella nigeriana (...) secondo i dati dell’OIM nel solo 2016 sono sbarcate in Italia 11009 donne nigeriane delle quali 8277 probabilmente trafficate”. (Rigo, 2019, pag. 352).

³⁷⁷ Nel capitolo uno e tre ho descritto le difficoltà nella formalizzazione della domanda di protezione internazionale.

³⁷⁸ Capita spesso che le persone si rivolgano a più servizi dell’Associazione con la stessa richiesta. Questo capita sia perché non sempre è chiara la differenza tra i servizi del Naga (per esempio tante cose si sovrappongono tra il Naga Har, lo sportello legale e lo sportello immigrazione) ma anche perché, purtroppo, non sempre le pratiche e le risposte dei volontari collimano e quindi tanti migranti provano a sondare il parere di più volontari.

Passarono lunghi mesi e non incontrai più Faith. Come capita con tante altre persone incontrate nel corso degli anni con il tempo me ne dimenticai. Un lunedì pomeriggio verso la fine di novembre 2019, i nuovi e giovani volontari di quel turno del Naga Har mi posero una domanda sul rinnovo di un permesso di soggiorno per maternità. Come spesso mi capita, un po' scocciato - senza nascondere - per l'inopportunità della domanda (al Naga Har ci occupiamo solo di asilo) dissi di mandare la persona che poneva questo quesito allo sportello immigrazione del Naga nell'altra sede, che quella materia non era "cosa nostra" al Naga Har e mentre dicevo quelle parole, comparve Faith in evidente stato di gravidanza alle spalle dei due giovani volontari. Con grande gioia e stupore mi alzai e andai verso di lei salutandola calorosamente. La feci accomodare, chiedendo ai volontari se mi stavano chiedendo questa informazione per lei. La risposta fu affermativa. Alla fine, quindi, un permesso di soggiorno le era stato concesso, questa volta in quanto futura madre³⁷⁹, quindi tra le categorie di vulnerabilità³⁸⁰ per eccellenza. Le chiesi alcune banalità rispetto al suo stato di salute, a dove stesse vivendo, se fosse seguita da un medico e le chiesi anche del padre del bimbo che portava in grembo, non riuscendo a trattenere la mia curiosità. Sorridendo, ma senza troppa voglia di raccontarmi questi aspetti privati di sé, mi disse che il compagno era un nigeriano, che stavano vivendo in centro a Bergamo - mi disse anche il quartiere, che conosco molto bene - e che lui stava lavorando all'aeroporto. Dopo qualche altra breve frase ci salutammo abbracciandoci e baciandoci e augurandoci ogni bene. Pensando a Faith e rileggendo gli appunti dell'epoca, riflettendo con la distanza che il tempo concede, risuonano in me oggi le parole di Taliani, anche se non so se la vicenda di Faith possa rientrare del tutto in questa descrizione:

le fortunate che arrivano in Libia (...) affrontano la traversata del Mediterraneo e cercano di entrare nei canali di regolarizzazione dell'asilo politico. Sempre più spesso si fanno accompagnare da qualche compagno, incontrato in Libia, presentandolo come marito o padre del loro futuro figlio (se gravide). Ciò che a volte è vero. Restano per qualche anno dentro il sistema di protezione (...) è una tregua il tempo loro concesso (...) queste ragazzine si fanno più sicure di loro stesse (...) si circondano di *brutti ceffi* (...) sembra non abbiano paura di niente e di nessuno. Numerose fuggono. Se arrivano già madri o lo diventano nei primi mesi dell'accoglienza (...) decidono di

³⁷⁹Sul permesso per gravidanza si veda: http://www.asgi.it/wp-content/uploads/2015/08/NO-RED-TAPE_PDS-GRAVIDANZA_ITA.pdf

³⁸⁰ Sulla questione della vulnerabilità si veda il capitolo precedente, nello specifico le conclusioni.

andarsene rapidamente altrove. (Taliani, 2019, pag.167-168).

3. Conclusioni

In questo capitolo ho presentato alcune situazioni paradigmatiche che apparentemente sono tra loro lontane, ma hanno invece in comune quel movimento oscillatorio che alterna momenti di presa in carico a episodi di abbandono delle persone che cercano di realizzare appieno il godimento dei loro diritti.

Il confronto tra i volontari sulla natura e identità del centro Naga Har è stato molto acceso e sentito e ad oggi resta irrisolto³⁸¹. Questo dibattito mostra quanto il discorso su veri e falsi rifugiati sia entrato in maniera pervasiva e irreversibile nelle rappresentazioni collettive anche nelle associazioni più militanti e antagoniste, che fanno della loro critica al sistema di controllo e gestione delle migrazioni un tratto distintivo e radicale. Di Cesare con lucidità mette a fuoco il nodo del dibattito che porta, infine, a domandarsi: “(...) che cosa è il rifugiato? Come coglierne l’essenza?” (Di Cesare, 2017, pag.123-124).

I volontari del Naga Har sono consapevoli dell’artificiosità e della parzialità di queste categorie. È presente in loro la consapevolezza dell’esistenza di questo discorso nel dibattito politico pubblico e sono consapevoli dell’uso strumentale che viene spesso fatto, ma non si riesce a superare e decostruire questo discorso nemmeno all’interno del nostro gruppo di riferimento nel Naga. Sappiamo per esperienza diretta di centinaia di incontri e conversazioni con tanti migranti che tante persone chiedono asilo solo per evitare di restare nella clandestinità una volta giunte in Italia. Cercano di emergere dall’irregolarità per fare una vita quanto più normale possibile, nel tentativo di affrancarsi definitivamente dall’irregolarità e dalla possibilità di un’espulsione e un conseguente rimpatrio³⁸². Sappiamo che le biografie sono complesse, stratificate e che non è possibile tracciare confini netti e definitivi tra cause religiose, politiche, economiche e ambientali (solo per citarne alcune tra le più diffuse) che hanno spinto tanti a lasciare il proprio Paese: gli assi discriminatori ed economici, insieme ai desideri personali, si sommano nelle vicende individuali. Ancora Di Cesare suggerisce come superare la logica selettiva sottesa all’imbroglio (Ciabbari, 2020) della falsa dicotomia rifugiato-migrante economico, invitando a considerare gli effetti

³⁸¹ La pandemia da coronavirus ha congelato questo dibattito. La riapertura del centro Naga Har dopo sei mesi ha inevitabilmente portato un maggior controllo agli accessi al centro, al fine di ottemperare alle misure di sicurezza richieste dalla situazione sanitaria.

³⁸² Infatti “lo spettro delle espulsioni è lì a ricordare che uno slittamento verso l’esclusione può verificarsi in qualunque momento” (Kobelinsky, 2011, pag.110).

“produttivi” della categorizzazione: “(...) non esiste il rifugiato in sé. Il termine assume sfumature e connotazioni differenti (...) finendo per dire più su chi lo applica che su coloro a cui è applicato. (Di Cesare, 2017, pag.124). Manocchi afferma, citando a sua volta Zetter, che esistono tanti tipi di rifugiati quanti sono gli enti e gli operatori sociali che entrano in contatto con ciascuno di essi (Manocchi, 2012, pag. 39).

Esiste dunque una definizione pragmatica e operativa di rifugiato e richiedente asilo che è evidentemente insoddisfacente, ma è funzionale al lavoro quotidiano, che è importante conoscere e saper utilizzare perché è quella comunemente adottata nel linguaggio dagli addetti ai lavori. Attraverso questa definizione sappiamo a quali diritti di cittadinanza e servizi è possibile accedere o meno. Parallelamente sarebbe importante decostruirla e smontarla pezzo per pezzo, avere la consapevolezza che è un costrutto parziale, più prescrittivo che descrittivo, che lascia in ombra tanti altri aspetti delle identità individuali che vengono così codificate e appiattite sotto una macro-categoria sociale ovvero quella de “il rifugiato o il richiedente asilo” appunto. Invece, troppo spesso assumiamo queste categorie come stati naturali dell’esistenza e le utilizziamo reificandole acriticamente nelle micro-dinamiche del lavoro quotidiano con rifugiati e richiedenti asilo. Questi invece compongono una “variegata umanità” (Serughetti, 2012, pag.62) e sarebbe corretto chiedersi “se e come quegli individui che chiamiamo rifugiati si distinguono nei fatti e nelle pratiche quotidiane da altre categorie di migranti” (Ibid.). Secondo Marras le definizioni classificatorie, per dirla con Zetter “le etichette”, modellano

l’agire dei soggetti, sia degli etichettanti che degli etichettati, i quali agiscono e reagiscono gli uni nei confronti degli altri in riferimento ai tratti, reali e immaginati che l’etichetta incorpora. (...) l’etichettamento (...) è innanzitutto un processo di stereotipizzazione che comporta la “riduzione” delle identità personali in identità burocratiche (Marras, 2009, pag.84).

Il dibattito politico e anche scientifico è così legato e imbrigliato in un meccanismo del quale conosciamo perfettamente limiti e storture, ma del quale nello stesso tempo implementiamo meccanismi di etichettamento, selezione, controllo cura, abbandono e allontanamento dei migranti. Solitamente siamo abituati a identificare e osservare questi processi nei luoghi istituzionali, per lo più agiti da soggetti che lavorano in questi contesti. È spiazzante osservare le stesse dinamiche accadere in luoghi che dovrebbero essere per vocazione “vicini” ai migranti. Il Naga Har paradossalmente diventa anch’esso luogo allo stesso tempo

di accoglienza e produzione di soggetti scartati e abbandonati. A seguito della detonazione dello scontro tra volontari sull'accesso al centro, entra all'interno dell'associazione un dibattito pubblico reale ed esistente che solo apparentemente è contestato da tutti i volontari. In questo modo si acuisce il solco che separa i volontari in posizioni stereotipate e arroccate tra "buonisti" che vorrebbero aprire maggiormente le maglie degli ingressi al centro e "conservatori" che cercano di mantenere le regole e una presunta e idealizzata identità del luogo, reificando così su piccola scala il dibattito diffuso tra l'opinione pubblica esterna.

Ci troviamo così di fronte a differenti regimi di accoglienza dei migranti all'interno del Naga: a tratti è respingente, a tratti è incondizionata, a tratti è sfumata. Un'accoglienza che dipende ogni volta da chi la pratica e dall'interazione tra le parti che si incontrano nel campo relazionale e spaziale rappresentato dal Naga Har. Cabot nella sua ricerca sul campo in Grecia descrive come si realizza il meccanismo di selezione ed esclusione all'accesso dei servizi dei rifugiati, anche nelle associazioni di volontariato, mettendo in mostra come "l'organizzazione risponde a questi problemi adottando pratiche amministrative che consentono di aiutare alcuni e rigettare altri" (Cabot, 2011, pag.119). Il migrante coinvolto in questa dinamica si adatta ai comportamenti che ritiene coerenti con l'immagine che si è creato del volontario che ha di fronte e viceversa il volontario cerca di inquadrare il soggetto nelle sue griglie interpretative e di azione. Chiedere "*sei un richiedente asilo?*" simbolicamente e concretamente può avere effetti imprevedibili e tangibili molto rilevanti ed estremamente diversi nel percorso del singolo soggetto a cui viene posta la domanda. È una domanda intrinsecamente violenta, che colpisce direttamente l'identità della persona a cui è posta. Tocca l'essenza della persona, mettendola all'angolo chiedendo: "chi sei?". Chi può rispondere senza esitazione a una domanda del genere? Porre questa domanda significa applicare logiche selettive e di frontiera, significa trasformare la scrivania dell'accoglienza del Naga Har in un posto di confine che separa, seleziona ed espelle. Si perde così la possibilità di interpretare e vivere quella frontiera come punto di incontro e di contatto tra (due) forme di vita culturale (Fabietti, 1998b, pag. 105). Porre quella domanda significa tracciare una linea di separazione, un solco appunto, che può essere superato solo con la risposta giusta, data al momento giusto, all'interlocutore giusto.

La frontiera rappresentata dalla scrivania del Naga indica così "una linea da seguire e cioè un percorso da imboccare" (Zorzetto, 2016, pag.219). "Le frontiere, come il Giano bifronte,

assumono la valenza dell'esclusione verso l'esterno e di riconoscimento dei diritti al loro interno" (Zorzetto, idem).

Così è accaduto per Faith, la giovane della quale ho seguito per alcuni mesi la vicenda burocratica. Come già scrivevo nel capitolo precedente, Faith è diventata nuovamente degna di protezione solo quando è stata certificata la sua gravidanza e così ha potuto avere un permesso di soggiorno temporaneo. Faith nel corso della sua permanenza in Italia ha attraversato varie condizioni amministrative che hanno descritto il suo status giuridico. Ad ogni condizione corrispondeva una quota differente di diritti a cui poteva accedere ed un riconoscimento diverso del suo stato di vulnerabilità. In relazione ai suoi vissuti di persona coinvolta nella tratta è stata considerata un soggetto da tutelare, ma successivamente, quando ha abbandonato il progetto di tutela, è stata estromessa e paradossalmente messa di nuovo in una condizione di vulnerabilità dall'attore statale che la stava proteggendo. La vulnerabilità viene così prolungata ricollocando nell'irregolarità Faith, ed esponendola nuovamente alle reti criminali (Rigo, 2019, pag.356). I confini dei suoi diritti di cittadinanza si sono mossi con il mutare della sua condizione ed ha esperito su sé stessa il significato della continua mobilità dei confini. È un movimento schizofrenico che l'ha posta una volta dentro, una volta fuori e poi nuovamente dentro i confini della cittadinanza. Faith però è sempre la stessa donna. Nell'essere sempre la stessa è continuamente diversa poiché le innumerevoli esperienze, con cui la sua situazione amministrativa (e il fluire della sua vita) la costringe a relazionarsi (di cui io ho scritto una piccolissima parte di tutto quel che vive, ha vissuto e vivrà), plasmano e riempiono lo scorrere delle sue giornate e della sua vita.

Conclusioni

Non la chiamare gente, sono persone, una per una.
Se la chiami gente non fai caso alle persone.
Non si possono sentire i pensieri della gente,
ma quelli di una persona alla volta.
Erri de Luca- il giorno prima della felicità

Ci vogliono i bei gesti oltre che le belle penne
Assalti Frontali

Giunto alla fine di questo lavoro cercherò di riprendere per punti le traiettorie di analisi emerse nei capitoli di questa ricerca. Nelle pagine precedenti ho cercato di descrivere un fenomeno complesso e sfaccettato comprimendo nella scrittura “una storia che ha prodotto nel suo svolgersi un vero e proprio campo di rappresentazione” (Ciabbarri, 2020, pag.40) che più ha determinato per anni il dibattito pubblico e scientifico sul tema³⁸³.

Riprenderò l’analisi del mio doppio ruolo di antropologo e operatore. Dal mio particolare posizionamento è derivata la riflessione sulla presenza della comunità antropologica all’interno del mondo dei servizi per rifugiati e richiedenti asilo e le relative implicazioni etiche e metodologiche che tornano in più passaggi del testo quasi come un rumore di fondo. Il secondo tema emerso è l’analisi delle relazioni che coinvolgono rifugiati, richiedenti asilo e operatori del settore che animano il campo che ho analizzato. Attraverso l’analisi autoetnografica ho ricostruito le conseguenze sulle persone dell’approccio alle politiche migratorie degli ultimi dieci anni, che ho sintetizzato nel capitolo uno. Queste sono tradotte in prassi operative dagli operatori istituzionali e dei servizi, i cui effetti si riflettono nelle vite dei singoli richiedenti asilo e rifugiati in numerose situazioni in cui si relazionano con i servizi e gli attori in esso coinvolti. Il terzo filone di analisi che ho individuato riguarda l’utilizzo dei

³⁸³ In questa fase storica la questione “profughi” domina il dibattito pubblico sull’immigrazione: il variegato mondo delle migrazioni, con i suoi servizi, le esperienze, il dibattito e le sue riflessioni teoriche, sembra non esistere più.

meccanismi istituzionali di regolazione e gestione dei richiedenti asilo e dei rifugiati, di cui ho parlato prevalentemente nel primo capitolo, accompagnato alle micro analisi tipiche della scrittura etnografica dei capitoli tre, quattro, cinque e sei.

Il mio costante tentativo in questa ricerca è stato quello di unire differenti piani e prospettive di analisi muovendomi tra livelli di osservazione e descrizione “micro”, facilitati dall’approccio etnografico e ricondurre quanto ho osservato a fenomeni più ampi, “macro”. Per fare ciò ho cercato di incrociare analisi di taglio socio-antropologico (lo studio dei meccanismi di accoglienza, selezione e gestione dei richiedenti asilo e rifugiati) ad un’analisi etnografica saldamente ancorata al campo. L’obiettivo che mi sono posto era quello di descrivere, nel modo più preciso possibile, quali traiettorie possono prendere le singole vite che vengono stravolte dagli eventi che scandiscono il processo di richiesta di protezione internazionale.

1. Il metodo autoetnografico

L’antropologia e la scrittura etnografica mi hanno dato la possibilità di trovare uno spazio dove poter “rizzare il pelo” (Taussig, 2005, pag.136) e dove poter esplicitare le mie convinzioni più forti e radicate, dopo alcuni fallimenti e battute d’arresto professionali su cui avevo investito molto, di cui in parte ho raccontato in questo testo, che vedevano la sovrapposizione tra ricerca, militanza (Boni, Rossi e Koensler, 2020) e rapporti di amicizia. La necessità di riflettere sul mio lavoro e su ciò che quotidianamente mi capitava di vivere e osservare mi ha portato quasi naturalmente verso l’antropologia politica e successivamente alla scrittura etnografica. Un autore molto radicale e a mio avviso poco ideologico, ancorato saldamente alla realtà, con un’attenzione che definirei etnografica ai piccoli fatti della vita³⁸⁴, alle parole e ai significati è Erri de Luca- che in *Anni di rame* - scrive:

nella formazione del carattere di un rivoluzionario conta l’innesco della commozione. (...) Ci vuole il soprassalto del sangue salito in faccia in seguito a una prepotenza, a una vergogna per non averla impedita. La commozione, le lacrime agli occhi fanno correre alle barricate e alle armi.

³⁸⁴ Nell’introduzione del volume “Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi” di Boni, Koensler e Rossi (2020) si parla delle “possibilità offerte dalla metodologia etnografica, per la sua capacità di narrare storie minute, marginali, dimenticate (op.cit pag.10)

Scrivere è stata la mia corsa alle barricate, l'autoetnografia e la riflessività le armi di cui mi sono servito. Taliani parla del "combattimento" (Taliani, 2019, pag.218) in cui gli antropologi che si occupano di migrazioni sono implicati, che ho cercato di mostrare nel capitolo due. Parafrasando Erri de Luca, anche nel mio percorso di formazione antropologica ha contato l'innescò della commozione e delle contrastanti emozioni che ho vissuto- e vivo- ogni giorno nel mio campo professionale. Quarta afferma che attraverso il suo lavoro, frutto del campo di ricerca in un O.P.G.³⁸⁵, scrivendo si è posto l'obiettivo di "trasfigurare la propria ideologia in un oggetto sociale da descrivere, da smembrare, da studiare per poter comprendere il contesto e le relazioni che la attraversano". (Quarta, 2019, pag.255). Il lavoro che ho realizzato con questa ricerca ha perseguito questo obiettivo. È possibile seguire questa pista di analisi senza sminuire il valore dell'operazione intellettuale, mantenendosi all'interno di un campo di sapere che ha un suo rigore scientifico. La scientificità di un lavoro "dipende dalla trasposizione del linguaggio soggettivo nel linguaggio pubblico della disciplina. Tradurre (...) significa mettere a confronto il linguaggio del traduttore con quello da tradurre". (Malighetti e Molinari, 2016, pag. 168). Se continuo a parlare di me stesso attraverso la scrittura autoetnografica non è solamente per smania di protagonismo, ma sia perché realmente credo nella bontà di questo metodo per descrivere quanto ho esperito del fenomeno dei richiedenti asilo e dei rifugiati, sia perché non potrei fare altro, essendo la mia condizione di antropologo-operatore un dato di fatto. Cade così il mito della narrazione etnografica oggettiva: "(...) è impossibile isolare nettamente ciò che appartiene a un presunto osservatore e ciò che appartiene a un presunto osservato". (Colombo, 2001, pag. 219). La mia scrittura si è concentrata sulla mia esperienza professionale e la mia vita è diventata "un materiale etnografico da analizzare e da narrare." (Colombo, 2001, pag. 219). La mia esperienza è uno dei materiali etnografici da cui sono partito; sicuramente il più importante e denso, senza essermi limitato alla descrizione della mia esperienza personale (Remotti, 2014, pag.14).

In questa fase finale del testo mi chiedo come si possa uscire da un campo del genere. "La scrittura etnografica si configura come un lungo processo di comprensione che inizia molto prima di andare sul campo e continua dopo che lo si lascia" (Malighetti e Molinari, 2016, pag. 251-252). Arriva il momento di concludere la scrittura ed in poche settimane alcune

³⁸⁵ Gli ospedali psichiatrici giudiziari (OPG) erano una categoria di istituti annoverabili tra le case di reclusione che a metà degli anni settanta sostituirono i manicomi criminali. Sono stati aboliti nel 2013, ma chiusi definitivamente il 31 marzo 2015, sostituiti dalle Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza (REMS).

analisi, considerazioni e riferimenti normativi³⁸⁶ possono risultare già superati. In altri casi la necessità di chiudere la ricerca obbliga l'autore a scrivere velocemente una parte del testo o a sacrificare alcuni fatti che sono accaduti poco dopo la chiusura del testo e che obbligherebbero a pesanti correzioni per le quali spesso mancano il tempo e le energie. La conclusione della scrittura di questo testo non coinciderà con la mia uscita dal campo.

La difficoltà principale nello scrivere questa tesi, frutto di un campo così prolungato e intenso da un punto di vista emotivo, è stata la selezione dal mio diario e dalla mia memoria degli episodi da offrire al lettore. Il mio diario di campo e la mia memoria sono ricchi di situazioni che non ho potuto inserire in questo lavoro, sia per questioni di tempo che di spazio ed efficacia narrativa: ogni giorno incontro persone che vivono vicende che meriterebbero di essere approfondite, analizzate, decostruite.

Come sostiene Piasere è impossibile distinguere nettamente tra la mia "esperienza etnografica" tra i richiedenti asilo e la mia esperienza tra i richiedenti asilo "in generale", perché è un flusso continuo che riguarda lo scorrere della mia esistenza (Piasere, 2009, pag.65). Per questo motivo mi trovo immerso quindi in una sorta di campo permanente. Dal campo, quindi, uscirò come etnografo per ora, ma continuerò il mio lavoro di operatore. Inoltre, come descrivevo nel capitolo cinque, parte del campo è condiviso con mia moglie, con le conseguenti implicazioni a livello personale che ho cercato di descrivere in questa ricerca e che ho sintetizzato con le espressioni "campo continuo" ed "etnografia familiare".

2. La gestione delle migrazioni attraverso la richiesta di protezione internazionale

Ciabbari afferma che "(...) ogni sistema di norme è anche un sistema morale e ideologico che informa le azioni e le politiche messe in opera". (Ciabbari, 2020, pag. 117). Per restituire la complessità di questo sistema morale e ideologico e per descrivere e analizzare le azioni e le politiche attuate, ho individuato il 2011 come l'anno da cui iniziare l'analisi che ho proposto in questa ricerca. La scelta è derivata sia da questioni personali (in quell'anno iniziai ad occuparmi di migrazioni forzate lavorando in un centro di accoglienza straordinaria di cui ho analizzato alcune situazioni nel capitolo tre) sia dalle contingenze storiche che da quel momento cambiarono il trattamento riservato per chi arrivava forzatamente in Italia e

³⁸⁶ Per esempio al momento della chiusura di queste pagine il Governo in carica ha da poche settimane approvato modifiche sostanziali (di cui accenno nel primo capitolo) alla c.d. Legge Salvini, il cui effetto si vedrà nei prossimi mesi. Ancora, nel momento della chiusura il secondo governo guidato da Conte si è dimesso e oggi Draghi è alla guida del nuovo esecutivo: potrebbero ancora una volta essere modificate le leggi da poco approvate dal governo Conte bis.

la rappresentazione nel dibattito pubblico e politico di queste persone, tema di cui ho parlato nel primo capitolo.

Nel primo capitolo della ricerca ho sostenuto che il “peccato originale” della vicenda sia da individuare nell’assenza di canali di ingresso in Italia per la ricerca di lavoro, che possano rispondere sia alla domanda di manodopera delle aziende che al desiderio di muoversi di tanti migranti. Questa mancanza risale alla cosiddetta legge “Bossi-Fini” e ancora oggi non è stata colmata³⁸⁷. Come afferma Ambrosini: “la chiusura dei canali di ingresso (...) provoca la ricerca di canali d’ingresso alternativi. (...) l’asilo può apparire una chance” (Ambrosini, 2020, pag.39). Di conseguenza le centinaia di migliaia di persone giunte in Italia e Europa dal 2011 in poi in seguito alle crisi che si sono susseguite sugli scenari internazionali, sono state spesso “costrette” dalle circostanze a ricorrere alla richiesta di protezione internazionale per tentare una regolarizzazione, pena l’immediato rimpatrio o una permanenza sul territorio destinata ad essere vissuta nell’irregolarità. Incrociando i dati di sbarchi e richieste asilo, riassunti nella figura 2, si può osservare un andamento discordante tra le due linee del grafico. Ciò significa che non tutti gli sbarcati richiedono asilo (come già detto ampiamente in questo lavoro chi giunge in Italia ha progetti e ambizioni diverse e spesso non è desiderata la stabilizzazione nel nostro paese) e che tanti migranti già presenti sul nostro territorio, in assenza dei canali di regolarizzazione, tentano “la chance dell’asilo” (utilizzando nuovamente le parole di Ambrosini). Una volta giunti in Italia i migranti hanno un numero limitato di possibilità: intraprendere il percorso della protezione internazionale consente da subito l’ottenimento di un regolare permesso di soggiorno per “richiesta asilo” della durata di sei mesi, iniziando così un percorso che potrebbe portare all’ottenimento di un permesso di soggiorno più stabile.

³⁸⁷ “Ricordiamo che in Italia il quadro normativo (...) prevede dei nuovi ingressi per lavoro limitati a quote definite per decreto di anno in anno”. (Ambrosini, 2020, pag.39)

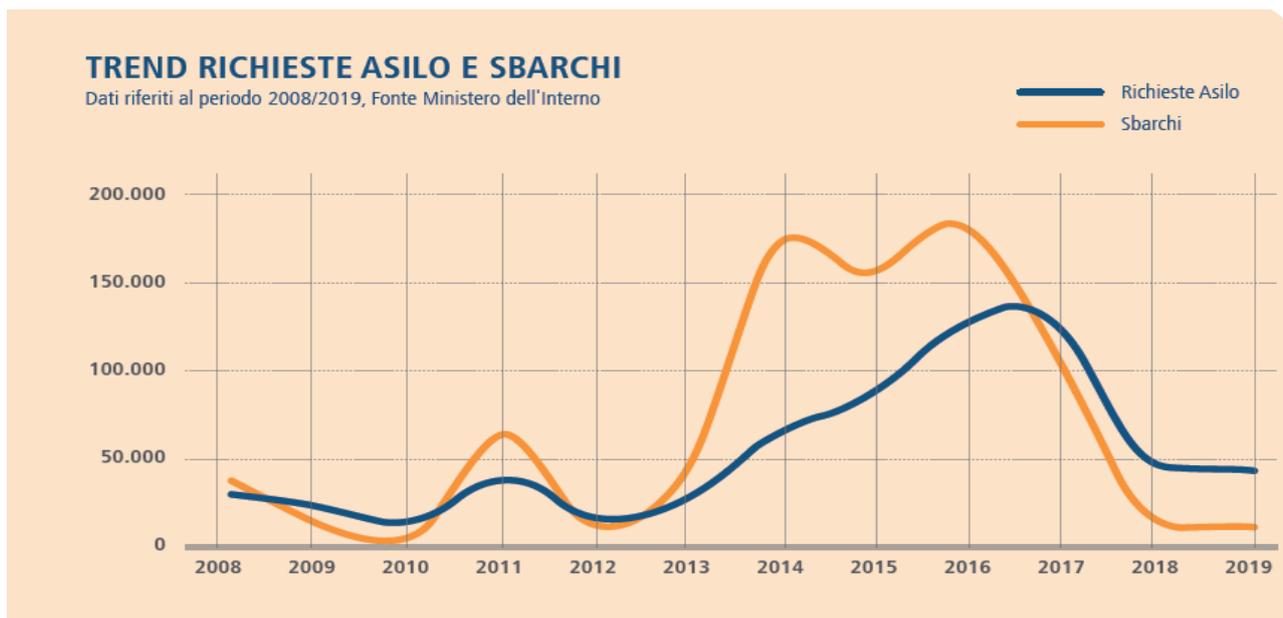


Figura 2 - Fonte Atlante Siproimi 2019

La conseguenza dell'aumento del numero di richiedenti asilo e rifugiati dal 2011 in poi ha avuto ripercussioni sull'organizzazione del sistema di welfare pubblico. Il numero dei servizi pubblici e privati per richiedenti asilo e rifugiati (e gli addetti impiegati nel settore) è cresciuto in tutto il Paese: in primis i servizi di prima accoglienza (il sistema Cas e Siproimi di cui parlo nel capitolo uno). Parallelamente numerosi altri servizi "accessori" sono sorti e altri hanno dovuto adeguarsi e adottare protocolli e meccanismi di funzionamento³⁸⁸ che andassero a soddisfare anche i bisogni di questa quota di popolazione, cresciuta nel corso degli anni. L'aumento delle richieste di accesso ha messo in crisi i servizi sia da un punto di vista organizzativo che etico. Ambrosini ha sottolineato le difficoltà che il nostro paese ha attraversato nel passaggio storico tra l'essere un territorio di transito dei flussi di rifugiati a un paese di accoglienza (Ambrosini, 2020, pag.42). In un contesto socio-economico e politico dominato dalla supposta "emergenza profughi"³⁸⁹, i servizi alla persona si sono dovuti riadattare sulla base delle richieste delle agenzie statali da una parte e dei richiedenti asilo e rifugiati dall'altra.

Il rilascio di certificazioni, che ho analizzato nel capitolo quattro, a favore dei richiedenti asilo da parte delle associazioni è stato spesso interpretato dalle Commissioni come una

³⁸⁸ Penso per esempio ai necessari adeguamenti che, per esempio, le Aziende Sanitarie Locali, le anagrafi comunali o i servizi sociali comunali, hanno dovuto attuare per rispondere ai bisogni crescenti di questa quota di popolazione.

³⁸⁹ Nel primo capitolo ho mostrato come sia stata ampiamente strumentalizzata dalle forze politiche il fenomeno dell'Emergenza nord Africa. Sull'utilizzo del paradigma dell'emergenza rimando alla già citata Pitzalis, 2018.

concessione ai migranti: i medici certificatori sono stati considerati troppo generosi nella redazione dei suddetti documenti. Di conseguenza il valore delle certificazioni che sono arrivate al vaglio dei Commissari è diventato tema di dibattito. È stata messa in discussione sia la credibilità dell'ente certificatore che del richiedente asilo, che ha trovato terreno fertile nell'opinione pubblica e nei partiti che da anni rappresenta i migranti come "falsi rifugiati" intenti a truffare il welfare statale e che spesso dipinge le associazioni di volontariato e Ong come fiancheggiatrici di scafisti e trafficanti. Ne è derivato il turbamento etico dei medici del Naga di cui parlo nel capitolo quattro, che ha portato alcuni di loro a frenare sulle richieste di certificazione, limitando la produzione dei referti e selezionando i casi a cui rilasciare una certificazione. Questo caso esemplare descrive le difficoltà e le resistenze al cambiamento di alcune istituzioni del nostro Paese, evidenziate dai processi storici che hanno portato l'Italia dall'essere un paese di transito ad uno di accoglienza (Ambrosini, 2020, pag.42). Emerge chiaramente la lentezza con cui le istituzioni prendono in carico specifiche esigenze e si adeguano alle necessità di questa nuova quota di popolazione. Nel caso specifico, nonostante l'esistenza delle "Linee Guida del Ministero della Salute sul trattamento di richiedenti asilo e rifugiati vittime di violenza e torture", sono totalmente assenti i servizi pubblici a ciò dedicati. Allo stesso tempo questa situazione mi ha permesso di mostrare quanto le logiche di selezione siano pervasive anche all'interno delle associazioni più militanti, come il Naga.

Lo stesso quesito etico con cui si sono dovuti confrontare i medici del Naga, si ritrova nel capitolo quarto, dove ho descritto il servizio di preparazione alla Commissione organizzato con i soci della cooperativa Glob Onlus. Noi operatori ci chiedevamo come e quanto fosse lecito rimaneggiare le storie dei richiedenti asilo. In gioco, ancora una volta, c'erano sia la credibilità del richiedente asilo che quella del servizio presso cui lavoravamo e quindi quella di noi operatori. Le spinte verso l'ottenimento di una forma di protezione erano talmente forti che l'implicito mandato richiesto a noi operatori- sia dai richiedenti asilo che dagli operatori degli enti di accoglienza- era quello di far sì che i richiedenti ottenessero una protezione e non solamente preparare al meglio i richiedenti asilo: ciò influiva direttamente, quindi, sulla strutturazione dell'intervento. Informare i richiedenti asilo o ottenere il permesso? Quale era l'obiettivo? È inevitabile analizzando la complessità di questi dilemmi con cui ogni operatore, presto o tardi, si trovava a doversi confrontare, tornare all'origine del problema, al già citato "peccato originale": se esistessero (e fossero esistiti dal 2011) altri canali di ingresso i

migranti non sfiderebbero la sorte con la richiesta asilo³⁹⁰ – che è un istituto che ha esiti ampiamente negativi per i richiedenti, come i dati della Commissione Nazionale Asilo che riguardano gli anni 1990-2019 dimostrano (figura 3). Di conseguenza non si sarebbero a tal punto sovraccaricati i servizi alla persona, inducendo gli operatori ad applicare meccanismi di selezione a causa della scarsità di risorse disponibili.

Utilizzando la definizione di regime di frontiera³⁹¹ offerta da Ciabbari, non possiamo che concordare quando afferma che “l’irregolarità, (...) i trafficanti sono il prodotto di questo sistema (...) la naturale conseguenza e non (...) all’origine delle forme di mobilità”. (Ciabbari, 2020, pag. 110). Detto con altre parole, i trafficanti esistono perché sono precluse le forme legali di accesso all’Italia (e all’Europa). Di conseguenza non è naturale e scontato che una gran parte delle persone che sono arrivate in Italia (via mare, terra o aria) dal 2011 in poi siano state inserite nel canale della richiesta di protezione internazionale (si veda la figura 2 nelle pagine precedenti) impattando sul sistema di accoglienza per richiedenti asilo e sui servizi per richiedenti asilo e rifugiati. Questo è successo principalmente per due motivi: la già menzionata assenza di canali di ingresso legale in Italia e Europa e il protrarsi senza soluzione di numerose crisi internazionali (Libia, Tunisia, Siria, Afghanistan, Eritrea, Somalia, Etiopia, Venezuela, Ucraina, solo per citarne alcune) che causano ogni anno l’esodo di milioni di persone in tutto il mondo³⁹². In questo scenario l’istituto del diritto d’asilo è stato progressivamente utilizzato come meccanismo di regolazione del fenomeno migratorio, in maniera sempre più marcata dal 2011 in poi. Incanalando la gran maggioranza dei migranti nella richiesta di asilo si è utilizzato il sistema di accoglienza come meccanismo di gestione della politica migratoria complessiva (Colucci, 2018, pag. 203). Anche tanti migranti che da anni si trovavano irregolarmente in Italia (o lo sono divenuti dopo la scadenza di un permesso di soggiorno) hanno tentato la strada della richiesta di protezione per ottenere una regolarizzazione: lo dimostra l’andamento delle curve della figura 2, soprattutto dalla fine del 2016 in poi.

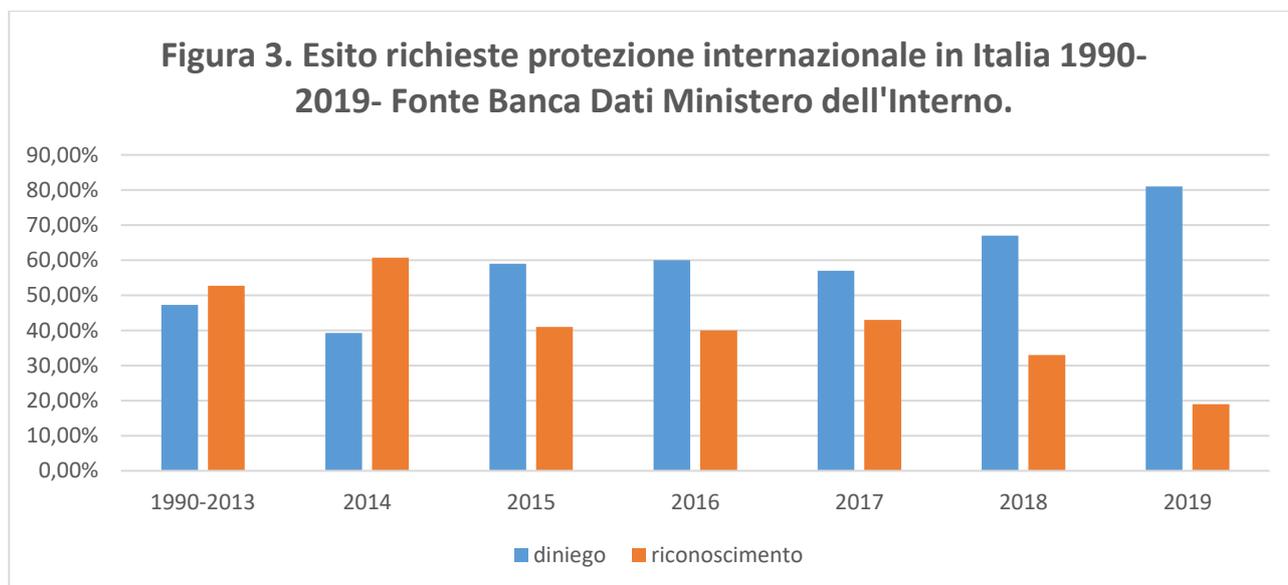
³⁹⁰ E, prima ancora, per arrivare in Europa con viaggi molto rischiosi.

³⁹¹ “Possiamo pensare il confine/frontiera come una costruzione politico-giuridica alimentata da un insieme cumulativo e mobile di mosse, azioni e disposizioni politiche e giuridiche che nel loro insieme, nel determinare le forme di accesso a un territorio, definiscono gli status giuridici e le condizioni sostanziali di permanenza delle persone straniere e, per opposizione, contribuiscono a definire i contorni della cittadinanza. (...) un regime di frontiera (...) è rappresentato (...) da forme di controllo e regolamentazione che operano già prima di essa e che continuano dopo l’ingresso effettivo sul territorio. (...) la frontiera si riverbera così nelle micro-dinamiche quotidiane delle persone, ne struttura le relazioni e interazioni nello spazio pubblico, vive nelle forme classificatorie, incorporate ed emozionali che queste sottendono.” (Ciabbari, 2020, pag.97-98).

³⁹² Si veda l’annuale Global Report pubblicato da Unhcr: <https://www.unhcr.org/the-global-report.html>

La saturazione del sistema d'accoglienza ex-SPRAR, oggi SIPROIMI (che nel 2011 era ampiamente impreparato per l'accoglienza di un numero così consistente di richiedenti asilo) è stata la prima conseguenza diretta dell'aumento delle domande di asilo. Parallelamente la corsa alla creazione di un meccanismo d'accoglienza parallelo – quello prefettizio dei CAS - ha evidenziato negli anni una serie di limiti e criticità strutturali che hanno condizionato – e condizionano - le traiettorie biografiche delle persone in esso accolte o da esso respinte.

Chi ha sostenuto che queste persone fossero “*falsi rifugiati*” non meritevoli delle misure di accoglienza e di altri servizi dedicati ai “*veri rifugiati*”, ha dato una lettura superficiale e strumentale dei dati. Analizzando le statistiche delle Commissioni Territoriali, riassunte nella figura 3, si potrebbe concludere che l'alto numero di dinieghi in risposta alle richieste di protezione internazionale dimostrerebbe la strumentalizzazione della richiesta d'asilo da parte dei migranti, confermando così la tesi di quanti sostengono che non abbiano diritto ad una protezione (lo dimostrerebbe appunto l'alto tasso di dinieghi) e quindi a restare in Italia. Ad una lettura più approfondita gli elementi che portano ad un numero così elevato di dinieghi sono molto più complessi. Ho mostrato nel capitolo quattro che i meccanismi di funzionamento e decisione delle Commissioni sono ampiamente discrezionali ed eterogenei e spesso intelligibili, poiché determinante è la soggettività del Commissario di turno e la relazione di fiducia che si sviluppa al momento dell'audizione con il richiedente.



Lo sottolineo nuovamente, è fuori di dubbio che molti migranti non avrebbero mai chiesto protezione se fossero esistiti altri canali leciti di ingresso in Italia: per questo tante storie di

vita non rientrano nei parametri di valutazione delle Commissioni. D'altra parte non è possibile vietare a chiunque lo desideri di chiedere asilo. Torniamo così a dover ricercare precise responsabilità politiche, i cui effetti ricadono totalmente sui richiedenti asilo. I migranti che vengono diniegati dalle Commissioni non sono quindi tutti falsi rifugiati, ma tanti di loro sono richiedenti asilo forzati dalle legislazioni dei Paesi ospitanti. Invece di essere inseriti nel limbo del meccanismo della richiesta d'asilo che dura almeno due anni, concedendo alle persone un permesso di soggiorno di soli sei mesi (quindi intrinsecamente precario e limitante) rinnovabile fino alla conclusione del loro iter di richiesta di protezione, sarebbe stato possibile concedere a queste persone una protezione temporanea di uno o due anni oppure istituire un permesso per "ricerca lavoro" e assicurare così il pieno accesso al welfare come a qualunque altro cittadino residente (straniero o non), senza costringere migliaia di persone in canali creati ad hoc per i richiedenti asilo. Marchetti ha definito i migranti coinvolti nelle vicende della richiesta di protezione internazionale con l'efficace definizione di "profughi dell'accoglienza" (Marchetti, 2014). Con questa formula ha individuato il tratto che accomuna le migliaia di persone inserite nel meccanismo della richiesta asilo dal 2011 in poi. Le modalità con cui si è deciso di gestire dal 2011 in poi questa parte della popolazione migrante sono descritte così da Altin e Sanò:

(...) vengono recepiti in maniera ambigua su un crinale che scivola da un lato verso le migrazioni economiche, divenute una sorta di tabù, e dall'altro verso i diritti politici dei richiedenti asilo o protezione. (Fassin, Pandolfi 2010). (Altin-Sanò, 2017, pag. 9-10).

L'istituto del diritto d'asilo non è superato ed è quanto mai attuale nella nostra epoca, ma alcune fattispecie devono essere riviste e aggiornate alla luce dei cambiamenti dell'ordine mondiale. Per esempio, nel corso degli anni è aumentato l'interesse e la ricerca (oltre all'incidenza nei flussi migratori) sul tema dei "profughi ambientali"³⁹³, coloro cioè che devono lasciare il proprio Paese a causa dei fenomeni indotti dall'opera dell'uomo che hanno effetti sulla vivibilità di alcune zone del nostro pianeta. Penso per esempio ai tanti giovani incontrati negli anni provenienti dal Bangladesh inondato da continue e sistematiche

³⁹³ Il dibattito sui "rifugiati ambientali" è oggi più che mai attivo. Il volume "*Crisi ambientale e migrazioni forzate. Nuovi esodi al tempo dei cambiamenti climatici.*" A cura di Altiero S. e Marano M., 2018, offre una panoramica interessante del fenomeno. Uno dei principali studiosi delle migrazioni in Italia, Maurizio Ambrosini, in una sua recente pubblicazione (*L'invasione Immaginata, 2020*) è invece più cauto ed esprime così la sua posizione: "è (...) il nesso causale crisi-ambientali- migrazioni a sollevare dubbi. (...) processi complessi come quelli migratori non possono essere attribuiti a un unico fattore esplicativo. I fattori ambientali non sono separabili da quelli sociali più complessivi: la vulnerabilità nei confronti dei cambiamenti climatici dipende da relazioni di potere e asimmetrie socio-economiche."

alluvioni, o ai tanti pastori peul provenienti dal Sahel implicati in complesse vicende dove la scarsità di pascoli per il bestiame si intreccia ai i conflitti con i contadini per l'accesso a sempre più scarse risorse idriche o di suolo, a cui si aggiungono conflitti causati da appartenenze etniche e religiose oltre ad una cronica disoccupazione in territori con sistemi economici spesso basati sulla sussistenza. O ancora, un altro aspetto sottovalutato e scarsamente preso in considerazione dalla Commissioni Territoriali, riguarda il tema del genere e l'orientamento sessuale come causa di persecuzione individuale (Rigo, 2019, pag.359). Penso in questo caso ai tanti omosessuali provenienti dal Marocco, dall'Egitto o dal sud America, per esempio. O ancora a tante donne vittime di violenze proveniente da El Salvador, dall'Albania e da tante altre parti del mondo. Situazioni complesse dove gli assi di discriminazione e diseguaglianza si sommano articolandosi l'uno con l'altro e difficilmente possono essere ricondotti alle classiche fattispecie previste dalla normativa sulla protezione internazionale risalente alla Convenzione di Ginevra del 1951.

3. Diventare richiedenti asilo e i rifugiati

In questa ricerca ho analizzato le relazioni che intercorrono tra quei migranti definiti "richiedenti asilo e rifugiati" e i soggetti che a diverso titolo e in diversi contesti si occupano di loro e si relazionano con essi. Le definizioni con cui gli stranieri sono rappresentati descrivono la condizione amministrativa del soggetto in un preciso momento del suo percorso biografico-burocratico: condizione che può subire continui cambiamenti, come ho descritto nel corso di questa ricerca. La processualità e la revocabilità della condizione giuridica dei richiedenti asilo e dei rifugiati è un elemento centrale da considerare nell'analisi dei processi di soggettivazione; "il divenire individui non è un fatto ma un compito storico (de Martino, 2007) (...) una conquista revocabile, come revocabile è sempre innanzitutto la posizione giuridica" (Taliani, 2019, pag.15).

L'organizzazione moderna dello stato-nazione è alla base della classificazioni dei soggetti:

rifugiati, minoranze, apolidi, profughi interni, sono speciali categorie di esseri umani prodotte dall'intervento dello stato-nazione. (...) lo status giuridico di un individuo dipende dalla protezione offertagli dalla massima autorità che controlla il territorio sulla quale risiede ed emette i documenti cui ha diritto. (...). (Benhabib, 2006, pag.43).

Come categoria giuridica riconosciuta e normata i rifugiati emergono alla fine della seconda guerra mondiale, nel 1948³⁹⁴. Spesso per i richiedenti asilo e i rifugiati queste definizioni sono vuote e senza senso. “Per i soggetti migranti può risultare impossibile, o persino privo di senso, distinguere e separare nettamente aspetti di tipo economico da quelli di tipo politico tra i motivi dei propri spostamenti, o misurare il grado di volontarietà della propria scelta di viaggio o fuga” (Sorgoni, 2011a, pag. 15). Le vite dei migranti, in questo senso, eccedono le tassonomie che vengono attribuite dagli altri soggetti che incontrano e dai meccanismi normativi che regolano la mobilità tra gli stati.

3.1. Le conseguenze del documento

La definizione della condizione amministrativa è un elemento centrale per le singole vicende personali dei migranti. Sul palcoscenico della frontiera marittima (Cuttitta, 2012) va in scena il salvataggio in mare delle vite (quando questa operazione va a buon fine) e il recupero delle persone, a cui fa seguito il loro primo accudimento. Successivamente si alternano meccanismi di controllo e abbandono: parti e apparati dello Stato e singoli attori si ritirano lasciando al loro destino migliaia di persone. Lo spostamento del focus dell’attenzione degli organismi statali e istituzionali “dalla questione dei diritti umani a quella delle vite da salvare” (Fassin, 2019, pag.99), ha portato in secondo piano, quando non offuscato del tutto, il valore politico della presenza dei richiedenti asilo e dei rifugiati nelle società di accoglienza. L’attenzione è posta soprattutto sulla vita biologica di questi soggetti. Ho descritto nel capitolo tre cosa accade dopo l’approdo (Ciabbari e Pinelli, 2015): il percorso che intraprendono le persone è tutt’altro che lineare e certo. I servizi realmente universali a cui i migranti possono accedere, compresi coloro che sono sprovvisti di documenti, sono pochi. Ad eccezione delle cure mediche e delle cure emergenziali presso il pronto soccorso³⁹⁵ e dell’accesso all’istruzione per i minori, gli altri servizi sono indissolubilmente legati alla condizione amministrativa soggettiva³⁹⁶. Khosravi afferma che “fuori dal sistema non c’è spazio per l’umanità. Non esiste spazio per l’essere umano in sé e per sé fuori dal suo status legale e politico” (Khosravi, 2019, pag. 202-203). L’accesso ai servizi è condizionato da una serie di filtri all’ingresso, agiti dalle differenti agenzie istituzionali e non, il più rilevante dei

³⁹⁴ Pochi anni prima, nel 1943, Arendt scrive il saggio “*Noi profughi*” e nel 1948 “*Le origini del totalitarismo*”, dove tratterà ampiamente il tema del rapporto tra lo stato nazione e i “profughi”.

³⁹⁵ Che trovano comunque numerosi limiti, non a caso dal 1987 il Naga si occupa proprio di tutelare il diritto alla salute dei migranti.

³⁹⁶ Particolare e progressivamente sempre maggiore rilevanza ha assunto la residenza anagrafica (Gargiulo, 2019).

quali è senza dubbio lo status amministrativo del soggetto. La garanzia dell'esigibilità dei diritti è subordinata alla regolarità della permanenza del soggetto ed è messa in discussione dall'incertezza dei percorsi e delle prassi burocratiche agite dagli attori che si incontrano nella propria esperienza. Esigere i propri diritti diventa spesso impossibile, lungo un percorso ricco di ostacoli. Ottenere il rispetto di una norma e di un diritto ad essa connesso dipende da numerosi fattori contingenti e non solo dall'applicazione di leggi e regolamenti che sono spesso disattesi in primo luogo da coloro che dovrebbero implementarli e tutelarli: polizia, operatori sociali, commissari. Situazioni di abusi eccezionali diventano ordinarie a causa della frequenza con cui si ripetono³⁹⁷.

Il soggetto definito come "irregolare" è un'anomalia non prevista dall'ordine degli Stati e quindi nulla è riconosciuto a chi irregolarmente si trova sul territorio dello Stato; per questo motivo non può accedere ai servizi riservati ai cittadini. Ho mostrato che innumerevoli volte, anche di fronte a soggetti legalmente presenti sul territorio, le pratiche degli attori preposti respingono tanti dal godimento dei propri diritti. Solo la cura del corpo in stato di estremo bisogno (il salvataggio dal pericolo della morte) è riconosciuta³⁹⁸.

In queste situazioni tanti corpi di richiedenti asilo e rifugiati appassiscono (Farmer, 2006, pag.40), si ammalano, si svuotano, mutano: non per cause naturali o biologiche. Questo ordine delle cose³⁹⁹ è frutto di scelte politiche che ho cercato di svelare e trattare nelle pagine di questo lavoro. Livelli differenti di responsabilità e razionalità si sovrappongono: la migrazione in questo senso è davvero un fatto sociale totale (Sayad, 2002) che si realizza nell'esperienza unica e irripetibile del singolo soggetto che esperisce quelle precise situazioni, determinando così la propria quotidianità e il proseguimento della propria vita⁴⁰⁰.

³⁹⁷ Ho dovuto fare un'opera di selezione ai minimi termini del materiale etnografico ed esperienziale raccolto in quasi un decennio di lavoro nel settore. Questo lavoro etnografico non può rendere in termini di quantità la dimensione del fenomeno e di questo me ne rammarico perché sto chiedendo al lettore di fidarsi di ciò che ho visto e vissuto, insieme a tanti amici e colleghi, ma non posso narrare per questioni di spazio e tempo: ogni giorno, all'interno dei servizi nei quali lavoro, sono alle prese con casi di palesi violazioni sui quali cerchiamo di intervenire con risultati alterni.

³⁹⁸ Ciò nonostante è difficile convincere un soggetto che si trova in Italia irregolarmente a recarsi senza timori al pronto soccorso in caso di necessità: la paura di essere segnalati ed espulsi e la diffidenza prevalgono spesso.

³⁹⁹ "*Percambiarelordindellecose*" è un movimento che fa dei diritti per i migranti uno dei capisaldi del forum. Si può leggere nella loro presentazione: "Vogliamo cambiare le politiche migratorie nazionali ed europee, che producono danni e violazioni allo stato di diritto e al tessuto democratico delle nostre società". Per maggiori informazioni: <https://www.percambiarelordinedellecose.eu/chi-siamo/>

⁴⁰⁰ "Ogni uomo è il punto unico (...) dove i fenomeni del mondo si incrociano una volta sola, senza ripetizione" (Hesse, 1988, pag.13).

3.2 Tra presa in carico e abbandono: continuare a vivere

Raccontando dei richiedenti asilo e dei rifugiati ho descritto come la società ospitante interagisce con questa parte di popolazione attraverso gli strumenti normativi le prassi in essere. Centrale è la funzione specchio delle migrazioni, già citata nelle pagine iniziali di questo lavoro, che offre un prisma attraverso cui analizzare l'effetto che "le migrazioni producono sulla società italiana e il suo apparato istituzionale, rivelandone in modo incisivo diverse sfumature problematiche". (Riccio, 2013, pag.30).

Non è possibile dare una rappresentazione definitiva e univoca degli effetti delle politiche adottate e implementate sulle singole vite dei soggetti coinvolti: l'etnografia lo dimostra attraverso la descrizione dell'unicità di ogni traiettoria biografica. Le domande rimangono in gran parte senza risposta: "le differenti vite rappresentano tanti esercizi del possibile" (Fassin, 2019, pag.47), indipendentemente da quel che prescrivono norme e regolamenti vigenti. Le vicende personali di tanti richiedenti asilo e rifugiati citate in questo testo lo dimostrano e in questo senso le vite eccedono le analisi che descrivono lo stato come un meccanismo soverchiante, una mega macchina (Latouche, 1995) che con ricercata razionalità produce solo ed esclusivamente vittime e scarti. Affrancandosi da una tale prospettiva teorica, è possibile in questo modo lasciar emergere ed analizzare gli aspetti culturali e processuali che plasmano nella quotidianità lo Stato e le relazioni tra lo stato, i cittadini e gli esclusi dalla cittadinanza:

guardare allo Stato come a un "artefatto culturale" (...) mostra che lo Stato può essere disaggregato, focalizzandosi sulle differenti burocrazie pur senza pregiudicare la loro unità o coerenza, e permette di problematizzare la relazione tra la translocalità dello Stato e i suoi corpi necessariamente localizzati, le istituzioni e le pratiche nelle quali è incorporato. (Pavanello e Minicucci, 2010, pag. 5)

Un'osservazione partecipata attenta e prolungata, unita ad una scrittura puntuale delle micro dinamiche, rende possibile analizzare e capire le traiettorie percorse dai singoli a seguito delle interazioni che ad ogni livello vivono i richiedenti asilo e i rifugiati.

Una tendenza diffusa che ho riscontrato negli anni nei servizi per richiedenti asilo e rifugiati è quella della dispersione e della conseguente scomparsa delle persone, intrappolate tra gli ingranaggi normativi e le prassi istituzionali e l'impossibilità di vivere una vita sognata⁴⁰¹

⁴⁰¹ Antonia Pozzi, 25.9.1933; in A. Pozzi, 2019.

assecondando le proprie aspettative e i propri desideri. Capita che i progetti migratori dei singoli cambino direzione, ma nonostante tutto le vite proseguono⁴⁰²: “essere ai margini delle norme di cittadinanza o dello stato non significa perdere la capacità di azione o i desideri, le attese e le speranze riposte nel futuro”. (Pinelli, 2014, pag.78). Mi sono trovato in questo testo (e negli anni) a riflettere su decine di vite destinate a essere vissute nell’ombra, in seguito all’abbandono delle istituzioni⁴⁰³: vite spinte e costrette ai margini. Una delle questioni che ho cercato di indagare in questa ricerca è capire come le soggettività dei richiedenti asilo e dei rifugiati siano state influenzate dagli incontri avuti con i soggetti implicati nel sistema di accoglienza (e dei servizi tout court) in cui sono stati inseriti. Anche a questa domanda sarebbe scorretto dare una risposta univoca, ma è indubbio che le pratiche e le relazioni che caratterizzano le istituzioni pubbliche e private di accoglienza incidano sulla soggettività dei beneficiari. Chiedersi che ne è di queste persone significa chiedersi quale sia l’efficacia delle politiche che agiscono sulle loro vite; significa chiedersi se stiamo facendo la cosa giusta: significa, ancora una volta, guardarsi allo specchio.

È possibile affermare che esista all’interno dei servizi dedicati a rifugiati e richiedenti asilo una diffusa tendenza, direi quasi una modalità operativa, di accogliere respingendo. È un’accoglienza non indiscriminata, sottoposta a vincoli e criteri selettivi ampiamente interpretabili dagli operatori che lavorano all’interno di questi servizi. Un atteggiamento operativo che poggia su un’architettura normativa apparentemente chiara e solida che garantisce diritti ai richiedenti asilo e ai rifugiati, ma che nonostante ciò è di difficile attuazione. L’esigibilità dei diritti individuali è resa difficoltosa e spesso irraggiungibile perché le prassi attuate dagli operatori- e le indicazioni di applicazione delle norme sono mutevoli e contraddittorie. Se da una parte il dispiegamento del sistema umanitario nelle varie fasi del percorso di un richiedente asilo ha l’obiettivo di salvare le vite delle persone, dall’altra questo intervento salvifico

(...) è fondato su una moltiplicazione di criteri di selezione escludenti. (...) dopo lo sbarco, gli stessi naufraghi diventano una molteplicità divisibile, all’interno della quale

⁴⁰² Non sempre: per alcuni il peso di una situazione amministrativa senza via d’uscita è talmente insostenibile da decidere di mettere fine alla propria esistenza. Qui un commento dell’Unhcr a uno dei tanti suicidi: <https://www.unhcr.org/it/notizie-storie/notizie/unhcr-suicidio-un-richiedente-asilo-faccia-riflettere-sulle-vulnerabilita/>

⁴⁰³ Sono centinaia i nomi ed i volti di persone che ho incontrato in questi anni e delle quali non so più nulla. Di alcuni ho parlato in questo testo: Faith, Lamin, la famiglia nigeriana e tutti gli ospiti del CAS in cui ho lavorato tra il 2011 e il 2012.

distinguere tra i richiedenti asilo realmente bisognosi di protezione e i presunti “trafficienti” o migranti economici”. (Tazzioli, 2017, pag. 48).

Nelle situazioni che ho descritte nei capitoli etnografici ho offerto diversi esempi di questo andamento dell'intervento istituzionale che si muove sull'asse “salvataggio-abbandono”: il caso di Faith, della famiglia nigeriana, del giovane pakistano con problemi psichici. Persone con chiari ed evidenti bisogni materiali e psicologici, che vengono inclusi ed esclusi in base a prassi e protocolli operativi propri dei servizi con cui interagiscono.

Conseguenza dell'esclusione è l'abbandono, esplicitato nella formula *“noi non ce ne possiamo occupare”* che viene utilizzata da tanti operatori incontrati (polizia locale, volontari, assistenti sociali). Se è vero che tanti operatori dei servizi non hanno le possibilità di offrire soluzioni a quelle situazioni dove si sommano disagi personali e storture strutturali, d'altra parte si incontra anche la scarsa propensione di tanti operatori sociali a impegnarsi e implicarsi in difficili e faticosi interventi. *“Non vogliono farsi aiutare”* è un'altra tipica espressione che si incontra parlando con tanti operatori, che sintetizza e liquida in questo modo la non adesione di tanti richiedenti asilo quando l'aiuto proposto loro dai servizi è qualcosa difficilmente comprensibile. Oppure, ancora, altri operatori rimandano il soggetto in stato di necessità ad altri servizi, spesso consapevoli dell'inutilità dell'invio oppure sperando davvero che con un colpo di fortuna sia possibile trovare qualche imprevedibile soluzione. È più semplice per un qualunque operatore sociale invitare una persona presso un altro servizio (*“vai al Naga, lì ti possono aiutare!”* è la frase con cui tanti arrivano presso i servizi della nostra Associazione) che dover sostenere e motivare un rifiuto ammettendo i limiti delle opzioni disponibili e farsi carico della frustrazione professionale a ciò connessa⁴⁰⁴. E così, come afferma Pilotto non solo “il sistema di accoglienza tenta di rispondere alle richieste e a sua volta contribuisce a generarle” (Pilotto, 2018, pag.162), ma è l'insieme dei servizi dedicati a richiedenti asilo e rifugiati a far emergere richieste di attivazione di altri servizi.

“Il sistema di accoglienza emerso (...) va anche riferito in modo più sottile a forme di governo attraverso l'abbandono, l'informalità e (...) la dispersione, oltre a buone dosi di incuria e sciatteria”. (Ciabbari, 2020, pag.153). È quindi necessario analizzare il meccanismo come

⁴⁰⁴ Non voglio con questo paragrafo dare un giudizio netto e definitivo sugli operatori sociali –dei quali tra l'altro faccio parte. Sto solo cercando di descrivere una modalità operativa diffusa che trova la sua ragion d'essere in primis nella complessità del lavoro richiesto a questa categoria professionale e non certo ad una malafede nello svolgere un lavoro così delicato e difficile.

un sistema composito e articolato, nel quale giocano un ruolo di primaria importanza gli operatori sociali dei servizi privati e pubblici, i rappresentanti istituzionali (agenti di polizia, Commissari di Commissione, giudici dei tribunali e tutti coloro che lavorano negli apparati istituzionali), i migranti coinvolti e le relazioni che intercorrono tra i differenti soggetti.

Nello spazio della relazione possono accadere quegli “attesi imprevisti” (Peticari, 1996) che danno una piega unica ed irripetibile al corso degli eventi. L’agency – la capacità di far accadere le cose- di ogni soggetto si scontra e interagisce con l’intricato dispositivo di gestione dei migranti fatto di norme, soggetti e prassi mutevoli. Si aprono così varchi di possibilità negli interstizi. In questi spazi agiscono sia i migranti che tanti altri soggetti, come ho descritto nella mia ricerca. È qui che l’apporto dell’approccio critico tipico dell’antropologia, unito alla sensibilità olistica della disciplina, può germogliare portando l’antropologo a collaborare, a seconda delle necessità, con i vari soggetti presenti sul campo.

Gli operatori coinvolti a vario titolo nei servizi per richiedenti asilo e rifugiati devono gestire spesso un ruolo ambiguo che oscilla tra controllo sociale, lavoro pedagogico e paternalismo umanitario: questo rappresenta il fardello degli operatori sociali schiacciati da “un senso di iper-responsabilizzazione del proprio ruolo, su cui vengono a volte proiettate aspettative salvifiche da parte di rifugiati e richiedenti asilo” (Riccio e Tarabusi, 2018, pag.3). Riprendendo in questa conclusione alcuni temi già emersi nel secondo capitolo, affermo qui che è possibile scardinare alcune prassi diffuse nei servizi attraverso la creazione di spazi di relazione con i colleghi del proprio servizio o i professionisti di altre istituzioni. Nello stesso tempo anche con i richiedenti asilo e i rifugiati è necessario rivedere le prassi operative, partendo dalla richiesta di garantire l’esigibilità dei diritti previsti dalle norme in vigore, spesso non applicate in primo luogo proprio dai soggetti istituzionali che dovrebbero farsene garanti. L’esperienza di tanti singoli operatori e di associazioni (come il Naga) dimostra che percorrere strade apparentemente impraticabili è possibile⁴⁰⁵. “Esserci” (Biscaldi, 2016) in maniera critica e dialettica, mantenendo vivo il dialogo e cercando il confronto, anche serrato, con tutte le figure che occupano il campo dei servizi per richiedenti asilo e rifugiati.

⁴⁰⁵ Il volume di Queirolo Palmas e Rahola (2020) tratteggia una mappa dell’accoglienza praticata in autonomia sia dai migranti che da movimenti sociali e attivisti sparsi in tutta Europa. Un’accoglienza che nasce e si riproduce in quelle faglie interstiziali di cui ho ampiamente parlato e che a Milano vede l’associazione Naga tra le principali protagoniste.

3.3 Tempo, frontiere e vulnerabilità

È necessario analizzare le situazioni vissute dai richiedenti asilo coniugando tempo e spazio. Zorzetto (2016) propone di studiare le frontiere non soltanto nella loro dimensione fisica e spaziale, ma anche e soprattutto temporale e nella loro processualità: “(...) la frontiera (...) si estende nel tempo: crea un periodo liminale che dura (...) mesi o (...) anni. La frontiera (...) è un processo durevole.” (Zorzetto, 2016, pag.220). Dopo una fase liminale che corrisponde al periodo di attesa dell’audizione in Commissione da parte del richiedente asilo, sembra che la vita possa iniziare nuovamente, passando così ad una nuova fase personale, ricca di desideri, sogni da realizzare e incertezze, ma ancorata più saldamente alla certezza delle regolarità della propria condizione amministrativa⁴⁰⁶. Questa fase liminale precede spesso il crollo delle aspettative e la delusione che deriva dalla decisione di non riconoscere una forma di protezione della Commissione. Nel terzo capitolo ho descritto l’incredulità e la rabbia dei richiedenti asilo al momento della comunicazione del diniego alla loro richiesta di protezione internazionale. Durante il periodo liminale - che copre un arco temporale variabile delle vite di ognuno - ogni richiedente asilo ha vissuto delle esperienze differenti. Questo tempo è vissuto da tanti richiedenti asilo come un tempo di “non esistenza” (Khosravi, 2019, pag. 159), un tempo morto “di attesa protratta e incertezza” (Pinelli, 2014, pag.74), perso per sempre, che non ritorna⁴⁰⁷ e che “annulla la dimensione del futuro. (...) In spazi confinati si consuma lo scorrere della vita quotidiana nei campi”. (Pinelli, ibid.)⁴⁰⁸. L’ottenimento di una forma di protezione internazionale e un permesso di soggiorno ad esso connesso sembrerebbe significare per tanti la conclusione della fase liminale, con la prospettiva di entrare in un nuovo tempo di vita. Non sempre però si approda ad una fase esistenziale migliore di quella precedente. La narrazione del rifugiato che con fatica e determinazione “ce la fa”, seguendo pedissequamente un percorso di integrazione⁴⁰⁹, è uno stereotipo intriso di positivismo e fiducia nello sviluppo individuale, fortemente radicato nell’immaginario collettivo e degli addetti ai lavori. Spesso questa narrazione non trova riscontro nella realtà e vengono rimossi o dimenticati i fallimenti continui e duraturi a cui tanti rifugiati e richiedenti asilo vanno incontro nonostante i loro sforzi e la loro volontà. È importante allora considerare ciò che nel gergo clinico è definita come “traumatizzazione

⁴⁰⁶ Ho descritto ampiamente che i processi amministrativi legati alla regolarità della presenza degli stranieri non sono irreversibili.

⁴⁰⁷ Erode, 2004.

⁴⁰⁸ Anche Fontanari (2017) mette in luce l’importanza della temporalità delle esperienze dei richiedenti asilo e rifugiati come elemento centrale della loro esperienza e della costruzione delle soggettività.

⁴⁰⁹ Si veda la nota n.175.

secondaria” (Medu, 2019) che corrisponde al malessere causato dalla constatazione della distanza tra le aspettative del migrante prima dell’arrivo in Italia e la presa di coscienza della realtà in cui si è costretti a vivere una volta approdati nel nuovo Paese di “accoglienza”. Spesso non ci si riprende più, soprattutto se le cose non vanno come ci si sarebbe aspettati. La fase liminale diventa così il prologo di una fase di destabilizzazione psicologica che può avere conseguenze sulla salute mentale del soggetto- e quindi sullo scorrere della vita di ogni individuo (Beneduce 2010, Taliani 2011 e 2019, Mazzetti 2019, Papadopoulos 2006). Il mancato riconoscimento di una forma di protezione internazionale determina il rifiuto simbolico da parte della società ospitante di accogliere il richiedente all’interno del consesso dei cittadini. Dopo aver posto il soggetto in uno spazio-tempo di attesa (la fase liminale di cui scrivevo precedentemente) che è sia fisico (il richiedente asilo passa parte del suo tempo all’interno dei *campi* di accoglienza preposti alla loro gestione) che psicologico, durante il quale la regolarità della permanenza era garantita da un permesso di soggiorno temporaneo, alla fine dell’iter di richiesta di protezione le autorità del paese di approdo decidono di non riconoscere nessuna forma di protezione e così dichiarano che il soggetto deve andarsene dal paese che fino a quel momento lo ha accolto. Il mancato riconoscimento amministrativo pone il soggetto al di fuori delle regole di cittadinanza: non dovrebbe esistere e diventa quindi irregolare. Per questo dovrebbe essere espulso e rimpatriato. Ecco così emergere la “schiuma della Terra” di Arendt (1951), i corpi che si riducono a “nuda vita” di Agamben (1995), le “non persone” di Dal Lago (1999) o “le vite di scarto” di Bauman (2003): soggetti che sia simbolicamente che realmente non possono accedere ai diritti di cittadinanza. Per evitare questo processo di espulsione e ottenere una forma di riconoscimento l’unica possibilità è quella di tentare la strada di un permesso per cure mediche. Di fronte ad un corpo *particolarmente* segnato e sofferente l’autorità può concedere la compassione e il conforto di un permesso di soggiorno. Torniamo così alla centralità del ruolo del sapere medico e della produzione di certificati, che ho affrontato nel capitolo quattro. Potremmo dire che “al vecchio diritto di far vivere o lasciar morire si è sostituito un potere di far vivere o respingere nella morte”. (Foucault, 1978)

Ho mostrato in questa ricerca che “le categorie indesiderate” non vengono respinte soltanto al confine ma anche dopo averlo varcato” (Khosravi, 2019, pag.9). Il processo di frontierizzazione dimostra la mobilità dei confini interni, che non si situano più solamente nei margini fisici dell’Unione Europea, lungo i confini geografici, ma si possono individuare in ogni situazione e luogo dove si realizzano processi di esclusione dei migranti dalla

cittadinanza e dal corpus sociale. Più volte nel corso di questa ricerca ho mostrato le manifestazioni locali del processo di frontierizzazione che ho riscontrato e osservato in vari luoghi istituzionali (Questura, Centro Aiuto Stazione Centrale, uffici del Comune di Milano) e non (associazioni come il Naga, cooperative sociali come la Glob Onlus). I confini sono ampiamente “mobilitati” dagli attori coinvolti nel compiersi delle relazioni con richiedenti asilo e rifugiati: in questo senso “noi siamo confine” e noi decidiamo liberamente chi può attraversare o meno un confine. Non è quindi solamente la polizia alla frontiera che respinge ed esclude i richiedenti asilo e i rifugiati, ma anche altri soggetti implementano forme di respingimento, valide in ogni contesto d’azione e relazione. Nelle situazioni che ho descritto nel corso di questa ricerca ho cercato di mostrare le differenti modalità d’azione che alcuni soggetti attuano al fine di motivare l’esclusione e l’inclusione differenziale dei richiedenti asilo e dei rifugiati. Ho composto così una mappa ricca e diversificata, seppur parziale, delle frontiere di accesso ai servizi e ai diritti previsti per i richiedenti asilo e i rifugiati.

Il risultato delle molteplici forme di esclusione è che la gran parte dei respinti è costretta ad una vita tra i margini, negli interstizi di cui tanta letteratura antropologica parla. Una vita nascosta che scorre e continua in tanti modi diversi, irripetibili e spesso non immaginabili. Parafrasando ancora Cuttitta (2012), va in scena lo spettacolo della clandestinizzazione e dello sfruttamento della condizione di debolezza e sottomissione di queste masse di “senza documenti”, tra i quali varie forme di sfruttamento rappresentano le modalità con cui si realizza la loro subordinazione.

Gli antropologi sono interessati alle manifestazioni della comune umanità che si trova nell’altro. Le vite che ho descritto in questo testo riguardano quindi l’antropologia e gli antropologi. Richiedenti asilo, rifugiati e migranti “irregolari”, in relazione al resto del corpo sociale sono considerati dei “senza” (Fassin, 2019, pag.168-169). Attraverso la comparazione tra i differenti modi di vivere le vite degli esseri umani è possibile capire come “in una relazione mediata dall’insieme delle istituzioni” sia possibile “legittimare e mantenere tali disuguaglianze” (ibid). Entrare quindi nei servizi alla persona per “fare gli antropologi” può essere utile sia per un fine analitico e di testimonianza, che per progettare e riprogettare gli interventi socio-assistenziali e le politiche ad essi connesse.

Arendt, descrivendo e analizzando la condizione degli apolidi che per alcuni aspetti vivono situazioni sovrapponibili a quella di richiedenti asilo e rifugiati afferma che: “la disgrazia degli individui senza status giuridico (...) consiste (...) nel non appartenere più ad alcuna comunità di sorta, nel fatto che per essi non esiste più nessuna legge (...)”. (Arendt, 2004,

pag. 409). Così è per coloro che alla fine del loro iter di richiesta di protezione diventano irregolari (o clandestini).

Analizzare quel che succede alle vite anche di questi “senza” è il tentativo che ho offerto con questa ricerca, cercando di non stancarmi di far emergere le ingiustizie e i cortocircuiti che hanno vissuto le persone di cui ho scritto, indagando le azioni dei soggetti in campo e come siano state generate palesi ed evidenti ingiustizie che colpiscono migliaia di persone escluse dal godimento dei loro diritti. È possibile realizzare interventi sociali che siano più rispondenti alle esigenze delle persone che si incontrano e parallelamente cercare di attenuare, quando non superare, le diseguaglianze e le storture sistematiche e strutturali. È possibile capire, un poco di più, come vivono la loro vita persone che sono spesso narrate in maniera stereotipata: i richiedenti asilo, i rifugiati, gli operatori, i volontari. Attraverso la ricerca sul campo l'antropologia e l'etnografia hanno la possibilità di decostruire visioni essenzializzanti e stereotipizzanti. Unire ricerca, militanza e intervento sociale è possibile. Restano ancora da trovare le risposte alla domanda che spesso mi sono posto e ho messo da parte, proseguendo nel lavoro quotidiano: che ne è di quelle persone che entrano in contatto con i meccanismi di selezione ed espulsione della richiesta d'asilo e dei servizi ad esso connessi e ne vengono respinti? Di alcune ho tratteggiato delle parziali risposte attraverso l'etnografia, ma della grande parte di essi ho perso traccia. Come suggerisce Taliani: “si tratta di comprendere come si danno le condizioni perché una vita che non è più proseguibile (Kerte'sz 1999) prosegua” (Taliani, 2011, pag. 138). Lì dove le vite proseguono c'è ancora spazio e bisogno di antropologi.

Allegati

Allegato 1- Foglio Notizie

Allegato 2- Modello C3



Questura di Agrigento
Ufficio Immigrazione

Foglio Notizie

ورقة الأخبار

Parlo e comprendo la lingua italiana SI ايجابي NO سلبي
أنا أتكلم وفهم اللغة الإيطالية

Lingua preferita per le notifiche Arabo
اللغة المفضلة للإشعارات

Cognome لقب

Nome اسم

Luogo di Nascita مكان الميلاد

Data di Nascita تاريخ الميلاد

Sesso جنس M

Cittadinanza مواطنة

Altre condizioni personali والشروط الشخصية الأخرى

Luogo di Residenza مكان الإقامة

Domicilio in Italia الإقامة في إيطاليا

Via بواسطة

Nr. ٧

Privo di documenti دون وثائق

Identificato con: التي تم تحديدها

Passaporto جواز سفر

Dichiarazione Consolare إعلان قنصلي

Permesso di soggiorno تصريح الإقامة

Altro أكثر

Valido صالح

Scaduto منتهية الصلاحية

In merito ai controlli di frontiera dichiaro di:

وفيما يتعلق بمرافقة الحدود، أعلن ذلك

Essere stato controllato dall'Ufficio di Polizia di Frontiera di: يجري فحصها من قبل مكتب شرطة الحدود من

Avere eluso i controlli di frontiera تجنب الشروط الحدودية

In merito all'ingresso sul territorio nazionale dichiaro di:

وفيما يتعلق بدخول الإقليم الوطني، أعلن

Essere entrato in Italia il أن يكون في إيطاليا

04/2019

Attraverso il confine di: من خلال الحدود

Isola di Lampedusa

A bordo di: على متن الطائرة

Natante

In merito alle motivazioni dell'ingresso sul territorio nazionale dichiaro di:

بوقتيما يتعلق بأسباب دخول الإقليم الوطني، أعلن

- Essere venuto in Italia per trovare lavoro للوصول إلى إيطاليا للعثور على وظيفة
- Essere venuto in Italia per turismo أن يأتي إلى إيطاليا للسياحة
- Essere venuto in Italia per altri motivi للوصول إلى إيطاليا لأسباب أخرى
- Essere venuto in Italia per richiedere la protezione internazionale أن يأتي إلى إيطاليا لطلب الحماية الدولية

In merito alla permanenza sul territorio nazionale dichiaro di:

بوقتيما يتعلق بالبقاء في الإقليم الوطني، أعلن

- Non aver presentato dichiarazione di presenza all'Ufficio di Polizia di Frontiera o alla Questura أنت لم تقدم بيانا بوجود مكتب شرطة الحدود أو إلى كينستورا
- Non aver richiesto il permesso di soggiorno entro il termine previsto dalla legge لم تقدم طلبا للحصول على تصريح إقامة خلال المهلة المحددة في القانون
- Non aver richiesto il rinnovo del permesso di soggiorno entro il termine previsto dalla legge لم تقدم طلبا لتجديد تصريح الإقامة الخاص بك في غضون المهلة الزمنية التي يحددها القانون
- Non aver in corso una richiesta di rilascio/rinnovo/conversione del permesso di soggiorno لا يوجد طلب للحصول على تصريح إقامة ليتم إصدار / تجديد / تحويل

In merito al rientro nel mio paese di origine dichiaro di:

بوقتيما يتعلق بالعودة إلى بلدي الأصلي، أعلن

- NON voler informare l'Autorità diplomatico - consolare del mio Paese لا ترغب في إبلاغ السلطة الدبلوماسية - القنصلية لبلدي
- VOLER informare l'Autorità diplomatico - consolare del mio Paese لترغب في إبلاغ السلطة الدبلوماسية - القنصلية لبلدي
- NON essere interessato a far rientro nel mio Paese di origine o provenienza لا ترغب في العودة إلى بلدي الأصلي أو الأصل
- VOLER richiedere la concessione del termine per la partenza volontaria لويطلب المسجل من أجل تحديد الموعد النهائي للرحيل الطوعي
- VOLER far rientro nel mio Paese di origine senza prolungare la permanenza in Italia, per questo motivo esibisco: بؤود أن أعود إلى بلدي الأصلي دون إطالة فترة إقامته في إيطاليا. لهذا السبب أنا المعرض

- Documento utile all'espatrio in corso di validità وثيقة مفيدة للاختراق في صحة
- Documentazione comprovante la disponibilità di risorse economiche sufficienti derivanti da fonti lecite وثائق تثبت توافر موارد اقتصادية كافية من مصادر مشروعة
- Documentazione attestante la disponibilità di un alloggio ove posso essere agevolmente rintracciato الوثائق التي تثبت توافر أماكن الإقامة حيث يمكن تتبعها بسهولة

In merito alla mia situazione personale, familiare e di salute dichiaro di:

بوقتيما يتعلق بوضعي الشخصي والعائلي والصحي، أقول

- ESSERE in stato di gravidanza ovvero di ESSERE IL CONIUGE CONVIVENTE di una donna in stato di gravidanza منعها أو التي هي كونفنتيون كونتنت من امرأة حامل
- NON essere in stato di gravidanza ovvero di NON ESSERE IL CONIUGE CONVIVENTE di una donna in stato di gravidanza لا تكون حاملا أو لا تكون اتفاقية كونفنتيون للمرأة الحامل
- AVERE un figlio convivente di età inferiore ai sei (6) mesi يكون لديك طفل يعيش تحت سن السادسة (6) أشهر

لا يكون لديك طفل يعيش تحت سن السادسة (6) أشهر

-

- CONVIVERE con il coniuge o con parenti entro il secondo grado di nazionalità italiana *ان يعيش مع زوجته أو أقاربه في الدرجة الثانية من الجنسية الإيطالية*
- NON convivere con il coniuge o con parenti entro il secondo grado di nazionalità italiana *لا تعيش مع زوجك أو أقاربك في الدرجة الثانية من الجنسية الإيطالية*
- CONVIVERE con il familiare, cittadino dell'Unione Europea *اتضم إلى أحد أفراد الأسرة، وهو مواطن في الاتحاد الأوروبي*
- NON convivere con il familiare, cittadino dell'Unione Europea *لا تعيش مع أحد أفراد الأسرة في الاتحاد الأوروبي*
- AVERE meno di 18 anni di età *يجب أن تكون تحت 18 سنة من العمر*
- NON avere meno di 18 anni di età *لا تقل أعمارهم عن 18 سنة*
- ESSERE in possesso di permesso di soggiorno rilasciato da un altro Stato membro *أن يكون لديه تصريح إقامة صادر عن دولة أخرى*
- NON essere in possesso di permesso di soggiorno rilasciato da un altro Stato membro *لا يكون بحوزته تصريح إقامة صادر عن دولة أخرى*

FIRMA DEL DICHIARANTE

مصدر الإعلان

FIRMA DELL'OPERATORE

توقيع المشغل

Data البيانات

aprire 2019



Mod. AA.EE.
N. 298

Mod. C/3

**VERBALE DELLE DICHIARAZIONI DEGLI STRANIERI CHE CHIEDONO IN ITALIA
IL RICONOSCIMENTO DELLO STATUS DI RIFUGIATO AI SENSI DELLA
CONVENZIONE DI GINEVRA DEL 28 LUGLIO 1951**

(Legge n.189 del 30 luglio 2002 - G.U. n. 173/L del 26-8-2002: D.P.R. del 16 settembre
2004 n. 303 del 15-5-1990 - G.U. n. 299 del 22/12/2004)

1.

.....
(cognome)

.....
(nome)

.....
(paternità)

.....
(maternità)

.....
(sesso) – M/F

.....
(data di nascita)

.....
(luogo, Stato)

.....
(domicilio in Italia: Città)

.....
(Via)

2. Cittadinanza

a) alla nascita

b) attuale.....

.....
(specificare i motivi d'eventuali cambiamenti di cittadinanza: naturalizzazione, opzione, matrimonio)

c) apolide (specificare motivi).....

3. a) Gruppo etnico..... b) Religione

4. Documenti d'identità o di viaggio di cui è in possesso.

.....
(specificare tipo e numero, data e luogo di rilascio, data di scadenza)

5. Stato di famiglia a) celibe/nubile b) coniugato/a
(contrassegnare la casella corrispondente)

Nome del coniuge.....
(indicare le generalità complete, l'attuale dimora e precisare se ha avanzato analoga richiesta di riconoscimento dello status di rifugiato)

c) divorziato/a separato/a vedovo/a

d) Figli (legittimi, naturali, ecc.), attualmente in Italia

	1	2	3	4
Cognome				
Nome				
Sesso				
Data di nascita				
Luogo di nascita				
Cittadinanza				
Professione				
Dimora attuale				

g) Figli rimasti in patria o in altri paesi:

	1	2	3	4
Cognome				
Nome				
Sesso				
Data di nascita				
Luogo di nascita				
Cittadinanza				
Dimora attuale				

6. a) Se ha (altri) familiari o conviventi in Italia
(specificare grado di parentela e data del loro ingresso in Italia).....

b) Se ha altri parenti fuori del proprio Paese.....

(in caso alternativo specificare la località e il grado di parentela).

4

e) con quale documento ? (specificare se con visto d'ingresso).....

.....

f) come ha ottenuto il documento e l'eventuale visto d'ingresso?).....

.....

g) ha subito condanne in Italia ? si no
(contrassegnare la casella corrispondente)
(se si, specificare natura della condanna, periodi e luoghi d'eventuale detenzione).....

.....

.....

.....

13. Ha già chiesto asilo o il riconoscimento dello status di rifugiato in un altro Paese?
(se si, specificare dove, quando esito della domanda)

.....

.....

14. a) con quali disponibilità finanziarie si propone di proseguire il proprio soggiorno in Italia ?

.....

b) Intende emigrare in altro Paese?.....
(specificare quale)

15. Appartenenza ad organizzazioni politiche, sociali, religiose, ecc. (se si, indicare periodo ed a quale titolo)

.....

.....

16. Motivi per i quali ha lasciato il suo Paese d'origine e/o motivi per i quali non intende o non può farvi ritorno (su foglio da allegare, debitamente firmato, l'interessato scriva liberamente nella propria lingua originale ovvero in lingua italiana, inglese, francese, spagnola, tutti i motivi per i quali stato spinto all'espatrio e alla richiesta del riconoscimento dello status di rifugiato, presentando eventuale documentazione in suo possesso e specificando, se del caso, condanne subite periodi e luoghi di detenzione).

17. Richiede di essere udito personalmente dalla Commissione competente al Riconoscimento dello status di rifugiato, assumendo a proprio carico eventuali oneri relativi ad un eventuale viaggio e soggiorno?

si no (contrassegnare la casella corrispondente).

18. Specificare a quale indirizzo devono essere notificate eventuali comunicazioni

.....

.....

19. Io sottoscritto dichiaro che il contenuto del presente verbale mi è stato letto in una lingua da me conosciuta, che ho liberamente riferito su tutti i motivi che mi hanno spinto a fare richiesta di riconoscimento dello status di rifugiato e che non ho altro da aggiungere.

Fatto, letto e sottoscritto

Firma del dichiarante.....

Firma dell' interprete.....

Firma del verbalizzante.....



Luogo e data.....

Timbro dell'Ufficio
e firma del Funzionario P.S.

Ringraziamenti

Ringrazio il professor Bruno Riccio che ha avuto fiducia in me e nel mio progetto, sostenendomi e guidandomi in questi anni.

Ringrazio Barbara Pinelli e Luca Ciabbari per il loro supporto in questi anni di studio e ricerca.

Ringrazio Barbara, che anche questa volta mi è stata vicina, spronandomi e supportandomi continuamente, condividendo ogni sorta di emozione.

Ringrazio Elisa. Questa tesi è anche merito suo, della sua vicinanza, del lavoro svolto insieme e delle tante riflessioni condivise negli anni insieme al Naga.

Ringrazio Silvia (con Emma) che ha messo a disposizione il suo tempo e la sua competenza per me, in un momento molto particolare della sua vita.

Ringrazio familiari, amici, volontari del Naga, colleghi, richiedenti asilo, rifugiati, per tutti i momenti trascorsi insieme.

Bibliografia

- Adorni M., Cappocchetti F. (a cura di). Prigionieri del fuori-ordine neoliberale e migrazioni. Pisa, Edizioni Bfs, 2018.
- Agamben G. Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita, Torino: Einaudi, 1995
- Agier M. Enfermés dehors: enquêtes sur le confinement des étrangers, Bellecombe-en-Bauges, 2009
- Agier M. La giungla di Calais. I migranti, la frontiera e il campo. Ombre corte, Verona, 2018.
- Aime M. Classificare, separare, escludere. Razzismi e identità. Einaudi, Torino, 2020
- Alleg H. La tortura. Einaudi, Torino, 1958
- Altiero S., Marano M., a cura di. Crisi ambientale e migrazioni forzate. Nuovi esodi al tempo dei cambiamenti climatici. Associazione A Sud e Centro Documentazione Conflitti Ambientali, 2018.
- Altin, R. e Sanò, G. Richiedenti asilo e sapere antropologico. "Antropologia Pubblica", vol. 3, n.1, 2017, pag. 8-34.
- Altin R. Sostare ai margini: Richiedenti asilo tra confinamento e accoglienza diffusa, Anuac, vol.8, n°2, 2019: <https://ojs.unica.it/index.php/anuac/article/view/3680/3550>.
- Ambrosini M. L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni, Editori Laterza, Bari, 2020
- Amnesty International, a cura di. Hotspot Italia: come le politiche dell'Unione europea portano a violazioni dei diritti di rifugiati e migranti, 2016. <https://www.amnesty.it/rapporto-hotspot-italia/>
- Anderlini J. Intorno all'hotspot. Spazialità e temporalità di un dispositivo confinario. In Confini, mobilità e migrazioni. Una cartografia dello spazio europeo; Milano, Agenzia X, 2020, pag.82-100.
- Arendt H. Le origini del totalitarismo. Einaudi, Torino, 2004.

Asilo in Europa, a cura di. Ricerca sui provvedimenti del tribunale di bologna in materia di protezione internazionale. Bologna, 2015, <http://www.asiloineuropa.it/wp-content/uploads/2016/10/Rapporto-Trib.-BO-protezione-internazionale-1-1.pdf>

Augè M. Per una antropologia della mobilità. Malgrado l'illusione creata dai media, siamo ancora lontani da una società umana planetaria. Jaca Book, Milano, 2010

Avallone G., a cura di. Il sistema di accoglienza in Italia. Esperienze, resistenze, segregazione. Orthotes, Napoli-Salerno, 2018

Bachis F., Pusceddu A.M. (a cura di). Storie di questo mondo. Percorsi di etnografia delle migrazioni, Cisu, 2013, Roma

Basaglia F., Ongaro Basaglia F., a cura di. Crimini di pace. Ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti all'oppressione. Einaudi, Torino, 1975

Battarino G., I campi di raccolta libici: un'istituzione concentrazionaria. In *Questione giustizia*, n.2/2018. https://www.questionegiustizia.it/rivista/articolo/i-campi-di-raccolta-libici-un-istituzione-concentrazionaria_550.php

Bauman Z. *Vite di scarto*. Bari, Editori Laterza, 2005.

Bellagamba A. *Migrazioni. Dal lato dell'Africa*, Altravista, Campospinoso (Pv), 2011.

Beneduce R. Introduzione. *Etnografie della violenza*. " *Annuario di Antropologia*" anno 8, num.9-10, pag. 5-47, 2008.

Beneduce R. *Archeologie del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*. Laterza, Bari, 2010

Benhabib S. *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2006.

Bernuzzi T. *Noi più loro*. In *Prigionieri del fuori. Ordine neoliberale e migrazioni*. Adorni M., Cappocchetti F., a cura di. Centro Studi Movimenti Parma e BFS Edizioni, Pisa, 2018

Biancardi L. *La Vita Agra*, Feltrinelli, Milano, 2013.

Boccagni P. *At home in the centre? Spatial appropriation and horizons of homemak-ing in reception facilities for asylum seekers*, HOMInG, n.10, 2020. <https://homing.soc.unitn.it/2020/09/03/p-boccagni-at-home-in-the-centre-spatial>

appropriation-and-horizons-of-homemaking-in-reception-facilities-for-asylum-seekers-homing-wp-10_2020/

Boccagni P. Fare casa in migrazione. Un'agenda di ricerca sui processi di integrazione e di riproduzione sociale quotidiana in contesti multietnici, *Tracce Urbane*, n. 1, 2017a, pag.60-68. <https://erchoming.files.wordpress.com/2017/02/tu2017.pdf>

Boccagni P., Riccio B. Introduzione, in "Mondi Migranti", n. 3, 2014, pag.33-45

Brinis V., Portoghese F.D., Siliotti C. a cura di. Manicomio religioso I richiedenti asilo cinesi in Italia. A buon diritto, quaderni, n.2, 2017, <https://www.abuondiritto.it/rapporti-e-ricerche/manicomio-religioso-i-richiedenti-asilo-cinesi-italia>

Bukowski W. La buona educazione degli oppressi. Edizioni Alegre, Roma, 2019

Cabot H. The business of anthropology and the European refugee regime. In *American Ethnologist*, volume 46, Issue 3, 2019, pag. 261-275

Cabot H., Rendere un 'rifugiato' riconoscibile narrazione e intestualizzazione in una ong ateniese. In *Lares: Chiedere asilo in Europa. Confini, margini e soggettività*, Anno LXXVII n. 1, 2011, Leo S. Olschki, Firenze, 2011, pag. 113-134

Calloni M., Marras S., Serughetti G. Chiedo asilo. Essere rifugiato in Italia. Bocconi University Press, Milano, 2012

Camilli A. La legge del mare. Cronache dei soccorsi nel Mediterraneo. Rizzoli, Milano, 2019, Milano

Cammelli M. Per un'etnografia sperimentale: Riflessioni a partire dall'esperienza di un'antropologa nell'accoglienza, in *Antropologia Pubblica*, vol.3, n.1, 2017, pag.115-125

Campesi G., Polizia della frontiera. Frontex e la produzione dello spazio europeo. Roma, Derive e Approdi, 2015.

Cappelletto F, a cura di. Vivere l'etnografia. Seid, Firenze, 2009

Castellano V. "We only have rights over operators". La riappropriazione del "regime di sospetto" da parte dei richiedenti asilo in un centro di prima accoglienza, in *Antropologia Pubblica*, vol.3 n.1, 2017, pag. 51-73

- Cattaneo C. Naufraghi senza volto. Dare un nome alle vittime del Mediterraneo, Cortina, 2018
- Ciabbarri L. L'imbroglio mediterraneo. Le migrazioni via mare e le politiche della frontiera. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2020
- Ciabbarri L. Pinelli B. a cura di. Dopo l'approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia, Edit Press, Firenze, 2017
- Ciabbarri L. a cura di. I rifugiati e l'Europa: tra crisi internazionali e corridoi d'accesso. Raffaello Cortina, Milano, 2016
- Colamartino O. Il ruolo delle informazioni sui Paesi di origine (COI) nelle procedure di asilo, in Ferrari D., Mugnaini F., a cura di. Europa come rifugio? La condizione di rifugiato tra diritto e società. Betti, Siena, 2019, pag.125-140
- Colombo E. Etnografia dei mondi contemporanei Limiti e potenzialità del metodo etnografico nell'analisi della complessità. In Rassegna Italiana Di Sociologia, n. 2/2001, pag. 205-230.
- Colucci M. Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni. Carocci, Roma, 2018.
- Comaroff J. Oltre la politica della nuda vita. L'AIDS e l'ordine Neoliberista. In Antropologia, n°8, 2006, Sofferenza sociale. Ledizioni, pag.51-70
- Cuttitta P. Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera. Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2012.
- Cuturi F. Storie di vita e soggettività sotto assedio, Antropologia n° 14, 2012, pag. 29-71
- Degli Uberti S. Borders within. Etnografia dell'accoglienza e richiedenti asilo in Alto Adige/Südtirol. Archivio antropologico mediterraneo, Anno XXII, n. 21 (2), 2019.
- De Luca E. Anni di rame. Feltrinelli, milano, 2019. P37-38- tribunale
- Dei F. e Di Pasquale C. Stato, violenza, libertà- La «critica del potere» e l'antropologia contemporanea, Donzelli Editore, Roma, 2017.
- Dei, F. Spettri del biopotere. In Storie di questo mondo. Percorsi di etnografia delle migrazioni, a cura di Bachis F. e Pusceddu M.A., Cisu, pag.45-65, Roma 2013.

Del Guercio A. Quando la legge genera vulnerabilità. Dal decreto Minniti-Orlando al decreto Salvini: decretazione d'urgenza, securitizzazione della politica d'asilo e compressione dei diritti fondamentali, in *Persone fragili. La vita psichica dei migranti forzati tra cura ed esclusione*, a cura di A. D'Angiò e M. Visconti, Guida Editore, pag. 49-94, Napoli, 2018

Di Cesare D., *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*. Bollati Boringhieri, Torino, 2017

Di Cesare D., *Tortura*, Bollati Boringhieri, Torino, 2016

Fabietti U., a cura di. *Etnografia e culture. Antropologi, informatori e politiche dell'identità*. Carocci, Roma, 1998a.

Fabietti U. *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*. Roma, Carocci, 1998b.

Fana M. *Non è lavoro sfruttamento*. Laterza, Bari, 2017.

Fanon F. *Pelle nera maschere bianche. Il nero e l'altro*, Marco Tropea Editore, Milano, 1996.

Farmer P. Un'antropologia della violenza strutturale. In *Antropologia*, n° 8, 2006, *Sofferenza sociale*, Ledizioni, pag. 17-49

Faso G., Bontempelli S. *Accogliere rifugiati e richiedenti asilo. Manuale dell'operatore critico*. Cesvot, Firenze, 2017

Fassin D. Un ethos compassionevole. La sofferenza come linguaggio, l'ascolto come politica, in *Quaranta. I. (a cura di), Sofferenza sociale, Annuario di Antropologia*, 6, n.8, Meltemi, Roma, 2006. pag. 93-111

Fassin D. *Ripoliticizzare il mondo. Studi antropologici sulla vita, il corpo e la morale*. Ombre Corte, Verona, 2014

Fassin D. *Ragione umanitaria: una storia morale del presente*. Derive Approdi, Roma, 2018

Fassin D. *Le vite ineguali. Quanto vale un essere umano*. Fetrinelli, Milano, 2019

Ferrari D., Mugnaini F., a cura di. *Europa come rifugio? La condizione di rifugiato tra diritto e società*. Betti, Siena, 2019

Fontanari E. It's my life. The temporalities of refugees and asylum-seekers within the European border regime. In *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1, 2017, il Mulino, Bologna, pag.25-54

- Foot J. La «Repubblica dei matti». Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978, Milano, Feltrinelli, 2017
- Foucault M. La volontà di sapere, Feltrinelli, Milano, 197
- Freire P. La pedagogia degli oppressi. Ega, 2002, Torino
- Gargiulo E. L'appartenenza negata: la residenza e i suoi significati, tra ambivalenze interpretative e conflitti politici. In *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, Fascicolo n. 2/2019, pag. 32-69
- Gargiulo E. Una filosofia della sicurezza e dell'ordine. Il governo dell'immigrazione secondo Marco Minniti, in «Meridiana», n. 91, 2018, Roma, pag. 151-173
- Gargiulo E. Produzione di sicurezza a mezzo di insicurezza. Il controllo locale della residenza tra retoriche securitarie e opacità decisionali, in "Studi sulla questione criminale" 1-2/2014, pag. 45-64.
- Gariglio, L. L'autoetnografia nel campo etnografico, in *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 3/2017, il Mulino, Bologna, 2017, pag. 487–504
- Gemmiti E. Storie e narrazioni di richiedenti asilo a Torino Osservazioni etnografiche e analisi antropologiche. Università degli studi di Torino dipartimento di culture, politica e società corso di laurea magistrale in antropologia culturale e etnologia tesi di laurea in antropologia sociale, A.A. 2013-2014. <https://viedifuga.org/storie-di-fuga-dei-richiedenti-asilo-una-tesi-di-emilia-gemmiti/>
- Gentiloni Silveri U. Storia dell'Italia contemporanea. 1943-2019. Il Mulino, Bologna, 2019
- Giovannetti M. La frontiera mobile dell'accoglienza per richiedenti asilo rifugiati in Italia. Vent'anni di politiche, pratiche e dinamiche di bilanciamento del diritto alla protezione. In *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, n. 1/2019. <https://www.dirittoimmigrazionecittadinanza.it/archivio-saggi-commenti/saggi/fascicolo-n-1-2019-1/357-la-frontiera-mobile-dell-accoglienza-per-richiedenti-asilo-e-rifugiati-in-italia-vent-anni-di-politiche-pratiche-e-dinamiche-di-bilanciamento-del-diritto-alla-protezione>
- Giudici D. Politiche di asilo. In "Antropologia e Migrazioni", a cura di Riccio B., 2014a, Cisu, Bologna

Giudici D. Dove finisce la paura e dove comincia il desiderio. Politiche della memoria e margini di azione di rifugiati e richiedenti asilo in Italia, Tesi di Dottorato in Antropologia, Università degli Studi di Bergamo, 2014b.

Graeber D. Burocrazia. Perché le regole ci perseguitano e perché ci rendono felici. Il Saggiatore, Milano, 2016.

Grassi P. L'angosciosa resistenza: decostruire la categoria dell'"abbandono istituzionale" nel quartiere di edilizia popolare di San Siro (Milano)" in Archivio antropologico mediterraneo, Anno XXI, n. 20 (2) /2018, <http://journals.openedition.org/aam/665>

Goffman E., Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza. Einaudi, 2010, Torino

Harrell-Bond, B. Imposing Aid: Emergency Assistance to Refugees.. in Contemporary Sociology, 1985

Hesse H. Le stagioni della vita. Oscar Mondadori, Milano, 1988

Khosravi S., Io sono confine. Elèuthera, Milano, 2019

Kobelinsky C., Lo spettro delle espulsioni. Conflitti e dilemmi morali nell'accoglienza dei richiedenti asilo in Francia. In Lares: Chiedere asilo in Europa. Confini, margini e soggettività, Anno LXXVII n. 1 gennaio-aprile 2011, Leo S. Olschki, Firenze, 2011, pag. 95-112

Kotek J. e Rigoulot P. Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio: 1900-2000, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2001

Kundera M. L'insostenibile leggerezza dell'essere, Adelphi, Milano, 1985

Latouche S. La megamacchina, Bollati Boringhieri, Torino, 1995

Leogrande A. La frontiera. Milano, Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano, 2015

Levi P. I sommersi e i salvati. Giulio Einaudi Editore, Torino, 1986

Liberti S. A sud di Lampedusa, Minimum Fax, Roma, 2008

Malighetti R., Molinari A. Il metodo e l'antropologia. Il contributo di una scienza inquieta. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2016

- Mallki L. Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism, and Dehistoricization. In *Cultural Anthropology*, vol. 11, no. 3, 1996, pag. 377–404
- Manconi L., Brinis V. Accogliamoli tutti. Una ragionevole proposta per salvare l'Italia, gli italiani e gli immigrati. Bompiani, Milano, 2013.
- Mannocchi F. Io Khaled vendo uomini e sono innocente. Giulio Einaudi Editore, Torino, 2019.
- Manocchi M. Richiedenti asilo e rifugiati politici: percorsi di ricostruzione identitaria: il caso torinese. Franco Angeli, Milano, 2012
- Marchetti C. I rifugiati: da eroi a profughi dell'emergenza, in: M. P. Paternò (a cura di), *Questioni di confine. Riflessioni sulla convivenza giuridico-politica in una prospettiva multidisciplinare*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2014. pag. 105-127
- Marchetti C., Pinelli B., a cura di, *Confini d'Europa. Modelli di controllo e inclusioni informali*. Milano, Edizioni Raffaello Cortina Editore, 2017
- Marras S. Falsi rifugiati? Pratiche di etichettamento di richiedenti asilo alla frontiera, in *Mondi Migranti*, vol. 3/2009; pag. 83-101
- Mazzetti M., *Il dialogo transculturale. Manuale per operatori sanitari e altre professioni d'aiuto*. Carocci, Bologna, 2019
- Medici Senza Frontiere, a cura di. *Fuori campo, Richiedenti asilo e rifugiati in Italia: insediamenti informali e marginalità sociale*. 2016. <https://www.medicisenzafrontiere.it/wp-content/uploads/2018/06/Fuoricampo.pdf>
- Medici Senza Frontiere, a cura di. *Fuori campo. Insediamenti informali marginalità sociale, ostacoli all'accesso alle cure e ai beni essenziali per migranti e rifugiati. Secondo rapporto*. 2018. <https://www.medicisenzafrontiere.it/wp-content/uploads/2018/06/Fuoricampo2018.pdf>
- Medu, a cura di. "Rapporto sulla situazione umanitaria dei migranti in transito lungo la frontiera nord-ovest tra Italia e Francia", 2020. <https://mediciperidirittiumani.org/medu/wp-content/uploads/2020/11/LEGGI-IL-RAPPORTO-COMPLETO.pdf>

Medu, a cura di. Rapporto Asilo precario. I Centri di Accoglienza Straordinaria e l'esperienza di Ragusa. 2016, <https://mediciperidirittiumani.org/centri-accoglienza-straordinaria-lesperienza-ragusa/>

Medu, a cura di. La cattiva accoglienza: un nuovo trauma per i rifugiati. 2019. <https://mediciperidirittiumani.org/studio-salute-mentale-rifugiati/>

Medu, a cura di. La fabbrica della tortura. Rapporto sulle gravi violazioni dei diritti umani dei migranti e dei rifugiati in libia (2014-2020). https://mediciperidirittiumani.org/medu/wp-content/uploads/2020/03/marzo_medu_2020_it_web.pdf

Meloni Greca N. Saperi condivisi, saperi in conflitto. In *Antropologia Pubblica*, vol. 4, n. 2, 2019, pag.65-84

Mencacci E., Spada S. Andare oltre per un'antropologia pubblica dell'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, in *Antropologia Pubblica*, vol.3, n.1, 2017, pag. 169-191

Mencacci E. Tra tecnologie del ricordo e produzione di verità: memoria e narrazione nelle politiche di asilo, in *Encyclopaideia XIX* (41), 2015, pag. 61-82

Minicucci M., Pavanello M. "Introduzione.", *Antropologia delle Istituzioni*. in *Meridiana*, no. 68, 2010, pag. 9–35

Ministero della Salute, Linee guida per la programmazione degli interventi di assistenza e riabilitazione nonché per il trattamento dei disturbi psichici dei titolari dello status di rifugiato e dello status di protezione sussidiaria che hanno subito torture, stupri o altre forme gravi di violenza psicologica, fisica o sessuale. Roma, 2017, scaricabili dal sito: http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2599_allegato.pdf

Mugnaini M. Tra attivismo militante, mandato professionale e posizionamento di ricerca. Considerazioni e proposte su l'operatività congiunta nell'accoglienza dei richiedenti asilo. In *Antropologia Pubblica*, vol. 3, n.1, 2017, pag. 91-103

Naga ODV, a cura di. (Ben)venuti! Indagine sul sistema di accoglienza dei richiedenti asilo a Milano e provincia. Prefazione di Barbara Pinelli. <https://naga.it/2016/05/04/benvenuti/>

Naga ODV, a cura di. (Stra)ordinaria accoglienza. Indagine sul sistema di accoglienza dei richiedenti asilo a Milano e provincia. Prefazione di Alessandra Sciarba, Milano, 2017. <https://naga.it/2017/10/22/straordinaria-accoglienza/>

Naga ODV, a cura di. Senza (s)campo, Lo smantellamento del sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati. Un'indagine qualitativa. Con i contributi di Sergio Bontempelli ed Enrico Gargiulo. Milano, 2019 <https://naga.it/2019/12/11/report-senza-scampo-tutti-i-materiali/>

Nazioni Unite, a cura di. Protocollo di Istanbul. Manuale per un'efficace indagine e documentazione di tortura o altro trattamento o pena crudele, disumano o degradante. 1999

Olivier de Sardan J.P. La politica del campo. Sulla produzione dei dati in antropologia. In Vivere l'etnografia di F. Cappelletto, Seid, Firenze, 2009. Pag. 27-64

Omizzolo M. Essere migranti in Italia. Per una sociologia dell'accoglienza. Meltemi, Milano, 2019

Ong. A. Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America, Milano, Raffaello Cortina, 2005

Oxfam, a cura di. La lotteria Italia dell'accoglienza. Il Sistema dell'emergenza permanente. 2017. https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2017/11/La-Lotteria-Italia-dellaccoglienza_Report-Oxfam_8_11_2017_Final.pdf

Pagliassotti M. Ancora dodici chilometri. Migranti in fuga sulla rotta alpina. Bollati Boringhieri, Torino, 2019

Papadopoulos R. L'assistenza terapeutica ai rifugiati. Nessun luogo è come casa propria. Magi Edizioni, 2006

Perticari P. Attesi imprevisi. Le difficoltà di insegnamento/apprendimento e diversità delle intelligenze. Bollati Boringhieri, Torino, 1996

Piasere L. L'etnografia come esperienza. A cura di Cappelletto F. In Vivere l'etnografia. Seid, Firenze, 2009 pag. 65-95

Piasere L. L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia, Editori Laterza, Bari, 2002

- Pinelli, B. Soggettività e sofferenza nelle migrazioni delle donne richiedenti asilo in l'Italia. In V. Ribeiro-Corossacz, & A. Gribaldo (a cura di), Sul campo del genere. Ricerche etnografiche sul femminile e sul maschile (pp. 135-156). Verona, Ombre Corte. pag. 135-156, 2010
- Pinelli B. Soggettività, assoggettamento e violenza nelle migrazioni forzate delle donne verso l'Italia, in F. Balsamo (a cura di), World Wide Women: Globalizzazione, genere, linguaggi. CIRSDE - Università degli Studi di Torino, 2011a, pag. 135-145
- Pinelli B. Attraversando il Mediterraneo. Il «sistema campo» in Italia: violenza e soggettività nelle esperienze delle donne. In Lares: Chiedere asilo in Europa. Confini, margini e soggettività, Anno LXXVII n. 1 gennaio-aprile 2011b, casa Editrice Leo S. Olschki, Firenze, 2011, pag. 159-180
- Pinelli B. Silenzio dello Stato, voce delle donne. Abbandono e sofferenza nell'asilo politico e nella sua assenza, In Antropologia, n° 15, 2013 (a), Migrazioni e Asilo Politico, pag. 85-108
- Pinelli B. Migrare verso l'Italia. Violenza, discorsi, soggettività. In Antropologia, n° 15, 2013(b), Migrazioni e Asilo Politico, pag. 7-20
- Pinelli B. Campi di accoglienza per richiedenti asilo. In Riccio B., a cura di, Antropologia e migrazioni, CISU, Roma, 2014, pag.70-80
- Pinelli B. Confini d'Europa e scivolamenti nella forma campo. Pervasività e opacità nel controllo dei rifugiati. In Augusti E., Morone A., Pifferi M., Il controllo dello straniero: il campo dall'800 a oggi. Viella, Roma, 2017, pag. 175-194
- Pinelli B. Migranti e rifugiate. Antropologia, genere e politica. Raffaello Cortina Editore srl., Milano, 2019
- Pitch T. Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza. Laterza, Bari, 2013.
- Pitzalis S. La costruzione dell'emergenza. Aiuto, assistenza e controllo tra disastri e migrazioni forzate in Italia. In Argomenti.n.10/2018 Rivista di economia, cultura e ricerca sociale. Università di Urbino e CNA, Urbino, 2018. Pag. 103-132.
- Porcellana, V., Campagnaro C. Progettare insieme. Antropologia Pubblica, vol. 5, n. 1, 2019, pag. 91-110

- Pozzi A. Parole. Tutte le poesie. Ancora Edizioni, Milano, 2019
- Quaranta I. Le traiettorie teoriche del corpo fra ordine e disordine sociale. Dada Rivista di Antropologia post-globale, n. 2, 2018, pag. 7-22
- Quaranta. I. (a cura di). Sofferenza sociale, Annuario di antropologia, 6, n.8, Meltemi, Roma, 2006
- Quarta L. Resti tra noi. Etnografia di un manicomio criminale. Meltemi, Milano, 2019
- Queirolo Palmas L. e Rahola F. Underground Europe. Lungo le rotte migranti, Meltemi, Milano, 2020
- Rahola F. Zone definitivamente temporanee: i luoghi dell'umanità in eccesso. Verona, Ombre corte, 2003
- Ravenda A. Alì fuori dalla legge. Migrazione biopolitica e stato di eccezione in Italia. Ombre Corte, Verona, 2011
- Reed-Danahay, D. Introduction. In D. Reed-Danahay (Ed.), Auto/ethnography: rewriting the self and the social (pag. 1-20). New York, NY: Oxford University Press. 1997
- Remotti F. Per un'antropologia inattuale. Eleuthera, Milano, 2014
- Riccio B. (a cura di). Antropologia e migrazioni. Cisu, Roma, 2014
- Riccio B. Migranti senegalesi e operatori sociali nella riviera romagnola. Una etnografia multi-vocale del fenomeno migratori. In la Ricerca Folklorica, No. 44, Antropologia dei processi migratori. Grafo S.p.A., 2001, pag. 65- 76
- Riccio B. Dalle connessioni transnazionali alle esperienze dei giovani di origine straniera. Riflessioni teorico-metodologiche sull'antropologia delle migrazioni in Italia. In Storie di Questo Mondo Percorsi di etnografia delle migrazioni. A cura di Francesco Bachis e Antonio Maria Pusceddu, Cisu, 2013, Roma, pag. 29-42
- Riccio B., Boccagni P., Migrazioni e ricerca qualitativa in Italia: opzioni, tensioni, prospettive. In "Mondi Migranti" 3/2014, pag. 33-45
- Riccio B. Antropologia applicata, politiche migratorie e riflessività professionale, in: Going Public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia. A cura di I. Severi e N. Landi, Bologna, CIS - Dipartimento di Filosofia e Comunicazione; 2016, pag. 203-218

Riccio B. Conversazione con Simona Taliani. In *Antropologia Pubblica*, n.3, 2017, pag. 211-226

Riccio B. e Tarabusi F. Dilemmi, mediazioni e opportunità nel lavoro di accoglienza rivolto a rifugiati e richiedenti asilo: un'introduzione. In *Educazione Interculturale. Teorie, Ricerche, Pratiche*. Vol. 16, n.1, 2018

Rigo E. Confini e cittadinanze. In *Trasformazione, Rivista di Storia delle Idee* n° 4:2 (2015) pag. 10-14

Saitta P. Coronavirus, l'epidemia vista da un bar di Messina-11 marzo 2020-
<https://napolimonitor.it/coronavirus-lepidemia-vista-da-un-bar-di-messina/>

Salvatici S. Nel nome degli altri- storia dell'umanitarismo internazionale- Il Mulino, Bologna, 2015

Sassen S. Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa, Milano: Feltrinelli, 1999

Savio G., a cura di. Il trattamento riservato ai migranti sbarcati sulle coste italiane. obbligo di identificazione e di informazione nell'approccio hotspot. https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2018/07/2018_6_Hotspot.pdf

Sayad A. La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002

Sbriccoli T. Discipline al lavoro Sull'ambiguità del ruolo dell'antropologo nell'accoglienza italiana. *Antropologia Pubblica*, vol. 3, n.1, 2017, pag.149-168

Sbriccoli T. Per un approccio interdisciplinare al riconoscimento e alla tutela dei diritti umani. Expertise antropologico e traduzione in alcuni casi di richiedenti asilo bangladesi in Italia. In *Europa come rifugio, La condizione di rifugiato tra diritto e società*, a cura di F.Mugnaini e D.Ferrari, Betti, Siena, 2020, pag. 141-156

Sciortino G. Rebus immigrazione, Il Mulino, Bologna, 2017

Sciorba A. A sostegno del Rapporto di Amnesty International: altre storie di violenza del sistema hotspot. <http://www.adir.unifi.it/rivista/2016/sciorba.htm>

Sciurba A., Al confine dei diritti. Richiedenti asilo tra normativa e prassi, dall'hotspot alla decisione della Commissione territoriale, in *Questione Giustizia*, n. 2/2018, https://www.questionegiustizia.it/rivista/articolo/al-confine-dei-diritti-richiedenti-asilo-tra-norma_541.php

Segneri M.C. Essere di utilità a chi? Salvaguardare che cosa? Riflessioni e sentimenti del lavoro antropologico nell'ambito della certificazione sanitaria per richiedenti asilo, in *Educazione Interculturale. Teorie, Ricerche, Pratiche*. Vol. 16, n.1, 2018

Signorini V. Abitanti di uno spazio incerto. Pratiche e paradossi in una etnografia tra rifugiati, operatori e diritti sociali- XXV ciclo del dottorato di ricerca in politiche transfrontaliere per la vita quotidiana- Università degli studi di Trieste. Sedi consorziate (IUIES)- A.a. 2012-2013

Sorgoni B. Pratiche ordinarie per presenze straordinarie. Accoglienza, controllo e soggettività nei Centri per richiedenti asilo in Europa. *Lares* Anno LXXVII n. 1, pag. 15-33, Casa Editrice Leo Olschki Firenze, 2011a

Sorgoni B., a cura di. *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*. Cisu, Roma, 2011b

Sorgoni B. Chiedere asilo. Racconti, traduzioni, trascrizioni. In *Antropologia*, n°15, *Migrazioni e Asilo Politico*, 2013. Pag.131-151

Spada G. e Valentino N. (A cura di), *La porta del mare. Sensibili alle foglie*, Roma, 2018.

Stefani S. *Antropologia in azione. Etnografia di un laboratorio partecipativo*. In "processi partecipativi ed etnografia collaborativa nelle Alpi e altrove", a cura di V. Porcellana e S. Stefani, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2016

Stopani A. *Abbandoni e sospensioni*. In Romeo A., a cura di. *Abbandoni. Assembramenti umani e spazi urbani: rifugiati e negligenti politiche di accoglienza*. pag.241-252 Edizioni SEB27, 2017, Torino

Taliani S. Il passato credibile e il corpo impudico. Storia, violenza e trauma nelle biografie di donne africane richiedenti asilo in Italia. In *Lares*, *Rivista quadrimestrale di studi demoetnoantropologici*, Numero monografico: *Chiedere asilo in Europa. Confini, margini e soggettività*, Anno LXXVII n. 1 gennaio-aprile 2011, casa Editrice Leo S. Olschki, Firenze, 2011. Pag.135- 158

- Taliani S. Il tempo della disobbedienza. Per un'antropologia della parentela nella migrazione. Ombre Corte, Verona, 2019
- Tarabusi F. Dentro le politiche. Servizi, progetti, operatori: sguardi antropologici- Guaraldi, Rimini, 2010
- Tarabusi F. Politiche del multiculturalismo. In "Antropologia e migrazioni". A cura di Riccio B, 2014, Cisu, Bologna, pag. 129-142
- Tarabusi F. Senso condiviso Sapere antropologico e altre expertise professionali: un'introduzione. Antropologia Pubblica, n. 5, 2019, pag. 31-48
- Taussig M. Cocaina. Per un'antropologia della polvere bianca. Bruno Mondadori, 2005
- Tazzioli M. Biopolitica attraverso la mobilità nel governo militare-umanitario delle migrazioni. in Marchetti C., Pinelli B., Confini d'Europa. Modelli di controllo e inclusioni informali. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2017, pag. 37- 66.
- Tosi Cambini S. La zingara rapitrice. Racconti, denunce, sentenze (1986-2007). Cisu, Roma, 2008
- Vacchiano F. Cittadini sospesi. Violenza e istituzioni nell'esperienza dei richiedenti asilo in Italia, in Van Aken M. (a cura di), Rifugiati, Annuario di antropologia, n. 5, Meltemi, Roma. 2005, pag. 85-100
- Van Aken M. (a cura di). Rifugiati, Annuario di antropologia, V, n. 5, Meltemi, Roma, 2005
- Van Aken M. (a cura di). Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo. Carta Editore, Milano, 2008
- Veglio M. L'attualità del male. La Libia dei «Lager» è verità processuale. Edizioni Seb27, Torino, 2018
- Ventura R.A. Teoria della classe disagiata, Roma, Minimum Fax, 2017
- Villa M. Migrazioni in Italia: tutti i numeri. Gennaio 2020: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/migrazioni-italia-tutti-i-numeri-24893>
- Zetter R. "Labelling Refugees: Forming and Transforming a Bureaucratic Identity". Journal of Refugee Studies, Volume 4 (issue 1), 1991, pag. 39-62.

Zetter R. More labels, fewer refugees: remaking the refugee label in an era of globalization. *Journal of Refugee Studies*, 2007, pag. 172-192

Zorzetto S. Funzione biopolitica delle frontiere nell'accoglienza a richiedenti asilo e rifugiati. In: *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali*, anno VI, n. 12, 2016, pag. 215-229

Articoli di stampa e testate on line.

Decreti sicurezza, modifiche normative, procedure, commenti:

www.meltingpot.org/Le-modifiche-ai-decreti-sicurezza-Illustrazione-aggiornata.html#.X6fJDed7mVA

M. Villa: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/migrazioni-italia-tutti-i-numeri-24893>

Analisi di A. Camilli: <https://www.internazionale.it/notizie/annalisa-camilli/2020/10/06/modifiche-decreti-sicurezza-salvini>

<https://www.internazionale.it/notizie/annalisa-camilli/2017/04/12/decreto-minniti-orlando-legge>

commento di Ambrosini : <https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/ancora-ombre>

Sulle navi quarantena: <http://www.vita.it/it/article/2020/10/07/quei-migranti-invisibili-sulle-navi-quarantena/156901/>

“*Scenari di frontiera*”, https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2019/02/2018-Lampedusa_scenari_di_frontiera_versione-corretta.pdf.

<https://inlimine.asgi.it/determinazione-della-condizione-giuridica-in-hotspot/>;

<https://inlimine.asgi.it/esiti-delle-procedure-attuate-a-lampedusa-per-la-determinazione-della-condizione-giuridica-dei-cittadini-stranieri/>.

<https://naga.it/2020/12/04/cpr-un-trattenimento-illegittimo/>

https://www.meltingpot.org/IMG/pdf/circolare_impronte.pdf e https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2018/07/2018_6_Hotspot.pdf

Turco S. Niente di sinistra. *L'Espresso* n. 35, 23 agosto 2020, pag. 24.

Respingimenti in mare:

https://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2012/02/23/news/l_italia_condannata_per_i_respingimenti-30366965/

Emergenza nord Africa:

<https://www.meltingpot.org/Diritto-di-scelta-Petizione-per-il-rilascio-di-un-titolo-di.html#.X0URBTVS81k>

"L'inverno dell'accoglienza: emergenza, asilo e migrazioni nel 2011".

<https://www.meltingpot.org/L-inverno-dell'accoglienza-emergenza-asilo-e-migrazioni-nel.html#.X7uD9-d7mVA>

https://www1.interno.gov.it/mininterno/site/it/sezioni/sala_stampa/comunicati/comunicati_2012/2012_12_28_nordafrica.html

https://www.ansa.it/sito/notizie/speciali/2018/10/03/il-3-ottobre-2013-a-lampedusa-la-piu-grande-tragedia-dellimmigrazione_7506a9e5-fcc1-472d-ba5d-00525d474243.html;

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/05/08/profughi-lespresso-cosi-litalia-ha-lasciato-annegare-60-bambini-le-telefonate-del-naufragio-dellottobre-2013/3571391/>

<https://www.rainews.it/dl/rainews/speciali/speciale-mafia-capitale-roma-0298dfc8-4316-4b8e-82ba-1f7f3bbcb987.html>

Richiesta di immediata applicazione degli accordi 30 marzo 2011 e 6 aprile 2011 sull'emergenza Nord Africa", 25 luglio 2012: http://www.regioni.it/home_art.php?id=432

Scenario euro-mediterraneo:

https://www.repubblica.it/esteri/2020/09/09/news/lesbo_incendio_campo_profughi-266662019/

Agenda europea sulla migrazione - L'UE deve portare avanti i progressi compiuti negli ultimi 4 anni: https://ec.europa.eu/italy/news/20190306_agenda_europea_sulla_migrazione_it

https://www.repubblica.it/esteri/2016/03/18/news/il_testo_completo_dell_accordo_ue-turchia-135813440/

<http://www.governo.it/sites/governo.it/files/Libia.pdf>, rinnovati poi nel 2020:
[://www.avvenire.it/attualita/pagine/rinnovato-memorandum-italia-libia](http://www.avvenire.it/attualita/pagine/rinnovato-memorandum-italia-libia)

<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/turchia-e-migranti-le-ragioni-di-erdogan-25352>

Notizie su polizia:

https://milano.repubblica.it/cronaca/2016/11/11/news/milano_poliziotto_corruzione_ufficio_immigrazione-151805290/

<https://www.ilgiorno.it/milano/cronaca/permessi-soggiorno-poliziotto-arrestato-1.4463246>

<https://www.poliziadistato.it/articolo/38593582b0544f8894994710>

<http://www.milanotoday.it/video/poliziotti-cinesi-milano.html>.

Senza fissa dimora:

Il censimento senza fissa dimora della Fondazione Rodolfo De Benedetti:

http://www.frdb.org/page/novita-progetti/categoria/progetti/scheda/raccontami-2018-milano/doc_pk/11314

“Dove andare per... la guida di Milano per le persone senza dimora” creata da Avvocati di Strada: <https://www.avvocatodistrada.it/wp-content/uploads/2019/09/dove-andare-per-milano-2019.pdf>

<https://www.comune.milano.it/-/politiche-sociali.-al-via-il-piano-freddo-per-le-persone-in-difficolta>

L'appello del Sindaco di Milano nell'inverno 2018-2019:

<https://stream24.ilsole24ore.com/video/notizie/milano-appello-sala-senzatetto-non-dormite-aperto/AEMnet1G>

Schede pratiche:

Protezione sociale: <https://www.meltingpot.org/La-protezione-sociale-art-18-D-Lvo-286-1998.html#.XtyZ0sBS81k>.

Permesso per gravidanza http://www.asgi.it/wp-content/uploads/2015/08/NO-RED-TAPE_PDS-GRAVIDANZA_ITA.pdf

Altre fonti consultate e citate:

Zandonini G. <https://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2020/10/21/news/reietti-nigeria-rimpatriati-1.354459?preview=true>

Confronto Soumahoro- Salvini: <https://www.raiplay.it/video/2020/05/12-h-in-piu-5a54c38b-bebe-4bbb-9e6c-55b05b9fb588.html>

<https://www.percambiarelordinedellecose.eu/chi-siamo/>

Eurodac: https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=LEGISSUM:230105_1-

OIM: <https://italy.iom.int/it/aree-di-attivita%20ritorni-volontari-e-assistiti>.

Centro delle culture del mondo- Comune di Milano:

<https://www.comune.milano.it/documents/20126/1002052/Luglio+2017.pdf.pdf/706a8f90-5c43-bcd5-d841-e414a784fbba?t=1551265195708>

Progetto Homeing- The Home Migration Nexus: <https://homing.soc.unitn.it/tag/paolo-boccagni/>

UNHCR: *On this journey, no one cares if you live or die' abuse, protection, and justice along routes between east and west Africa and Africa's mediterranean coast"* racconta nel dettaglio violenze e soprusi subiti dai migranti nei viaggi verso l'Europa: liberamente consultabile all'indirizzo: <https://www.unhcr.org/5f2129fb4>

Intervista a Italo Siena: <https://naga.it/wp-content/uploads/2018/09/La-storia-del-Naga.pdf>

Accesso edilizia popolare: <https://naga.it/2020/03/10/requisito-incostituzionale/>

Iscriversi all'anagrafe del Comune di Milano: <https://www.comune.milano.it/-/politiche-sociali.-il-comune-stanzia-5-3-milioni-per-i-servizi-dedicati-ai-senza-dimora>

Sucidi richiedenti asilo e rifugiati: <https://www.unhcr.org/it/notizie-storie/notizie/unhcr-suicidio-un-richiedente-asilo-faccia-riflettere-sulle-vulnerabilita/>

Documenti non pubblicati:

Canitano R. Pratiche di accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo a Milano: studio antropologico in un contesto di emergenza. Tesi di Laurea, Università degli Studi di Milano Bicocca, dipartimento di scienze umane per la formazione "Riccardo Massa", corso di laurea in scienze antropologiche ed etnologiche. A.a. 2014/2015

Morellini E. *Manuale Legale dei Volontari Naga*. Naga Odv, Milano, 2019